



CONSUNTIVO 2009 DELL'ECONOMIA REGIONALE

Indice

1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA-ROMAGNA.....	3
2. UN QUADRO D'INSIEME. L'ECONOMIA REGIONALE NEL 2009	20
3. MERCATO DEL LAVORO	26
4. AGRICOLTURA	52
5. PESCA.....	88
6. INDUSTRIA ENERGETICA	90
7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO.....	92
8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI	106
9. COMMERCIO INTERNO	117
10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO	129
11. TURISMO.....	145
12. TRASPORTI	154
12.1 TRASPORTI STRADALI	154
12.2 TRASPORTI AEREI	157
12.3 TRASPORTI MARITTIMI.....	163
13. CREDITO	166
14. REGISTRO DELLE IMPRESE.....	186
15. ARTIGIANATO.....	195
16. COOPERAZIONE.....	201
17. PROTESTI CAMBIARI	206
18. FALLIMENTI.....	208
19. CONFLITTI DI LAVORO	209
20. INVESTIMENTI.....	210
21. SISTEMA DEI PREZZI.....	212
22. PREVISIONI 2010 - 2012.....	215

1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA-ROMAGNA.

1.1 Territorio e clima. La superficie dell'Emilia-Romagna si estende su 22.117,34 kmq, equivalenti al 7,3 per cento del territorio nazionale. Quasi il 48 per cento del territorio regionale è costituito da zone pianeggianti (23,2 per cento in Italia), il 27,1 per cento da colline (41,6 per cento in Italia) e il resto, equivalente al 25,1 per cento, da montagne (35,2 per cento in Italia). La superficie agro-forestale è di 1.336.477 ettari, equivalenti al 60,4 per cento del territorio regionale rispetto alla media nazionale del 61,9 per cento. Le foreste, secondo i dati dell'Inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi forestali di carbonio, occupano poco meno di 609.000 ettari, corrispondenti al 27,5 per cento della superficie territoriale rispetto alla media nazionale del 34,7 per cento. I boschi più diffusi sono costituiti da ostrieti e carpineti, faggete e cerrete, queste ultime comprendenti i boschi di farnetto, fragno e vallonea.

Le Zone di protezione speciale, secondo dati aggiornati a febbraio 2008, sono 75, per una estensione di quasi 176.000 ettari, equivalenti all'8 per cento della superficie territoriale regionale, rispetto alla media nazionale del 14,5 per cento. I Siti di importanza comunitaria sono 127 per un totale di 223.757 ettari, pari al 10,1 per cento della superficie territoriale (15,0 per cento la media nazionale). Le aree dipendenti da Natura 2000 (sono state calcolate escludendo le sovrapposizioni con i Sic e le Zps) sono 146 per complessivi 256.847 ettari, equivalenti all'11,6 per cento del territorio dell'Emilia-Romagna (20,6 per cento la media italiana).

Per quanto concerne i terremoti, in Emilia-Romagna non esistono zone considerate ad alta sismicità. Quelle a media, secondo i dati aggiornati al 31 dicembre 2008, sono abitate da 1.294.770 persone (29,8 per cento della popolazione regionale) distribuite in 105 comuni sui 341 che costituiscono la regione. In Italia sono 21.096.934 gli abitanti, distribuiti in 2.344 comuni sugli 8.101 totali, che vivono in zone di media sismicità, equivalenti al 35,1 per cento della popolazione. L'alta sismicità coinvolge quasi 3 milioni di abitanti, per lo più distribuiti nelle regioni centro meridionali, di cui quasi 1 milione 238 mila localizzati nella sola regione Calabria.

La densità di popolazione dell'Emilia-Romagna calcolata al 31 dicembre 2008 è di 196,1 abitanti per kmq, contro la media italiana di 199,3. La regione italiana più densamente popolata è la Campania (427,7), davanti a Lombardia (408,3) e Lazio (326,5). La meno abitata è la montuosa Valle d'Aosta con appena 38,9 abitanti per Kmq, seguita dalla Basilicata con 59,1.

L'Emilia-Romagna è bagnata a nord dal Po, il fiume più lungo d'Italia. I principali affluenti sono Trebbia, Taro, Parma, Enza, Secchia e Panaro. La regione è attraversata in tutta la sua lunghezza dalla Via Emilia, l'antica strada consolare costruita dal console romano Marco Emilio Lepido nel secondo secolo avanti Cristo, da cui la regione prende il nome, lungo la quale si sono sviluppate nel corso dei secoli le città più importanti, ad eccezione di Ravenna, antica capitale dell'impero romano d'Occidente, e Ferrara, culla degli Este. La costa raggiunge la lunghezza di 131 km, di cui quasi un centinaio balneabili. La cima più elevata dell'Appennino è il monte Cimone, con 2.165 metri. I confini fisici della regione sono rappresentati a sud dai rilievi dell'Appennino tosco-emiliano e da una sezione di quello ligure, a est dal mare Adriatico, a nord in larga parte dal corso medio e inferiore del fiume Po. Le regioni confinanti sono Toscana, Marche, Veneto, Lombardia, Liguria e Piemonte. Le province sono nove: Bologna, dove ha sede il capoluogo di regione, Ferrara, Forlì - Cesena, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia e Rimini. Una delle principali caratteristiche del territorio è costituita dalla presenza di città di medie dimensioni. Nessuna di esse oltrepassa i 500.000 abitanti. Solo i comuni capoluogo di provincia sui 341 esistenti, (nell'ordine Bologna, Parma, Modena, Reggio Emilia, Ravenna, Rimini, Ferrara, Forlì e Piacenza) superano i 100.000 abitanti. Il comune più popoloso è Bologna (377.220 residenti a fine 2009), che accoglie l'8,6 per cento della popolazione totale regionale. I comuni con popolazione compresa fra i 50.000 e i 99.000 abitanti sono quattro: Cesena, Imola, Carpi e Faenza. Tra i 30.000 e 49.000 abitanti si trovano Sassuolo, Riccione, Casalecchio di Reno, Cento, Formigine, Lugo, Castelfranco Emilia e San Lazzaro di Savena. Il comune più piccolo è Zerba, nell'Appennino piacentino, con appena 98

abitanti, seguito da Cerignale con 166 e Caminata con 287, anch'essi situati nella montagna piacentina.

Il clima è di tipo semicontinentale, ovvero segnato da escursioni termiche abbastanza accentuate, in quasi tutta la regione, con una predominanza di estati calde e inverni rigidi, anche se non mancano le anomalie, come ad esempio l'inverno 2006-2007, che è stato caratterizzato da temperature piuttosto miti rispetto alle medie del periodo. Da un lato le montagne non sono così alte da incidere in modo sostanziale sugli andamenti meteorologici, dall'altro l'influsso mitigatore del mare Adriatico non è così marcato come lungo le coste più meridionali del Mediterraneo. La temperatura media annua a Bologna è di circa 14 °C, passando da una media invernale di 2 °C a una media estiva di 25 °C (è una variazione termica annua notevole, che evidenzia la continentalità del capoluogo emiliano). Nella zona di Piacenza negli ultimi dieci anni la temperatura media massima estiva ha sfiorato i 30 gradi, mentre quella media minima invernale si è aggirata attorno ai zero gradi. Sulla costa i valori cambiano in media di circa 2-3 °C: gli inverni sono quindi freschi e le estati meno calde, e non si registrano gli eccessi delle zone interne. Per restare agli ultimi dieci anni, nella zona di Rimini la temperatura media massima estiva ha superato di poco i 28 gradi, mentre quella minima media invernale è stata appena superiore a 1 grado. Nella zona di Cervia troviamo valori leggermente più elevati: 29,3 gradi la media massima estiva; 0,4 gradi la minima media invernale. La media della piovosità per la regione è sui 750 mm annui; le precipitazioni più copiose (sui 1.500 mm) cadono sui rilievi, mentre le aree più asciutte (sui 600 mm) sono il delta del Po e le Valli di Comacchio. I minimi delle precipitazioni si hanno d'estate, i massimi si registrano solitamente in autunno e in primavera; gli inverni sono relativamente nevosi. Infine, nel tardo autunno e in inverno, a nord della linea Bologna-Ravenna si possono formare nebbie anche molto fitte, specie nelle zone del Ferrarese.

1.2. La popolazione. Secondo i dati del bilancio demografico, la popolazione residente dell'Emilia-Romagna ammontava a fine dicembre 2009 a 4.377.435 abitanti, equivalenti al 7,3 per cento del totale nazionale, di cui circa il 36 per cento concentrato nei comuni capoluogo di provincia. Rispetto al primo censimento del 1861 la popolazione residente rilevata in quello 2001 è aumentata del 91,2 per cento. La maggioranza della popolazione vive nelle zone pianeggianti: 68,4 per cento del totale a fronte della media nazionale del 48,3 per cento. Le zone montagnose ospitano quasi 193.000 abitanti equivalenti al 4,4 per cento della popolazione regionale, a fronte della media nazionale del 12,6 per cento. Quelle collinari sono abitate da 1.142.987 persone, equivalenti al 27,2 per cento del totale (39,1 per cento la media nazionale).

Le speranze di vita alla nascita sono leggermente migliori rispetto alla media nazionale e settentrionale. Secondo le risultanze del 2008, per i maschi le aspettative sono di 79,0 anni, a fronte della media italiana e settentrionale di 78,7. Per le femmine ci si attesta su 84,1 anni, rispetto alla media nazionale di 84,0 e settentrionale di 84,1.

La popolazione presenta indici di invecchiamento superiori alla media nazionale. A inizio 2009 l'indice di vecchiaia, calcolato rapportando la popolazione di 65 anni e oltre a quella dei giovanissimi fino a 14 anni, registrava un valore pari a 172,79 rispetto alla media italiana di 143,38. Ad inizio 1982 l'indice emiliano - romagnolo contava invece 96 anziani ogni 100 bambini, quello nazionale ne registrava 62 su 100. La più alta percentuale di popolazione anziana sui giovanissimi è stata toccata nel 1998 (199,72). Dall'anno successivo si è instaurata una tendenza al ridimensionamento, anche per effetto dell'acquisizione di popolazione straniera. L'invecchiamento della popolazione traspare anche dall'indice demografico di dipendenza senile, inteso come rapporto percentuale tra la popolazione di età superiore ai 64 anni e la popolazione in età attiva da 15 a 64 anni. Le stime relative a inizio 2009 evidenziavano un rapporto del 34,84 per cento (35,08 a inizio 2008), a fronte della media nazionale del 30,57 per cento. A inizio 1982 l'indice regionale era attestato al 24,31 per cento, a inizio 2000 al 32,95 per cento.

Le previsioni di lungo periodo effettuate da Istat, ipotizzano uno scenario nel quale la popolazione sarà in aumento, ma sempre più anziana. Nel 2025 si stima che i residenti ammonteranno a

4.779.983 persone, rispetto ai 4.223.264 di inizio 2007. L'indice di vecchiaia salirà a 180,45 per aumentare a 214,29 dieci anni dopo. Stessa sorte per l'indice di dipendenza senile, destinato nel 2025 a portarsi a 38,59, per passare nel 2035 a 47,21.

Il saldo naturale fra nati vivi e morti è costantemente negativo. Nel 2009 è stato di 5.695 unità, pari all'1,30 per mille della popolazione residente a fine 2009. Valori più negativi sono stati rilevati in otto regioni, in un arco compreso tra il -1,60 per mille della Basilicata e il -5,88 per mille della Liguria. I saldi naturali positivi hanno riguardato sette regioni, con in testa il Trentino-Alto Adige (2,11 per mille). Il tasso di natalità dell'Emilia-Romagna si è tuttavia collocato, anche se leggermente, sopra la media nazionale: 9,62 contro 9,43 per mille. Secondo i dati del bilancio demografico 2009, il saldo migratorio è risultato attivo per un totale di 45.151 persone, pari al 10,38 per mille della popolazione residente a fine dicembre 2009 rispetto all'attivo del 5,30 per mille del Paese. Nessuna regione ha registrato un indice più elevato. L'Emilia-Romagna costituisce un polo di attrazione tra i più importanti del Paese, in virtù delle occasioni di lavoro che può offrire. Il saldo migratorio con l'estero è risultato attivo per oltre 23.000 persone, equivalenti al 5,27 per mille della popolazione emiliano-romagnola. In ambito nazionale la regione si è collocata al primo posto, davanti a Umbria, Toscana, Lazio, Marche e Lombardia.

Nel 2008 su 41.357 nati vivi ne sono stati registrati 12.616 naturali, equivalenti al 30,5 per cento del totale, a fronte della media italiana del 22,2 per cento e Settentrionale del 26,4 per cento. In ambito nazionale solo tre regioni, vale a dire Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Liguria, hanno registrato quozienti più elevati rispettivamente pari al 31,7, 31,6 e 31,3 per cento. Nel 1990 la percentuale dell'Emilia-Romagna era del 9,6 per cento, quella nazionale del 6,3 per cento. Il numero medio di figli per donna nel 2008 si è attestato a 1,46, al di sopra della media nazionale di 1,41. Nella classifica regionale l'Emilia-Romagna ha occupato la quarta posizione su venti regioni, guadagnandone una rispetto al 2007.

Nel 2008 il numero dei matrimoni è apparso in diminuzione (14.892 rispetto ai 15.051 del 2007). Siamo ben distanti dai livelli del 1994, quando ne furono registrati 17.283. L'incidenza dei riti religiosi è in calo tendenziale. Dalla percentuale del 73,8 per cento del 1994 si è gradatamente scesi al 47,6 per cento del 2008, rispetto alla media nazionale del 63,3 per cento e settentrionale del 51,7 per cento. Il quoziente matrimoniale ogni 1.000 abitanti si è attestato al 3,5 per 1.000 (4,1 la media nazionale), risultando tra i più bassi delle regioni italiane, superato dal solo Friuli-Venezia Giulia (3,3 per mille). Aumenta l'età degli sposi, lo stesso avviene per quella delle madri. Nel 1994 il 71,5 per cento dei matrimoni era stato celebrato da spose di età inferiore ai 30 anni. Nel 2008 la percentuale si riduce al 36,6 per cento. Per gli uomini si scende dal 52,2 al 21,5 per cento.

La fecondità femminile appare in recupero. Il numero medio di figli per donna, tra il 1999 e il 2008, è cresciuto da 1,10 a 1,48, mentre in Italia si è saliti da 1,23 a 1,42. Si conferma la prolificità delle residenti straniere, che nel 2008 in Emilia-Romagna hanno registrato mediamente 2,46 figli per donna contro l'1,26 delle italiane. In Italia il gap è tra 2,31 e 1,32. L'età media al parto è in leggero aumento. Dai 27,6 anni del 1999 si è passati ai 30,9 del 2008 (31,1 in Italia). Le residenti in Emilia-Romagna di cittadinanza straniera hanno evidenziato nel 2008 una età media al parto di 28,1 anni, inferiore a quella delle residenti italiane di 32,0.

Il numero delle interruzioni volontarie della gravidanza avvenute in regione è in calo tendenziale. Secondo i dati divulgati da Istat, dalle 24.487 del 1980 si è passati alle 13.590 del 1990 e 11.124 del 2008. In rapporto ai nati vivi si è scesi dalle 798,3 ivg ogni 1000 del 1980 alle 287,8 del 2007, passando per le 477,0 del 1990. Relativamente alle donne in età feconda si è passati dalle 26,2 ogni mille del 1980 alle 14,3 del 1990 per scendere infine alle 11,8 del 2007. Come evidenziato dalla Regione, è in atto un trend decrescente delle ivg effettuate dalle residenti con cittadinanza italiana e uno crescente per quanto concerne le cittadine straniere. Secondo i dati della Regione Emilia-Romagna, nel 2008 le interruzioni volontarie della gravidanza effettuate da italiane sono ammontate a 5.374 rispetto alle 5.702 del 2007 e 8.682 del 1994. Per le donne straniere residenti si passa invece dalle 760 del 1994 e 3.450 del 2007 alle 3.644 del 2008.

La popolazione straniera residente in Emilia-Romagna è ammontata a fine 2008 a 421.482 unità, rispetto alle 365.687 di fine 2007 e 43.085 di fine 1992. Tra il 1992 e il 2008 l'incidenza sulla popolazione totale è salita dall'1,1 al 9,7 per cento. In Italia si è passati dall'1,0 al 6,5 per cento. Le nazioni più rappresentate in Emilia-Romagna sono Marocco (14,9 per cento del totale stranieri), Albania (12,9), Romania (12,9), Tunisia (5,2), Ucraina (4,8 per cento) e Cina Repubblica popolare (4,6 per cento). Se guardiamo alla situazione in essere a fine 2000, è da sottolineare il crescente peso di cinesi e dell'est europeo, soprattutto albanesi, romeni e ucraini. Le province che contano più stranieri in rapporto alla popolazione sono Piacenza e Reggio Emilia, con percentuali rispettivamente pari all'11,6 e 11,4 per cento. La minore incidenza appartiene alla provincia di Ferrara, con il 6,1 per cento.

L'impatto della popolazione straniera sui vari aspetti socio-economici della regione appare in tutta la sua evidenza. Nel campo scolastico, ad esempio, secondo le statistiche del Ministero dell'Istruzione, università e ricerca, la percentuale di alunni stranieri nella totalità delle scuole dell'infanzia è cresciuta dal 2,3 per cento dell'anno scolastico 1997-1998 all'11,1 per cento dell'anno scolastico 2007/2008. Nelle scuole primarie, cioè le vecchie elementari, si è passati dal 2,6 al 13,6 per cento. Nelle scuole secondarie di primo grado l'incidenza è cresciuta dal 2,0 al 13,2 per cento. Nell'ambito del mercato del lavoro, nel 2009 secondo i dati Istat, gli stranieri equivalevano a quasi l'11 per cento del totale regionale, a fronte del 7,1 per cento del 2005.

Per quanto concerne il lavoro autonomo, a fine 2009 le persone attive straniere iscritte nel Registro delle imprese sono risultate in Emilia-Romagna 49.412, rispetto alle 19.308 di fine 2000. Nello stesso intervallo di tempo l'incidenza sul totale delle persone attive è cresciuta dal 2,8 al 6,9 per cento. Nell'ambito delle interruzioni volontarie di gravidanza, nel 2003 il 30,8 per cento degli interventi è stato effettuato su donne straniere. Nell'anno precedente la percentuale era del 25,7 per cento. Nel 1994 era attestata all'8,0 per cento.

Un altro impatto, meno positivo, ha riguardato gli istituti di pena. A fine 2009 nei tredici penitenziari dell'Emilia-Romagna i detenuti stranieri hanno rappresentato il 52,6 per cento della popolazione carceraria, a fronte della media nazionale del 37,1 per cento. A fine 2000 la percentuale dell'Emilia-Romagna era del 41,2 per cento, quella nazionale del 28,8 per cento.

Il livello di occupazione dell'Emilia-Romagna, assieme a quello del Trentino-Alto Adige, è il più elevato d'Italia. Nel 2009 l'incidenza degli occupati sulla popolazione in età 15-64 anni è stata del 68,5 per cento, davanti a Valle d'Aosta (67,0 per cento) e Lombardia (65,8 per cento). Il tasso di disoccupazione si è attestato al 4,8 per cento. Solo due regioni, vale a dire Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige, hanno registrato un tasso più contenuto, pari rispettivamente al 4,4 e 3,2 per cento. La media nazionale è stata del 7,8 per cento. La partecipazione al lavoro appare molto elevata. Nel 2009 il tasso di attività è risultato il migliore del Paese (72,0 per cento), precedendo Trentino-Alto Adige (70,8 per cento), Valle d'Aosta (70,1 per cento) e Lombardia (69,6 per cento). Questa situazione è stata determinata dalla forte partecipazione delle donne al lavoro, la più elevata d'Italia con una percentuale del 65,1 per cento sulla popolazione in età di 15-64 anni, davanti a Valle d'Aosta (62,7 per cento), Trentino-Alto Adige (62,5 per cento) e Piemonte (60,5 per cento). Un analogo primato, diviso in questo caso con Trentino-Alto Adige e Lombardia, emerge per quanto concerne i maschi, il cui tasso di attività si è attestato al 78,9 per cento, precedendo Veneto (77,9 per cento) e Toscana Veneto (77,6 per cento).

1.3 Le infrastrutture e i servizi. La rete stradale, secondo i dati aggiornati al 2005, si snoda su 13.291 km., di cui 568 costituiti da autostrade, 1.131 da altre strade di interesse nazionale, 11.483 da strade regionali e provinciali. Rispetto alla popolazione residente si ha un rapporto di 32,6 km. ogni 10.000 abitanti rispetto ai 30,0 e 26,7 rispettivamente di Italia e Nord. I km di strade per 100 km² di superficie territoriale sono risultati poco più di 60, contro i 58,2 di Italia e Nord. Un'analogia differenziazione si ha in termini di incidenza sui veicoli circolanti. L'Emilia-Romagna registra un rapporto di 51,7 km ogni 10.000 veicoli circolanti, contro i 50,6 dell'Italia e i 44,1 del Nord. Le autostrade che percorrono la regione sono la Milano - Bologna di km. 192,1, la Brennero - Modena

nel tratto Verona - Modena di km. 90, la Parma - La Spezia di km. 101, la Bologna - Ancona di km. 236, il raccordo di Ravenna di km. 29,3, la Bologna - Padova di km. 127,3, la Torino - Piacenza di km. 164,9, la Piacenza - Brescia e diramazione per Fiorenzuola di km. 88,6 e infine la Bologna - Firenze di km. 91,1. I veicoli circolanti ogni 1.000 abitanti erano 811,5 nel 2002 rispetto alla media nazionale di 749,3.

La rete ferroviaria FS, secondo la situazione in essere nel 2008, si dirama per 1.220 km, di cui appena 88 non elettrificati. Le linee a binario semplice ammontano a 537 km. equivalenti al 44,0 per cento della totalità delle linee, rispetto alla percentuale nazionale del 55,8 per cento. In complesso vi sono 28,1 km di linee ogni 100.000 abitanti, appena al di sopra della media nazionale di 27,5. La densità maggiore appartiene al Molise con 84,2 km per 100.000 abitanti, quella minore appartiene alla Lombardia con 16,9 km.

La principale struttura portuale è situata a Ravenna, antica sede della flotta romana dell'Adriatico, settimo porto italiano per movimentazione complessiva delle merci nel 2006, e quarto senza considerare i prodotti petroliferi, dopo Genova, Gioia Tauro e Taranto. Gli aeroporti commerciali più importanti hanno sede a Bologna – secondo i dati di Assoaeroporti decimo scalo nazionale in termini di traffico passeggeri nel 2008 - Rimini, Forlì e Parma. La centralità territoriale dell'Emilia-Romagna risalta in modo particolare dalla rete nazionale dei trasporti, che ha in Bologna un nodo aeroportuale, viario e ferroviario di fondamentale importanza.

Per quanto riguarda l'aspetto energetico, in regione secondo i dati riferiti al 2008, sono dislocati 70 impianti idroelettrici con una potenza efficiente lorda pari a 624,8 megawatt, equivalente al 2,9 per cento del totale nazionale. Le centrali termoelettriche sono 145, di cui 63 gestite da autoproduttori, per una potenza efficiente lorda di 6.759,1 megawatt, pari a quasi il 9 per cento del totale italiano. La produzione di energia alternativa è rappresentata da 3.422 impianti eolici e fotovoltaici, sui 32.260 relativi all'Italia, dalla potenza efficiente lorda di 43,3 megawatt. A fine 2008 le linee elettriche si sviluppavano su 1.267 km. di terna sui 21.986 nazionali, per una densità di 57 metri per kmq rispetto ai 73 nazionali. Nel 2008 le centrali elettriche dell'Emilia-Romagna hanno prodotto al netto dei servizi ausiliari alla produzione e dell'energia destinata ai pompaggi 24.977,3 milioni di kwh destinati al consumo (8,9 per cento del totale nazionale), a fronte di una richiesta attestata sui 27.926,5 milioni. I clienti dell'energia elettrica nel 2008 erano circa 2 milioni 793 mila, equivalenti al 7,7 per cento del totale nazionale.

La rete degli sportelli bancari è tra le più ramificate del Paese. A fine dicembre 2009 l'Emilia-Romagna registrava 82,15 sportelli ogni 100.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 56,41. I comuni serviti sono 330 su 341, per un'incidenza del 96,8 per cento contro il 73,0 per cento nazionale. In ambito nazionale, l'Emilia-Romagna figura al secondo posto, preceduta dal Trentino-Alto Adige, con una densità di 94,33 sportelli ogni 100.000 abitanti, davanti a Marche (78,28), Friuli Venezia Giulia (77,55) e Valle d'Aosta (75,08). Ultima la Calabria, con 26,38 sportelli ogni 100.000 abitanti.

La presenza sul territorio regionale di numerose facoltà universitarie e di numerosi Istituti di Ricerca e Laboratori specializzati, garantisce un importante supporto alle imprese e alimenta il mercato del lavoro di addetti ad alto livello di qualificazione. Gli iscritti negli atenei nelle province per sede didattica a fine gennaio 2010 sono risultati quasi 150.000, equivalenti all'8,4 per cento del totale nazionale. Di questi, oltre 81.000 seguivano i corsi con regolarità. La maggior parte degli iscritti, vale a dire 61.763, è concentrata nelle facoltà della provincia di Bologna. Seguono Parma con 29.288, Ferrara con 16.877 e Modena con 14.016. Nel 2009 i laureati-diplomati sono risultati quasi 27.000 sugli oltre 293.000 del totale nazionale.

Le bellezze architettoniche e naturali della regione richiamano numerosi turisti dall'Italia e dal mondo. Ad accoglierli, secondo i dati aggiornati al 2008, esiste una vasta struttura di esercizi alberghieri costituita da poco più di 4.600 esercizi, di cui oltre la metà a tre stelle, per un totale di oltre 296.000 letti distribuiti in oltre 152.000 camere, con più di 156.000 bagni. Gli esercizi complementari sono rappresentati da 121 tra campeggi e villaggi turistici, 1.557 alloggi in affitto, 510 strutture agrituristiche e Country Houses, 68 ostelli della gioventù, 143 case per ferie, 24 rifugi

montani e 1.355 Bed & Breakfast. In complesso i 3.779 esercizi diversi dagli alberghi mettono a disposizione dei turisti più di 136.000 letti, che uniti a quelli alberghieri costituiscono una offerta globale prossima ai 432.500 posti letto.

La grande distribuzione commerciale è tra le più sviluppate del Paese. A inizio 2009 erano attive 133 grandi superfici specializzate per oltre 397.000 metri quadri di superficie, equivalenti a una disponibilità di 915,5 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 711,9. I grandi magazzini erano 56, con una superficie di oltre 132.000 metri quadri, vale a dire 304,7 metri quadrati ogni 10.000 abitanti (348,5 in Italia). Si contano inoltre 40 ipermercati, con una superficie complessiva superiore ai 262.000 mq., equivalente a una densità di 604,2 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, superiore ai 566,6 della media nazionale. Accanto agli ipermercati esiste una vasta rete di supermercati, esattamente 734 per una superficie complessiva di circa 642.500 metri quadrati, vale a dire 1.481,3 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 1.341,7. I minimercati erano 350 con una superficie prossima ai 106.000 metri quadri, vale a dire 243,4 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, contro i quasi 261 della media nazionale.

In termini di infrastrutture, i dati dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferiti al 2008 hanno valutato il rapporto fra offerta e utilizzo di ciascuna categoria infrastrutturale. Sotto questo aspetto l'Emilia-Romagna ha presentato un indice generale, fatto cento il totale Italia, pari a 117,6, denotando un certo margine di potenzialità inespresse delle infrastrutture disponibili. E' il caso ad esempio di taluni aeroporti che non vengono pienamente sfruttati. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna ha occupato la decima posizione, alle spalle di Sicilia (119,7), Calabria (127,7), Abruzzo (130,1), Sardegna (137,1), Puglia (140,4), Umbria (143,8), Friuli-Venezia Giulia (147,7), Liguria (157,7) e Valle d'Aosta (171,0). Se scomponiamo l'indice per tipologia delle infrastrutture emerge una situazione generalmente superiore all'indice nazionale, soprattutto in termini di strutture e reti per la telefonia e la telematica e gli impianti e reti energetico-ambientali. L'unico indice che coincide praticamente con quello nazionale è quello relativo alle strutture sanitarie (100,3). Se riassumiamo le infrastrutture nei due grandi gruppi economico e sociale l'Emilia-Romagna presenta indici sopra la media nazionale, pari rispettivamente a 119,1 (undicesima posizione in ambito nazionale) e 116,4 (sesta posizione).

In ambito provinciale, nei primi dieci posti della classifica nazionale delle infrastrutture figura la sola provincia di Ravenna (6°), preceduta da Viterbo, Grosseto, Taranto, Rieti e Gorizia. Se dal totale delle infrastrutture si tolgono quelle portuali, che per Ravenna pesano considerevolmente, nei primi dieci posti vengono a trovarsi due province emiliano-romagnole, vale a dire ancora Ravenna (5°), seguita da Ferrara (9°). Nel ritornare alla classifica della totalità delle infrastrutture, la seconda provincia dopo Ravenna è Ferrara (11°), seguita da Modena (24°), Reggio Emilia (47°), Bologna (54°), Parma (58°), Piacenza (61°), Forlì-Cesena (63°) e Rimini (82°). Se osserviamo la posizione delle province dell'Emilia-Romagna nell'ambito nazionale delle varie infrastrutture possiamo evincere, che per quanto concerne la rete stradale, la prima provincia è Piacenza (22°). Nella rete ferroviaria primeggia Bologna (9°). Nei porti troviamo Ravenna al sesto posto. Negli aeroporti e bacini di utenza Ravenna occupa la quinta posizione. Negli impianti e reti energetico-ambientali Modena è quinta. Nelle strutture e reti per la telefonia e telematica la prima provincia della regione è Ravenna (6°). Nelle reti bancarie e di servizi vari Rimini è al nono posto. Se consideriamo le sole infrastrutture economiche l'Emilia-Romagna colloca nei primi dieci posti la provincia di Ravenna (6°). Nell'ambito delle infrastrutture di matrice sociale, è Modena la meglio piazzata (4°), seguita da Piacenza (14°), Bologna (18°), Parma (32°), Reggio Emilia (39°), Forlì-Cesena (52°), Ravenna (78°), Ferrara (80°) e Rimini (97°). Più segnatamente, Modena occupa la quarta posizione relativamente alle strutture culturali e ricreative. In quelle per l'istruzione la meglio piazzata è ancora Modena (4°). Nelle strutture sanitarie troviamo Forlì-Cesena in ventunesima posizione.

1.4 La qualità della vita. L'Emilia Romagna occupa una posizione di rilievo nel panorama economico nazionale soprattutto per quanto concerne la qualità della vita. L'ultima classifica stilata

nel 2009 dal quotidiano economico il Sole24ore ha registrato cinque province emiliano - romagnole nelle prime venti posizioni, vale a dire Piacenza e Rimini al decimo posto con 592 punti (la media nazionale è di 514 punti), seguite a ruota da Ravenna, dodicesima con 589 punti, e Bologna, tredicesima con 587 punti. Al 16° posto figura Parma. Oltre la ventesima posizione troviamo Forlì-Cesena (25°), Reggio Emilia (29°), Ferrara (41°) e Modena (47°). In termini di tenore di vita, la prima provincia è Bologna (11°), immediatamente seguita da Parma (12°). Per trovare un'altra provincia emiliano-romagnola bisogna scendere alla 23esima posizione dove si trova Reggio Emilia, davanti a Piacenza (25°), Ravenna (28°), Modena (32°), Forlì-Cesena (37°), Ferrara (44°) e Rimini (58°). Per quanto concerne affari e lavoro, riassumendo con questo termine l'incidenza delle imprese sulla popolazione, la dinamica imprenditoriale, il tasso di disoccupazione, i fallimenti, i protesti e l'occupazione femminile, l'Emilia-Romagna colloca nelle prime dieci posizioni le province di Piacenza (9°) e Ravenna (10°). Nelle rimanenti province si spazia dall'11° posto di Rimini al 41° di Forlì-Cesena. In termini di ambiente e servizi la provincia meglio attrezzata è Bologna al decimo posto. La seconda provincia dell'Emilia-Romagna è Rimini al 16° posto, seguita a ruota da Parma (18°). L'ultima posizione appartiene a Piacenza (76°).

La classifica del Sole24ore piange in termini di criminalità, in quanto la maggioranza delle province emiliano-romagnole si trova ad occupare le posizioni peggiori della graduatoria nazionale. Bologna ha occupato la 104° posizione su 107 province italiane, seguita da Modena (95°), Rimini (94°), i cui dati sono influenzati dai massicci aumenti di popolazione presente dovuti agli arrivi turistici e Ravenna (93°). La provincia messa relativamente meglio è Ferrara che occupa tuttavia una posizione ben distante dai vertici (67°). Ad abbassare la media delle province emiliano-romagnole hanno provveduto soprattutto gli elevati indici di microcriminalità quali in particolare scippi, borseggi e rapine, che prendono maggiormente di mira le province di Bologna e Rimini. Nelle classifiche sulla popolazione primeggia la provincia di Piacenza, risultata settima, davanti a Parma (13°), Ravenna (16°), Reggio Emilia (19°), Modena (25°), Forlì-Cesena (27°), Rimini (35°), Bologna (54°) e Ferrara (66°). Da sottolineare che in termini di percentuale di immigrati regolari sulla popolazione, nelle prime dieci posizioni di questa classifica troviamo quattro province vale a dire Piacenza (3°), Reggio Emilia (4°), Modena (6°) e Parma (9°). Questa situazione non è che la ulteriore spia della ricchezza della regione e delle occasioni di lavoro che può offrire rispetto ad altre realtà del Paese. Il tempo libero vede numerose province dell'Emilia-Romagna nelle primissime posizioni. Rimini occupa la prima posizione, seguita da Bologna (4°) e Ravenna (10°). A ridosso delle prime dieci posizioni troviamo Piacenza (12°) e Forlì-Cesena (13°), davanti a Parma (17°), Ferrara (29°), Reggio Emilia (36°) e Modena (40°). Più in dettaglio Rimini primeggia in assoluto sulla consistenza delle sale cinematografiche e del numero di spettacoli, mentre Bologna si segnala per gli acquisti in libreria (seconda dietro a Milano). Parma vanta un buon indice di sportività (quinta preceduta da Genova, Bolzano, Trento e Livorno).

Secondo la classifica del quotidiano "Italia Oggi", che analizza un maggior numero di indicatori rispetto al Sole24Ore, si ha una situazione meglio intonata rispetto a quella evidenziata dalla classifica del Sole24ore. In questo caso, nelle prime dieci posizioni troviamo Ferrara al quinto posto, seguita da Parma al decimo. Via via troviamo Piacenza (13°), Bologna (15°), Ravenna (25°), Reggio Emilia (29°), Forlì-Cesena (39°), Modena (42°) e Rimini (45°).

Per quanto concerne l'ambiente, nel 2007 sui 131,1 km totali di costa, quasi 100 km sono stati considerati balneabili, con un'incidenza percentuale del 75,7 per cento, rispetto al 67,4 per cento della media italiana.

Le aree naturali protette sono risultate piuttosto diffuse. Secondo la situazione aggiornata a febbraio 2008, sono esistenti 75 Zone di protezione speciale (Zps), per un totale di quasi 176.000 ettari. I siti di importanza comunitaria (Sic) sono 127 per complessivi 223.757 ettari, mentre Rete2000 ne governa 146, equivalenti a circa 257.000 ettari.

L'indice sintetico di Legambiente sull'ecosistema urbano del 2009 registra due province nei primi dieci posti, vale a dire Parma al terzo posto, seguita da Bologna al nono posto. Il resto delle province va dal 18° posto di Ravenna al 54° di Piacenza.

La purificazione delle acque nei comuni capoluogo di provincia, secondo i dati aggiornati al 2006, è effettuata da una cinquantina di impianti di depurazione, mentre il trattamento dei rifiuti urbani è affidato a otto impianti operativi di incenerimento e a venticinque discariche. In ambito nazionale, solo la Lombardia, secondo la situazione del 2007, dispone di un numero maggiore di inceneritori, esattamente tredici.

La raccolta differenziata, secondo i dati raccolti dall'Istituto superiore per la protezione e ricerca ambientale (Ispra), assume proporzioni importanti. Nel 2008 ha rappresentato il 42,7 per cento della produzione di rifiuti urbani rispetto al 24,7 per cento del 2001. Nel Paese la quota si è attestata al 30,6 per cento. Sono attivi 8 termovalorizzatori e 22 discariche nella quali sono state smaltite 1.185.751 tonnellate, equivalenti al 7,4 per cento del totale nazionale.

In ambito sanitario, secondo i dati Istat aggiornati al 2005, sono disponibili negli istituti di cura 4,46 posti letto ordinari ogni 1.000 abitanti rispetto alla media nazionale di 4,01. Si contano inoltre - i dati sono aggiornati al 2006 - 7,85 medici di medicina generale ogni 10.000 abitanti, in sostanziale linea con il rapporto medio nazionale (7,89), ma oltre quello medio settentrionale (7,43). Dove la regione è ai vertici è nell'assistenza dei bambini. In questo caso l'Emilia-Romagna registra 10,51 pediatri di base ogni 10.000 abitanti fino a 13 anni, a fronte della media nazionale di 9,06 e settentrionale di 8,65. Ogni pediatra assiste mediamente 769 bambini contro gli 820 della media nazionale e 843 del Settentrione. Si contano inoltre 19,17 medici e odontoiatri ogni 10.000 abitanti, in misura superiore sia alla media nazionale (17,96) che settentrionale (16,67). Una analoga differenziazione emerge in termini di personale infermieristico, con un rapporto di 56,93 unità ogni 10.000 abitanti rispetto ai 45,04 dell'Italia e 48,11 del Nord. Anche in proporzione ai posti letto - i dati sono riferiti al 2005 - l'Emilia-Romagna vanta indici di personale sanitario ausiliario superiori, con un rapporto di 126,92 ogni 100 posti letto contro i 120,81 del Paese e i 125,85 del Nord. Sempre secondo i dati 2005, negli istituti di cura ogni 100 posti letto si contano 50,84 medici, appena al di sotto della media nazionale di 52,63, ma oltre quella settentrionale attestata a 49,05.

La disponibilità di attrezzature mediche è tra le più sviluppate d'Italia. Nelle strutture sanitarie regionali sono disponibili tra gli altri 987 ecotomografi, 92 tomografi assiali computerizzati, 793 apparecchi per emodialisi, 50 tomografi a risonanza magnetica, 1659 ventilatori polmonari, oltre a 30 gamma camere computerizzate.

Nel 2007 la spesa sanitaria corrente totale è ammontata a 7.213 milioni di euro, con una media per abitante di 1.697 euro, appena al di sotto della media nazionale di 1.703. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata come valori pro capite al decimo posto. Il primo è stato occupato dal Molise con 1.947 euro per abitante.

In termini di assistenza, l'Emilia-Romagna, secondo i dati 2006, vanta il secondo migliore indice di densità di assistenza semiresidenziale del Paese (primo il Veneto), con 15,6 posti letto ogni 10.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 6,5 e settentrionale di 11,6. Per quanto concerne l'assistenza residenziale si ha una incidenza di 46,3 posti per 10.000 abitanti, al di sotto della media settentrionale (54,8), ma largamente oltre quella nazionale di 30,6.

La mortalità infantile nel 2006 – si riferisce ai morti nel primo anno di vita - è stata di 3,1 casi ogni 1.000 nati vivi, leggermente inferiore alla media italiana del 3,4 per mille. Nel 1990 l'Emilia-Romagna era attestata al 6,9 per mille rispetto all'8,3 per mille dell'Italia.

In termini di criminalità – ci riferiamo alla classifica del Sole24ore ricavata dai dati 2008 del Ministero dell'Interno - siamo alla presenza di una situazione, come accennato precedentemente, abbastanza difficile. Per trovare la prima provincia bisogna scendere al 67° posto di Ferrara, su centosette province italiane, davanti a Forlì-Cesena (73°), Reggio Emilia (75°) e Parma (76°). Gli ultimi posti sono occupati da Bologna (104°), Modena (95°) e Rimini (94°). Quest'ultima provincia, come descritto precedentemente, risente dell'enorme flusso turistico che caratterizza

l'estate. Se i dati fossero rapportati alla popolazione effettivamente presente, disporremmo molto probabilmente di indici più contenuti. Per quanto concerne i delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria, nel 2007 ne sono stati registrati in Emilia-Romagna 265.584, pari a 6.211 ogni 100.000 abitanti. Solo la Liguria, con 6.879, ha registrato un indice più elevato.

Le migliori condizioni di qualità della vita nei comuni dell'Emilia Romagna, secondo un'indagine dell'Unione regionale delle Camere del Commercio e dell'Artigianato, sono localizzate nelle prime colline e nella prima e seconda cintura dei capoluoghi di provincia, prevalentemente lungo l'asse della Via Emilia, in corrispondenza delle province di Bologna, Modena e, a seguire, Reggio Emilia. Caratteristiche demografiche positive si ritrovano anche in provincia di Rimini, nei comuni della riviera adriatica e dell'immediato entroterra, ma in queste zone la natura stagionale di molte attività crea condizioni di disagio occupazionale nei mesi di bassa stagione, come peraltro testimoniato dagli elevati tassi di disoccupazione emersi dal Censimento della popolazione di ottobre 2001. In alcuni comuni ad elevata vocazione turistica, quali ad esempio Riccione, Cattolica, Bellaria-Igea Marina, Misano Adriatico, Rimini e Cervia, i tassi di disoccupazione hanno oscillato attorno al 7-8 per cento, a fronte della media regionale del 4,2 per cento.

In conclusione, questa analisi delinea una realtà demografica regionale abbastanza articolata, caratterizzata dalla presenza di aree fortemente differenziate fra loro. L'immagine che ne risulta è quindi quella di una regione un po' disomogenea, all'interno della quale a zone che mostrano sintomi di evidente declino demografico - il fenomeno è particolarmente diffuso nei comuni di montagna - si contrappongono aree che si distinguono quanto a dinamicità e potenzialità della struttura demografica.

Ben tredici comuni tra i primi venticinque della graduatoria stilata dal gruppo di ricerca organizzato dall'Unioncamere Emilia-Romagna, in base al livello di benessere economico (per depositi bancari per abitante e addetti negli alberghi), fanno parte della provincia di Bologna.

1.5 La ricchezza e la povertà. Il Prodotto interno lordo per abitante dell'Emilia-Romagna, che corrisponde grosso modo alla ricchezza prodotta in un territorio, secondo i dati Istat è ammontato nel 2008 a 32.396,7 euro, vale a dire 6.119 e 1.123 euro in più rispetto alla media italiana e nord-orientale. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è posizionata al quarto posto, alle spalle di Trentino-Alto Adige (32.696,3), Lombardia (33.647,7) e Valle d'Aosta (33.833,8). Ultima la Campania con 16.866,5 euro. Nei primi dieci posti della classifica provinciale, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne relativi anche in questo caso al 2008, troviamo tre province, vale a dire Bologna (2°), Modena (5°) e Reggio Emilia (6°). Entro la ventesima posizione si collocano Parma (12°) e Rimini (18°).

Un altro indicatore della ricchezza rappresentato dal reddito disponibile per famiglia consumatrice, che calcola tutte le entrate (dai redditi da capitale a quelli da lavoro dipendente, ecc.) al netto di imposte correnti e contributi sociali, ha confermato, relativamente al 2006, la posizione di eccellenza dell'Emilia-Romagna, prima tra tutte le regioni italiane con 20.769 euro pro capite, davanti a Lombardia (20.225) e Valle d'Aosta (19.914 euro). La graduatoria nazionale è chiusa da Sicilia e Campania rispettivamente con 11.912 e 11.780 euro.

Una analoga situazione emerge in termini di reddito netto familiare, inclusi i fitti imputati. Nel 2006, secondo l'indagine Istat sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie, l'Emilia-Romagna ha registrato un valore medio pari a 38.609 euro, a fronte della media nazionale di 33.509. In ambito regionale, nessuna regione vantava un livello di reddito superiore. Se dal computo del reddito familiare escludiamo i fitti imputati, il valore medio scende a 32.587 euro, rispetto alla media italiana di 28.872 euro. In questo caso, l'Emilia-Romagna ha occupato la terza posizione della graduatoria regionale, alle spalle di Lombardia (32.852 euro) e Trentino-Alto Adige (33.039). La distribuzione del reddito netto (inclusi i fitti imputati) per quinti di reddito vede l'Emilia-Romagna collocata nella fascia privilegiata. Oltre il 30 per cento delle famiglie è distribuito nel quinto più elevato di reddito, percentuale questa che colloca la regione al primo posto della

graduatoria regionale, davanti a Trentino-Alto Adige (29,9 per cento), Toscana (28,0 per cento) e Lombardia (27,0 per cento). All'opposto l'Emilia-Romagna ha registrato una delle più basse quote di redditi distribuiti nel quinto più basso, con una percentuale del 6,6 per cento, alle spalle del Trentino-Alto Adige (5,9 per cento). Il rapporto più elevato è appartenuto alla Sicilia (44,7 per cento). Il 22,6 per cento delle famiglie emiliano-romagnole disponeva di un reddito familiare, inclusi i fitti imputati, superiore ai 50.000 euro, a fronte della media nazionale del 16,7 per cento e Nord-orientale del 20,5 per cento. Nella graduatoria regionale l'Emilia-Romagna si collocava al secondo posto, preceduta dalla Toscana (22,7 per cento), davanti a Trentino-Alto Adige (22,5 per cento) e Lazio (21,2 per cento).

In ambito europeo, l'Emilia-Romagna, secondo i dati Eurostat riferiti al 2007, occupava un posto di assoluto rilievo in termini di unità di potere di acquisto per abitante, con la trentacinquesima posizione su 274 regioni dell'Unione europea oltre a Macedonia e Islanda. Il primo posto era occupato dalla regione dell'Inner London, davanti a Lussemburgo, la regione di Bruxelles-Capitale, Amburgo e Praga.

Su 1.312 province europee, per le quali erano disponibili dati aggiornati al 2007, la prima provincia emiliano-romagnola, in termini di unità di potere di acquisto per abitante, è risultata Bologna (119°), preceduta in ambito nazionale dalla sola provincia di Milano (87°). Seguono Modena (128°), Parma (168°), Forlì-Cesena (169°), Reggio Emilia (177°), (Rimini (203°), Piacenza (230°), Ravenna (272°) e Ferrara (338°). Le dieci province europee più ricche sono risultate nell'ordine Inner London-West, Monaco-Landkreis, Frankfurt am Main, Wolfsburg, Parigi, Schweinfurt, Hauts-de-Seine, Regensburg, Luxembourg (Grand-Duché) e Düsseldorf. Da sottolineare che le province tedesche appena citate sono considerate in Germania città extracircondariali (kreisfreie stadt). Le dieci province più povere sono per lo più localizzate in Macedonia, Bulgaria e Romania: Poloski, nel sud-ovest della Macedonia (mk), è la più povera con un reddito per abitante di 3.600 pps, seguita da Severoistocen (mk), Vaslui (ro), Jugozapaden (mk), Giurgiu (ro), Yambol (bg), Sliven (bg), Silistra (bg), Istocen (mk) e Calarasi (ro).

Se guardiamo alla spesa delle famiglie, nel 2007 ogni famiglia emiliano - romagnola ha speso mediamente in un mese 2.762,26 euro, contro la media nazionale di 2.480,07. In ambito regionale, solo Lombardia, con 2.896,20 euro, e Veneto, con 3.047,42 euro, hanno evidenziato una spesa mensile pro capite più elevata.

Sotto l'aspetto del valore patrimoniale delle attività reali e finanziarie delle famiglie, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, nel 2008 ogni abitante dell'Emilia-Romagna registrava una somma pari a 197.783,2 euro tra abitazioni, terreni, depositi, valori mobiliari e riserve, superando sia il valore della ripartizione Nord-est (183.786,1) che nazionale (152.160,6).

In ambito provinciale il valore per famiglia più elevato apparteneva alla provincia di Modena, con 467.801 euro (quarta in Italia), davanti a Rimini con 462.422 euro (sesta), Forlì-Cesena con 461.043 euro (settima), Piacenza con 458.704 (ottava), Bologna con 455.688 euro (nona), Parma con 437.837 euro (sedicesima), Ravenna con 435.269 euro (diciottesima), Reggio Emilia con 425.567 (ventiduesima) e Ferrara con 412.639 euro (trentatreesima).

In termini di depositi sia bancari che postali, i dati Bankitalia aggiornati a fine 2009 hanno collocato l'Emilia-Romagna al quarto posto della graduatoria regionale con 21.352,56 euro per abitante, preceduta nell'ordine da Valle d'Aosta, Lombardia e Lazio, prima regione con 28.750,38 euro per abitante.

Ai buoni livelli di ricchezza corrisponde una povertà relativa piuttosto contenuta. Secondo i dati Istat, nel 2008 le famiglie povere emiliano romagnole incidevano per appena il 3,9 per cento del totale delle famiglie residenti, a fronte della media nazionale dell'11,3 per cento e settentrionale del 4,9 per cento. Nessuna regione ha registrato un indice più contenuto. Alle spalle dell'Emilia-Romagna si sono collocate Lombardia (4,4 per cento), Veneto (4,5 per cento) e Toscana (5,3 per cento). Il disagio maggiore ha riguardato Sicilia e Basilicata, entrambe con una percentuale del 28,8 per cento.

Per quanto riguarda il disagio sociale, l'indagine sul reddito e condizioni di vita delle famiglie ha registrato situazioni di difficoltà generalmente al di sotto della media nazionale. Nel 2007 il 12,7 per cento delle famiglie emiliano-romagnole ha dichiarato di arrivare a fine mese con molta difficoltà, rispetto alla media nazionale del 15,4 per cento. In ambito nazionale nove regioni hanno evidenziato situazioni meglio intonate, in un arco compreso tra il 3,9 per cento del Trentino-Alto Adige e il 12,5 per cento della Liguria. Le famiglie che nel 2007 non sono riuscite a sostenere spese impreviste nell'ordine di 700 euro si sono attestate al 24,5 per cento del totale contro il 32,9 per cento della media nazionale. Solo quattro regioni hanno evidenziato quote più contenute, vale a dire Trentino-Alto Adige (18,7 per cento), Valle d'Aosta (22,3 per cento), Liguria (22,8 per cento) e Lombardia (23,7 per cento). Le famiglie in arretrato con il pagamento delle bollette hanno inciso nel 2007 per il 6,7 per cento del totale, a fronte della media nazionale dell'8,8 per cento. L'Emilia-Romagna si è collocata in una posizione mediana, alle spalle di nove regioni, comprese tra l'1,4 per cento del Trentino-Alto Adige e il 6,2 per cento delle Marche. Per quanto concerne la propensione al risparmio, l'Emilia-Romagna si è collocata nella fascia più virtuosa delle regioni italiane, con una percentuale di famiglie, che nel 2007 sono riuscite a risparmiare, pari al 43,4 per cento, a fronte della media nazionale del 33,7 per cento e Nord-orientale del 42,5 per cento. Solo il Trentino-Alto Adige ha registrato un valore superiore pari al 54,5 per cento.

Per quanto concerne la mancanza di denaro per acquistare alimentari, che possiamo ritenere il disagio sociale più accentuato, nel 2007 l'Emilia-Romagna ha registrato una percentuale di famiglie pari al 3,6 per cento del totale, rispetto alla media nazionale del 5,3 per cento. In ambito nazionale solo quattro regioni hanno registrato situazioni meno disagiate, ovvero Valle d'Aosta (1,7 per cento), Abruzzo (1,8 per cento), Trentino-Alto Adige (2,0 per cento) e Liguria (3,4 per cento). Un altro disagio sociale tra i più accentuati è rappresentato dal non riuscire a riscaldare adeguatamente l'abitazione. In questo caso l'Emilia-Romagna ha registrato nel 2007 una percentuale di famiglie pari al 6,9 per cento, a fronte della media nazionale del 10,7 per cento. Le famiglie che non hanno avuto denaro per affrontare spese mediche hanno inciso nel 2007 per il 5,2 per cento del totale, meno della metà della media italiana (11,1 per cento). Le regioni meno disagiate rispetto all'Emilia-Romagna sono risultate appena tre, ovvero Trentino-Alto Adige (3,4 per cento), Valle d'Aosta (4,0 per cento) e Umbria (5,0 per cento). Le famiglie che non sono state in grado di provvedere all'acquisto di vestiti necessari sono risultate nel 2007 il 10,7 per cento del totale, rispetto alla media nazionale del 16,9 per cento. Sono state solo tre le regioni che hanno evidenziato indici più contenuti: Trentino-Alto Adige (6,3 per cento), Valle d'Aosta (7,7 per cento) e Liguria (10,5 per cento).

1.6 La struttura produttiva. L'agricoltura, silvicoltura e pesca, secondo i dati 2008 elaborati da Istat, ha rappresentato il 2,4 per cento del valore aggiunto ai prezzi correnti di base della regione (2,0 per cento l'Italia), l'industria il 33,1 per cento (27,0 per cento la quota nazionale), e il terziario il 64,5 per cento (71,0 per cento in Italia). Rispetto alla situazione di dieci anni prima, l'agricoltura ha perso peso (era al 3,5 per cento), l'industria è rimasta sostanzialmente stabile (33,3 per cento), mentre i servizi hanno guadagnato più di un punto percentuale.

L'agricoltura dell'Emilia-Romagna è fra le più evolute del Paese, molto integrata con l'industria di trasformazione, con alti indici di produttività per addetto e con un grado di meccanizzazione tra i più sviluppati del Paese.

Nel 2009, secondo i dati Istat, il settore agricolo, escluso le attività forestali e della pesca, ha prodotto valore aggiunto ai prezzi di base per circa 2 miliardi e 417 milioni di euro, equivalenti a circa il 10 per cento del totale nazionale. In ambito regionale solo la Lombardia ha registrato un valore assoluto più elevato, pari a quasi 2 miliardi e 689 milioni di euro.

Le aziende agricole, secondo i dati dell'ultima indagine Istat relativa al 2007, erano 81.868, equivalenti al 4,9 per cento del totale nazionale. La superficie agraria totale ammontava a 1.340.654 ettari, quella agricola utilizzata a 1.052.585 ettari, pari all'8,3 per cento del totale nazionale. Il 75 per cento delle aziende era posseduto a titolo di proprietà, mentre il 15 per cento era parte in

proprietà e parte in affitto. In Italia la percentuale di aziende proprietarie era superiore (83,7 per cento del totale), mentre risultava minore (8,5 per cento) quella relativa alle aziende miste, parte in proprietà e parte in affitto.

Nel 2009 in Emilia-Romagna è stato raccolto circa il 30 per cento del frumento tenero nazionale, quasi il 9 per cento di orzo, l'11 per cento di mais, il 64 per cento di sorgo, più di un quinto di pisello proteico, il 13 per cento di patate comuni, il 35 per cento di piselli, il 19 per cento di carote, l'11 per cento di aglio e scalogno, il 22 per cento di fagioli freschi e fagiolini, il 25 per cento di cipolle, il 13 per cento di asparagi, il 14 per cento di cocomeri, il 17 per cento di fragole, il 22 per cento di pomodoro, il 14 per cento di soia e il 10 per cento di colza. In ambito frutticolo, l'Emilia-Romagna è tra i più forti produttori di pere (66 per cento del raccolto nazionale), nectarine (46 per cento), susine (37 per cento), albicocche (29 per cento), pesche (20 per cento) e actinidia (14 per cento). Il vino e mosto prodotto nel 2009 è ammontato a poco meno di 6 milioni e mezzo di ettolitri, equivalenti a circa il 15 per cento del totale nazionale.

Nel 2009 i due zuccherifici rimasti attivi nelle province di Bologna (Minerbio) e Parma (San Quirico), dopo la riforma dell'O.c.m, hanno prodotto circa 296.500 tonnellate di zucchero, equivalenti al 58,3 per cento del quantitativo nazionale.

Nel territorio regionale, secondo i dati aggiornati al primo gennaio 2009, è presente quasi il 10 per cento del patrimonio bovino e bufalino nazionale e circa il 18 per cento di quello suinicolo.

Sotto l'aspetto delle macellazioni, l'Emilia-Romagna è tra le regioni leader del Paese. Nel 2008 era la quarta regione italiana, dopo Piemonte, Lombardia e Veneto, come volume di macellazioni di capi bovini e bufalini, con più di 605.000 capi abbattuti, equivalenti al 15,8 per cento del totale nazionale. In ambito suinicolo la regione saliva al secondo posto, alle spalle della Lombardia, con quasi 4 milioni di capi macellati, equivalenti al 29 per cento del totale Italia. In ambito avicolo, l'Emilia-Romagna occupava la seconda posizione alle spalle del Veneto, con 98 milioni e mezzo di capi abbattuti tra polli, galline, tacchini, faraone, anatre e oche macellati, pari a quasi un quinto del totale nazionale. Per quanto concerne la selvaggina macellata, troviamo nuovamente la regione al secondo posto, alle spalle del Veneto, con circa 6 milioni e 616 mila capi macellati, equivalenti al 30,2 per cento del totale Italia. Una analoga posizione si riscontra in termini di conigli. Con quasi 5 milioni e mezzo di capi abbattuti, la regione ha rappresentato il 20,6 per cento del totale nazionale.

Nell'ambito del settore lattiero-caseario, nel 2007 l'Emilia-Romagna ha prodotto circa 22 milioni e 473 mila quintali di latte, equivalenti al 18,8 per cento del totale nazionale. La percentuale sfiora il 20 per cento limitatamente al latte di vacca e bufala. Nel 2008 in regione è stato inoltre prodotto più di un quinto del latte alimentare trattato igienicamente, oltre un terzo del burro e quasi il 28 per cento dei formaggi a pasta dura, che in Emilia-Romagna sono prevalentemente rappresentati dal Parmigiano-Reggiano e, in misura minore, dal Grana Padano. Dalla regione proviene inoltre un quinto del latte raccolto nel Paese dalle industrie lattiero-casearie nelle aziende agricole. Sono dislocati circa il 10 per cento dei caseifici e centrali del latte, quasi il 32 per cento degli stabilimenti di aziende agricole e quasi la metà di quelli posseduti da cooperative.

La silvicoltura ha prodotto valore aggiunto nel 2009 per 17 milioni e 615 mila euro, pari al 4,5 per cento del totale nazionale. Nel 2008 sono state eseguite 3.190 taglie pari al 4,1 per cento del totale Italia, per una superficie forestale di 2.367 ettari, equivalente al 2,8 per cento del totale nazionale. Le utilizzazioni legnose forestali, tra tondame grezzo, legname per pasta e pannelli, legna per combustibile, ecc. sono ammontate a più di 338.000 metri cubi, equivalenti al 4,0 per cento della produzione nazionale.

Il settore della pesca ha realizzato nel 2009 un valore aggiunto ai prezzi di base pari a 73 milioni e 391 mila euro, equivalenti a quasi il 6 per cento del totale nazionale. Gran parte del reddito ittico deriva dalla pesca marittima, che viene in parte destinata ai sette mercati ittici della regione dislocati nelle province costiere. La produzione della pesca marittima e lagunare nel Mediterraneo è ammontata nel 2008 a 23.763 tonnellate, pari al 10,5 per cento del totale Italia. Quella proveniente dalle acque interne è ammontata nel 2008 a 1.145 quintali, equivalenti al 3,2 per cento del totale nazionale.

Il modello emiliano - romagnolo si fonda su di un ampio e variegato tessuto di piccole e medie imprese industriali e artigiane. Nel 2004, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, in ambito manifatturiero la piccola impresa fino a 49 addetti aveva prodotto valore aggiunto per circa 12 miliardi e 866 milioni di euro, equivalenti al 48,7 per cento del totale, a fronte della media nazionale del 50,5 per cento e circoscrizionale del 50,4 per cento. In ambito provinciale, è Rimini che aveva registrato la più elevata incidenza, con una percentuale del 66,6 per cento. Il rapporto più contenuto apparteneva a Ravenna (45,7 per cento).

La cooperazione è particolarmente sviluppata e costituisce anch'essa una delle peculiarità della regione. A fine dicembre 2009 sono risultate attive 5.224 imprese cooperative, di cui 415 impegnate nel campo sociale. Un'indagine di Unioncamere nazionale e dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferita al 2001 aveva registrato un'incidenza degli addetti delle cooperative sul totale degli occupati extra-agricoli pari al 9,8 per cento, a fronte della media nazionale del 5,0 per cento. Nessuna regione italiana aveva evidenziato un rapporto più elevato. In ambito economico, secondo una indagine riferita al 2004, l'Emilia-Romagna registrava la più elevata incidenza del fatturato cooperativo su quello totale, con una quota pari all'8,5 per cento, precedendo Trentino-Alto Adige (5,9 per cento) e Umbria (5,7 per cento). L'incidenza più contenuta era della Calabria (1,6 per cento), seguita dalla Lombardia (1,9 per cento). Inoltre il 28,3 per cento del fatturato cooperativo nazionale era stato prodotto in Emilia-Romagna, davanti a Lombardia (16,4 per cento) e Veneto (8,2 per cento).

Le imprese artigiane attive iscritte nella sezione speciale del Registro delle imprese a fine 2008 erano 147.566, pari al 9,9 per cento del totale nazionale. In termini di incidenza sulla totalità delle imprese attive, l'Emilia-Romagna si colloca al primo posto, fra le regioni italiane, con una percentuale del 34,2 per cento, precedendo Valle d'Aosta (33,5 per cento), Liguria (32,8 per cento) e Lombardia (32,7 per cento). Le percentuali più basse appartengono a Campania (16,0 per cento) e Sicilia (21,7 per cento). In ambito provinciale l'incidenza più elevata appartiene alla provincia di Reggio Emilia (42,0 per cento), davanti a Como (40,0 per cento) e Bergamo (40,0 per cento). L'ultimo posto è occupato da Napoli (13,0 per cento). L'Emilia-Romagna mantiene il primo posto anche se si raffronta la consistenza delle imprese artigiane attive alla popolazione. In questo caso la regione vanta un rapporto di 34,5 imprese artigiane ogni 1.000 abitanti, precedendo Marche (33,8), Valle d'Aosta (33,6) e Toscana (32,4). L'ultimo posto appartiene alla Campania, con un rapporto di 13,0, seguita dalla Sicilia con 17,0 imprese ogni 1.000 abitanti. In ambito nazionale, è ancora la provincia di Reggio Emilia ad occupare la prima posizione con 44,1 imprese artigiane ogni 1.000 abitanti, davanti a Prato (43,8) e Lucca (38,1). Nelle prime dieci posizioni troviamo inoltre, delle province dell'Emilia-Romagna, Forlì-Cesena (37,1) e Parma (36,3). L'ultimo posto è occupato da Napoli (9,6), davanti a Caserta con 13,5.

Nel 2007, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne e Unioncamere nazionale, l'artigianato dell'Emilia-Romagna aveva prodotto reddito per quasi 19 miliardi di euro, di cui oltre il 42 per cento proveniente dall'industria in senso stretto. L'incidenza sul reddito complessivo era ammontata al 15,5 per cento, a fronte della media nazionale del 13,2 per cento.

In termini di commercio estero, l'Emilia-Romagna, secondo i dati 2009, è la terza regione esportatrice con una quota sul totale nazionale pari al 12,6,0 per cento, alle spalle di Veneto (13,2 per cento) e Lombardia (28,3 per cento). Se rapportiamo il valore dell'export al valore aggiunto ai prezzi di base di industria in senso stretto e agricoltura – i dati sono aggiornati al 2007 – l'Emilia-Romagna occupa la quarta posizione alle spalle di Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta. Nel 2002 la regione si trovava al sesto posto. Nell'arco di un quinquennio sono state guadagnate due posizioni, scavalcando Lombardia e Piemonte.

La maggiore concentrazione di imprese attive (58,9 per cento del totale nel 2009) è situata sull'asse centrale della Via Emilia, costituito dalle province di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna. Queste ultime tre costituiscono la cosiddetta "area forte", caratterizzata da alti livelli di reddito e da una elevata propensione al commercio estero.

In Emilia-Romagna nel 2008 è stato prodotto quasi il 9 per cento della ricchezza prodotta sul suolo nazionale, con una popolazione equivalente a circa il 7 per cento di quella italiana. Secondo i dati 2009 è' presente il 9,0 per cento delle imprese attive manifatturiere e il 9,1 per cento di quelle edili nazionali.

Secondo la situazione aggiornata a fine 2009, quasi il 40 per cento delle imprese attive industriali emiliano-romagnole opera nel settore manifatturiero, circa il 60 per cento è impegnato nelle costruzioni-installazioni impianti. L'industria estrattiva conta su 212 imprese attive, pari ad appena lo 0,2 per cento del totale dell'industria, quella energetica si articola su 260 imprese, anch'esse equivalenti allo 0,2 per cento del totale industriale. Se approfondiamo il discorso sui vari settori manifatturieri, circa il 17 per cento delle imprese industriali è occupato nella metalmeccanica, mentre quasi il 4 per cento è impegnato nella fabbricazione di prodotti alimentari. I prodotti della moda registrano una percentuale pari al 6,5 per cento.

L'Emilia-Romagna è tra le regioni che vantano i migliori rapporti fra numero imprese attive e abitanti: a fine 2009 se ne contavano 98,6 ogni 1.000 abitanti, alle spalle di Abruzzo (99,2), Trentino-Alto Adige (100,0), Molise (101,4) e Marche (102,1). Il rapporto più basso è appartenuto a Sicilia (77,1), Calabria (78,1) e Friuli-Venezia Giulia (80,3).

Secondo un'elaborazione effettuata dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne su dati Infocamere e Istat, i distretti industriali più rilevanti sono sei: tessile e abbigliamento a Carpi; biomedicale a Mirandola; agro-alimentare a Parma-Langhirano; calzaturiero a San Mauro Pascoli; piastrelle a Sassuolo e mobile a Forlì. Nel 2008 questi distretti raggruppavano 7.417 imprese, con una occupazione valutata, secondo dati relativi al 2007, in poco più di 78.000 unità. Nel 2008 avevano effettuato esportazioni per un totale di 5.650 milioni di euro equivalenti a quasi il 12 per cento del totale dell'export emiliano-romagnolo. Il reddito prodotto, secondo dati aggiornati al 2007, è ammontato a 4.305 milioni di euro, corrispondente al 6 per cento circa del totale dell'economia.

Un altro aspetto della struttura produttiva dell'Emilia-Romagna è offerto dai sistemi locali del lavoro, che individuano gruppi di comuni sulla base delle aree geografiche in cui si addensano movimenti di soggetti per motivi di lavoro. Secondo i dati elaborati da Istat sulla base del Censimento 2001, in Emilia-Romagna nel 2008 ne sono stati individuati quarantuno (possono comprendere comuni dislocati fuori regione), che hanno dato lavoro a circa 1.978.000 persone. La produttività più elevata per occupato, aggiornata ai dati 2005, è stata riscontrata a Ferrara, vale a dire un centro considerato tra i sistemi non manifatturieri urbani, senza una specifica specializzazione. Seguono Cesenatico, Reggio Emilia, Sassuolo, Parma e Ravenna. I valori più contenuti sono stati registrati in sistemi dislocati in zone montagnose quali Pievepelago, Villa Minozzo, Bedonia e Gaggio Montano.

Per quanto concerne la produttività, valutata rapportando il fatturato per addetto delle imprese¹, si può notare che l'Emilia-Romagna – i dati sono riferiti al 2007 - era ai vertici della graduatoria regionale, con quasi 183.000 euro pro capite, superata soltanto da due regioni, vale a dire Lombardia, con poco più di 220.000 euro, e Lazio con circa 236.000 euro. Se si sposta l'analisi agli investimenti per addetto l'Emilia-Romagna continuava a primeggiare, registrando un valore pro capite di poco superiore agli 8.000 euro, alle spalle di Valle d'Aosta (10.803,6), Lombardia (8.186,8), Lazio (10.821,8) e della provincia autonoma di Bolzano con 9.216,9 euro.

1.7 Il profilo sociale e culturale. L'Emilia-Romagna mostra indicatori indubbiamente positivi anche sotto il profilo sociale e culturale: esempi significativi sono costituiti dall'alto numero di studenti iscritti negli atenei con sede in regione pari a quasi 150.000 al 31 gennaio 2010, equivalenti all'8,4 per cento del totale nazionale. La maggioranza degli iscritti, esattamente 61.763, si

¹ L'indagine viene effettuata dall'Istat attraverso due distinte rilevazioni statistiche. La prima rilevazione, di natura campionaria, osserva le imprese con 1-99 addetti. La seconda ha carattere censuario e rileva le imprese con almeno 100 addetti. I dati si riferiscono alle imprese che operano nel campo dell'industria e dei servizi, ad esclusione del comparto dell'intermediazione monetaria e finanziaria e delle attività di organizzazioni associative.

concentra nella città di Bologna, sede di una fra le più antiche università del mondo. La città di Parma ne annovera più di 29.000, Ferrara si attesta quasi a 17.000, Modena ne conta circa 14.000. Il resto degli studenti si distribuisce nei rimanenti capoluoghi di regione.

Secondo i dati aggiornati al 2008, sul territorio regionale sono presenti 31 tra musei, gallerie, monumenti e aree archeologiche statali, che hanno attirato più di 844.000 visitatori equivalenti al 2,6 per cento del totale nazionale, per un introito inferiore pari a 872.417 euro, corrispondenti allo 0,8 per cento del totale Italia. Gran parte del flusso dei visitatori si concentra nelle regioni Lazio, Campania, Toscana e Friuli-Venezia Giulia che assieme hanno coperto circa l'80 per cento del totale nazionale.

Le biblioteche secondo la situazione aggiornata al 2008, erano 1.050, di cui circa il 66 per cento gestito da enti territoriali e Università statali. Due di esse, sulle nove esistenti nel Paese, dispongono di un patrimonio librario superiore al milione di volumi. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna è la ottava regione italiana in termini di incidenza sulla popolazione, con 24,2 biblioteche ogni 100.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 20,6. Le province emiliano-romagnole con la maggiore densità di biblioteche sulla popolazione - i dati si riferiscono al 2007 - sono Parma (3,5 ogni 10.000 abitanti), decima in ambito nazionale, Bologna (3,4), diciassettesima e Ferrara (3,3), diciannovesima. La densità più contenuta appartiene a Rimini (1,1).

Nel 2008 la produzione libraria dell'Emilia-Romagna è stata di 5.720 opere per una tiratura di 16 milioni 331 mila copie, equivalenti al 7,6 per cento del totale nazionale. Solo due regioni, vale a dire Piemonte e Lombardia, hanno registrato tirature più elevate. Questa attività è stata consentita da 148 editori attivi, sui 1.659 presenti in Italia. Degli editori attivi in Emilia-Romagna 88 di essi si sono collocati nella fascia della piccola editoria, vale a dire con una produzione non superiore alle dieci opere. I grandi editori, con oltre cinquanta opere, sono risultati ventidue sui 194 presenti nel Paese.

Gli abbonamenti alla televisione per uso privato sono ammontati nel 2008 a 1.378.908, quelli speciali a 18.142. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna è la terza regione per diffusione, con un'incidenza di 81,14 abbonamenti ogni 100 famiglie soggette a canone, alle spalle di Liguria (82,06) e Toscana (82,52).

Nel 2007 le emittenze radiofoniche locali erano 94 sulle 1.686 esistenti nel Paese. Quelle televisive locali erano 30 sulle 597 presenti in Italia.

L'Emilia-Romagna, secondo i dati Siae aggiornati al 2008, ha registrato il migliore rapporto per abitante delle regioni italiane in termini di spesa ai botteghini per gli spettacoli, con 63,85 euro, rispetto alla media nazionale di 36,71 e settentrionale di 46,81. L'Emilia-Romagna ha preceduto Veneto (53,79 euro), Toscana (50,31 euro) e Lazio (48,43 euro).

Nel 2008, secondo i dati diffusi dalla Società italiana autori ed editori, in Emilia-Romagna sono stati effettuati 149.840 spettacoli cinematografici, equivalenti a quasi il 10 per cento del totale nazionale, per una diffusione di 345,4 spettacoli ogni 10.000 abitanti. In ambito nazionale solo Valle d'Aosta (359,7), Lazio (373,2) e Friuli-Venezia Giulia (433,4) hanno registrato una incidenza superiore. Gli ingressi sono risultati 11 milioni e 474 mila ingressi, pari a 2,64 per abitante. In ambito nazionale solo il Lazio ha superato l'Emilia-Romagna, con un rapporto pari a 2,84 ingressi per abitante. La spesa ai botteghini dei cinematografici per abitante è risultata tra le più elevate del Paese (15,53 euro), superata dal solo Lazio con 16,40 euro. Nel 2008 ci sono state 13.560 rappresentazioni teatrali, che hanno fruttato una spesa al botteghino di poco inferiore ai 31 milioni di euro. La relativa spesa per abitante è ammontata a 7,13 euro, a fronte della media nazionale di 6,08 euro. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata al quinto posto, preceduta da Toscana (7,38), Lombardia (8,17), Lazio (9,31) e Veneto (11,20). L'attività concertistica è risultata ai vertici del Paese. Nel 2008 ci sono stati in Emilia-Romagna 4.239 spettacoli sui 36.383 effettuati in Italia, per una diffusione di 98 spettacoli ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 61. Solo quattro regioni, vale a dire Marche, Umbria, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta hanno evidenziato indici superiori. La relativa spesa al botteghino è ammontata a circa 22 milioni e mezzo di euro, equivalenti a 5,19 euro per abitante contro i 3,93 della media nazionale. Sotto l'aspetto

della spesa pro capite l'Emilia-Romagna si è classificata al quarto posto, preceduta da Friuli-Venezia Giulia (5,38), Lombardia (5,82) e Lazio (6,96). Nel 2008, nell'ambito delle manifestazioni sportive, l'Emilia-Romagna si è collocata ai vertici della classifica nazionale, con 15.422 manifestazioni, alle spalle di Piemonte, Toscana e Lombardia. In rapporto alla popolazione ne sono state contate 356 ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 240. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna ha occupato la sesta posizione, preceduta da Piemonte, Marche, Friuli-Venezia Giulia, Umbria e Toscana, prima con una densità di 733 manifestazioni ogni 100.000 abitanti. Ogni abitante ha speso mediamente al botteghino 7,19 euro, rispetto ai 5,92 del Paese. Solo quattro regioni, cioè Lazio, Lombardia, Liguria e Toscana, hanno registrato valori superiori.

1.8 Ordine pubblico. Per quanto concerne l'ordine pubblico, in Emilia-Romagna nel 2007 sono stati denunciati all'Autorità giudiziaria dalle forze di polizia 265.584 delitti, equivalenti al 9,1 per cento del totale nazionale. Le profonde modifiche apportate alla statistica nel 2004 non consentono di effettuare confronti di lungo periodo. In termini di totalità dei delitti, l'Emilia-Romagna ha presentato un'incidenza di 6.251 casi ogni 100.000 abitanti contro i 4.947 della media nazionale, risultando seconda nella graduatoria nazionale alle spalle della Liguria, con 6.926 reati ogni 100.000 abitanti. La regione relativamente più tranquilla è stata la Basilicata con 2.371 delitti denunciati ogni 100.000 abitanti. Se guardiamo all'incidenza di alcuni reati, l'Emilia-Romagna ha mostrato indici più contenuti rispetto alla media nazionale negli omicidi volontari (0,61 ogni 100.000 abitanti contro la media nazionale di 1,05), nei tentati omicidi (1,78 rispetto a 2,66), nei sequestri di persona (2,88 contro 3,13), nelle rapine (59,90 contro 85,90), nelle estorsioni (7,62 rispetto a 10,98), nell'usura (0,37 contro 0,64), negli incendi (16,21 rispetto a 28,04), nei danneggiamenti seguiti da incendi (11,67 contro 19,73), negli attentati (0,87 contro 0,91), nell'associazione a delinquere (1,03 rispetto a 1,70) e nell'associazione di tipo mafioso (0,05 rispetto a 0,24). La situazione cambia di segno in termini di omicidi colposi (5,26 rispetto a 3,42), percosse (34,01 rispetto a 25,02), lesioni dolose (137,75 rispetto a 106,68), minacce (158,99 contro 135,99), ingiurie (140,61 contro 103,55), violenze sessuali (11,93 contro 8,21), reati connessi agli stupefacenti (67,75 contro 57,77) e, soprattutto, danneggiamenti (745,47 rispetto a 644,97) e furti (3.767 rispetto a 2.745).

Per quanto concerne i reati commessi da stranieri, i dati disponibili relativi al 2006 hanno registrato 5.335 condanne per reati commessi in commessi in Emilia – Romagna rispetto alle 2.631 del 2000. L'incidenza sul totale nazionale è stata del 10,3 per cento rispetto al 4,5 per cento del 2000.

1.9 Ricerca, sviluppo e innovazione. Nel 2007 le persone addette alla ricerca a tempo pieno sono risultate in Emilia-Romagna poco più di 23.000, equivalenti al 5,43 per mille della popolazione. Nel 1994 se ne contavano poco più di 6.500. In ambito nazionale solo una regione, vale a dire il Lazio, ha evidenziato un rapporto superiore pari al 5,92 per mille. Più della metà dei ricercatori, esattamente il 53,2 per cento, lavora nell'ambito delle imprese, a fronte della percentuale nazionale del 45,0 per cento.

L'Emilia-Romagna ha destinato alla ricerca e sviluppo più di 2 miliardi di euro, equivalenti all'1,48 per cento del proprio Prodotto interno lordo, rispetto alla media nazionale dell'1,18 per cento. Nel 1994 si aveva una percentuale dello 0,90 per cento. In ambito nazionale solo due regioni hanno evidenziato una incidenza maggiore, vale a dire Lazio (1,66 per cento) e Piemonte (1,77 per cento). La spesa delle sole imprese è ammontata in Emilia-Romagna a poco più di 1 miliardo e 100 milioni di euro, pari al 54,7 per cento del totale, contro il 51,9 per cento della media nazionale.

Nell'ambito dell'innovazione, l'Emilia-Romagna ha evidenziato indici largamente superiori a quelli nazionali, ponendosi tra le aree più avanzate del Paese. Nel 2009 sono state registrate 349,07 domande depositate per invenzioni per milione di abitanti, rispetto alla media italiana di 160,08. Una analoga forbice si riscontra inoltre per le domande depositate per disegni (27,52 contro 20,61), modelli di utilità (49,08 contro 37,92), marchi (117,86 ogni 100.000 abitanti contro 88,53) e brevetti europei pubblicati da European patent office. In quest'ultimo caso i dati, riferiti all'anno

2008, hanno registrato una incidenza di 175,52 brevetti per milione di abitanti rispetto alla media italiana di 72,70.

Nel 2009 circa il 16 per cento delle domande depositate per invenzioni nel Paese è venuto dall'Emilia-Romagna, mentre negli altri ambiti (modelli ornamentali, di utilità, ecc.) la percentuale si è aggirata attorno al 9-10 per cento. Per quanto concerne i brevetti pubblicati da EPO, la quota della regione ha superato nel 2008 il 16 per cento.

2. UN QUADRO D'INSIEME. L'ECONOMIA REGIONALE NEL 2009

Il contesto economico nazionale e internazionale. Il 2009 è l'anno nel quale si sono scaricati maggiormente gli effetti della crisi finanziaria innescata, nell'ormai lontano agosto 2007, dai mutui ad alto rischio (*sub prime*) statunitensi. La crisi, la più grave dal dopoguerra, ha avuto una portata mondiale, propagandosi dalla finanza all'economia reale in una sorta di effetto domino, che ha comportato un brusco ridimensionamento delle attività, con pesanti conseguenze sul commercio internazionale e il mercato del lavoro. Una parte consistente delle economie è entrata in recessione, mentre altre hanno rallentato, in qualche caso sensibilmente, la crescita. Secondo le stime del Fmi proposte nell'*outlook* dello scorso aprile, il Pil mondiale dovrebbe diminuire dello 0,6 per cento. Negli ultimi sessant'anni non era mai stata registrata una contrazione.

Secondo il Fmi, nell'area dell'Euro il 2009 chiuderà con una flessione del Pil pari al 4,1 per cento, e un analogo andamento riguarderà Giappone (-5,2 per cento), Regno Unito (-4,9 per cento) e Stati Uniti d'America (-2,4 per cento). Nell'ambito dei principali paesi emergenti, Cina e India hanno registrato un rallentamento della crescita, mentre Russia e Messico hanno evidenziato uno scenario recessivo, rappresentato da cali reali del Pil rispettivamente pari al 7,9 e 6,5 per cento.

Al riflusso della ricchezza prodotta si è associato un andamento prossimo alla deflazione, frutto del generale calo della domanda mondiale. Per il commercio internazionale di beni e servizi il Fmi ha previsto nell'*outlook* di aprile 2010 una brusca frenata in volume prossima all'11 per cento. Nei primi tre mesi la caduta si è aggirata attorno al 30 per cento, dopo la flessione di circa il 26 per cento registrata negli ultimi tre mesi del 2008. Il raffreddamento della domanda ha determinato uno scenario di sostanziale deflazione. Secondo il Fmi i prezzi al consumo dell'Europa monetaria sono aumentati di appena lo 0,3 per cento, in rallentamento rispetto alla crescita del 3,3 per cento rilevata nell'anno precedente. Per il Giappone c'è stato un andamento ancora più deflattivo, rappresentato da una diminuzione dell'1,4 per cento. Anche gli Stati Uniti d'America hanno registrato un rientro dell'inflazione, anche se meno sostanzioso rispetto a quello giapponese, rappresentato da un decremento dello 0,3 per cento. Il raffreddamento dell'inflazione ha riguardato anche i paesi emergenti e in via di sviluppo, i cui prezzi al consumo, secondo il Fmi, sono cresciuti del 5,2 per cento, rispetto all'aumento del 9,2 per cento registrato nel 2008, con una sottolineatura per il colosso cinese, i cui prezzi al consumo sono diminuiti dello 0,7 per cento, dopo la fiammata registrata nel 2008 (5,9 per cento).

La conseguenza più negativa della diminuzione del Pil ha riguardato il mercato del lavoro. Secondo il rapporto sulle tendenze globali dell'occupazione redatto in gennaio dall'International Labour Organization, ente delle Nazioni Unite, nel 2009 il numero di disoccupati nel mondo aumenterà tra 18 e 30 milioni, rispetto ai livelli del 2007, con il rischio di arrivare a oltre 50 milioni, se la situazione economica continuerà a peggiorare. In questa ipotesi, secondo l'Ilo, circa 200 milioni di lavoratori, prevalentemente residenti nei paesi in via di sviluppo, potrebbero finire in condizioni di povertà estrema, con allarmanti implicazioni per la sicurezza e la politica.

In questo contesto, l'economia italiana ha vissuto una fase spiccatamente recessiva, che dovrebbe tuttavia lasciare il posto a una timida ripresa a partire dal 2010.

Come detto precedentemente, è il 2009 che ha subito maggiormente gli effetti della più acuta crisi economica del dopoguerra, dopo i prodromi rilevati sul finire del 2008.

In Italia la recessione è apparsa in tutta la sua evidenza dai dati trimestrali del Pil corretti per i giorni lavorativi. Alla flessione tendenziale del 6,5 per cento rilevata nel primo trimestre, si è aggiunto il calo praticamente dello stesso tenore dei tre mesi successivi (-6,3 per cento). Nel terzo e quarto trimestre la caduta del Pil si è un po' attenuata, pur rimanendo su livelli elevati rispettivamente pari a -4,5 e -2,8 per cento. Se guardiamo al decennio in corso, non erano mai state registrate variazioni tendenziali negative così elevate.

Nella Relazione unificata dell'economia e della finanza pubblica presentata lo scorso 6 maggio, il Governo italiano ha stimato un calo reale del Prodotto interno lordo pari al 5,0 per cento, superiore alla diminuzione del 4,8 per cento proposta nella Relazione previsionale e programmatica e nella nota di aggiornamento al Documento di programmazione economico finanziaria 2010-2013. Nell'*outlook* di aprile del Fmi emerge una stima dello stesso tenore, leggermente più contenuta rispetto alla previsione di calo del 5,1 per cento proposta nell'*outlook* di ottobre 2009. Prometeia nello scenario dello scorso aprile ha previsto una diminuzione del 5,1 per cento, più negativa rispetto alla previsione di gennaio (-4,8 per cento).

Al di là dell'entità delle varie stime, il 2009 si chiuderà con la variazione negativa del Pil più elevata dal dopoguerra. Alcuni importanti indicatori rappresentati in primis dalla produzione industriale e dalla Cassa integrazione guadagni hanno mostrato un andamento piuttosto negativo. La produzione industriale ha risentito della debolezza dei consumi e della riduzione del commercio mondiale. Sulla base dei dati corretti per i giorni lavorativi, nel 2009 è diminuita mediamente del 18,4 per cento rispetto all'anno precedente, e del 18,3 per cento in termini "grezzi". La Cig ordinaria di matrice prevalentemente anticongiunturale ha raggiunto picchi elevatissimi, facendo registrare quasi 576 milioni e mezzo di ore autorizzate rispetto ai circa 113 milioni del 2008. A questo carico occorre aggiungere oltre 338 milioni di ore di Cig straordinaria rispetto ai 114 milioni e 638 mila del 2008. I soli interventi in "deroga" hanno comportato la concessione di più di 120 milioni di ore, contro i quasi 28 milioni dell'anno precedente. In totale ci si è avvicinati a 1 miliardo di ore autorizzate rispetto ai 227 milioni e 663 mila del 2008.

Per il fatturato industriale, il 2009 ha registrato una flessione in termini grezzi del 18,7 per cento, che è derivata da andamenti mensili tendenziali prevalentemente negativi (unica moderata eccezione il mese di dicembre). Nel contempo, i nuovi ordinativi sono diminuiti mediamente del 22,5 per cento. In questo caso la tendenza negativa ha riguardato i primi dieci mesi del 2009. A soffrire di più è stata la domanda estera, che ha accusato una flessione media prossima al 24 per cento, a fronte del calo, comunque accentuato del mercato interno (-21,8 per cento). Questo andamento si è associato alla pesantezza dell'export di merci. I cospicui cali tendenziali registrati in ogni mese hanno determinato una flessione media pari al 21,4 per cento rispetto al 2008. Se consideriamo anche i servizi, si ha una diminuzione attorno al 19 per cento.

Il calo delle esportazioni non è stato solo il frutto della recessione mondiale. Secondo Bankitalia, le difficoltà delle nostre esportazioni sono riconducibili anche ai ritardi strutturali accumulati nel corso degli ultimi dieci anni, a iniziare dalla perdita di competitività di prezzo registrata nei confronti di Francia e Germania, pari rispettivamente a circa 6 e 14 punti percentuali secondo l'indicatore basato sul deflatore del Pil calcolato dalla Banca centrale europea.

Il mercato del lavoro ha riflesso il momento di crisi. Nel 2009 la consistenza degli occupati è scesa dell'1,6 per cento, per un totale di circa 380.000 addetti, con conseguente riduzione del tasso specifico di occupazione dal 58,7 al 57,5 per cento. Come osservato dalla Banca d'Italia nel suo Bollettino economico, il dato è con tutta probabilità sottostimato in quanto l'occupazione straniera è aumentata, riflettendo presumibilmente non un reale incremento dei posti di lavoro, ma il fenomeno delle regolarizzazioni. Segno negativo anche per la disoccupazione. Le persone in cerca di lavoro hanno sfiorato la soglia dei 2 milioni, vale a dire 253.000 in più rispetto al 2008, per una variazione percentuale pari al 15,0 per cento. Il relativo tasso è arrivato al 7,8 per cento, superando di oltre un punto percentuale il valore dell'anno precedente. La disoccupazione giovanile da 15 a 24 anni è salita a 450.000 unità, con incremento del 12,8 per cento rispetto all'anno precedente. Il relativo tasso di disoccupazione è salito al 25,4 per cento, rispetto al 21,3 per cento del 2008.

Per quanto concerne l'inflazione, anche l'Italia si è collocata nel contesto deflattivo che ha caratterizzato l'economia mondiale. L'incremento dell'indice generale dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale è sceso, tra maggio e novembre, sotto la soglia dell'1,0 per cento, cosa questa mai avvenuta negli ultimi dieci anni. L'attenuazione della crescita dei prezzi al consumo ha riflesso da un lato il basso tono della domanda e dall'altro il rientro dei prezzi internazionali delle materie prime alimentari ed energetiche.

La finanza pubblica continua ad essere uno dei nodi più critici del sistema Italia e la gravità della crisi ha contribuito ad appesantire la situazione. Nella Relazione unificata sull'economia e la finanza pubblica il rapporto tra indebitamento netto della Pubblica amministrazione e Pil è risultato pari al 5,3 per cento, superiore al deficit del 2,7 per cento registrato nel 2008. Il peggioramento, per altro in linea con quanto avvenuto nei paesi dell'Europa monetaria, ha portato il deficit a superare il limite del 3 per cento previsto dal trattato di Maastricht. Le cause di questa situazione sono da attribuire alla portata della crisi, che ha influito negativamente sia sulle entrate che le uscite, appesantite queste ultime dai provvedimenti anticrisi destinati a finanziare le prestazioni sociali, quali ad esempio Cig e indennità di disoccupazione. A tale proposito secondo i dati Inps, nel 2009 sono state presentate 1.226.590 domande di disoccupazione ordinaria e speciale edile e più di 654.000 con requisiti ridotti, oltre a circa 88.000 di mobilità. Tra gennaio e dicembre i beneficiari di disoccupazione ordinaria e speciale edile sono mediamente risultati più di 447.000, mentre quelli con requisiti ridotti sono ammontati a 510.551. Anche il numero dei lavoratori in mobilità è apparso ragguardevole, poco oltre le 116.000 unità. Il maggiore indebitamento è derivato dall'impatto della recessione sul saldo corrente, che da un avanzo dello 0,8 per cento ha registrato un disavanzo pari al 2 per cento, il livello più alto dall'ingresso nell'Europa dell'euro.

Nella Relazione unificata sono state quantificate per il 2009 spese correnti per poco più di 733 miliardi di euro, a fronte dei 716 miliardi e 268 milioni di euro del 2008. Le entrate tributarie sono ammontate a 441 miliardi e 858 milioni di euro, in ridimensionamento rispetto alle stime contenute nel Dpef e nella Relazione previsionale e programmatica. Nei confronti del 2008 c'è stata una diminuzione quantificabile in 14 miliardi e 379 milioni di euro. Se spostiamo l'osservazione alla totalità delle entrate correnti, tenendo conto dei contributi sociali e di altre entrate si ha un importo pari a quasi 702 miliardi di euro, con una diminuzione del 3,6 per cento, che scende al 2,8 per cento in termini reali. Mai in passato era stata registrata una flessione di tali proporzioni.

Nel 2009 l'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche è stato di 80 miliardi e 800 milioni di euro rispetto ai 42 miliardi e 575 milioni del 2008. Al deterioramento del deficit si è associato l'ulteriore appesantimento del debito lordo della Pubblica amministrazione. Secondo le statistiche di Bankitalia a fine dicembre 2009 è ammontato a 1.760.765 milioni di euro, con un incremento del 5,9 per cento rispetto all'analogo mese del 2008. Nella media del 2009 la crescita è stata del 6,0 per cento rispetto all'anno precedente, che a sua volta aveva registrato un aumento del 2,3 per cento. Secondo la Relazione unificata, nel 2009 il debito pubblico dovrebbe attestarsi al 115,8 per cento del Pil, in peggioramento rispetto al 106,1 per cento del 2008. Il trattato di Maastricht prevede un rapporto non superiore al 60 per cento.

Il quadro economico regionale.

In questo contesto di profonda e ramificata crisi economica, secondo le stime redatte nello scorso giugno da Unioncamere regionale e Prometeia, l'Emilia-Romagna ha chiuso il 2009 con un decremento reale del Pil del 5,0 per cento, che si aggiunge alla diminuzione dell'1,0 per cento rilevata nell'anno precedente. Rispetto alla stima effettuata nel maggio 2009, si ha un peggioramento pari a 1,3 punti percentuali. Nei confronti del più ravvicinato scenario di marzo 2010 emerge nuovamente una stima più negativa pari a 0,6 punti percentuali in più, a dimostrazione di una situazione economica che è apparsa difficile per tutto il corso del 2009.

L'Emilia-Romagna che è una delle regioni italiane più aperte al commercio estero e tra le più specializzate nella produzione di beni d'investimento, ha risentito della caduta del commercio internazionale e del riflusso degli investimenti in misura maggiore rispetto ad altre realtà, più orientate al mercato interno.

Come vedremo nei capitoli successivi, i segnali negativi sono risultati piuttosto diffusi. Se dovessimo paragonare l'economia al tempo atmosferico dovremmo dire che il cielo emiliano-romagnolo è risultato prevalentemente nuvoloso come nel resto del Paese, con pochissime zone di sereno. A tale proposito, secondo un'indagine condotta da Unioncamere Emilia-Romagna e Istituto

Guglielmo Tagliacarne², circa il 70 per cento delle imprese ha dichiarato di avere avuto conseguenze negative dalla crisi, che si sono per lo più esplicate nella riduzioni di ordini da parte della clientela, determinando cali di liquidità e di ordini ai fornitori, oltre a maggiori difficoltà ad incassare dai clienti. Non è tuttavia mancata una piccola aliquota di imprese che hanno tratto beneficio dalla crisi, pari all'1,8 per cento. Si tratta probabilmente di imprese impegnate in produzioni in grado di assicurare risparmi, cosa questa piuttosto sentita nei momenti di crisi.

L'agricoltura è stata caratterizzata da prezzi alla produzione in sensibile diminuzione, con contraccolpi sulla redditività delle aziende. Per l'Assessorato regionale all'agricoltura si stima una flessione della produzione in valore prossima al 9 per cento. Per Istat il valore aggiunto a prezzi correnti ha subito una diminuzione del 14,0 per cento, che ha riportato l'agricoltura emiliano-romagnola ai livelli del 1986. Produzione, fatturato e ordini di industria e artigianato sono apparsi in forte caduta, mentre la Cassa integrazione guadagni ha toccato vette inusuali soprattutto in termini anticongiunturali. L'edilizia ha evidenziato cali di attività, occupazione e consistenza delle imprese. Per quanto riguarda il commercio, il basso profilo della spesa delle famiglie – si stima un calo reale dell'1,2 per cento - si è tradotto in un minore volume di vendite, che non ha risparmiato alcun segmento distributivo. Il netto ridimensionamento del commercio mondiale ha raffreddato l'export, che ha accusato una flessione su base annua di ampie e straordinarie proporzioni (-23,5 per cento). Nel settore del credito i prestiti bancari hanno segnato il passo, mentre si è appesantito il flusso di nuove sofferenze. L'accesso al credito è divenuto più difficile ed è contestualmente aumentata la richiesta di garanzie, con conseguente forte incremento dell'attività dei Consorzi fidi. Come non accadeva da anni, c'è stato un ridimensionamento congiunturale tra marzo e giugno degli sportelli bancari.

Protesti e fallimenti sono apparsi in ripresa. Nell'ambito dei trasporti, quelli stradali hanno registrato un ridimensionamento delle attività, e lo stesso è avvenuto per le merci trasportate per via aerea. Note decisamente negative per il porto di Ravenna, che ha accusato una flessione di straordinarie proporzioni. La compagine imprenditoriale è apparsa in lieve ridimensionamento, a causa dei cali accusati dalle forme giuridiche "personalì", solo parzialmente compensati dall'aumento delle società di capitale.

L'occupazione, dopo avere tenuto nella prima metà dell'anno, nei mesi successivi ha dato segni di cedimento, determinando su base annua una diminuzione dell'1,2 per cento, che è equivalsa a circa 24.000 addetti. La disoccupazione è cresciuta, pur rimanendo su livelli largamente inferiori a quelli medi nazionali.

Qualche nota positiva non è mancata, ma è risultata circoscritta a pochi aspetti dell'economia dell'Emilia-Romagna. I trasporti aerei hanno visto crescere di circa il 4 per cento il movimento passeggeri, grazie allo scalo bolognese, che ha compensato i vuoti emersi negli altri aeroporti della regione. Il turismo è riuscito sostanzialmente a tenere, grazie soprattutto al buon andamento del trimestre luglio-settembre. Il raffreddamento dei consumi ha contribuito a tenere sotto controllo l'inflazione. I prezzi al consumo sono apparsi in rientro, segnando, relativamente al capoluogo di regione, tre variazioni tendenziali negative nel trimestre luglio-settembre, cosa questa mai accaduta da vent'anni a questa parte. Un altro aspetto positivo è stato rappresentato dalla generale riduzione dei tassi d'interesse.

Lo scenario economico predisposto da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, redatto nei primi giorni dello scorso giugno, di cui proponiamo un ampio stralcio alla tavola 2.1, ha interpretato

² L'indagine è stata effettuata tra marzo e aprile 2010 e ha interessato 1.402 imprese industriali, commerciali e dei servizi alle imprese.

Tavola 2.1 - Scenario economico. Tassi di variazione reali salvo diversa indicazione. Emilia-Romagna.

Descrizione	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	5,5	1,3	-0,4	-0,5	1,0	1,1	3,5	2,0	-1,0	-5,0
Spesa per consumi finali delle famiglie sul territorio economico	3,9	0,2	0,3	0,9	0,7	0,9	1,6	-0,4	-1,0	-1,2
Spesa per consumi finali delle AA.PP. e delle ISP	2,5	4,0	2,3	1,9	2,4	3,0	1,3	1,7	0,6	0,6
Investimenti fissi lordi totali	1,7	-1,8	13,3	-7,1	3,6	0,6	5,2	-2,7	-4,2	-11,8
Domanda interna	3,2	0,4	3,4	-0,8	1,6	1,2	2,3	-0,6	-1,5	-3,2
Esportazioni di beni	9,9	2,6	0,1	-0,9	5,8	4,1	6,0	7,6	-2,4	-23,0
Importazioni di beni	5,2	1,7	7,9	2,1	1,6	4,5	4,6	11,3	-7,0	-19,8
Valore aggiunto totale ai prezzi di base:	5,7	1,3	-0,5	-1,0	1,3	1,2	3,7	2,3	-0,7	-5,0
- Agricoltura, silvicultura e pesca	5,6	-0,4	-10,6	-8,5	16,0	-5,5	-2,4	0,2	4,7	-1,0
- Industria in senso stretto	5,4	-0,6	0,8	-1,2	0,3	-0,3	5,8	3,2	-3,8	-15,3
- Costruzioni	10,1	10,5	-2,2	3,6	10,5	6,9	4,3	1,8	-2,9	-3,5
- Servizi:	5,5	1,7	-0,4	-0,8	0,4	1,7	3,0	2,1	0,7	-0,8
<i>Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicaz.</i>	7,9	0,7	-5,7	-2,6	1,1	2,2	2,2	2,5	1,1	-1,1
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari e impren.</i>	6,1	2,7	2,8	0,6	-1,5	1,7	4,1	1,2	1,2	0,0
<i>Altre attività di servizi</i>	1,1	1,5	2,7	-0,6	2,4	1,1	2,1	3,1	-0,6	-1,9
Unità di lavoro totali:	2,2	1,2	1,5	0,1	-0,9	0,9	2,2	2,4	0,6	-2,4
- Agricoltura, silvicultura e pesca	-2,5	-1,5	-4,6	-4,2	-1,9	-6,8	1,0	-1,4	2,9	1,0
- Industria in senso stretto	0,5	-0,3	1,8	0,6	-3,9	0,4	2,4	0,8	-1,6	-4,9
- Costruzioni	3,1	4,6	-0,6	1,1	4,0	5,7	1,2	6,6	-1,3	-5,2
- Servizi:	3,4	1,9	2,3	0,2	0,0	1,3	2,3	2,9	1,5	-1,4
<i>Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicaz.</i>	3,1	0,5	1,4	-0,5	-0,4	0,2	0,9	1,2	1,8	-0,8
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari e impren.</i>	5,7	4,9	5,9	1,2	1,4	4,0	3,8	6,1	1,2	-0,4
<i>Altre attività di servizi</i>	2,6	2,1	1,4	0,3	-0,2	1,0	3,3	3,0	1,3	-2,6
Unità di lavoro dipendenti:	2,4	1,8	2,7	-1,2	0,5	3,1	3,3	3,2	1,2	-2,4
- Agricoltura, silvicultura e pesca	2,2	5,0	-5,9	-21,3	10,0	9,1	6,0	13,2	2,8	1,5
- Industria in senso stretto	0,5	-0,4	2,3	-0,2	-3,9	0,5	2,2	1,7	-0,8	-5,4
- Costruzioni	5,5	-1,5	2,1	-0,3	5,3	6,6	-1,8	7,1	-0,3	-6,5
- Servizi:	3,3	3,2	3,4	-1,0	2,3	4,0	4,2	3,3	2,3	-0,8
<i>Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicaz.</i>	4,4	1,5	3,3	-2,3	2,5	4,5	3,1	1,3	2,4	0,0
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari e impren.</i>	4,1	9,2	6,8	-0,7	5,1	8,0	6,7	7,8	2,2	0,4
<i>Altre attività di servizi</i>	2,2	2,5	2,1	-0,1	0,9	1,8	4,1	2,9	2,2	-1,9
Forze lavoro (migliaia)	1,0	0,9	1,0	1,6	-0,6	1,5	2,0	1,3	1,7	0,4
Occupati	1,5	1,2	1,7	1,0	-1,2	1,4	2,4	1,8	1,4	-1,2
tasso di disoccupazione (valori %)	3,4	3,1	2,5	3,1	3,7	3,8	3,4	2,8	3,2	4,8
Reddito disponibile delle famiglie e istituzioni sociali e private (a)	4,5	5,0	3,8	2,8	2,1	2,9	4,6	4,4	3,1	-1,9
Valore aggiunto totale per abitante (migliaia di euro a valori concatenati)	24,0	24,2	23,9	23,4	23,3	23,3	23,7	23,9	23,5	22,7

(a) Variazione a valori correnti.

Fonte: Scenario economico Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia (giugno 2010).

i segnali negativi emersi dai vari indicatori, disegnando per il 2009 un quadro dalle tinte decisamente scure.

Oltre alla diminuzione del Pil, stimata, come descritto precedentemente, al 5,0 per cento, per la domanda interna si prevede un calo, in termini reali, del 3,2 per cento. Dal 1990 ad oggi solo nel 1993 si ebbe una diminuzione di tale entità. Su questo andamento ha pesato soprattutto la flessione prossima al 12 per cento accusata dagli investimenti fissi lordi e in questo caso si tratta della variazione negativa più pesante dal 1990. La minore acquisizione di capitale fisso è anch'essa frutto della crisi economica e ha sottinteso aspettative venate da un prevalente pessimismo. Secondo l'indagine Confindustria Emilia-Romagna condotta tra le aziende associate, la platea di imprese intenzionate ad investire è diminuita e un analogo andamento è stato evidenziato da una indagine della Banca d'Italia. Per quanto concerne i consumi finali, alla moderata crescita di quelli delle Amministrazioni pubbliche e delle Istituzioni sociali private, si è contrapposta la diminuzione della spesa delle famiglie, stimata all'1,2 per cento, in leggero peggioramento rispetto al calo dell'1,0 per cento riscontrato nel 2008. Tale scenario si è associato alla perdurante debolezza delle vendite al dettaglio, emersa dalle indagini effettuate dal sistema camerale, e alla flessione accusata dagli acquisti di beni durevoli di consumo (elettrodomestici, autovetture, mobili, ecc.). Le esportazioni di beni, in un contesto dominato dal forte ridimensionamento del commercio internazionale, sono state previste in diminuzione in termini reali del 23,0 per cento, ampliando il calo del 2,4 per cento rilevato nel 2008. Negli anni precedenti al biennio 2008-2009, prendendo come base il 1992, è stata registrata una variazione negativa solo nel 2003 (-0,9 per cento).

Per quanto concerne la formazione del reddito, il valore aggiunto ai prezzi di base dei vari rami di attività è stato stimato in calo in termini reali del 5,0 per cento rispetto al 2008. L'agricoltura, silvicultura e pesca ha evidenziato una leggera diminuzione (-1,0 per cento), che è stata tuttavia

aggravata da prezzi alla produzione prevalentemente cedenti, come testimoniato dalla flessione a valori correnti prossima al 10 per cento. Negli altri rami di attività spicca l’andamento fortemente negativo dell’industria in senso stretto (estrattiva, manifatturiera ed energetica) per la quale è stata prospettata, nello scenario di giugno, una flessione reale superiore al 15 per cento, che ha appesantito il quadro già negativo emerso nel 2008 (-3,8 per cento). Si tratta del peggior risultato dal 1990. Il quadro pessimistico offerto dallo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia trova fondamento nel forte deterioramento dei vari indicatori su produzione, vendite e ordinativi emerso dalle indagini congiunturali del sistema camerale. Per le costruzioni si prevede un andamento ugualmente negativo, anche se in termini più contenuti rispetto a quanto osservato per l’industria in senso stretto (-3,5 per cento). In questo caso non si tratta della variazione più negativa dal 1990. Andò peggio nel 1994, quando venne registrata una flessione del 7,2 per cento. Il ramo dei servizi, meno esposto alla recessione internazionale, ha mostrato una maggiore tenuta (-0,8 per cento), in virtù della stabilità evidenziata dal comparto dell’intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari e imprenditoriali, che ha mitigato le diminuzioni rilevate nel commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni e nell’eterogeneo settore degli “altri servizi”.

Il ridimensionamento delle attività ha avuto effetti sul mercato del lavoro. Alla diminuzione della consistenza degli occupati è corrisposta una minore intensità del lavoro, in parte riconducibile, per l’occupazione alle dipendenze, al massiccio utilizzo degli ammortizzatori sociali, Cig in primis. Lo scenario predisposto da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia ha previsto una diminuzione delle unità di lavoro³, pari al 2,4 per cento. Si tratta della variazione più negativa dai primi anni ’90. Ogni ramo di attività ha contribuito al calo, con una particolare intensità per l’industria, sia in senso stretto (-4,9 per cento) che edile (-5,2 per cento).

Per quanto concerne i parametri caratteristici del mercato del lavoro, è da sottolineare la crescita del tasso di disoccupazione al 4,8 per cento dal 3,2 per cento del 2008. L’Emilia-Romagna si è tuttavia collocata su livelli tra i più contenuti del Paese.

Passiamo ora ad illustrare più dettagliatamente alcuni temi specifici della congiuntura del 2009, rimandando ai capitoli specifici coloro che ambiscono ad un ulteriore approfondimento.

³ Le unità di lavoro (o equivalente a tempo pieno) sono unità di analisi che quantificano in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese, a prescindere dalla loro residenza. L’insieme delle unità di lavoro è ottenuto dalla somma delle posizioni lavorative a tempo pieno e dalle posizioni lavorative a tempo parziale (principali e secondarie) trasformate in unità a tempo pieno.

3. MERCATO DEL LAVORO

Considerazioni sulla metodologia dell'indagine delle forze di lavoro. L'andamento del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna viene prevalentemente analizzato sulla base della nuova rilevazione Istat delle forze di lavoro. Rispetto al passato, siamo in presenza di un'indagine definita "continua" in quanto le informazioni sono rilevate con riferimento a tutte le settimane dell'anno, tenuto conto di una opportuna distribuzione a livello trimestrale del campione complessivo.

I cambiamenti non hanno riguardato le sole modalità di rilevazione, ma anche alcune definizioni delle varie condizioni, arricchendo nel contempo le informazioni sull'occupazione, facendo emergere il lavoro coordinato e continuativo e interinale. Nell'ambito della disoccupazione è stato accresciuto il campionario di possibilità e la precisione dell'individuazione delle azioni di ricerca effettuate. Tra le motivazioni che spingono ad uscire dal mercato del lavoro sono state introdotte la cura della famiglia per assenza di servizi adeguati - la mancanza di asili è tra queste - e la indisponibilità di impieghi part-time.

Per quanto concerne la figura di occupato, nella vecchia rilevazione veniva considerato tale chi dichiarava di esserlo, sottintendendo un criterio soggettivo basato sulla percezione di essere in questa condizione. Con la nuova rilevazione è considerato occupato colui che nella settimana precedente l'intervista ha svolto almeno un'ora di lavoro remunerato, o anche non remunerato se l'attività è svolta in un'azienda di famiglia. Siamo pertanto di fronte ad un criterio di sapore più oggettivo, che prescinde dalla percezione soggettiva della persona intervistata. Per le persone in cerca di occupazione, che devono essere comprese tra i 15 e i 74 anni, siamo in presenza di parametri sostanzialmente uguali a quelli in vigore precedentemente. Si deve essere disponibili a lavorare nelle due settimane successive all'intervista e si deve avere effettuato almeno una ricerca attiva di lavoro nelle quattro settimane precedenti. Non tutte le informazioni sopra riportate sono state divulgate a livello regionale, come ad esempio, nel caso delle collaborazioni continuative a progetto.

I confronti con il passato vanno sempre effettuati con la dovuta cautela in quanto occorre tenere conto dei flussi delle regolarizzazioni di cittadini stranieri, che continuano a succedersi nel tempo. Un chiaro esempio di questa situazione è rappresentato dalla conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 1° luglio 2009, n. 78, che consente di regolarizzare la posizione contributiva di cittadini italiani o comunitari e la presenza in Italia dei cittadini extracomunitari privi di titolo di soggiorno impiegati come collaboratori domestici (colf) o nell'attività di assistenza e di sostegno alle famiglie (badanti). Secondo dati aggiornati a marzo 2010, In Italia le relative regolarizzazioni sono state circa 85.000 e si stima che siano ancora in attesa circa 200.000 lavoratori domestici.

Le persone regolarizzate, dopo avere ottenuto il permesso di soggiorno, vanno di norma a iscriversi nei registri anagrafici, accrescendo la popolazione residente e modificando di conseguenza l'universo a cui rapportare i dati campionari. In Emilia-Romagna, al primo gennaio 2009, la popolazione straniera residente è ammontata a 421.482 unità, contro le 365.687 di inizio 2008 e 130.304 di inizio 2001. Tra inizio 2001 e inizio 2009 c'è stato un aumento percentuale del 223,5 per cento, a fronte della crescita nazionale del 165,7 per cento. Nello stesso arco di tempo l'incidenza della popolazione straniera sul totale è salita in Emilia-Romagna dal 3,3 al 9,7 per cento, in Italia dal 2,5 al 6,5 per cento. La popolazione complessiva dell'Emilia-Romagna tra il primo gennaio 2001 e il primo gennaio 2009 è cresciuta da 4.030.220 a 4.337.979 unità, vale a dire il 7,6 per cento in più.

Le regolarizzazioni attuate negli anni scorsi oltre ad aumentare la popolazione ufficiale, hanno fatto emergere posizioni lavorative prima sconosciute. Ne consegue, e ci ripetiamo, che l'analisi dell'andamento occupazionale degli ultimi anni deve essere effettuata con la dovuta cautela.

L'evoluzione generale. Nel 2009 il mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna si è chiuso con un bilancio negativo, e non poteva essere diversamente visto il contesto generale caratterizzato dalla più grave crisi economico-finanziaria del dopoguerra.

Secondo un'indagine condotta tra marzo e aprile 2010 da Unioncamere Emilia-Romagna e Istituto Guglielmo Tagliacarne in un campione di 1.402 imprese industriali, commerciali e dei servizi alle imprese, la crisi ha indotto l'8,3 per cento delle imprese a riduzioni di personale, con una punta dell'11,0 per cento nel settore edile. Oltre il 28 per cento delle imprese ha osservato un esubero di personale in rapporto alla produzione, con un picco del 44,0 per cento relativamente all'industria metalmeccanica. Questa situazione ha portato da un lato all'utilizzo degli ammortizzatori sociali (36,5 per cento) e, dall'altro, a licenziamenti (35,4 per cento).

Come vedremo diffusamente in seguito, a pagare il prezzo più alto della crisi è stata l'occupazione di nazionalità italiana per lo più precaria e indipendente, con quest'ultima che comprende tutta la gamma dei contratti a progetto, che come noto hanno preso il posto delle collaborazioni coordinate e continuative. Sotto l'aspetto dell'età sono state le classi più giovani a determinare il calo complessivo dell'occupazione e a ingrossare le fila della disoccupazione. Le imprese hanno in sostanza cercato di mantenere la componente "core" dell'occupazione, che è per lo più costituita da occupati di lunga data, per i quali si è spesso investito in termini di formazione. Per fare questo si è ricorso massicciamente alla Cassa integrazione guadagni che consente di modulare l'impiego dei dipendenti sulle esigenze produttive, mantenendoli comunque all'interno dell'azienda, senza disperdere il patrimonio di esperienze e conoscenze acquisito negli anni.

Nel 2009 le rilevazioni Istat sulle forze di lavoro hanno stimato mediamente in Emilia-Romagna circa 1.956.000 occupati, vale a dire l'1,2 per cento in meno rispetto alla media del 2008, equivalente, in termini assoluti, a circa 24.000 persone. E' la prima volta, da quando sono in atto le rilevazioni continue delle forze di lavoro, vale a dire dal 2004, che si registra una variazione negativa dell'occupazione.

L'andamento dell'Emilia-Romagna è tuttavia risultato meno negativo rispetto a quanto riscontrato nel Nord-est e nel Paese, segnati entrambi da una diminuzione dell'1,6 per cento. In ambito regionale, solo il Trentino-Alto Adige ha evidenziato un aumento degli occupati, pari allo 0,8 per cento. Nelle altre regioni le diminuzioni hanno oscillato tra il -0,2 per cento del Lazio e il -4,6 per cento dell'Abruzzo, e in quest'ultimo caso c'è da chiedersi quanto possa avere influito il terremoto che ha colpito L'Aquila e dintorni nell'aprile del 2008. Sono state undici le regioni che hanno registrato diminuzioni dell'occupazione superiori a quella registrata in Emilia-Romagna, sottintendendo una migliore tenuta della regione rispetto ad altre realtà nazionali.

Se analizziamo l'evoluzione trimestrale, possiamo vedere che l'occupazione dell'Emilia-Romagna è riuscita sostanzialmente a tenere fino a giugno. Dal trimestre successivo la situazione è apparsa in progressivo peggioramento, facendo chiudere il secondo semestre con una flessione del 2,7 per cento rispetto all'analogo periodo del 2008, a fronte dell'aumento, comunque moderato, registrato nei primi sei mesi del 2009 (+0,3 per cento).

Una ulteriore conferma dell'andamento negativo dell'occupazione è venuta anche dallo scenario economico proposto nello scorso giugno da Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia, relativamente alle unità di lavoro, che misurano l'effettiva intensità dell'occupazione (vedi nota 3).

Nel 2009, secondo le stime del sistema camerale e di Prometeia, le unità di lavoro sono diminuite del 2,4 per cento rispetto al 2008, che a sua volta era apparso in aumento dello 0,6 per cento.

Per quanto concerne il genere - siamo tornati alla rilevazione sulle forze di lavoro - la componente femminile è riuscita a tenere (+0,5 per cento), a fronte della flessione del 2,5 per cento accusata da quella maschile.

Tavola 3.1 - Indagine sulle forze di lavoro. Occupati per posizione nella professione e settore di attività economica. Anni 1996-2009. Emilia-Romagna (a).

Settori di attività		1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Agricoltura	Dipend.	48	38	36	44	42	44	43	21	24	25	26	27	25	24
	Indipend.	74	74	75	76	66	61	62	69	66	58	56	50	54	56
	Totale	122	112	111	120	108	105	105	91	89	83	82	77	79	80
Total industria	Dipend.	494	511	514	524	536	526	537	545	517	524	529	544	537	531
	Indipend.	125	120	123	119	119	130	122	135	134	139	146	149	140	133
	Totale	619	631	637	643	655	656	659	680	651	663	675	693	677	664
Di cui: Costruzioni	Dipend.	51	58	52	50	59	62	64	61	68	72	70	75	79	74
	Indipend.	47	46	47	48	48	52	51	59	61	63	66	73	72	68
	Totale	98	104	99	99	106	114	115	119	129	136	137	148	151	143
Di cui: Industria in senso stretto	Dipend.	443	453	462	474	478	464	473	485	449	452	458	469	458	457
	Indipend.	78	74	76	71	71	78	71	76	73	75	80	77	68	64
	Totale	521	527	538	544	549	542	544	561	521	528	538	546	526	521
Servizi	Dipend.	634	639	648	669	684	710	741	720	748	783	827	839	877	883
	Indipend.	338	338	330	341	352	350	347	379	358	343	334	344	346	329
	Totale	972	977	978	1.010	1.036	1.059	1.088	1.099	1.106	1.127	1.161	1.183	1.223	1.212
Total occupati	Dipend.	1.176	1.188	1.198	1.237	1.262	1.279	1.320	1.286	1.288	1.333	1.382	1.410	1.439	1.438
	Indipend.	538	531	529	536	537	541	531	583	558	540	536	543	540	518
	Totale	1.714	1.720	1.726	1.773	1.799	1.820	1.851	1.870	1.846	1.872	1.918	1.953	1.980	1.956

(a) Dati dal 1996 al 2003 ricostruiti.

Fonte: Istat (indagine continua sulle forze di lavoro).

In Italia le donne sono invece diminuite dell'1,1 per cento, in misura tuttavia più contenuta rispetto a quanto rilevato per gli uomini (-2,0 per cento). Un analogo andamento ha riguardato la circoscrizione nord-orientale che ha registrato per uomini e donne diminuzioni rispettivamente pari al 2,1 e 0,9 per cento. Il peso della componente femminile sul totale dell'occupazione dell'Emilia-Romagna si è conseguentemente rafforzato, passando dal 43,4 per cento del 2008 al 44,2 del 2009. Nel 1993, ultimo anno oggetto della ricostruzione sulla base dei nuovi criteri della rilevazione, si aveva un rapporto superiore al 41 per cento.

La diminuzione della consistenza degli occupati ha un po' raffreddato i fondamentali del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna, senza tuttavia comprometterne la posizione di preminenza in ambito nazionale. Il tasso specifico di occupazione, pari al 68,5 per cento (70,2 per cento nel 2008) è nuovamente risultato il migliore del Paese, assieme al Trentino Alto Adige, precedendo Valle d'Aosta (67,0 per cento) e Lombardia (65,8 per cento). I tassi più contenuti, a fronte della media nazionale del 57,5 per cento, hanno nuovamente riguardato le regioni del Sud, con le ultime posizioni occupate da Campania (40,8 per cento), Calabria (43,1 per cento), Sicilia (43,5 per cento) e Puglia (44,9 per cento). Rispetto al 2008, la totalità delle regioni italiane ha peggiorato il proprio tasso di occupazione in un arco compreso tra i -0,1 punti percentuali del Trentino-Alto Adige e i -3,3 dell'Abruzzo. L'Emilia-Romagna ha visto ridurre il proprio tasso di 1,7 punti percentuali, in misura leggermente superiore al calo nazionale di 1,2 punti percentuali. Al di là del peggioramento, che ha riguardato, come descritto, tutto il Paese a dimostrazione del profondo spessore della crisi, è da sottolineare che nessuna regione è riuscita ad arrivare all'obiettivo del 70 per cento previsto per il 2010 dall'Unione europea nel consiglio straordinario di Lisbona. In ambito provinciale solo Bolzano e Bologna hanno superato tale soglia, con rapporti rispettivamente pari al 70,5 e 70,1 per cento. Appena al di sotto si sono collocate Reggio Emilia (69,8 per cento), Cuneo (69,2 per cento) e Parma (69,0 per cento). E' comunque da sottolineare che nelle prime cinque posizioni si sono collocate tre province emiliano-romagnole.

Sotto l'aspetto delle varie classi di età, in Emilia-Romagna, come nel resto del Paese, è nuovamente quella intermedia da 35 a 44 anni a registrare il tasso di occupazione più elevato pari all'87,0 per cento, davanti alle fasce da 45 a 54 anni (83,8 per cento) e 25-34 anni (81,0 per cento). I tassi si riducono notevolmente, e non può essere altrimenti, nella classe da 15 a 24 anni, che comprende larga parte della popolazione studentesca (28,1 per cento), e in quella da 55 anni e oltre, che è

largamente costituita da pensionati (16,9 per cento). Nel gruppo da 65 anni e oltre il tasso di occupazione scende al 4,5 per cento.

Rispetto alla situazione del 2008, sono state le classi più giovani, fino a 34 anni, a pesare sul calo complessivo dell'occupazione. In quelle da 15 a 24 anni e 25-34 anni sono state rilevate flessioni rispettivamente pari all'11,0 e 5,0 per cento, con conseguenti riduzioni dei relativi tassi di occupazione rispettivamente pari a 4,1 e 2,8 punti percentuali, rispetto ai -1,7 punti della media generale. Con il salire dell'età la situazione cambia di segno. L'occupazione della classe da 35 a 44 anni cresce dell'1,1 per cento, quella da 45 a 54 anni dello 0,5 per cento, mentre ancora più ampio appare il progresso della fascia di occupati da 55 a 64 anni (+2,8 per cento). Come si può notare, è stata l'occupazione giovanile a pagare il prezzo maggiore della crisi economica. Questo andamento, come vedremo diffusamente in seguito, si è coniugato alla flessione accusata dall'occupazione precaria, i cui contratti sono spesso applicati ai giovani che si affacciano sul mercato del lavoro, in quanto le imprese vogliono valutarne attentamente le capacità, prima di dare corso ad assunzioni in pianta stabile. Questa situazione traspare anche in termini di tasso di occupazione. Secondo dati sulle forze di lavoro divulgati dalla Banca d'Italia, nel 2009 la riduzione del tasso specifico di occupazione calcolato sulla popolazione in età 15-64 anni ha colpito soprattutto i figli conviventi con i propri genitori, in ragione di un punto percentuale, a fronte della diminuzione di 0,7 punti percentuali rilevata per i genitori. Come annotato dalla Banca d'Italia, poiché gli effetti della crisi si sono concentrati sui giovani, le conseguenze derivanti dalla perdita del posto di lavoro sarebbero state almeno parzialmente ammortizzate dalla redistribuzione delle risorse nell'ambito famigliare.

Se analizziamo i tassi di occupazione calcolati sulla popolazione in età di 15 anni e oltre dal lato del titolo di studio, possiamo vedere che i valori più elevati hanno nuovamente riguardato i possessori di laurea breve, laurea e dottorato (76,7 per cento) e di diploma 2-3 anni (70,2 per cento), vale a dire un titolo che può sottintendere delle qualifiche professionali. Nell'ambito del diploma 4-5 anni il rapporto scende al 69,9 per cento. In ambito nazionale troviamo una situazione analoga, ma articolata su tassi generalmente più contenuti rispetto a quelli proposti dall'Emilia-Romagna. I tassi di occupazione tendono a ridursi per i possessori di licenza media e licenza elementare. In Emilia-Romagna quello relativo alla licenza media si è attestato nel 2009 al 53,6 per cento, per scendere al 13,3 per cento nell'ambito della licenza elementare. In Italia i rispettivi tassi sono ammontati al 44,0 e 11,2 per cento.

Rispetto alla situazione del 2008, la riduzione degli occupati ha colpito soprattutto i possessori dei titoli meno qualificati, vale a dire licenza elementare (-8,2 punti percentuali) e licenza media (-4,5 per cento). Man mano che si sale come qualifica la situazione tende a migliorare. Dalla leggera diminuzione del diploma 2-3 anni (-0,7 per cento) si passa agli incrementi del diploma 4-5 anni (+0,4 per cento) e delle lauree e dottorati (+3,7 per cento).

Il tasso di attività è costituito dal rapporto fra la forza lavoro, intesa come insieme delle persone in cerca di occupazione e occupate, e la popolazione. L'aumento di questa variabile può essere messo in relazione all'esaurirsi delle migrazioni verso l'estero, dalla crescita dell'immigrazione straniera, oltre alla progressiva accelerazione dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Tende invece a decrescere quando, ad esempio, la popolazione inattiva aumenta a causa del progressivo invecchiamento, oppure a seguito dell'innalzamento del livello d'istruzione scolastica, che accresce la durata degli studi, ritardando l'entrata dei giovani nel mondo del lavoro. Il tasso di attività emiliano-romagnolo è senza dubbio intaccato dalla diffusione della scolarizzazione e dall'invecchiamento della popolazione, ma l'antidoto principale al suo ridimensionamento è rappresentato soprattutto dalla immigrazione straniera. Senza di essa avremo una drastica riduzione della partecipazione al lavoro e non solo, come dimostrato da una proiezione dell'Istat fino all'anno 2050 effettuata su dati regionali e nazionali.

Il tasso di attività in età 15-64 anni dell'Emilia-Romagna nel 2009 è nuovamente risultato il più elevato del Paese, con una percentuale del 72,0 per cento, in miglioramento rispetto al rapporto del 2004, anno più lontano con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo (70,9 per cento), ma in leggero calo rispetto alla situazione del 2008 (72,6 per cento). Alle spalle dell'Emilia-

Romagna si è nuovamente collocato il Trentino-Alto Adige (70,8 per cento), seguito da Valle d'Aosta (70,1 per cento) e Lombardia (69,6 per cento). Nel Paese la partecipazione al lavoro si è attestata al 62,4 per cento (era il 63,0 per cento nel 2008). I rapporti più contenuti sono stati nuovamente riscontrati nel Mezzogiorno, in particolare Campania (46,9 per cento), Calabria (48,7 per cento), Sicilia (50,6 per cento) e Puglia (51,5 per cento).

Il primato dell'Emilia-Romagna in termini di partecipazione al lavoro trae origine dalla forte presenza di donne nel mercato del lavoro, chiaro segno questo di un elevato grado di emancipazione. Nel 2009 il relativo tasso di occupazione sulla popolazione in età 15-64 anni è risultato il più alto del Paese, attestandosi al 61,5 per cento (62,1 per cento nel 2007; 60,2 per cento nel 2004), al di sopra dell'obiettivo del 60 per cento auspicato dall'accordo di Lisbona (60 per cento), precedendo Trentino-Alto Adige (60,0 per cento), Valle d'Aosta (59,2 per cento) e Lombardia (56,1 per cento). Man mano che si discende la Penisola i tassi femminili di occupazione tendono a decrescere, fino a raggiungere la punta minima del 26,3 per cento della Campania. Una classifica sostanzialmente analoga emerge in termini di tasso specifico di attività. In questo caso la partecipazione al lavoro delle donne emiliano-romagnole in età di 15-64 anni è stata del 65,1 per cento (64,9 per cento nel 2008; 63,4 per cento nel 2004), davanti a Valle d'Aosta (62,7 per cento) e Trentino-Alto Adige (62,5 per cento). Ultima la Campania, con un tasso di attività femminile del 31,3 per cento, seguita da Sicilia e Puglia, entrambe con una percentuale del 34,9 per cento.

L'evoluzione dell'occupazione per rami di attività economica. L'occupazione del settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca è apparsa sostanzialmente stabile, attorno agli 80.000 addetti. L'incidenza sul totale dell'occupazione si è attestata al 4,1 per cento, in leggero aumento rispetto alla quota del 4,0 per cento del 2008. Al di là delle oscillazioni, il settore primario ha tuttavia contato circa 6.000 addetti in meno rispetto alla situazione del 2004, quando si registrava una incidenza sul totale dell'occupazione pari al 4,8 per cento. La tendenza riduttiva della consistenza degli addetti è ormai una costante del settore primario, emersa in tutta la sua evidenza anche dalle vecchie indagini sulle forze di lavoro. Le cause sono per lo più rappresentate dalla mancata sostituzione di chi abbandona l'attività, vuoi per raggiunti limiti di età, vuoi per motivi economici, e dal processo di razionalizzazione che vede sempre meno aziende, ma più ampie sotto l'aspetto della superficie utilizzata. In Italia è stata riscontrata una flessione degli occupati pari al 2,3 per cento, che è corrisposta a circa 21.000 persone, che si sono aggiunte alle 28.000 perdute nel 2008.

Alla sostanziale stabilità delle "teste" registrato dall'indagine sulle forze di lavoro, si è associato il leggero incremento delle unità di lavoro, che misurano l'effettiva intensità dello stesso, nel senso che vengono misurate le ore prestate nel settore indipendentemente dall'occupazione principale di chi le esplica. Secondo lo scenario predisposto nello scorso giugno da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, nel 2009 c'è stata in regione una crescita dell'1,0 per cento, che si è aggiunta all'incremento del 2,9 per cento rilevato nell'anno precedente.

Dal lato del genere, la stabilità dell'occupazione complessiva del settore primario è stata determinata dai maschi (+1,8 per cento), a fronte della diminuzione del 2,0 per cento delle femmine. Per quanto concerne la posizione professionale, c'è stata una nuova risalita degli indipendenti, rappresentata da un aumento del 2,9 per cento (-2,3 per cento in Italia), di matrice esclusivamente maschile, a fronte del calo del 12,6 per cento, corrispondente a circa 2.000 addetti, accusato dalle femmine. L'indisponibilità di dati più disaggregati non consente di approfondire la natura della crescita dell'occupazione autonoma. Se si considera che nel 2009 è proseguita la riduzione delle imprese a conduzione diretta, scese a 42.078 rispetto alle 43.438 del 2008, e che un analogo andamento ha riguardato le imprese agricole organizzate in forma imprenditoriale, si può ipotizzare che una buona parte della nuova occupazione autonoma maschile sia andata a ingrossare le fila dei coadiuvanti, quasi a sottintendere una sorta di auto impiego di chi ha perduto il lavoro a causa della crisi economica. Al di là della nuova crescita, rimane in ogni caso una tendenza di fondo negativa. Nel 1993 l'occupazione autonoma poteva contare in Emilia-Romagna su circa 75.000 addetti, che nel 2000 scendono a circa 66.000, per arrivare ai circa 56.000 del 2009. In Italia nello stesso arco di tempo si scende da circa 794.000 a circa 459.000 addetti.

L'occupazione dipendente è diminuita del 4,5 per cento, per un totale di circa 1.000 addetti. Il calo in questo caso è stato causato dalla componente maschile (-17,0 per cento), a fronte dell'aumento del 15,8 per cento di quella femminile. Nel Paese c'è stata una flessione del 2,3 per cento, equivalente a circa 10.000 addetti, ma in questo caso è stata determinata sia dagli uomini (-0,2 per cento), che dalle donne (-7,1 per cento). Parlare di sostituzione di manodopera alle dipendenze con coadiuvanti potrebbe essere una chiave di lettura di questo andamento, tanto più che nel 2009 l'agricoltura regionale ha vissuto una delle annate peggiori sotto l'aspetto economico, fattore questo che può avere indotto talune aziende a conduzione familiare a ricorrere maggiormente ai propri parenti. Il calo degli addetti alle dipendenze non si è tradotto in un analogo andamento delle unità di lavoro, che sono state stimate in aumento dell'1,5 per cento. In pratica meno occupati, ma impegnati più intensamente.

Per quanto concerne l'orario di lavoro, la sostanziale stabilità degli occupati in agricoltura, silvicolture e pesca è stata principalmente determinata dagli occupati a tempo parziale, la cui consistenza è salita da circa 8.000 a circa 10.000 unità (+13,3 per cento), a fronte della leggera diminuzione rilevata per il tempo pieno (-1,0 per cento). Dall'incrocio di questi andamenti con quelli per posizione professionale si rafforza l'ipotesi che siano stati i coadiuvanti, il cui apporto è di norma più contenuto in termini di ore prestate rispetto ai conduttori dei fondi, a pesare sulla crescita del lavoro autonomo. Il part time ha inciso per quasi il 12 per cento dell'occupazione, a fronte della media generale del 13,3 per cento. Nel 2004 si aveva una percentuale un po' più elevata, pari al 12,7 per cento. Per motivi facilmente comprensibili è la componente femminile a registrare l'incidenza più elevata di occupati a tempo parziale: 22,2 per cento contro il 7,3 per cento dei maschi. Se si analizza più profondamente l'andamento degli occupati a tempo pieno si può notare che è stata la componente femminile a determinarne il calo complessivo (-10,7 per cento), a fronte della crescita del 3,4 per cento registrata per gli uomini.

Sotto l'aspetto della durata dei contratti, l'occupazione dipendente a tempo indeterminato è scesa da circa 17.000 a circa 11.000 unità (-34,4 per cento). Non altrettanto è avvenuto per quella precaria, la cui consistenza è passata da circa 8.000 a circa 13.000 addetti.

Le attività industriali hanno risentito sensibilmente della sfavorevole congiuntura. Nel 2009 l'occupazione si è attestata su circa 664.000 unità, vale a dire il 2,0 per cento in meno rispetto all'anno precedente (-3,4 per cento sia in Italia che nel Nord-Est), per un totale di circa 13.000 addetti. Questa flessione si è sommata alla riduzione del 2,3 per cento riscontrata nel 2008 per un complesso di circa 16.000 occupati. Alla sostanziale tenuta dei primi sei mesi, è seguita una seconda parte segnata da un calo del 4,2 per cento. L'impressione è che le imprese industriali abbiano cercato di evitare le riduzioni di personale il più possibile, per poi "arrendersi" davanti al perdurare della più grave crisi del dopoguerra. Come vedremo in seguito, a diminuire più velocemente è stata la componente più forte numericamente, vale a dire quella a tempo pieno, mentre per quanto concerne il genere, sia i maschi che le femmine hanno accusato diminuzioni rispettivamente pari al 2,0 e 1,8 per cento, in linea con quanto avvenuto nel Paese e nel Nord-Est.

Dal lato della posizione professionale, sono stati gli occupati autonomi ad accusare il calo più rilevante (-5,2 per cento), a fronte della diminuzione, comunque significativa, dei dipendenti (-1,1 per cento) che in termini assoluti è equivalsa a circa 6.000 addetti. La flessione degli occupati indipendenti, stimata in circa 7.000 addetti, sembra sottintendere diminuzioni, non solo nel campo delle collaborazioni a progetto come accennato precedentemente, ma anche nelle imprese artigiane e a tale proposito è da sottolineare che a fine 2009 la consistenza delle relative imprese impegnate nelle attività industriali è diminuita di 2.660 unità rispetto all'analogo periodo del 2008.

Per quanto concerne il tipo di orario, la crisi economica ha colpito maggiormente l'occupazione a tempo pieno (-2,0 per cento), rispetto a quella a tempo parziale (-1,3 per cento). L'occupazione part-time ha inciso per il 6,3 per cento dell'occupazione industriale, uguagliando il rapporto del 2008 e migliorando rispetto alla quota del 5,9 per cento del 2004. Se si osserva l'andamento dell'occupazione industriale per tipo d'orario sotto l'aspetto della posizione professionale, si può notare che la diminuzione complessiva dell'1,1 per cento dei dipendenti è dipesa essenzialmente

dalla flessione accusata dai precari (-18,2 per cento), a fronte del leggero incremento degli occupati a tempo indeterminato (+0,6 per cento). Il riflusso dei contratti a termine ha riguardato sia i maschi che le femmine, mentre all'opposto entrambi i generi hanno contribuito al moderato aumento degli occupati stabili. Come accennato precedentemente, la crisi ha indotto le imprese industriali a ridurre quelle figure professionali non considerate "core", o comunque giudicate non strettamente indispensabili in caso di una ripresa dell'economia. La crisi economica vissuta dall'industria è stata quindi pagata soprattutto dai precari, spesso in giovane età, privilegiando l'occupazione a tempo indeterminato, che può racchiudere profili professionali di difficile reperimento, a causa dell'alto grado di specializzazione, e che spesso è stata oggetto di costosi investimenti in formazione. Contrariamente a quanto avvenuto in regione, in Italia il part-time è diminuito più velocemente (-6,8 per cento), rispetto all'occupazione a tempo pieno (-3,2 per cento), e comunque a tassi molto più sostenuti rispetto a quelli riscontrati in regione.

Per quanto concerne il tipo di contratto, l'andamento nazionale ha rispecchiato quello regionale, nel senso che è stata l'occupazione precaria ad accusare il calo più sostenuto (-15,9 per cento), ma in questo caso, a differenza di quanto avvenuto in Emilia-Romagna, l'occupazione a tempo indeterminato ha subito una diminuzione del 2,0 per cento.

In Emilia-Romagna l'incidenza del precariato sul totale degli occupati dell'industria si è attestata al 7,8 per cento, scendendo sotto i livelli del 2004 (9,6 per cento). In Italia la percentuale di dipendenti precari dell'industria si è attestata su valori superiori (8,9 per cento), più contenuti rispetto alla situazione del 2008 (10,3 per cento) e in linea con quelli del 2004.

Nell'ambito dei principali rami che costituiscono le attività industriali, è stato il settore delle costruzioni che ha pesato maggiormente sul calo dell'occupazione industriale. Secondo l'indagine Istat, dalle circa 151.000 unità del 2008 si è passati alle circa 143.000 del 2009 (-5,5 per cento), annullando l'aumento di circa 4.000 unità riscontrato nel 2008. Se misuriamo l'andamento del mercato del lavoro sulla base dell'effettiva intensità dell'occupazione, valutata sulla base delle unità di lavoro, si ha, secondo lo scenario Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia predisposto nello scorso giugno, una diminuzione sostenuta praticamente dello stesso tenore (-5,2 per cento), che ha ampliato i termini negativi emersi nel 2008 (-1,3 per cento). Da notare inoltre che i dati di consuntivo hanno confermato le previsioni negative espresse dalle imprese tramite l'indagine Excelsior sul fabbisogno occupazionale, rappresentate da una riduzione del 2,8 per cento equivalente a un saldo negativo, tra entrate e uscite, di 2.270 persone.

Per quanto concerne la posizione professionale di un settore dove prevale nettamente la componente maschile, è stata l'occupazione alle dipendenze a diminuire più velocemente (-6,2 per cento) rispetto a quella autonoma (-4,8 per cento). Un andamento analogo ha caratterizzato le unità di lavoro che sono scese del 6,5 per cento rispetto al calo complessivo del 5,2 per cento. Anche in questo caso la flessione degli indipendenti si è associata al calo della consistenza delle imprese attive artigiane, scese tra il 2008 e il 2009 da 62.780 a 61.279. Dal lato dell'orario, la componente più numerosa, costituita dagli occupati a tempo pieno (94,5 per cento del totale) è apparsa in diminuzione del 6,8 per cento (-1,7 per cento in Italia), a fronte della crescita di quella part-time passata da circa 7.000 a circa 8.000 unità. Nell'occupazione alle dipendenze il decremento del 6,2 per cento, è stato determinato dai contratti continuativi, i cui occupati sono scesi da circa 71.000 a circa 65.000 (-7,7 per cento), a fronte della crescita di circa 1.000 addetti mostrata dagli occupati a tempo determinato (+6,3 per cento). L'edilizia ha pertanto perso una parte significativa dell'occupazione teoricamente più garantita, vale a dire quella a tempo indeterminato e a tempo pieno, mentre è aumentata l'incidenza dei precari e dei lavori a tempo parziale. C'è stato nella sostanza un andamento del tutto opposto a quello, come vedremo successivamente, dell'industria in senso stretto. Il settore edile più che difendere il "core" dell'occupazione ha privilegiato i "mezzi lavori", sottintendendo cali dell'attività decisamente elevati. A tale proposito giova richiamare l'indagine Unioncamere Emilia-Romagna – Istituto Guglielmo Tagliacarne che ha evidenziato una percentuale di imprese edili, che hanno dichiarato di avere avuto solo conseguenze negative dalla crisi, pari al 78,2 per cento, a fronte della media generale del 70,3 per cento.

Il comparto dell'industria in senso stretto – riassume i settori estrattivo, manifatturiero ed energetico - ha mostrato una relativa maggiore tenuta rispetto all'industria edile. Tra il 2008 e il 2009 la consistenza dell'occupazione è scesa da circa 526.000 a circa 521.000 unità, per una variazione negativa pari all'1,0 per cento (-4,3 per cento in Italia e -3,1 per cento nel Nord-Est), più contenuta rispetto alla flessione del 3,6 per cento riscontrata nel 2008. La diminuzione delle "teste" si è coniugata ad un analogo andamento in termini di unità di lavoro, che ne misurano l'effettiva intensità, come abbiamo avuto modo di spiegare precedentemente. Sotto questo aspetto, lo scenario predisposto nello scorso giugno da Unioncamere regionale e Prometeia ha registrato una diminuzione prossima al 5 per cento, più accentuata rispetto a quanto emerso nel 2007 (-1,6 per cento). Per quanto riguarda il genere, è stata l'occupazione femminile a manifestare il calo percentuale più sostanzioso (-2,0 per cento), a fronte della diminuzione dello 0,5 per cento rilevata per i maschi. La posizione professionale degli indipendenti ha pagato il prezzo più elevato, con una flessione del 5,6 per cento che è equivalsa in termini assoluti a circa 4.000 addetti. Anche in questo caso giova sottolineare che la consistenza delle relative imprese artigiane in attività si è ridotta, tra il 2008 e il 2009, da 39.936 a 38.777 unità. Per gli occupati alle dipendenze c'è stata una diminuzione più contenuta pari allo 0,3 per cento, corrispondente a circa 1.000 addetti. Secondo lo scenario predisposto da Unioncamere regionale e Prometeia le unità di lavoro alle dipendenze dell'industria in senso stretto sono diminuite del 5,4 per cento. Il calo più accentuato delle unità di lavoro rispetto a quello relativo alla consistenza degli occupati non fa che tradurre il massiccio impiego degli ammortizzatori sociali, Cig in primis.

Per quanto concerne l'orario di lavoro, è stata l'occupazione a tempo parziale ad accusare il calo percentuale più vistoso (-5,7 per cento), a fronte del decremento dello 0,6 per cento rilevata per il tempo pieno. La nuova e più sostanziosa riduzione del part-time ne ha diminuito l'incidenza sul totale 6,5 per cento, rispetto al 6,8 per cento del 2008 e 6,1 per cento del 2004. Dal lato della durata del contratto l'industria in senso stretto emiliano-romagnola ha evidenziato una flessione dei precari pari al 23,3 per cento, a fronte della crescita del 2,1 per cento rilevata per la preponderante occupazione a tempo indeterminato: 92,9 per cento del totale dei dipendenti, contro l'88,6 per cento della media generale. In un momento di grave crisi, le industrie estrattive, manifatturiere ed energetiche hanno cercato di salvaguardare prima di tutto l'occupazione stabile, vale a dire personale con il quale si hanno rapporti diretti, specie nelle piccole imprese, e che vanta professionalità che è preferibile mantenere in prospettiva di una ripresa economica. Si tratta in estrema sintesi delle componenti "core" dell'occupazione che hanno spesso comportato oneri non indifferenti sotto l'aspetto della formazione. A tale proposito giova ricordare che nel 2008, secondo i dati raccolti dall'indagine Excelsior, circa il 24 per cento delle imprese dell'industria in senso stretto ha effettuato corsi di formazione per il personale, che hanno impegnato circa un quinto dei dipendenti. L'occupazione dei servizi è diminuita nel 2009 dello 0,9 per cento rispetto all'anno precedente, per un totale di circa 11.000 addetti, colmando tuttavia solo parzialmente l'aumento di circa 40.000 addetti registrato nel 2008.

In Italia c'è stata una diminuzione sostanzialmente analoga (-0,8 per cento), mentre nel Nord-Est è risultata ancora più limitata (-0,5 per cento). Anche sotto l'aspetto delle unità di lavoro – le stime sono di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia – è emerso per l'Emilia-Romagna un andamento moderatamente in calo, rappresentato da una diminuzione dell'1,4 per cento, in contro tendenza rispetto all'aumento dell'1,5 per cento del 2008.

Tavola 3.2 - Indagine sulle forze di lavoro. Occupati per settore di attività economica, posizione nella professione e tipologia d'orario. Maschi e femmine. Dati assoluti in migliaia. Periodo 2004 - 2009. Emilia-Romagna.

	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Occupati						
Agricoltura	89	83	82	77	79	80
- Tempo pieno	78	74	74	70	71	70
- Tempo parziale	11	9	8	6	8	10
Industria	651	663	675	693	677	664
- Tempo pieno	612	620	630	645	635	622
- Tempo parziale	39	43	45	48	43	42
Di cui: costruzioni	129	136	137	148	151	143
- Tempo pieno	122	127	128	140	144	135
- Tempo parziale	7	9	9	8	7	8
Di cui: indus. in senso stretto	521	528	538	546	526	521
- Tempo pieno	490	493	502	506	490	487
- Tempo parziale	32	34	36	40	36	34
Servizi	1.106	1.127	1.161	1.183	1.223	1.212
- Tempo pieno	929	942	966	986	1.020	1.003
- Tempo parziale	177	184	195	197	204	209
Totale occupati	1.846	1.872	1.918	1.953	1.980	1.956
- Tempo pieno	1.619	1.636	1.670	1.701	1.725	1.695
- Tempo parziale	227	236	248	252	255	261
Occupati dipendenti						
Agricoltura	24	25	26	27	25	24
- Tempo indeterminato	13	13	16	18	17	11
- Tempo determinato	10	12	10	9	8	13
Industria	517	524	529	544	537	531
- Tempo indeterminato	467	479	481	487	487	490
- Tempo determinato	49	46	48	57	51	42
Di cui: costruzioni	68	72	70	75	79	74
- Tempo indeterminato	59	66	62	66	71	65
- Tempo determinato	9	6	8	9	9	9
Di cui: indus. in senso stretto	449	452	458	469	458	457
- Tempo indeterminato	408	412	418	421	416	424
- Tempo determinato	40	40	40	48	42	32
Servizi	748	783	827	839	877	883
- Tempo indeterminato	663	684	722	726	759	773
- Tempo determinato	85	99	105	113	119	110
Totale occupati	1.288	1.333	1.382	1.410	1.439	1.438
- Tempo indeterminato	1.144	1.176	1.218	1.231	1.262	1.274
- Tempo determinato	145	157	163	179	177	164

Fonte: Istat. (indagine continua delle forze di lavoro).

Se approfondiamo l'analisi relativamente alle unità di lavoro dei vari compatti del terziario, possiamo vedere che ognuno di essi ha contribuito al calo generale. Quello più contenuto, pari allo 0,4 per cento, ha riguardato l'"intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari e imprenditoriali".

La più lenta riduzione degli addetti rispetto a quella rilevata per le attività industriali ha rafforzato il peso del terziario sul totale dell'occupazione, che si è attestato al 62,0 per cento, in miglioramento rispetto alla percentuale del 61,8 per cento rilevata nel 2008 e del 59,9 per cento relativa al 2004. Sotto l'aspetto del genere, le femmine hanno beneficiato di una crescita dell'1,2 per cento, a fronte della flessione del 3,3 per cento accusata dai maschi. Questo andamento ne ha accresciuto il peso sul totale dell'occupazione, che è arrivato al 54,5 per cento rispetto al 53,4 per cento del 2008 e 53,1 per cento del 2004. Un andamento dai due volti ha riguardato anche l'evoluzione per posizione professionale. A far pendere negativamente la bilancia dell'occupazione è stata la componente

autonoma, che ha accusato una flessione del 4,9 per cento, a fronte della crescita dello 0,7 per cento rilevata per gli occupati alle dipendenze, che è apparsa in linea con l'evoluzione delle relative unità di lavoro (+0,5 per cento). Anche in questo caso giova richiamare l'andamento delle imprese artigiane impegnate nei servizi, che nel 2009 sono apparse in calo dell'1,2 per cento rispetto all'anno precedente, in linea con la tendenza negativa dell'occupazione autonoma evidenziata dall'indagine sulle forze di lavoro.

L'analisi dell'andamento occupazionale per tipo di orario evidenzia che il calo complessivo dell'occupazione dei servizi è stato determinato da quella a tempo pieno (-1,6 per cento), a fronte della crescita del 2,9 per cento degli occupati a tempo parziale.

L'incidenza del part-time sul totale degli occupati si è attestata al 17,3 per cento, contro il 16,6 per cento del 2008 e 16,0 per cento del 2004. Nell'occupazione femminile il part-time ha rappresentato il 26,4 per cento del totale delle donne occupate, a fronte del 6,3 per cento maschile. Il fenomeno è insomma squisitamente femminile, cosa questa abbastanza comprensibile in quanto un'occupazione a tempo parziale consente alle donne di avere più tempo da dedicare alla cura della famiglia.

Sotto l'aspetto dell'orario di lavoro, è da sottolineare la buona tenuta della componente più numerosa degli occupati stabili (+1,9 per cento), che è stata determinata dalla buona intonazione delle femmine (+4,6 per cento), a fronte della diminuzione dell'1,8 per cento rilevata per i maschi. Segno opposto per i precari, la cui occupazione è diminuita da circa 119.000 a 110.000 persone, per una variazione percentuale negativa del 7,2 per cento, in contro tendenza rispetto a quanto registrato per i dipendenti a tempo indeterminato (+1,9 per cento). Anche il ramo dei servizi si è allineato all'andamento generale. Le imprese hanno in sostanza cercato di preservare il cuore dell'occupazione, sacrificando le posizioni lavorative contrattualmente più deboli. Per quanto concerne il sesso, la riduzione dei precari ha riguardato in Emilia-Romagna sia i maschi (-13,4 per cento), che le femmine (-3,7 per cento). Nel Paese l'occupazione precaria del terziario è diminuita anch'essa (-4,0 per cento), a fronte dell'aumento del 2,6 per cento riscontrato negli occupati a tempo indeterminato.

In ambito settoriale la diminuzione complessiva degli occupati del terziario è stata determinata dalle attività commerciali e della riparazione di beni di consumo, che hanno accusato un calo del 5,4 per cento rispetto al 2008, equivalente in termini assoluti a circa 17.000 addetti, di cui circa 15.000 indipendenti. In Italia c'è stata una diminuzione più contenuta (-2,7 per cento), ma anche in questo caso è stata l'occupazione autonoma a calare più velocemente (-3,3 per cento) rispetto a quella alle dipendenze (-2,2 per cento). Nel Nord-Est è stato rilevato un andamento sostanzialmente analogo per quanto concerne gli occupati autonomi (-8,0 per cento), ma di segno opposto relativamente ai dipendenti apparsi in crescita del 3,3 per cento. Per quanto riguarda il genere, la componente maschile è diminuita più velocemente (-6,8 per cento) rispetto a quella femminile (-3,6 per cento), scontando i cali rilevati sia per gli occupati alle dipendenze (-5,8 per cento), che autonomi (-8,0 per cento). Per le femmine il pesante calo dell'occupazione indipendente (-18,1 per cento) è stato in parte bilanciato dalla crescita del 4,3 per cento dei dipendenti. La crisi ha in sostanza colpito maggiormente il lavoro autonomo, che è anche quello che non beneficia di alcun ammortizzatore sociale. Anche per il commercio la flessione dell'occupazione alle dipendenze si è associata alla riduzione delle imprese attive artigiane (sono per lo più riparatori) scese dalle 8.690 di fine 2008 alle 8.574 di fine 2009.

Per le attività dei servizi diverse dal commercio e riparazioni di beni di consumo è emerso un aumento dello 0,7 per cento, da attribuire esclusivamente alla posizione professionale dei dipendenti (+1,1 per cento), a fronte della diminuzione dello 0,7 per cento accusata dagli autonomi.

L'evoluzione degli occupati atipici. In Emilia-Romagna, secondo le rilevazioni sulle forze di lavoro, sono circa 261.000 gli occupati a tempo parziale, equivalenti al 13,3 per cento del totale. Nel quinquennio 2004-2008 la percentuale era attestata al 12,7 per cento. Per quanto il periodo esaminato sia relativamente breve, possiamo parlare di tendenza espansiva, anche se moderata, comune a quanto avvenuto nel Paese, la cui quota è stata pari, nel 2009, al 14,3 per cento rispetto al

13,3 per cento del quinquennio 2004-2009. Dal lato del genere, sono le donne, per motivi spesso dovuti all'esigenza di conciliare il lavoro con la cura della famiglia, a registrare la quota maggiore di occupati part-time rispetto agli uomini: 24,8 per cento contro 4,3 per cento.

Nel 2009 l'occupazione part time è cresciuta del 2,5 per cento rispetto all'anno precedente, a fronte della diminuzione nazionale dell'1,9 per cento. Come sottolineato dalla Banca d'Italia, tale aumento è interamente dipeso dalla crescita manifestata dai lavoratori in part time involontario, ovvero coloro che desidererebbero lavorare a tempo pieno e che pertanto possono essere considerati come forze di lavoro non completamente utilizzate nel processo produttivo. La loro incidenza sul totale dei lavoratori a tempo parziale è cresciuta di quasi sei punti percentuali rispetto al 2008. Tale andamento è frutto anch'esso della crisi. Le minori occasioni di lavoro, oltre a generare il taglio delle occupazioni precarie e ad accrescere l'utilizzo degli ammortizzatori sociali, si sono anche tradotte in una riduzione di orario, che in taluni casi può essere risultata forzata dalle circostanze. Nella sostanza si è trattato di un compromesso, probabilmente in attesa di tempi migliori.

Se analizziamo il solo lavoro alle dipendenze, la diminuzione complessiva dello 0,1 per cento, equivalente in termini assoluti a circa 1.000 addetti, è stata determinata dalla sola occupazione a tempo determinato (-7,3 per cento), a fronte della crescita dello 0,9 per cento evidenziata dagli occupati con contratti continuativi. L'incidenza del precariato sul totale dell'occupazione alle dipendenze è scesa all'11,4 per cento, riportandosi nella sostanza ai livelli del 2004, quando si aveva una incidenza dell'11,2 per cento. Dal lato del genere, il precariato continua a incidere di più nelle donne (13,6 per cento) rispetto agli uomini (9,3 per cento). In Italia l'occupazione precaria è diminuita anch'essa (-7,3 per cento), a fronte della stabilità evidenziata da quella a tempo indeterminato. L'incidenza del precariato sul totale dell'occupazione alle dipendenze è scesa al 12,5 per cento, rispetto alle quote del 13,3 e 11,8 per cento registrate rispettivamente nel 2008 e 2004. Anche in Italia, sono le donne a registrare la quota più elevata di precari: 14,6 per cento contro il 10,8 per cento maschile.

L'Emilia-Romagna ha nuovamente evidenziato indici di lavoro part-time e precario, più ridotti rispetto alla media nazionale. In ambito regionale, l'Emilia-Romagna, relativamente all'occupazione part-time, si è collocata al dodicesimo posto sulle venti regioni che costituiscono l'Italia, con una percentuale del 13,3 per cento rispetto alla media nazionale del 14,3 per cento. Rispetto alla situazione del 2008 c'è stata una risalita dovuta alla crescita del 2,5 per cento, in contro tendenza rispetto alla diminuzione prossima al 2 per cento rilevata in Italia. È il Trentino-Alto Adige la regione che presenta nuovamente la più elevata incidenza di lavoro a tempo parziale (18,3 per cento). All'opposto troviamo ancora una volta la Basilicata con una quota del 10,0 per cento. La diffusione del part time e quindi di retribuzioni teoricamente meno elevate rispetto a quelle a tempo pieno, non si coniuga necessariamente a livelli di reddito meno elevati, visto che il Trentino Alto-Adige è tra le regioni più ricche del Paese e la Basilicata tra quelle relativamente più povere.

Sotto l'aspetto del precariato, l'Emilia-Romagna si colloca nelle ultime posizioni della graduatoria nazionale, preceduta da Valle d'Aosta, Lazio, Veneto Piemonte e Lombardia. I tassi più elevati, oltre la soglia del 16 per cento, hanno riguardato quattro regioni del Mezzogiorno, in un arco compreso tra il 21,1 per cento della Calabria e il 16,3 per cento della Sardegna. In questo caso sono le regioni più a basso reddito a registrare il tasso di precariato più elevato.

Un ulteriore analisi sulle forme contrattuali atipiche viene fornita da Inail relativamente al lavoro interinale⁴. Nel 2009 i dati elaborati da Inail hanno evidenziato, relativamente agli assicurati "netti" (si tratta di persone contate una sola volta, che hanno lavorato almeno un giorno nell'anno di riferimento) una flessione pari al 37,3 per cento rispetto all'anno precedente, superiore a quella riscontrata in Italia (-30,9 per cento). La relativa incidenza sul totale dei lavoratori dipendenti si è ridotta al 2,7 per cento rispetto al 4,4 per cento del 2008. La diminuzione ha colpito particolare più pesantemente i lavoratori stranieri (-45,9 per cento), rispetto a quelli italiani (-34,1 per cento). Per

⁴ La statistica è ricavata sulla base di dati della denuncia nominativa degli assicurati e dell'Agenzia delle entrate.

quanto concerne gli assicurati equivalenti⁵ si ha un andamento ancora più negativo, rappresentato da una flessione del 44,3 per cento, anche in questo caso più accentuata rispetto a quanto rilevato in Italia (-44,3 per cento). Per gli stranieri la diminuzione è salita al 53,4 per cento, a fronte del calo del 40,6 per cento degli italiani. Se allarghiamo l'analisi ai nuovi assicurati, che sono coloro che entrano per la prima volta nel mondo degli assicurati Inail, si ha in Emilia-Romagna una flessione del 55,9 per cento, appena superiore a quella del 51,3 per cento registrata in Italia.

Il saldo tra assunzioni e cessazioni è risultato negativo per 1.851 unità, consolidando il passivo di 2.153 unità emerso nel 2008, dopo due anni caratterizzati da attivi. Un analogo andamento ha riguardato l'Italia, che ha registrato un passivo di 3.659 unità in aggiunta alle quasi 20.000 del 2008.

La crisi si è in sostanza fatta sentire pesantemente sul lavoro interinale, coerentemente con la flessione degli occupati dipendenti a tempo determinato.

Per quanto concerne il lavoro parasubordinato, i dati Istat relativi alla circoscrizione Nord-orientale, di cui l'Emilia-Romagna fa parte, hanno registrato una flessione delle persone titolari di contratti di collaborazione pari al 15,5 per cento (-17,2 per cento in Italia), alla quale si è aggiunto il calo dell'8,9 per cento dei prestatori d'opera occasionali (-6,3 per cento in Italia). Secondo i dati Inps, in Italia il lavoro parasubordinato è sceso di circa 30.000 unità, per una variazione negativa del 2,9 per cento. Con tutta probabilità anche l'Emilia-Romagna si è allineata a questa situazione. Occorre tuttavia sottolineare che l'indagine Excelsior sui fabbisogni occupazionali del 2009 aveva registrato, limitatamente alle collaborazioni a progetto, un clima meno negativo rispetto alle tendenze generali emerse dalle rilevazioni sulle forze di lavoro. Secondo le imprese dell'industria e dei servizi, si prevedeva di utilizzare 16.540 collaboratori rispetto ai 16.340 del 2008. Il leggero aumento previsto era stato determinato interamente dal ramo dei servizi, la cui crescita aveva colmato le diminuzioni previste da industria e commercio. Nel 2009 l'8,2 per cento delle imprese dell'Emilia-Romagna contava di utilizzare collaborazioni a progetto, con punte del 25,2 per cento nella "Sanità e servizi sanitari privati" e del 38,2 per cento relativamente a "Istruzione e servizi formativi privati".

Una conclusione al commento dell'atipicità è doverosa. Se è vero che la flessibilità del mercato del lavoro ne facilita l'ingresso, è altrettanto vero che sta conducendo talune persone a vivere esperienze lavorative prive di stabilità. Tutto ciò sta creando una generazione afflitta dal precariato, senza alcuna garanzia per il futuro, impossibilitata insomma a programmare percorsi certi di vita, vivendo nella perenne incertezza e insicurezza.

La ricerca di un lavoro. Per quanto riguarda le persone in cerca di occupazione, il 2009 ha riservato un andamento decisamente negativo, che non ha tuttavia compromesso la posizione di preminenza che l'Emilia-Romagna vanta in ambito nazionale in termini di tasso di disoccupazione. L'aumento delle persone in cerca di lavoro è avvenuto contemporaneamente alla diminuzione della consistenza degli occupati, quasi a sottintendere una sorta di "travaso" tra le due condizioni. In realtà non è affatto automatico che ciò avvenga, in quanto le condizioni di occupato e di persona in cerca di lavoro non sono due serbatoi che comunicano esclusivamente tra loro. Nei momenti di crisi, ad esempio, la disoccupazione potrebbe paradossalmente diminuire a causa dello scoraggiamento di chi reputa inutile la ricerca di un lavoro pur avendone necessità.

Fatta questa premessa, che deve indurre ad una certa cautela nell'analisi dei dati, nel 2009 le persone in cerca di lavoro in Emilia-Romagna sono risultate circa 98.000, vale a dire il 50,4 per cento in più rispetto al 2008, in linea con quanto avvenuto in Italia (+15,0 per cento). Il tasso di disoccupazione è arrivato al 4,8 per cento, rispetto al 3,2 per cento del 2008, mentre nel Paese si è

⁵ Gli assicurati equivalenti si ottengono dividendo il monte giornate lavorate effettivamente per il monte giornate medio lavorabile da un lavoratore teorico nell'anno considerato (252 giornate). Esso corrisponde al numero di lavoratori occupati nell'anno, ipotizzando che tutti abbiano lavorato un intero anno. Per ulteriore chiarezza si evidenzia che se un lavoratore presta la sua opera effettivamente più di 252 giorni nell'anno verrà comunque conteggiato.

passati dal 6,7 al 7,8 per cento. Per Emilia-Romagna e Italia si tratta del valore più elevato da quando è nata la rilevazione continua delle forze di lavoro, cioè dal 2004.

Nonostante l'aumento, in ambito nazionale l'Emilia-Romagna ha evidenziato nel 2009 uno dei tassi di disoccupazione più contenuti d'Italia, alle spalle di Trentino-Alto Adige (3,2 per cento) e Valle d'Aosta (4,4 per cento). Le situazioni più difficili, vale a dire oltre la soglia del 10 per cento, sono state registrate nella quasi totalità delle regioni del Mezzogiorno, in un arco compreso tra l'11,2 per cento della Basilicata e il 13,9 per cento della Sicilia. Rispetto alla situazione del 2008 solo la Calabria ha visto migliorare il proprio tasso di disoccupazione, sceso di 0,8 punti percentuali rispetto al 2008, mentre il Molise lo ha mantenuto invariato. Nelle altre regioni i peggioramenti superiori alla media nazionale di +1,1 punti percentuali hanno riguardato sette regioni, tra le quali l'Emilia-Romagna, in un arco compreso tra i +1,3 punti percentuali del Veneto e i +1,9 punti percentuali di Marche e Umbria.

Se analizziamo il tasso di disoccupazione per genere, possiamo vedere che anche nel 2009 in Emilia-Romagna sono state le donne a registrare il valore più elevato, pari al 5,5 per cento, in crescita sia rispetto al 4,3 per cento del 2008 che al 5,0 per cento del 2004. Gli uomini si sono posizionati al 4,2 per cento, peggiorando anch'essi nei confronti sia del tasso del 2008 (2,4 per cento), che del 2004 (2,7 per cento). La forbice tra i tassi maschili e femminili si è ridotta tra il 2008 e il 2009 da 1,9 a 1,3 punti percentuali. Tra le regioni italiane, l'Emilia-Romagna ha evidenziato il secondo migliore tasso di disoccupazione femminile – è stata guadagnata una posizione rispetto al 2008 - alle spalle del Trentino-Alto Adige (4,0 per cento). I rapporti più elevati sono stati riscontrati nelle regioni del Meridione, in un arco compreso fra il 10,5 per cento dell'Abruzzo e il 16,6 per cento della Sicilia. Per quanto concerne i maschi, l'Emilia-Romagna ha occupato la quarta posizione (era terza nel 2008), preceduta da Veneto (3,6 per cento), Valle d'Aosta (3,5 per cento) e Trentino-Alto Adige (2,6 per cento). Le situazioni più difficili sono state nuovamente riscontrate nella quasi totalità delle regioni meridionali, soprattutto Sicilia (12,4 per cento), Sardegna (11,5 per cento) e Campania (11,4 per cento).

Se spostiamo il campo di osservazione sulla disoccupazione giovanile, intendendo con questo termine l'incidenza dei giovani in età di 15-24 anni sulla rispettiva forza lavoro, possiamo vedere che nel 2009 l'Emilia-Romagna ha registrato un tasso pari al 18,3 per cento, a fronte della media nazionale del 25,4 per cento. Nel 2008 la regione era attestata su livelli decisamente più contenuti (11,1 per cento). Al netto peggioramento del tasso di disoccupazione giovanile non poteva essere estraneo il forte incremento della consistenza dei giovani in cerca di occupazione, che è risultato pari al 60,6 per cento. Questo sensibile peggioramento si è coniugato al negativo andamento dell'occupazione in età compresa tra i 15 e i 24 anni, che nel 2009 ha subito una flessione dell'11,0 per cento, equivalente a circa 12.000 persone, la più elevata tra tutte le classi di età. La crisi economico-finanziaria ha pertanto colpito duramente i più giovani, che sono quelli più soggetti ai contratti a termine, che come abbiamo visto sono diminuiti del 7,3 per cento, a fronte della crescita dello 0,9 per cento degli occupati a tempo indeterminato. La crisi non sembra pertanto avere prodotto alcun "scoraggiamento" e a tale proposito giova sottolineare che la condizione di chi cerca un lavoro, ma non è disponibile a lavorare, che in pratica riassume la condizione dei "scoraggiati", è apparsa in calo di circa 2.000 unità rispetto al 2008, in linea con l'andamento nazionale. Al di là di queste considerazioni, in ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è tuttavia collocata nella fascia delle regioni relativamente meno colpite dalla disoccupazione giovanile, preceduta da Toscana (17,8 per cento), Valle d'Aosta (17,5 per cento), Veneto (14,4 per cento) e Trentino-Alto Adige (10,1 per cento). Le situazioni più difficili sono state nuovamente registrate nelle regioni del profondo Sud. L'ultimo posto è stato occupato dalla Sardegna (44,7 per cento), seguita da Sicilia (38,5 per cento) e Basilicata (38,3 per cento). La maggioranza delle regioni italiane ha visto crescere la disoccupazione giovanile, con punte decisamente elevate per Marche (+10,0 punti percentuali), Piemonte (+9,2 punti percentuali) e Sardegna (+7,9 punti percentuali). L'Emilia-Romagna si è collocata immediatamente a ridosso delle prime posizioni, con un peggioramento di

poco superiore ai 7,2 punti percentuali. I miglioramenti hanno riguardato quattro regioni, in un arco compreso tra i 0,8 punti percentuali della Sicilia e i 3,2 della Liguria.

Dal lato del genere, la disoccupazione giovanile ha nuovamente pesato di più in Emilia-Romagna sulle donne (20,8 per cento) rispetto agli uomini (16,5 per cento), in linea con quanto emerso nella totalità delle regioni italiane. La relativa forbice è salita a 4,3 punti percentuali, in peggioramento rispetto ai 2,0 del 2008.

Se guardiamo alla disoccupazione sotto l'aspetto del titolo di studio, si può notare che nel 2009 il tasso più contenuto, pari al 3,6 per cento, ha nuovamente riguardato i titolari di laurea breve, laurea e dottorato, seguiti dai diplomi 4-5 anni (4,4 per cento), diploma 2-3 anni e licenza elementare (5,3 per cento) e licenza media (5,6 per cento). I tassi di disoccupazione tendono insomma a peggiorare man mano che si riduce il titolo di studio. Occorre tuttavia sottolineare che ci si trova di fronte a rapporti sostanzialmente prossimi come entità, con una forbice tra licenza media e laurea ecc. pari ad appena 2 punti percentuali. In Italia i tassi specifici per titolo di studio hanno presentato una gerarchia abbastanza simile a quella regionale, ma una maggiore dispersione fra i vari tassi, nel senso che al valore minimo del 5,5 per cento dei titolari di laurea breve, laurea e dottorato è corrisposto il 9,9 per cento della licenza elementare ,con un differenziale di 4,4 punti percentuali rispetto ai 2,0 punti percentuali dell'Emilia-Romagna.

Al di là di queste differenze, l'Emilia-Romagna ha mostrato una situazione meglio intonata rispetto al Paese per tutti i titoli di studio, confermando la propria posizione di eccellenza in ambito nazionale.

Le persone in cerca di occupazione senza esperienza lavorativa sono risultate in Emilia-Romagna circa 13.000, praticamente le stesse del 2008, ma circa 1.000 in meno rispetto al 2004. La stabilità di chi è alle prime armi (in Italia c'è stato un aumento del 3,2 per cento) è stata determinata esclusivamente dal genere maschile, il cui calo ha bilanciato l'incremento delle femmine. L'incidenza di coloro che non hanno esperienza lavorativa sul totale di chi cerca un lavoro si è attestata al 13,5 per cento, in calo rispetto al 19,5 per cento del 2008 e 19,1 per cento del 2004. In Italia è stato registrato un rapporto decisamente superiore, pari al 26,8 per cento, anch'esso in alleggerimento rispetto al 29,8 per cento del 2008. Chi ha esperienze lavorative è aumentato in Emilia-Romagna dalle circa 52.000 unità del 2008 alle circa 85.000 del 2009, per una variazione percentuale pari al 61,6 per cento (+20,0 per cento in Italia). La crescita del 12,1 per cento rilevata nel 2008, quando la crisi economica cominciava a manifestarsi, si è consolidata nel 2009 quando è esplosa in tutta la sua evidenza. Nel quinquennio 2004-2008 si aveva un livello medio di circa 55.000 persone. Resta da chiedersi quali numeri avremmo letto, se non vi fosse stato un massiccio ricorso agli ammortizzatori sociali, Cassa integrazione guadagni in primis.

Al di là di questi andamenti, dobbiamo sempre ricordare che la disoccupazione va ben al di là dei numeri proposti dai vari tassi. Si può restare inattivi per libera scelta o per necessità. Non sempre la ricerca di un lavoro sottintende particolare disagi sociali, soprattutto quando ci si può appoggiare a famiglie nelle quali entrano più redditi, caratteristica questa tipica di una regione fra le più benestanti d'Europa quale l'Emilia-Romagna. Il tasso di disoccupazione può essere il risultato dei più svariati periodi di inattività. Per fare un esempio pratico una disoccupazione costituita da dodici persone che lavorano sei mesi all'anno, assume ben altro significato rispetto a quella rappresentata da sei persone inattive per tutto l'anno, che possono sottintendere una situazione di difficoltà.

A tale proposito, la condizione più disagievole è senza dubbio quella di chi cerca un'occupazione da dodici mesi e oltre. Siamo in presenza di una disoccupazione che è definita strutturale e che può sottintendere una dipendenza economica tale da generare stati di scoraggiamento per non dire frustrazione, specie se si tratta di giovani che gravano sulle spalle dei genitori. Nel 2009 sono state conteggiate in Emilia-Romagna circa 29.000 persone in ricerca di lunga durata, di cui la maggioranza costituite da donne (57,5 per cento). Rispetto al 2008, c'è stata una crescita del 57,1 per cento, che non ha risparmiato né la classe giovanile da 15 a 24 anni né quella da 25 anni e oltre. Sotto l'aspetto del genere, i maschi sono quasi raddoppiati rispetto all'incremento del 39,1 per cento rilevato per le femmine. Il peggioramento degli indici è anch'esso indice della gravità della

crisi economica, anche se occorre sottolineare che assieme alla disoccupazione convivono molto spesso reali difficoltà da parte delle aziende a reperire personale. Secondo l'indagine Excelsior nel 2009 in Emilia-Romagna il 23,3 per cento delle assunzioni non stagionali previste nell'industria e nei servizi è stato considerato di difficile reperimento.

L'incidenza della ricerca di lunga durata sul complesso delle persone in cerca di occupazione si è attestata al 26,5 per cento, in crescita rispetto alla percentuale del 25,3 per cento del 2008. Non si tratta di un peso trascurabile, tuttavia in Italia è stato rilevato un rapporto molto più elevato pari al 44,1 per cento. In ambito nazionale, solo il Trentino-Alto Adige, con una percentuale del 23,1 per cento, ha registrato una incidenza di disoccupati di lunga durata più contenuta di quella dell'Emilia-Romagna. Le situazioni più eclatanti sono localizzate nelle regioni del Sud, con i casi estremi di Sicilia (58,4 per cento) e Campania (56,6 per cento). Oltre la soglia del 50 per cento troviamo inoltre Basilicata e Calabria.

Se si analizza la disoccupazione di lunga durata secondo l'esperienza lavorativa, possiamo vedere che sono in netta maggioranza le persone con precedenti lavorativi, di età superiore ai 24 anni, la cui consistenza si è attestata nel 2009 a circa 18.000 unità, rispetto alle circa 26.000 dell'intera condizione dei disoccupati di lunga durata. Nei confronti del 2008 è stato registrato un aumento del 29,3 per cento equivalente a circa 4.000 persone. Nel Paese la corrispondente crescita è stata del 15,2 per cento per un totale di circa 65.000 persone. La grave crisi economico-finanziaria ha certamente influito sulla lievitazione di questa condizione, che costituisce forse l'anello più debole del mercato del lavoro, in quanto sottintende persone che non riescono a rientrare rapidamente nel mercato del lavoro a causa, molto probabilmente, di un'età considerata troppo avanzata per le aziende, che molto spesso preferiscono investire in termini di formazione professionale su lavoratori giovani e non anziani. In Emilia-Romagna le persone da 25 anni e oltre con esperienze lavorative in cerca di lavoro da dodici mesi e oltre hanno inciso per il 18,5 per cento del totale delle persone in cerca di occupazione (era il 21,6 per cento nel 2008), vale a dire una percentuale non trascurabile, ma che tuttavia è nuovamente risultata tra le più contenute del Paese, superata soltanto dal Trentino-Alto Adige (16,6 per cento). In questo caso la percentuale di disoccupati di lunga durata ultraventiquattrenni, con precedenti lavorativi, non assume i connotati più marcati nelle regioni del Sud. L'ultima posizione è stata infatti occupata dalla Liguria (30,1 per cento), seguita da Valle d'Aosta, Sardegna, Lazio e Piemonte, tutte con percentuali superiori al 28 per cento.

Il fenomeno della ricerca di un lavoro può essere analizzato anche in una prospettiva familiare, in base all'evoluzione del numero di famiglie in cui tutti i componenti in età compresa tra i 18 e i 59 anni sono senza lavoro (cosiddette *jobless households*). Si tratta di famiglie che si sostengono grazie a redditi diversi dal lavoro, che spesso derivano dal sistema delle sicurezza sociale. Secondo dati divulgati dalla Banca d'Italia tra il 2004 e il 2008 le *jobless households* dell'Emilia-Romagna ammontavano all'8,3 per cento del totale, un valore in linea con il Nord-est e più contenuto rispetto alla media nazionale (13,7 per cento) e a quella del Mezzogiorno (21 per cento). Nel 2009 le famiglie senza lavoro dell'Emilia-Romagna sono risultate quasi 120.000, pari al 9 per cento del totale delle famiglie, in aumento di quasi un punto percentuale rispetto a un anno prima. Vi vivevano quasi 150.000 adulti e 20.000 giovani con meno di 18 anni. Una elaborazione della Banca d'Italia ha evidenziato che il calo dell'occupazione si è concentrato soprattutto nelle famiglie dove almeno un altro adulto ha mantenuto il posto di lavoro, rendendo meno drammatica, almeno in teoria, la perdita del lavoro.

L'indagine Excelsior sul fabbisogno occupazionale. Un ulteriore contributo all'analisi del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna viene dalla decima indagine Excelsior conclusa nei primi mesi del 2009 da Unioncamere nazionale, in accordo con il Ministero del Lavoro, che analizza, su tutto il territorio nazionale, i programmi annuali di assunzione di un campione di 100 mila imprese di industria e servizi con almeno un dipendente, ampiamente rappresentativo dei diversi settori economici e dell'intero territorio nazionale.

I propositi di assunzione da parte delle aziende industriali e dei servizi hanno risentito del netto peggioramento del clima congiunturale. Secondo l'indagine Excelsior si dovrebbe avere una

diminuzione dell'occupazione nel complesso dei due rami pari all'1,8 per cento, in contro tendenza rispetto alla previsione di crescita dell'1,0 per cento relativa al 2008. Più precisamente, le imprese emiliano-romagnole hanno previsto di effettuare 76.590 assunzioni - erano 108.720 nel 2008 - a fronte di 96.370 uscite (erano 97.700 nel 2008). Il pessimismo manifestato dalle imprese emiliano-romagnole non ha tuttavia trovato eco nella tendenza moderatamente espansiva emersa nei primi sei mesi del 2009 dalle indagini sulle forze di lavoro, che hanno registrato una crescita media dell'occupazione alle dipendenze pari allo 0,6 per cento, rispetto all'analogo periodo del 2008. Resta da verificare se la seconda metà del 2009 registrerà ulteriori incrementi dell'occupazione alle dipendenze di industria e terziario o se invece riserverà diminuzioni tali da confermare le aspettative manifestate a inizio anno.

La flessione dell'1,8 per cento prevista in Emilia-Romagna nel complesso di industria e servizi è risultata appena inferiore a quella dell'1,9 per cento indicata dalle imprese operanti nel Nord-Est e in Italia. Il peggioramento delle aspettative non ha risparmiato alcuna regione. Le previsioni più negative hanno riguardato Marche e Abruzzo, entrambe con un calo del 2,5 per cento, seguite da Basilicata (-2,3 per cento), Sardegna (-2,2 per cento) e Toscana (-2,2 per cento). L'Emilia-Romagna si è collocata nella fascia relativamente meno pessimista, in quanto solo cinque regioni hanno ipotizzato diminuzioni dell'occupazione meno accentuate, in un arco compreso tra il -1,7 per cento della Puglia e il -0,5 per cento del Molise. Se si considera che nessuna regione aveva previsto cali dell'occupazione nel 2008, si può ben cogliere il radicale cambiamento delle aspettative avvenuto nel 2009, dovuto ad una crisi che non ha risparmiato nessuna area del Paese.

L'industria ha evidenziato la previsione peggiore (-2,5 per cento equivalente a un saldo negativo di oltre 13.000 dipendenti) rispetto a quanto previsto dal ramo dei servizi (-1,1 per cento per complessivi 6.320 dipendenti). Le diminuzioni hanno riguardato tutti i comparti, con una punta del 4,6 per cento, equivalente a un saldo negativo di 1.730 dipendenti, relativa alle "Industrie tessili, dell'abbigliamento e calzature". Il pessimismo manifestato dalle imprese della moda, già presente nelle previsioni per il biennio 2007-2008, è stato acuito dalla crisi globale, che ha accentuato la fase recessiva in atto da alcuni anni. E' inoltre da sottolineare la flessione del 3,6 per cento accusata dalle "Industrie dei minerali non metalliferi", che comprendono la fabbricazione delle piastrelle. Il drastico calo della produzione, dovuto in parte al riflusso dell'export, è senz'altro alla base di questo ridimensionamento.

Il comparto industriale che ha mostrato una maggiore tenuta è stato quello della "Produzione e distribuzione di energia, gas e acqua", che ha previsto una riduzione dell'occupazione dipendente pari allo 0,6 per cento, equivalente a una cinquantina di dipendenti.

Il settore dei servizi ha registrato in Emilia-Romagna, come accennato precedentemente, un tasso di decremento (-1,1 per cento) più contenuto di quello dell'industria (-2,5 per cento). Questa forbice è stata evidenziata in misura ancora più marcata dalle indagini sulle forze di lavoro, che hanno rilevato per i servizi un aumento dell'occupazione, a fronte della riduzione accusata dall'industria. Contrariamente a quanto avvenuto nell'industria, alcuni comparti del terziario hanno manifestato il proposito di accrescere l'occupazione, come nel caso della "Sanità e servizi sanitari privati" e degli "Studi professionali", che hanno previsto incrementi rispettivamente pari al 2,1 e 0,2 per cento. Il dinamismo mostrato dal comparto della "Sanità e servizi sanitari privati" non fa che confermare il bisogno di personale, specialmente infermieristico, manifestato dalle strutture sanitarie. In termini assoluti nel 2009 sono state previste 300 assunzioni di infermieri e assimilati e, sempre nel campo della sanità, 290 relative a professioni specializzate quali chinesiterapisti, fisioterapisti, riabilitatori ed assimilati. Da sottolineare che più della metà delle figure richieste è stata giudicata di difficile reperimento, con una punta del 65,1 per cento relativa agli infermieri e assimilati. Negli altri ambiti dei servizi le diminuzioni hanno oscillato tra il -2,6 per cento dei "Trasporti e attività postali" e il -0,1 per cento dei "Servizi operativi alle imprese e alle persone".

Tutte le dimensioni d'impresa hanno manifestato l'intenzione di ridurre l'occupazione. Il calo maggiore, pari al 2,8 per cento, per un totale di 7.640 dipendenti, è stato registrato nelle imprese più piccole, da 1 a 9 dipendenti, che in passato erano quelle che evidenziavano i tassi di crescita più

elevati. In ambito settoriale spicca la flessione del 5,4 per cento, che ha toccato le piccole imprese del comparto della moda. Il ruolo di traino della piccola impresa è in sostanza venuto a mancare, quasi a sottintendere una maggiore vulnerabilità alla crisi, rispetto alle imprese più strutturate. Negli altri ambiti dimensionali, le imprese più grandi, da 250 dipendenti e oltre, hanno mostrato una relativa maggiore tenuta, prevedendo un calo dell'occupazione limitato allo 0,7 per cento, equivalente a 2.340 dipendenti.

Il 29,5 per cento delle 76.590 assunzioni previste nel 2009 è con contratto a tempo indeterminato. Nel 2008 si aveva una quota attestata al 31,6 per cento. Il decremento del peso dei contratti stabili riflette di conseguenza l'aumento della quota di quelli "atipici", che deriva dal crescente utilizzo delle recenti normative, ma può anche essere indicativo della necessità delle imprese di non "impegnarsi" troppo, soprattutto alla luce del forte deterioramento del quadro congiunturale. Oltre il 35 per cento delle assunzioni complessive è a carattere stagionale, in misura superiore al 27 per cento circa rilevato nel 2008. Le assunzioni a tempo determinato hanno inciso per quasi il 30 per cento del totale, di cui circa il 14 per cento finalizzato alla copertura di un picco di attività. Quelle destinate alla prova di nuovo personale sono ammontate al 5,9 per cento, in netto regresso rispetto alla percentuale del 14,3 per cento riscontrata nel 2008. Anche questo può essere interpretato come un segnale da parte delle imprese a non impegnarsi in assunzioni durature, vista l'incertezza generata dalla crisi economica. Il resto dei contratti è stato diviso tra apprendistato (4,7 per cento contro il 5,3 per cento del 2008), contratto di inserimento (0,5 per cento rispetto allo 0,9 per cento del 2008) e altre forme contrattuali, pari all'1,0 per cento contro lo 0,2 per cento del 2008.

Dal lato delle mansioni, le 49.630 assunzioni non stagionali previste in Emilia-Romagna nel 2009 sono state caratterizzate da figure professionali prevalentemente di carattere manuale, rispecchiando la situazione emersa negli anni passati.

Al primo posto, con una incidenza del 10,2 per cento sul totale, troviamo gli "Addetti non qualificati a servizi di pulizia in imprese ed enti pubblici ed assimilati", in aumento rispetto alla quota del 6,1 per cento rilevata nel 2008. Seguono i "Commessi e assimilati", con una percentuale del 9,6 per cento, davanti a "Camerieri e assimilati" (5,9 per cento) e "Contabili e assimilati" (5,3 per cento). In sintesi, addetti alle pulizie, commessi e camerieri hanno rappresentato circa un quarto delle assunzioni non stagionali previste. Si tratta in sostanza di mansioni spiccatamente manuali, di facile reperimento, per le quali non sono richiesti titoli di studio particolarmente elevati, e che si prestano ad essere coperte da manodopera immigrata, più propensa ad accettare lavori a volte faticosi che non comportano, per lo più, grossi emolumenti, come nel caso, ad esempio, dei servizi di pulizia. In Italia troviamo una situazione un po' diversificata come ordine d'importanza, anche se abbastanza simile nella sostanza. La figura professionale più richiesta delle 523.620 assunzioni non stagionali previste è stata quella dei "Commessi e assimilati" (10,7 per cento), seguiti dagli "Addetti non qualificati a servizi di pulizia in imprese ed enti pubblici ed assimilati" (6,5 per cento) e "Contabili e assimilati" (4,6 per cento). Alle spalle di queste tre professioni, che hanno costituito oltre un quinto del totale delle assunzioni non stagionali, troviamo i "Muratori in pietra, mattoni, refrattari" e "Camerieri e assimilati", entrambi con una quota del 4,2 per cento. Come si può constatare, anche a livello nazionale vi è una netta prevalenza della domanda di mansioni squisitamente manuali.

Uno dei problemi più sentiti dalle imprese è rappresentato dalla difficoltà di reperimento della manodopera, che può costituire un autentico freno ai piani di investimento. Il 23,3 per cento delle assunzioni non stagionali previste nel 2009 è stato considerato di difficile reperimento, in misura superiore alla percentuale rilevata in Italia (20,5 per cento), ma più ridotta rispetto alla quota del Nord-est (24,6 per cento). Nel 2008 la percentuale di difficoltà dell'Emilia-Romagna era attestata al 31,9 per cento. La riduzione del tasso di difficoltà di reperimento di manodopera si riallaccia anch'essa alla gravità della crisi economica, che ha ridotto la richiesta di assunzioni di profili specializzati, che sono tra quelli di più difficile reperimento.

Le cause principali del difficile reperimento di manodopera in Emilia-Romagna sono costituite, in linea con quanto registrato nel Paese, dalla mancanza di candidati con adeguata qualificazione ed

esperienza e dalla ridotta presenza della figura richiesta, unitamente alla concorrenza tra imprese. Un altro problema è inoltre rappresentato dall'offerta ridotta per ragioni di status, in quanto la professione richiesta è giudicata poco attraente, oppure pesante e faticosa. Nel settore industriale i maggiori problemi sono emersi nelle industrie della "Meccanica e dei mezzi di trasporto (34,4 per cento), seguiti da quelle edili (29,2 per cento). E' da sottolineare la forte riduzione del tasso di difficoltà delle industrie della moda sceso dal 41,4 al 14,5 per cento, che si può attribuire, con tutta probabilità, alla maggiore disponibilità di figure professionali resa possibile dalla chiusura di molte aziende e dal contestuale calo della domanda complessiva di lavoro nel settore da parte delle imprese. Nessun problema è stato riscontrato nella "Produzione e distribuzione di energia, gas e acqua" e nelle industrie produttrici di "Beni per la casa, tempo libero e altre manifatturiere". Una considerazione può essere fatta riguardo al settore delle industrie energetiche, nel quale operano grandi aziende a prevalente capitale pubblico. Tra i vari compiti vi è anche quello della gestione dei rifiuti, che evidentemente non richiede profili particolarmente specializzati.

Il terziario ha registrato una quota di difficoltà pari al 23,2 per cento e anche in questo caso occorre annotare un miglioramento rispetto alla percentuale del 30,6 per cento registrata nel 2008. Come detto per l'industria, la maggiore disponibilità di figure professionali dovuta all'espulsione di manodopera causata dalla crisi potrebbe essere tra le cause delle minori difficoltà. I maggiori problemi legati al reperimento del personale sono stati nuovamente segnalati dal comparto della "Sanità e servizi sanitari privati" (46,3 per cento), anche se in misura più contenuta rispetto al passato. Seguono "Informatica e telecomunicazioni" (31,0 per cento) e "Altri servizi alle persone" (30,2 per cento). La ricerca soprattutto di personale infermieristico rappresenta un grosso problema. In Italia circa il 59 per cento dei 4.700 infermieri e assimilati richiesti dalle aziende è stato dichiarato di difficile reperimento. Tornando all'Emilia-Romagna il settore che ha dichiarato al contrario le minori difficoltà è stato quello dei "Servizi operativi alle imprese e alle persone" che comprende i servizi di pulizia (9,2 per cento) seguito da "Credito, assicurazioni e servizi finanziari" (10,8 per cento).

Tra le azioni adottate dalle imprese per ovviare al difficile reperimento di taluni profili professionali spicca l'assunzione di personale meno qualificato da formare in azienda (36,1 per cento), seguita dalla ricerca in altre province (24,1 per cento). C'è anche chi si adegua alla situazione, accontentandosi di assumere in un secondo tempo figure professionali simili al profilo richiesto.

Per ovviare alle difficoltà di reperimento del personale, si ricorre anche a maestranze straniere. Nel 2009 il 22,0 per cento delle imprese che hanno segnalato tali difficoltà ha previsto di ricorrere a manodopera immigrata, in misura maggiore rispetto alla quota del 19,8 segnalata per il 2008.

In tema di immigrazione, le aziende dell'Emilia-Romagna hanno previsto di assumere nel 2009, considerando la sola manodopera non stagionale, da un minimo di 6.860 a un massimo di 11.040 immigrati, equivalenti, questi ultimi, al 22,3 per cento del totale dei non stagionali, in ridimensionamento rispetto ai numeri del 2008 rappresentati da un minimo di 12.690 a un massimo di 20.100 assunzioni di immigrati, pari a circa un quarto del totale delle assunzioni non stagionali previste. La crisi economica ha raffreddato anche le assunzioni di stranieri, ma restano tuttavia numeri tutt'altro che trascurabili, più "pesanti" rispetto a quanto prospettato sia in Italia (17,0 per cento) che nel Nord-est (20,7 per cento). Nell'ambito dei vari settori dell'industria e del terziario, l'incidenza più elevata, pari al 53,5 per cento, è stata nuovamente riscontrata in "Sanità e servizi sanitari privati", cosa questa abbastanza comprensibile vista la carenza di personale italiano, specie infermieristico. Seguono, con una quota del 38,6 per cento, le industrie del "Legno e del mobile", davanti a quelle "Alimentari, delle bevande e del tabacco" (36,1 per cento). Oltre la soglia del 30 per cento troviamo inoltre le industrie produttrici di "Beni per la casa, tempo libero e altre manifatturiere" e i "Servizi operativi alle imprese e alle persone" nei quali è compreso il comparto delle imprese di pulizia. Il personale immigrato non fa che colmare i vuoti lasciati da una forza lavoro nazionale sempre più scolarizzata e quindi meno propensa ad accettare talune mansioni, considerate poco consone al titolo di studio conseguito o troppo pesanti. Un immigrato si adatta meglio, spinto com'è dalla necessità di lavorare comunque, magari accontentandosi di retribuzioni

più contenute rispetto agli italiani. Il settore più “impermeabile” alla manodopera straniera è stato quello del “Credito, assicurazioni e servizi finanziari” (5,1 per cento) seguito dal “Commercio al dettaglio” (7,2 per cento). Quest’ultimo settore, che annovera tra il personale i commessi, tradisce probabilmente la necessità di disporre di persone che, dovendo trattare col pubblico, abbiano padronanza della lingua italiana.

Per quanto concerne le assunzioni a carattere stagionale si ha una percentuale di immigrati ancora più elevata, pari al 34,5 per cento delle assunzioni massime previste. In ambito industriale il dato più significativo è rappresentato dalla elevata percentuale delle industrie alimentari, pari al 47,4 per cento, che in numeri assoluti corrisponde a 1.680 immigrati. Nei servizi primeggiano “Alberghi, ristoranti e servizi turistici”, con una quota del 41,5 per cento.

La preponderanza di figure professionali spiccatamente manuali si coniuga coerentemente all’elevata percentuale di assunzioni che non richiedono specifiche esperienze, pari al 48,9 per cento del totale. Nei servizi la percentuale sale al 50,4 per cento, mentre nell’industria si attesta al 44,8 per cento. Se si considera che tra le professioni più richieste si trovano gli addetti nei servizi di pulizia, ristorazione e vendite che non richiedono, almeno teoricamente, specifiche esperienze, si può ben comprendere la forbice esistente tra industria e servizi. Tra i vari comparti svetta nuovamente la percentuale del 76,1 per cento dei “Servizi operativi alle imprese e alle persone”, che comprendono i servizi di pulizia, davanti alle industrie “Chimiche e petrolifere” (66,7 per cento), della “Gomma e materie plastiche” (66,0,8 per cento) e agli “Studi professionali” (64,3 per cento). Le percentuali più elevate di assunzioni con specifiche esperienze lavorative sono state nuovamente rilevate nella “Sanità e servizi sanitari privati” (80,3 per cento), davanti a “Istruzione e servizi formativi privati” (72,1 per cento) e alle industrie della “Carta, della stampa e dell’editoria” (68,3 per cento). Per il primo settore, ovvero “Sanità e i servizi sanitari privati”, la forte richiesta di personale con specifica esperienza è abbastanza comprensibile, in quanto le assunzioni sono per lo più indirizzate verso il personale medico e infermieristico, per il quale l’esperienza acquisita è spesso una condizione irrinunciabile.

L’indagine Excelsior esplora anche le modalità attraverso le quali le imprese assumono personale. Nel 2008 la ricerca e selezione è avvenuta principalmente tramite la conoscenza diretta, con una percentuale del 32,3 per cento, leggermente superiore a quella del 31,5 per cento riscontrata nel 2007. Sono soprattutto le imprese più piccole, da 1 a 9 dipendenti, a ricorrere a questo sistema (34,5 per cento del totale), cosa questa abbastanza comprensibile in quanto il rapporto piuttosto stretto tra maestranze e imprenditori sottintende la conoscenza diretta di chi si vuole assumere. La seconda modalità ha riguardato le banche dati interne aziendali (28,0 per cento), che sono per lo più utilizzate dalle imprese più strutturate, con più di 249 dipendenti (51,3 per cento). La terza modalità è stata rappresentata dalla cosiddetta raccomandazione (12,9 per cento). La pratica delle segnalazioni di conoscenti o partner commerciali ha più effetto nelle imprese più piccole, da 1 a 9 dipendenti, (14,7 per cento), rispetto alla quasi impermeabile grande impresa con oltre 249 dipendenti (1,3 per cento).

Una interessante analisi sui dati Excelsior riguarda le conoscenze linguistiche ed informatiche richieste dalle imprese in merito alle assunzioni di carattere non stagionale. La cosa più evidente, e abbastanza comprensibile, è che tali requisiti sono maggiormente richiesti nei profili con più elevato titolo di studio, mentre sono piuttosto ridotti nelle professioni prevalentemente manuali. Nelle assunzioni con istruzione a livello universitario si ha una percentuale di conoscenze linguistiche richieste dalle imprese pari al 41 per cento del corrispondente totale, rispetto al 17,9 per cento del livello secondario e post-secondario, al 4,0 per cento del livello d’istruzione professionale di Stato, all’1,4 per cento del livello corsi regionali di formazione professionale e al 4,1 per cento della scuola dell’obbligo che, va sottolineato, ha rappresentato circa il 30 per cento delle assunzioni non stagionali previste. La conoscenza dell’informatica almeno come utilizzatore, in un contesto caratterizzato da crescenti investimenti in ICT, è stata richiesta in misura maggiore rispetto a quella linguistica (34,4 contro 13,6 per cento). Anche in questo caso la percentuale decresce man mano che si riduce il titolo di studio, con l’unica eccezione della scuola dell’obbligo, che ha scavalcato il

livello relativo ai corsi regionali di formazione professionale. In alcuni livelli universitari la conoscenza dell'informatica è risultata come un requisito praticamente irrinunciabile, come nel caso degli indirizzi economico, di ingegneria industriale, civile e ambientale, linguistico, geo-biologico e biotecnologie e architettura, urbanistico e territoriale.

La formazione professionale è un po' la risposta interna alle difficoltà di reperimento di talune mansioni lavorative. Come descritto precedentemente, talune imprese cercano di ovviare alle difficoltà assumendo persone da formare. Nel 2008 la formazione professionale, sia interna che esterna, è stata effettuata dal 28,5 per cento delle imprese emiliano-romagnole, in crescita di quasi sei punti percentuali rispetto alla media del quadriennio precedente. Man mano che aumenta la dimensione delle imprese, cresce la percentuale di chi forma il personale: dalla quota del 25,4 per cento delle piccole imprese da 1 a 9 dipendenti si sale progressivamente all'81,8 per cento della dimensione da 250 e oltre. La piccola impresa non è spesso in grado di assumere gli oneri della formazione professionale, che non di rado avviene in strutture esterne a quelle dell'impresa. Tra i settori dell'industria e del terziario sono le imprese che operano nel "Credito, assicurazioni e servizi finanziari" a registrare la più elevata percentuale di formazione (70,3 per cento), davanti a "Produzione e distribuzione di energia, gas e acqua" (63,9 per cento) e "Sanità e servizi sanitari privati" (54,7 per cento). La percentuale più ridotta è appartenuta nuovamente alle industrie della moda (13,0 per cento), vale a dire un settore dove è molto diffusa la piccola dimensione d'impresa, che come detto è tra le meno propense, per motivi economici, a formare il proprio personale.

In sintesi, l'indagine Excelsior ha pienamente riflesso il momento di crisi economica vissuto dall'economia regionale, e non solo, evidenziando indici negativi dopo anni caratterizzati da previsioni prevalentemente positive. La maggiore disponibilità di manodopera ha reso meno difficoltosa la ricerca di personale, mentre è da sottolineare il diffuso pessimismo delle piccole imprese che in passato avevano fatto da traino all'occupazione.

L'altra faccia della medaglia dell'indagine Excelsior è rappresentata dalle aziende che non intendono assumere comunque personale. In Emilia-Romagna hanno rappresentato nel 2009 il 76,1 per cento del totale, in forte crescita rispetto alla percentuale del 60,4 per cento rilevata nel 2008. Il motivo principale di questo atteggiamento è stato costituito dalle difficoltà e incertezze di mercato, con una quota del 52,6 per cento, largamente superiore a quella del 44,0 per cento rilevata nel 2007. Anche questo rappresenta un segnale della pesantezza della crisi. La seconda motivazione è stata rappresentata dalla completezza dell'organico (43,3 per cento), ma in questo caso c'è stato un alleggerimento rispetto a quanto rilevato nel 2008 (50,2 per cento). E' da sottolineare che appena lo 0,2 per cento delle imprese ha previsto di non assumere a causa della difficoltà di reperire personale nella zona, mentre solo lo 0,1 per cento ha indicato come causa le richieste retributive troppo elevate.

La percentuale di imprese che assumerebbe personale qualora si determinassero particolari condizioni è stata di appena il 2,9 per cento, rispetto al 7,7 per cento del 2007 e 8,9 per cento del 2008. Perché ciò avvenga, dovrebbero diminuire soprattutto costo del lavoro e pressione fiscale, rispecchiando nella sostanza quanto espresso negli anni precedenti.

Gli ammortizzatori sociali. La più forte crisi economica del dopoguerra ha richiesto il massiccio impiego degli ammortizzatori sociali, primo fra tutti la Cassa integrazione guadagni. Le sole deroghe alla Cig, secondo i dati elaborati dalla Regione a tutto il 31 dicembre 2009, avevano interessato 3.384 imprese per un totale di 5.481 accordi tra le parti, con l'interessamento di quasi 23.000 lavoratori.

Tavola 3.3 - Cassa integrazione guadagni. Ore autorizzate agli operai e impiegati.
Emilia-Romagna. Periodo 2008-2009.

Tipo di intervento	2008		2009		Var. %
	Valori assoluti	Comp. %	Valori assoluti	Comp. %	
INTERVENTI ORDINARI					
Attività economiche connesse con l'agricoltura	0	0,0	723	0,0	-
Estrazione minerali metalliferi e non	1.705	0,0	8.549	0,0	4014
Legno	104.519	2,2	1237.861	2,9	1084,3
Alimentari	43.895	0,9	149.982	0,3	241,7
Metallurgiche	38.150	0,8	967.853	2,2	2.437,0
Meccaniche	1602.822	34,2	29.559.255	68,5	1744,2
Tessili	50.982	1,1	472.422	1,1	826,6
Abbigliamento	278.507	5,9	527.138	1,2	89,3
Chimica, petrolchimica, gomma e materie plastiche	115.368	2,5	1930.851	4,5	1573,6
Pelli, cuoio e calzature	100.276	2,1	363.140	0,8	262,1
Lavorazione minerali non metalliferi	552.553	11,8	3.113.932	7,2	463,6
Carta, stampa ed editoria	63.089	1,3	598.625	1,4	848,9
Installazione impianti per l'edilizia	48.842	1,0	187.197	0,4	283,3
Energia elettrica, gas e acqua	0	0,0	0	0,0	-
Trasporti e comunicazioni	1.864	0,0	294.440	0,7	15.696,1
Tabacchicoltura	1.760	0,0	0	0,0	-100,0
Servizi	0	0,0	0	0,0	-
Varie	2.805	0,1	95.373	0,2	3.300,1
Edilizia	1673.768	35,8	3.653.999	8,5	118,3
Totale cig ordinaria	4.680.905	100,0	43.161.340	100,0	822,1
Di cui: industria metalmeccanica	1640.972	35,1	30.527.108	70,7	1760,3
Di cui: industria della moda	429.765	9,2	620.592	1,4	44,4
Di cui: industria in senso stretto (1)	2.956.431	63,2	39.024.981	90,4	1220,0
INTERVENTI STRAORDINARI					
Attività economiche connesse con l'agricoltura	94.124	2,4	183.579	0,8	95,0
Estrazione minerali metalliferi e non	0	0,0	360	0,0	-
Legno	62.234	1,6	1.152.837	5,3	1752,4
Alimentari	335.072	8,5	619.488	2,8	84,9
Metallurgiche	155.377	3,9	159.740	0,7	2,8
Meccaniche	1072.980	27,1	9.893.705	45,4	822,1
Tessili	220.023	5,6	458.577	2,1	108,4
Abbigliamento	387.098	9,8	1319.247	6,0	240,8
Chimica, petrolchimica, gomma e materie plastiche	94.678	2,4	626.632	2,9	561,9
Pelli, cuoio e calzature	124.133	3,1	522.828	2,4	321,2
Lavorazione minerali non metalliferi	387.527	9,8	2.750.555	12,6	609,8
Carta, stampa ed editoria	179.434	4,5	543.303	2,5	202,8
Installazione impianti per l'edilizia	235.712	6,0	363.446	1,7	54,2
Energia elettrica, gas e acqua	0	0,0	0	0,0	-
Trasporti e comunicazioni	100.965	2,6	1259.349	5,8	1147,3
Tabacchicoltura	0	0,0	0	0,0	-
Servizi	2.170	0,1	40.968	0,2	1787,9
Varie	29.592	0,7	133.630	0,6	351,6
Commercio	195.428	4,9	1635.091	7,5	736,7
Edilizia	179.386	4,5	101377	0,5	-43,5
Altro (2)	101232	2,6	45.871	0,2	-54,7
Totale cig straordinaria	3.957.165	100,0	21810.583	100,0	4512
Di cui: industria in senso stretto (1)	3.048.148	77,0	18.180.902	83,4	496,5
Di cui: industria metalmeccanica	1228.357	31,0	10.053.445	46,1	718,4
Di cui: industria della moda	731.254	18,5	2.300.652	10,5	214,6
Totale ordinaria e straordinaria	8.638.070	-	64.971.923	-	652,2

(1) Estrazione minerali non metalliferi e non, legno , alimentari, metallurgiche, meccaniche, tessili, abbigliamento chimica-petrolchimica-gomma e materie plastiche, pelli-cuoio.calzature, lavorazione minerali non metalliferi, carta-stampa-editoria energia elettrica-gas-acqua, tabacchicoltura e varie.

(2) Enti pubblici, agricoltura e credito

Fonte: Inps e nostra elaborazione.

Prima di commentare i dati è tuttavia necessario sottolineare che le ore autorizzate non sempre vengono utilizzate dalle aziende al cento per cento. Può capitare, e i casi non sono infrequenti, che giungano ordinativi imprevisti che inducono le aziende a richiamare il personale collocato in Cassa integrazione guadagni, con conseguente ridimensionamento del fenomeno. Secondo i dati nazionali

Inps riferiti alle ore autorizzate fino a febbraio 2010, il “tiraggio” del 2009 della Cig ordinaria (ore utilizzate su quelle autorizzate) è ammontato al 61,9 per cento, mentre quello relativo agli interventi straordinari e in deroga è risultato del 71,4 per cento. E’ da notare che rispetto all’analoga situazione del 2008, il “tiraggio” rilevato a livello nazionale è apparso in calo di circa sette punti percentuali relativamente alla cig ordinaria e di circa quattordici per quella straordinaria e in deroga.

Le ore autorizzate di matrice anticongiunturale del 2009 sono ammontate in Emilia-Romagna, secondo i dati ricavati dagli archivi gestionali⁶, a circa 43 milioni e 161 mila, in forte aumento rispetto ai quasi 4 milioni e 681 mila ore riscontrate nel 2008. In pratica ogni ora autorizzata nel 2008 è stata moltiplicata per nove. Anche in Italia è stato registrato un andamento spiccatamente espansivo, con 576.465.359 ore autorizzate rispetto agli oltre 113 milioni del 2008. La dinamica regionale è pertanto apparsa molto più sostenuta di quella rilevata nel Paese.

L’incidenza delle ore di cig ordinaria registrate in regione sul totale nazionale è arrivata al 7,5 per cento, rispetto alla quota del 4,1 per cento rilevata nel 2008. Non si tratta tuttavia di un valore record in quanto si ebbero incidenze superiori nel 1982 (8,3 per cento), 1983 (8,3 per cento) e 1986 (7,9 per cento). Se si esegue il confronto sulla base dei valori assoluti, adottando una certa cautela a causa degli interventi legislativi avvenuti nel corso degli anni e del cambiamento degli archivi da cui ricavare i dati (dal 1991 ad esempio è stato esteso anche agli impiegati il trattamento salariale), possiamo vedere che il 2009 è stato l’anno di maggiore utilizzo, distinguendosi largamente dal quantitativo medio dei dieci anni precedenti.

L’abnorme crescita degli interventi anticongiunturali osservata in Emilia-Romagna è stata determinata dall’impennata del maggiore utilizzatore, vale a dire l’industria metalmeccanica, le cui ore autorizzate sono salite da 1.640.972 a 30.527.108. Negli altri settori solo l’industria dell’abbigliamento, come si può evincere dalla tavola 3.2, ha limitato relativamente i danni, facendo registrare un incremento pari ad “appena” l’89,3 per cento. Per il resto spiccano le forti crescite delle industrie del legno e del gruppo di chimica, petrolchimica e gomma e materie plastiche.

Se rapportiamo le ore autorizzate agli occupati alle dipendenze del maggiore utilizzatore, vale a dire l’industria, l’Emilia-Romagna ha registrato un rapporto pari a 80,71 ore pro capite, a fronte della media nazionale di 107,35 ore. Rispetto alla situazione del 2008, rappresentata da appena 8,71 ore per dipendente dell’industria, c’è stato un sensibile peggioramento, che ha fatto scivolare la regione dal primo all’undicesimo posto. Le situazioni più difficili, con oltre un centinaio di ore per dipendente dell’industria, hanno riguardato sette regioni in un arco compreso tra le 237,10 ore del Piemonte e le 102,53 del Trentino-Alto Adige. I carichi minori hanno riguardato tre regioni del Sud, vale a dire Sardegna (25,34), Calabria (41,27) e Sicilia (55,56).

La Cassa integrazione guadagni straordinaria riveste un carattere strutturale, in quanto la concessione viene subordinata a stati di crisi oppure a ristrutturazioni, riorganizzazioni e riconversioni. Nel 2009 è emersa in Emilia-Romagna una situazione negativa, anche se in misura relativamente meno intensa rispetto a quanto registrato per gli interventi di matrice anticongiunturale. Le ore autorizzate sono ammontate a 21.810.583, moltiplicando di circa cinque volte il quantitativo riscontrato nel 2008. Gli interventi in deroga hanno inciso per il 42,9 per cento del totale della Cig straordinaria, in aumento rispetto alla percentuale del 25,0 per cento rilevata nel 2008. Per trovare un utilizzo regionale superiore bisogna andare al biennio 1986-1987, quando venne registrato un quantitativo medio di ore pari a circa 28 milioni di ore autorizzate.

In Italia si è passati da circa 114 milioni e 638 mila a poco più di 338 milioni di ore autorizzate, per un incremento percentuale pari al 194,9 per cento. Gli interventi in deroga hanno pesato per il 35,5 per cento del totale della cig straordinaria e anche in questo caso c’è stato un appesantimento rispetto alla situazione del 2008 (24,4 per cento).

⁶ Nella primavera del 2010 Inps ha messo a disposizione dati di Cig ricavati dagli archivi gestionali, ricalcolando la serie dal 2005.

Tavola 3.4 - Ore autorizzate di Cig ordinaria e straordinaria per dipendente dell'industria.

Regioni italiane	Ordinaria		Straordinaria	
	2008	2009	2008	2009
Abruzzo	25,34	193,04	22,54	53,64
Basilicata	96,38	119,57	39,54	87,23
Calabria	23,16	41,27	22,15	27,24
Campania	29,15	83,88	38,16	60,80
Emilia Romagna	8,71	80,71	6,43	35,10
Friuli Venezia Giulia	11,43	76,47	18,11	39,68
Lazio	21,08	59,86	21,02	35,59
Liguria	22,88	62,78	25,32	51,96
Lombardia	19,94	145,21	13,95	58,11
Marche	10,75	61,76	20,03	43,75
Molise	22,11	86,63	12,07	20,66
Piemonte	35,87	237,10	33,73	92,60
Puglia	35,28	111,45	20,30	45,58
Sardegna	14,21	25,34	36,14	65,81
Sicilia	20,33	55,56	11,59	15,87
Toscana	12,30	66,70	12,15	33,92
Trentino Alto Adige	43,38	102,53	5,48	31,25
Umbria	13,34	63,82	14,39	43,91
Valle d'Aosta	80,36	162,39	34,54	59,81
Veneto	9,84	67,31	12,64	46,26
Italia	20,45	107,35	18,13	50,36

Fonte: elab. Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat e Inps.

In Emilia-Romagna l'incremento delle autorizzazioni è stato determinato da tutti i settori economici con l'unica eccezione dell'industria edile, con picchi decisamente consistenti nell'ambito delle industrie del legno e dei trasporti e comunicazioni. L'importante e composito settore metalmeccanico ha superato i dieci milioni di ore, arrivando a coprire il 46,0 per cento del monte ore. In passato solo nel biennio 1986-1987 era stata superata questa soglia.

Secondo i dati raccolti dalla Regione Emilia-Romagna, nel 2009, gli accordi sindacali per accedere alla Cig straordinaria sono risultati 591, cui 474 per motivi legati a stati di crisi, 25 per ristrutturazione e 92 per procedura concorsuale. Le unità locali interessate sono risultate 634, con il coinvolgimento di poco più di 30.000 lavoratori.

La gravità della crisi ha provocato il massiccio impiego della Cig straordinaria in deroga. Questo strumento si applica alle imprese anche artigiane e cooperative fino a quindici lavoratori e si estende inoltre a tutte le imprese sotto i 15 lavoratori. Poi è aperta alle imprese artigiane cooperative con più di 15 lavoratori che non rientrano nella normativa della cassa integrazione straordinaria, e alle imprese industriali con più di 15 lavoratori che hanno terminato il periodo della Cigs. Nel 2009 è ammontata a 9.357.051 ore autorizzate, superando di circa dieci volte il quantitativo dell'anno precedente. L'incidenza sul totale degli interventi straordinari è stata del 42,9 per cento, in aumento rispetto alla quota del 25,0 per cento rilevata nel 2008. Secondo i dati elaborati dalla Regione Emilia-Romagna, a tutto il 31 dicembre 2009 la Cig in deroga aveva interessato 22.844 lavoratori, di cui quasi il 46 per cento era occupato in aziende meccaniche e il 12,8 per cento nei trasporti e comunicazioni.

Se rapportiamo le ore autorizzate di Cig straordinaria agli occupati alle dipendenze dell'industria possiamo vedere che l'Emilia-Romagna ha perso alcune posizioni rispetto al 2008, quando

evidenziava il secondo migliore indice nazionale, con 6,43 ore pro capite. Le 35,10 ore pro capite registrate nel 2009 hanno tuttavia collocato la regione tra quelle regioni meno colpite dal fenomeno, vale a dire al sesto posto, alle spalle di Toscana, Trentino-Alto Adige, Calabria, Molise e Sicilia.

In ambito artigiano, secondo i dati EBER, Ente bilaterale artigiano dell'Emilia-Romagna, gli accordi di sospensione e riduzione di attività stipulati in regione a tutto il 21 giugno 2009 hanno toccato vette decisamente elevate. Le sospensioni di attività hanno coinvolto 2.703 imprese, con il coinvolgimento di 13.403 dipendenti e la conseguente erogazione di 8.241.723 ore. In tema di riduzioni di attività sono state 1.119 le imprese interessate, mentre i dipendenti coinvolti sono ammontati a 6.132, per un complesso di 3.585.432 ore erogate. Tra sospensioni e riduzioni di attività sono state concesse complessivamente 11.827.155 ore. La situazione dei soli primi sei mesi del 2009 ha superato largamente il quantitativo erogato nei cinque anni precedenti. I settori che hanno registrato il maggiore numero di ore sono stati la meccanica (69,1 per cento del totale) e il tessile/abbigliamento (10,9 per cento).

Per quanto concerne la mobilità disciplinata dalle Leggi 223/91 e 236/93, secondo i dati elaborati dalla Regione nel 2009 sono state registrate 27.039 iscrizioni, con un incremento del 70,9 per cento rispetto al 2008. Dal lato del genere, è stata la componente maschile ad accusare l'aumento più sostenuto, con un flusso che è quasi raddoppiato rispetto all'anno precedente. Sotto l'aspetto dell'età, sono state le classi più giovani, fino a 29 anni, che sono quelle che hanno subito i cali più accentuati dell'occupazione, ad accusare gli incrementi più sostenuti, mentre per quanto concerne il peso, lo strumento della mobilità ha riguardato soprattutto le fasce di età intermedie, tra i 30 e i 49 anni, (61,1 per cento del totale), rispecchiando nella sostanza la struttura dell'occupazione.

Anche le domande di disoccupazione hanno avuto un notevole impulso. Secondo le elaborazioni della Regione su dati Inps, nel 2009 ne sono state presentate in prima istanza all'Inps, tra ordinaria e con requisiti ridotti, 168.196, con un incremento del 49,1 per cento rispetto all'anno precedente. Per la sola disoccupazione ordinaria, che riguarda per lo più i lavoratori che hanno subito un licenziamento, le domande sono salite da 58.583 a 109.441, per un aumento percentuale pari all'86,8 per cento.

Gli stranieri nel Registro delle imprese. Un aspetto del mercato del lavoro meritevole di una breve riflessione riguarda gli stranieri. Parte di questi comincia a diventare autonoma, creando nuove imprese. Il fenomeno traspare in tutta la sua evidenza dalle statistiche del Registro delle imprese. A fine 2009 gli stranieri attivi che hanno ricoperto cariche (titolari, soci, amministratori, ecc.) sono risultati in Emilia-Romagna 49.412 rispetto ai 19.308 di fine 2000 e 47.858 di fine 2008. Dei 49.412 attivi, più di 31.000 erano titolari d'impresa, rispetto ai 9.454 di fine 2000 e 30.204 di fine 2008. Segno opposto per i titolari italiani. In questo caso dagli oltre 255.000 del 2000 si è progressivamente scesi ai quasi 224.000 di fine 2009, con una riduzione della relativa incidenza sul totale delle cariche dal 96,5 al 92,8 per cento.

Se rapportiamo la totalità delle persone attive straniere all'universo delle persone presenti nel Registro imprese, si ha per l'Emilia-Romagna una incidenza a fine 2009 pari al 6,9 per cento - la media nazionale è del 6,4 per cento - rispetto al 2,8 per cento di fine 2000. Tra i settori, quello a più elevato tasso di immigrazione è l'edilizia, con una percentuale del 15,9 per cento sul totale rispetto al valore medio del Registro imprese del 6,9 per cento.

Dinamica e struttura delle retribuzioni dell'Emilia-Romagna. Secondo l'indagine Unioncamere Emilia-Romagna e Organization Design & Management, la retribuzione media annua rilevata nel 2008 in Emilia-Romagna, risultante dall'elaborazione della banca dati OD&M Consulting, è ammontata a 26.110 euro, superando dell'1,1 per cento la media delle regioni del Nord Est (25.830 euro) e del 2,4 per cento quella nazionale (25.510 euro).

Tra il 2003 (anno in cui la rilevazione OD&M può considerarsi arrivata a regime) e il 2008, le retribuzioni dell'Emilia-Romagna hanno conosciuto un incremento medio annuo del 3,5 per cento per una variazione complessiva del +19,0 per cento, leggermente inferiore a quello della retribuzione media del Nord-Est (in media +3,6 per cento all'anno) e pari a quello della retribuzione

media nazionale, che nell'intero periodo è stata caratterizzata da una crescita totale leggermente inferiore, pari al 18,4 per cento.

Nell'arco degli ultimi cinque anni la crescita delle retribuzioni dell'Emilia-Romagna ha sopravanzato la crescita dei prezzi di 3,3 punti percentuali. Per quel che riguarda la ripartizione Nord-orientale il differenziale, pari a 3,5 punti percentuali, è risultato leggermente più alto rispetto ai valori dell'Emilia-Romagna, mentre entrambi sono apparsi superiori alla forbice che si è avuta a livello italiano (2,2 punti).

Per quanto concerne le retribuzioni settoriali, nel 2008 sono state comprese in Emilia-Romagna tra i 21.370 euro elargiti ai dipendenti del comparto Alberghi e ristoranti e i 33.780 euro percepiti dai lavoratori dell'Industria petrolifera, chimica, farmaceutica e fibre; tra i due valori il differenziale è risultato pari al 58 per cento. In Italia i lavoratori con le retribuzioni più basse sono appartenuti ai Servizi domestici (19.720 euro), mentre i più pagati sono risultati quelli delle attività creditizie e assicurative (34.490 euro): lo scarto tra i valori estremi è apparso decisamente più marcato (75 per cento di quello osservato in ambito regionale).

Nel loro insieme le retribuzioni dell'industria sono ammontate a 26.780 euro (il 2,6 per cento in più rispetto alla media generale), mentre quelle dei servizi si sono attestate a 25.470 euro (il 2,5 per cento al di sotto della media). Le retribuzioni più basse sono state percepite in agricoltura: in media 22.370 euro, il 14,3 per cento al di sotto della media di tutti i settori.

Il "ventaglio" retributivo intersettoriale in Emilia-Romagna è risultato più ampio di quello che si osserva nell'intera area del Nord Est. Tale differenziale, a livello regionale, è inoltre apparso più esteso nei servizi rispetto che nell'industria (54,6 per cento e 51,0 per cento).

Complessivamente le retribuzioni regionali sono aumentate tra il 2003 e il 2008 più nell'industria (+22,1 per cento) che nei servizi (+15,9 per cento) e con un minimo del +11,4 per cento in agricoltura.

Sotto l'aspetto del genere nel 2008 le retribuzioni medie maschili hanno superato del 16 per cento quelle femminili, in misura inferiore a quanto riscontrato nel Nord-est (+18,8 per cento), ma superiore rispetto a quanto registrato in Italia (+13,3 per cento).

Il differenziale retributivo tra uomini e donne è apparso più contenuto nelle attività industriali (27.650 euro gli uomini, 24.660 le donne, con uno scarto del +12,1 per cento), rispetto a quelle del terziario, i cui valori medi si sono attestati rispettivamente a 27.930 e a 23.400 euro con uno scarto del 19,4 per cento. Il differenziale tra uomini e donne ha assunto per il Nord Est valori più elevati, rispettivamente 14,1 per cento nell'industria e 24,3 per cento nei servizi, mentre a livello nazionale i dati sono apparsi più armonizzati specialmente nell'industria, dove il differenziale è risultato pari al 6,1 per cento mentre è rimasta forte la distanza nei servizi 21,2 per cento.

Fra il 2003 e il 2008 le retribuzioni medie dell'Emilia-Romagna, come descritto precedentemente, sono aumentate del 19,0 per cento. Uomini e donne hanno mostrato andamenti leggermente differenziati: +19,5 per cento i primi, +18,2 per cento le seconde. La corsa più lenta della componente femminile è da attribuire alla frenata registrata nel biennio 2007-2008, che è stato segnato da un incremento del 4,1 per cento, inferiore di 2,5 punti percentuali alla corrispondente crescita maschile.

Per quanto riguarda la qualifica, nel 2008, le retribuzioni dell'Emilia-Romagna sono state comprese tra i 22.470 euro degli operai e i 92.400 euro dei dirigenti. Le prime sono apparse inferiori alla media del 13,9, le seconde superiori di più di 2,5 volte. I quadri, con 50.020 euro, hanno superato la media del 91,6 per cento, mentre gli impiegati, con 25.750 euro, ne sono stati al di sotto nella misura dell'1,4 per cento.

Tra il 2003 e il 2008 le retribuzioni medie in Emilia-Romagna sono aumentate complessivamente del 19,0 per cento. Incrementi superiori alla media hanno caratterizzato solamente le retribuzioni degli operai (+21,9 per cento) mentre nel Nord Est oltre agli operai, le cui retribuzioni hanno presentato una variazione pari a quella dell'Emilia-Romagna, si segnala la crescita degli emolumenti dei quadri pari al 19,4 per cento. Variazioni simili si riscontrano anche a livello nazionale, dove le retribuzioni degli operai sono cresciute di un punto percentuale più della media,

mentre per i quadri la maggior crescita rispetto alla media dei lavoratori italiani è stata pari a 4 punti percentuali.

Sotto l'aspetto del titolo di studio, nel 2008 le retribuzioni dell'Emilia-Romagna sono state comprese tra i 23.620 euro di coloro che sono in possesso, al massimo, della licenza media dell'obbligo e i 35.550 euro di coloro che hanno una laurea specialistica (del nuovo ordinamento universitario, introdotto nel 2000) o del vecchio ordinamento. Le prime sono apparse inferiori alla media del 9,5 per cento, le seconde superiori del 36,2 per cento.

Tra i due valori estremi si ritrovano i qualificati professionali che hanno percepito una retribuzione pari a 24.100 euro, i diplomati con 26.980 euro e i laureati di 1° livello con una retribuzione pari a 23.900 euro. Rispetto alla media regionale i qualificati hanno presentato uno scarto del -7,7 per cento, mentre i diplomati, al contrario, si posizionano 3,3 punti percentuali al di sopra del valore medio. Anche in Emilia-Romagna, così come nel Nord Est e, soprattutto in Italia, le retribuzioni degli occupati in possesso di una laurea di 1° livello si sono posizionate al di sotto della media.

Nell'ultimo quinquennio le retribuzioni medie in Emilia-Romagna sono aumentate del 19,0 per cento. Oltre questa soglia troviamo soltanto i lavoratori con il solo titolo della scuola dell'obbligo (+23,0 per cento). Seguono, con un aumento del 18,4 per cento, i qualificati. Aumenti inferiori si sono invece avuti per i diplomati (+17,3 per cento), specialmente donne (+16,9 per cento) e per i laureati, il gruppo che in base al titolo di studio ha evidenziato la crescita retributiva più contenuta (+15,9 per cento).

Per quanto concerne la retribuzione per dimensione aziendale, nel 2008 le retribuzioni dell'Emilia-Romagna sono state comprese fra i 23.960 euro percepiti dai lavoratori delle piccole aziende (fino a 49 dipendenti) e i 31.920 euro elargiti dagli occupati nelle grandi aziende, vale a dire, sopra i 250 dipendenti.

Tra i due importi estremi lo scarto è risultato pari al 33,2 per cento, superiore di 2 punti percentuali a quello che si riscontra per il Nord-Est e in linea con quello che si riscontra in ambito nazionale. Nel corso degli ultimi 5 anni tale differenziale ha manifestato una leggera attenuazione, salvo riprendere quota tra il 2007 e il 2008.

Tra il 2003 e il 2008 l'ammontare delle retribuzioni medie per classe di ampiezza delle imprese ha conosciuto andamenti diversi nei diversi territori oggetto dello studio. La crescita massima delle retribuzioni rilevata in Emilia-Romagna si riscontra nelle medie imprese con una variazione del 19,4 per cento. Stesso fenomeno caratterizza l'aggregato delle regioni del Nord Est, che ha mostrato una crescita per le medie imprese del 20,4 per cento, mentre a livello nazionale sono cresciute di più le piccole imprese (+18,8 per cento), superando di poco la crescita evidenziata dalle imprese di medie dimensioni.

In estrema sintesi, sulla base dei dati del 2008, la figura tipo del lavoratore più ricco è rappresentata da un dirigente, laureato, di sesso maschile, occupato in una grande azienda del settore chimico. All'opposto il livello più basso è rappresentato da una donna con mansioni operaie, che non è andata oltre la licenza della scuola media dell'obbligo, e che è occupata in una piccola azienda del settore degli Alberghi e ristoranti.

4. AGRICOLTURA

Le generalità. L'agricoltura emiliano - romagnola riveste una grande rilevanza in ambito sia nazionale che regionale. In poche altre regioni troviamo una presenza dell'agricoltura che abbia lo stesso significato in termini di reddito, ma anche di integrazione nelle dinamiche di sviluppo dell'economia regionale nel suo complesso. La peculiarità più rilevante del settore primario è rappresentata dalla sostanziale tenuta della produzione nonostante i profondi cambiamenti in atto nella struttura produttiva.

Il settore agricolo perde, infatti, costantemente addetti, senza che il fenomeno incida proporzionalmente sulla capacità di produrre. In Emilia-Romagna, secondo la nuova serie dei conti economici elaborati da Istat, tra il 1996 e il 2008 il peso del settore primario sul totale del valore aggiunto regionale ai prezzi di base, compresa silvicoltura e pesca, è diminuito in termini reali dal 4,1 al 2,5 per cento, in proporzioni inferiori rispetto al calo dal 7,8 al 5,3 per cento della quota delle corrispondenti unità di lavoro sul totale regionale. Questo andamento ha sottinteso, nello stesso arco di tempo, una crescita reale della produttività (valore aggiunto ai prezzi di base per unità di lavoro), pari ad un incremento medio annuo del 3,5 per cento (+2,9 per cento in Italia), a fronte della crescita dello 0,4 per cento del totale dell'economia (stessa variazione per l'Italia).

Il miglioramento della produttività reale, al di là delle oscillazioni legate ai capricci del clima, può dipendere da svariati fattori: tecniche di coltivazione sempre più moderne, mezzi di produzione (sementi, concimi ecc.) in grado di aumentare le rese, impiego di macchine sempre più efficienti in grado di accrescere la produttività, economie di scala consentite dagli accorpamenti aziendali.

Quest'ultimo fenomeno è tra le cause della costante diminuzione delle aziende.

I dati definitivi del Censimento dell'agricoltura 2000 hanno evidenziato un calo della consistenza delle aziende agricole, in linea con quanto avvenuto nel Paese. Dalle 174.767 e 150.736 aziende censite rispettivamente nel 1982 e 1990 si è scesi alle 107.787 del 2000. In termini di superficie totale da 1.711.888,94 ettari del 1990 si è passati a 1.465.277,56 del 2000. Un analogo calo ha riguardato la superficie agricola utilizzata scesa da 1.232.219,57 a 1.114.287,92 ettari. La superficie agricola utilizzata media per azienda è tuttavia aumentata da 8,17 a 10,34 ettari. Nell'arco di un decennio sono "scomparsi" più di 246.000 ettari di superficie agraria, che sottintendono un "consumo" del territorio che si può in gran parte attribuire al processo di urbanizzazione. Sotto questo aspetto, giova sottolineare che tra il 1990 e il 2000, il territorio dell'Emilia-Romagna ha assorbito più di 202 milioni di metri cubi di nuovi fabbricati, senza considerare gli oltre 64 milioni e mezzo di ampliamenti. Il processo di riduzione delle aziende e della superficie agricola utilizzata è proseguito anche negli anni successivi al censimento del 2000. Secondo l'indagine Istat sulla struttura delle aziende agricole, tra il 2000 e il 2007 in numero di aziende agricole è sceso a poco meno di 82.000 unità, con un calo del 21,0 per cento (-22,0 per cento in Italia; -22,4 per cento nel Nord). Un analogo andamento, ma meno accentuato, ha riguardato sia la superficie totale che quella agricola utilizzata, che hanno accusato decrementi rispettivamente pari al 6,9 e 5,6 per cento, più ampi rispetto a quanto rilevato in Italia, i cui corrispondenti cali si sono attestati al 4,2 e 2,4 per cento. In termini di consumo del territorio, tra il 2000 e il 2007, secondo la nuova serie Istat dell'attività edilizia relativa ai permessi di costruire, i fabbricati nuovi residenziali e non, compresi gli ampliamenti, si sono estesi su di una superficie di poco inferiore ai superiori ai 52 milioni di metri quadrati, equivalenti a circa 5.194 ettari di territorio, pari a circa il 10 per cento del corrispondente totale nazionale.

Secondo i dati Istat relativi al valore aggiunto ai prezzi di base, l'Emilia-Romagna è la seconda regione italiana per importanza, dopo la Lombardia, e figura tra le prime regioni in termini di potenza meccanica per ettaro. Inoltre se rapportiamo il reddito lordo standard⁷ per azienda - i dati si

⁷ Il concetto di Reddito Lordo Standard è utilizzato per determinare la dimensione economica delle aziende agricole, espressa in termini di Unità di Dimensione Europea (UDE). Per reddito lordo standard si intende il valore del reddito

riferiscono al 2007 - ne discende per l'Emilia-Romagna un rapporto pari a 35,61 ude, rispetto alla media nazionale di 14,89. Solo la Lombardia ha evidenziato un rapporto superiore pari a 53,47 ude. Il contributo dell'agricoltura, silvicoltura e pesca alla formazione del valore aggiunto ai prezzi di base emiliano - romagnolo, secondo i dati provvisori divulgati da Istat, è stato pari nel 2008 al 2,5 per cento contro il 2,0 per cento del Paese. Nel 1995 era del 4,0 per cento. Il minore peso del reddito si è coniugato al concomitante calo dell'occupazione, in linea con la tendenza nazionale, senza tuttavia intaccare, come osservato precedentemente, la produttività per addetto.

Per quanto riguarda le colture erbacee, in Emilia-Romagna sono particolarmente sviluppati i cereali (frumento tenero, mais, orzo, frumento duro, sorgo e risone), mentre tra le colture industriali si segnalano soia, girasole e ultimamente colza e canapa. La barbabietola da zucchero, dopo la riforma dell'Ocm che ha decretato la chiusura di numerosi zuccherifici, appare in declino. Nell'ambito della patata e delle orticole, gli investimenti più ampi, vale a dire oltre i 1.000 ettari, sono abitualmente costituiti da patata, carota, cipolla, fagiulo fresco e fagiolino, lattuga, melone, pomodoro, pisello fresco e zucche e zucchine. Le colture orticole specializzate sono abbastanza diffuse soprattutto nel territorio romagnolo. Nel campo delle leguminose da granella, oltre i 1.000 ettari troviamo la fava da granella e il pisello proteico.

Nell'arco di un ventennio sono avvenuti non pochi cambiamenti, spesso determinati dalla possibilità o meno di ricevere aiuti comunitari e dalla nuova Pac, che ha decretato, tramite il cosiddetto "disaccoppiamento", sostegni ai redditi degli agricoltori, indipendentemente dalle colture coltivate. Rispetto alla superficie media del decennio 1999-2008, hanno perso decisamente terreno, oltre i 1.000 ettari, orzo (-6.866 ha), riso (-7.257 ha), mais (-40.791 ha), barbabietola da zucchero (-32.846 ha), soia (-5.299 ha) e girasole (-1.850 ha), mentre ne hanno acquistato, oltre i mille ettari, frumento tenero (+4.742 ha), frumento duro (+26.050 ha), sorgo (+7.733 ha), pisello fresco (+1.555 ha) e colza (+2.015 ha).

Nel 2009 le colture frutticole hanno occupato poco meno di 74.000 ettari. Se confrontiamo la superficie totale del 2009 con quella media dei dieci anni precedenti possiamo osservare un pressoché generale regresso, con l'unica eccezione del susino. A diminuire maggiormente sono stati gli investimenti a pesco (-2.724 ha), melo (-1.168 ha) e pero (-2.538 ha). Il ridimensionamento è stato per lo più dovuto alle scarse remunerazioni spuntate negli ultimi tempi da alcune varietà frutticole. Le colture frutticole più sviluppate, oltre i 10.000 ettari di superficie totale coltivata, sono state rappresentate da pesche, nectarine e pere. Susine e mele si sono aggirate tra i 5 e 6.000 ettari. Le albicocche hanno superato i 4.800 ettari. La coltura del kiwi, che si può considerare relativamente "nuova" rispetto alle altre varietà frutticole, ha occupato circa 3.500 ettari. Non sono inoltre trascurabili le coltivazioni di ciliegie e loti, le prime oltre i 2.000 ettari, i secondi oltre i 1.000.

La viticoltura è largamente diffusa. In Emilia – Romagna, secondo dati Istat relativi al 2007, sono più di 28.000 le aziende che se ne occupano sulle circa 476.000 esistenti in Italia. Nel 2009 le aree investite sono ammontate a oltre 59.000 ettari, ma siamo su livelli ben distanti da quelli del passato. Nel 1975 la vite da vino si estendeva su oltre 242.000 ettari, scesi vent'anni dopo a circa 62.000. Tra i vini più rinomati si ricordano Albana, Lambrusco, Sangiovese, Bosco Eliceo, Pignoletto, Pagadebit, Trebbiano, Montuni, Bonarda e Gutturnio. La coltura dell'olivo è prevalentemente praticata nella zona della Romagna e si caratterizza per l'ottima qualità. Nel 2009 ha occupato circa 3.600 ettari, e rispetto al passato può essere considerata una coltura emergente: +916 ettari rispetto alla media del decennio 1999-2008.

Nel panorama italiano, l'agricoltura dell'Emilia Romagna si conferma tra quelle maggiormente internazionalizzate, meno assistite, più produttive e più propense ad investire al proprio interno per elevare l'efficienza delle aziende.

lordo corrispondente alla situazione media di una determinata regione o provincia e di una determinata attività produttiva.

Tavola 4.1 - Produzione, consumi intermedi e valore aggiunto ai prezzi di base. Emilia-Romagna.

Anni	Valori a prezzi correnti			Valori concatenati - Anno di riferimento 2000		
	Produzione della branca agricoltura	Consumi intermedi (compreso Sifim)	Valore aggiunto della branca agricoltura	Produzione della branca agricoltura	Consumi intermedi (compreso Sifim)	Valore aggiunto della branca agricoltura
1980	2.688.915	1.169.942	1.518.972	5.066.053	2.440.125	2.691.287
1981	2.959.443	1.296.076	1.663.367	5.057.552	2.357.008	2.753.899
1982	3.408.947	1.463.007	1.945.940	5.106.681	2.374.279	2.785.773
1983	3.733.892	1.636.745	2.097.146	5.161.206	2.377.033	2.835.450
1984	3.958.270	1.748.090	2.210.179	5.086.709	2.349.937	2.787.806
1985	3.804.977	1.735.814	2.069.163	4.673.226	2.280.867	2.446.769
1986	4.155.298	1.738.652	2.416.646	4.968.445	2.307.394	2.707.132
1987	4.211.709	1.784.959	2.426.750	5.143.724	2.395.713	2.796.796
1988	4.272.916	1.796.888	2.476.028	5.140.768	2.349.332	2.833.832
1989	4.441.826	1.889.505	2.552.320	5.100.661	2.374.290	2.773.832
1990	4.785.505	1.954.053	2.831.453	5.351.974	2.393.660	2.994.925
1991	4.502.037	1.964.739	2.537.298	4.825.033	2.330.236	2.551.319
1992	4.860.780	1.889.526	2.971.254	5.370.577	2.314.709	3.076.320
1993	4.600.946	1.910.096	2.690.850	4.949.496	2.231.346	2.752.190
1994	4.662.267	1.864.534	2.797.733	4.930.564	2.183.104	2.776.427
1995	4.816.438	1.975.188	2.841.250	4.774.706	2.077.811	2.719.417
1996	5.071.171	2.026.825	3.044.346	4.928.734	2.145.692	2.806.367
1997	4.782.121	1.965.327	2.816.794	4.623.283	2.115.507	2.542.939
1998	4.999.635	1.976.181	3.023.454	5.023.868	2.185.671	2.858.158
1999	5.017.548	1.985.243	3.032.305	5.194.760	2.155.687	3.044.556
2000	5.346.791	2.143.877	3.202.914	5.346.791	2.143.877	3.202.914
2001	5.508.557	2.217.302	3.291.255	5.291.982	2.100.749	3.191.233
2002	5.386.534	2.413.433	2.973.101	5.140.728	2.269.180	2.866.200
2003	5.263.802	2.334.903	2.928.899	4.776.186	2.150.889	2.619.249
2004	5.610.544	2.574.284	3.036.261	5.348.368	2.273.189	3.064.451
2005	5.056.502	2.443.157	2.613.345	5.219.354	2.265.404	2.936.755
2006	5.103.696	2.436.145	2.667.552	5.071.299	2.203.289	2.850.848
2007	5.414.929	2.631.090	2.783.839	5.046.223	2.213.631	2.811.657
2008	5.826.512	3.016.301	2.810.212	5.176.346	2.248.833	2.910.424
2009	5.313.596	2.896.954	2.416.643	5.211.338	2.218.131	2.993.864

Fonte: Istat.

Passiamo ora ad esaminare l'andamento dell'annata agraria 2008-2009 sotto i vari aspetti climatici, produttivi, commerciali, occupazionali ecc..

Le condizioni climatiche.

Nota di sintesi. Secondo un elaborazione dell'Istat su dati del Consiglio per la ricerca in agricoltura, il 2009 è stato caratterizzato da buoni livelli di piovosità e da temperature un po' più elevate rispetto al passato. Nel territorio regionale sono stati rilevati nel corso dell'anno quasi 802 mm di precipitazioni, inferiori di appena 4 mm rispetto alla media del periodo 1971-2000. Il ciclo delle precipitazioni ha avuto inizio in novembre ed è di fatto proseguito fino ad aprile. Da maggio è poi subentrata una fase più secca, tuttavia interrotta dal solito corollario di temporali, anche di forte intensità, accompagnati talvolta da grandinate in qualche caso devastanti.

La media annua delle temperature medie è stata di 12,8 gradi centigradi con uno scarto di 0,8 gradi in più rispetto alla media del periodo 1971-2000. La media delle temperature massime si è aggirata

sui 17,2 gradi, in regresso rispetto al triennio precedente, ma in crescita di 0,7 gradi se il confronto viene eseguito con il valore medio degli anni dal 1971 al 2000. Se guardiamo al decennio 2000-2009 gli anni più caldi oltre i 18 gradi di media annua sono stati il 2003, 2007 e 2008. Sotto l'aspetto delle temperature medie minime, il valore medio del 2009 è stato di 8,3 gradi e anche in questo caso è da annotare lo scarto di 0,9 gradi in più rispetto alla media del periodo 1971-2000. L'escursione termica annuale che rappresenta la differenza tra la temperatura minima invernale e quella massima estiva si è attestata sugli 8,9 gradi, in leggera riduzione (-0,2 gradi) rispetto alla media degli anni dal 1971 al 2000. Sotto questo aspetto il 2009 è apparso meno squilibrato rispetto ad anni caldi quali il 2003 e 2007, quando gli scarti risultarono superiori a un grado centigrado.

Andamento mensile. Passiamo ora ad esaminare l'andamento mensile desunto dalla rubrica "Il tempo e il clima" curata dall' Arpa regionale, corredata con informazioni provenienti da alcune stazioni meteorologiche. Nel mese di **novembre** la caratteristica dominante è stata rappresentata da piogge intense e copiose. Se si esclude la fascia costiera che ha registrato precipitazioni nella norma, buona parte dell'Emilia ha ricevuto più del doppio della pioggia attesa nel mese, Parma in testa per i suoi 236 mm a fronte del valore normale di 92 mm. Nella stazione di Piacenza San Damiano sono stati rilevati quasi 162 mm di precipitazioni rispetto ai circa 119 dello stesso mese dell'anno precedente. I giorni con precipitazioni sono stati quindici, di cui due nevosi, il triplo di quelli registrati nel novembre 2007. Anche la Romagna occidentale ha ricevuto piogge superiori alla media. Sull'alto Appennino si sono avuti valori fino a 500 mm, che hanno portato a una recrudescenza dei fenomeni fransosi. La neve ha interessato le zone pianeggianti, tra Reggio Emilia e Piacenza, nella giornata del 24, in misura sostanzialmente contenuta (6,5 mm a Piacenza San Damiano). Nel giorno successivo ha interessato la Romagna spingendosi fino alle spiagge tra Ravenna e Rimini. Nella zona di Cervia sono stati registrati 5,4 mm. Di più ampio tenore la nevicata del giorno 28 che ha investito l'Emilia occidentale, tra Modena e Piacenza, con quest'ultima località che ha registrato quasi 32 mm. Nel complesso le correnti umide provenienti dall'Africa settentrionale hanno mantenuto le temperature su valori superiori al normale di circa un grado e mezzo, in particolare durante la prima parte del mese. L'irruzione di aria fredda che ha preceduto le nevicate ha determinato estese gelate in pianura, senza tuttavia toccare punte di particolare intensità. Nella zona di Piacenza San Damiano, la temperatura minima dell'ultima settimana di novembre non è arrivata ai tre gradi sotto zero.

In **dicembre** è proseguita la fase piovosa, favorita dai flussi umidi provenienti da sud-ovest. Nei primi quindici giorni sono state rilevate notevoli quantità di pioggia e neve lungo la dorsale appenninica. Un primo impulso umido è arrivato nella giornata del 5, seguito da aria più fredda. L'abbassamento delle temperature è sfociato nella giornata del 10 in precipitazioni a carattere nevoso fino alla pianura. Nella zona di Piacenza San Damiano la neve è stata misurata in 24,4 mm. Dai giorni successivi si instaura una fase di intense piogge, che interessa anche i rilievi romagnoli, con conseguente rigonfiamento del fiume Marecchia e del bacino di Ridracoli. Dal giorno 12 prendono piede correnti sciroccali, senza tuttavia determinare piogge abbondanti, se non nella giornata del 18 quando precipitazioni abbondanti investono il riminese, con 33,6 mm registrati nella stazione di Rimini Miramare. Alla fase sciroccale subentrano correnti fredde di origine polare che portano significative nevicate nella giornata del 28, soprattutto nelle città della pianura interna della Romagna. Nella zona di Cervia si registrano 11,2 mm che salgono a 19,8 in quella di Rimini Miramare. In sintesi il mese di dicembre ha evidenziato notevoli apporti sul crinale appenninico (fono a mezzo metro d'acqua in qualche stazione), mentre nelle zone pianeggianti si sono avuti volumi molto minori, seppure superiori alla norma. Le temperature si sono mantenute appena al di sopra del valore di lungo periodo.

Nel mese di **gennaio** le prime ore del nuovo anno cominciano in Emilia-Romagna con un misto di neve e gelidio (pioggia che gela al suolo) e proseguono con la neve che si accumula per pochi centimetri, in particolare lungo il Po. La nebbia e la temperatura gelida che seguono avvolgono la pianura con spessi strati di galaverna, fino a quando torna la neve abbondante tra le giornate del sette (27,6 mm nella collina interna piacentina) e dell'otto sull'Emilia occidentale. Sul bolognese si

hanno brevi, ma intensi rovesci con accumuli fino a 5 cm. Segue un periodo gelido con le temperature che nella bassa pianura emiliana, coperta da uno spesso strato di neve, scendono fino a -15°. Dal giorno 18 torna il respiro caldo dell'oceano e, come fosse autunno, piove abbondantemente sull'Appennino, con conseguente rapido rigonfiamento dei corsi d'acqua anche a causa dello scioglimento della neve. La temperatura massima a Rimini Miramare sfiora i 18° per effetto del vento di caduta dai rilievi. Nel complesso il mese è stato molto piovoso, fino a mezzo metro d'acqua equivalente sul crinale parmense, con temperature molto basse sul settore più occidentale dell'Emilia per via della neve, mentre in Romagna hanno prevalso i venti caldi da meridione.

In **febbraio** il tempo ha visto un inizio temperato e molto piovoso. Le precipitazioni, che sul crinale appenninico emiliano hanno superato i 250 mm, sono cadute nella quasi totalità durante i primi 10 giorni del mese (in particolare tra il 5 e il 6), per via di diversi impulsi umidi dall'Atlantico. In regione si sono avuti anche alcuni temporali pomeridiani in pianura nella giornata del 7. Poi, dalla giornata dell'undici, hanno prevalso le correnti polari. La neve, sotto forma di brevi e intensi rovesci, ha interessato le colline e la pianura romagnola: a Forlì si sono misurati tra i 3 e i 5 cm la mattina del 13. Il 17 ancora rovesci di neve sul territorio di Rimini sopra i 100 m. Durante l'ultima decade l'aria fredda e un po' instabile ha provocato una leggera grandinata a Faenza e Reggio nella serata del 24. Nel complesso il mese è stato molto piovoso in Appennino e tra Parma e Piacenza. Nelle altre città si sono avute precipitazioni, cadute nei primi 10 giorni, intorno al valore medio, con leggeri deficit tra Forlì e Cesena e sulle colline modenese e reggiane. Le temperature massime si sono mantenute su valori superiori alla norma grazie al costante soleggiamento nelle ultime due decadi, mentre i valori minimi sono stati appena inferiori alla media.

Marzo comincia con la pioggia che cade diffusamente nelle giornate del 4 e del 5, soprattutto sull'Emilia. Segue una lunga fase di tempo più secco, dapprima caldo anche per alcuni episodi di vento di caduta dalle Alpi, mentre l'irruzione di aria fredda del 19 porta a una brusca caduta delle temperature: all'aeroporto di Borgo Panigale la minima del 22 scende a -3.1°C e stabilisce un nuovo record per la terza decade di marzo. Le gelate colpiscono i frutteti già in risveglio, anche se la Romagna si salva per una maggiore copertura nuvolosa.

Il 24 giungono dei temporali locali sulla pianura emiliana, mentre piove un po' più diffusamente in Romagna. Gli impulsi umidi della fine del mese portano nuovamente a precipitazioni abbondanti, coinvolgendo ancora una volta, in particolare, il settore emiliano che riceve tra il 50 e il 100 per cento in più del normale, mentre la Romagna vede un surplus idrico mensile più contenuto. Le temperature massime sono state di circa un grado superiori al valore medio per il periodo, mentre le minime sono state prossime ai valori normali.

Aprile si presenta particolarmente piovoso sull'Emilia con la collina e la sottostante pianura del piacentino inondate dall'acqua in occasione del nubifragio del 27 sera, quando alcune stazioni hanno registrato tra i 50 e i 100 mm di pioggia; all'aeroporto militare di San Damiano si hanno 121 mm in più dei 79 attesi. In quella giornata, inoltre, il forte vento di scirocco determina l'innalzamento della marea sull'Adriatico che, associato al mare agitato, produce l'erosione delle spiagge ai lidi ferraresi. Altro evento piovoso degno di rilievo si registra nella giornata del 21 che ha portato rovesci intensi, anche temporaleschi, con conseguente piena del fiume Secchia e allagamenti minori nelle zone urbane dell'Emilia. Un po' di grandine è caduta su Bologna.

In Romagna le precipitazioni complessive si sono mantenute sui valori normali, con le zone intorno a Ravenna e a Cesena un po' meno piovose. Ci sono state alcune giornate con temperature prossime più ai valori di maggio, mentre le minime in genere sono state spesso alte. Per questo motivo l'anomalia complessiva è stata tra un grado e due gradi superiore al valore normale.

Il mese di **maggio** è stato particolarmente secco. In vaste aree della pianura piacentina non è praticamente piovuto. Nella stazione di Piacenza San Damiano sono stati rilevati appena 2,1 mm di precipitazioni. La Romagna, buona parte del ferrarese e del bolognese hanno visto, invece, qualche temporale in più, mentre un lieve surplus idrico ha caratterizzato la zone del riminese. Il mese è cominciato con i temporali che la sera del due hanno causato numerose scariche elettriche, grandine

e forte vento tra Ferrara, Bologna e Faenza. Altro nucleo freddo il 4, con temporali che sono apparsi piuttosto intensi nella zona del Delta. Si è poi instaurata una lunga fase stabile e calda, interrotta parzialmente il 17 da alcuni temporali in Appennino (grandine a Castel d'Aiano). Le temperature sono apparse in risalita fino a toccare valori tra 35 e 36 gradi nelle zone della pianura interna nelle giornate del 25 e del 26. Sono caduti i precedenti record per il mese di maggio a Piacenza/San Damiano (34.2°), agli aeroporti di Borgo Panigale (34.9°) e Rimini (33.2°) e sul Cimone (19.0°). L'arrivo dell'aria fredda nel pomeriggio del 27 ha prodotto un temporale tempestoso che da Colorno ha manifestato tutta la sua intensità sull'area urbana di Parma, dove sono caduti 50 mm di pioggia misti a grandine in appena trenta minuti, con il vento che è arrivato a sfiorare i 100 Km/h. Il temporale ha interessato meno intensamente, a parte Civitella di Romagna dove la grandine ha causato parecchi danni, buona parte della regione da Parma fino a Rimini, dove sono stati registrati nella stazione dell'aeroporto di Miramare circa 44 mm di precipitazioni.

La prima giornata del mese di **giugno** si è presentata con caratteristiche semi-autunnali rappresentate da cielo basso, foschia densa, pioggia leggera, estesa e persistente, e temperature sotto i 20 gradi sulla parte centro-orientale della regione. La pioggia è risultata discreta solo sulla Romagna meridionale. Il tempo migliora poi gradualmente, ma l'instabilità dà origine a qualche temporale, che nelle zone di Alfonsine e del lughese nella giornata del 4 scarica grandine di grosse dimensioni. Si ha un progressivo aumento delle temperature che nelle giornate del 15 e 16 tendono ad avvicinarsi ai 35°. Dal giorno successivo, comincia una fase più turbolenta, instabile e fresca per il passaggio di impulsi atlantici, terminata con un vasto ciclone sui Balcani. Si hanno temporali sparsi e frequenti, solo localmente di forte intensità, ad esempio su Modena nella giornata del 22, ma le precipitazioni complessive risultano inferiori alla quantità attesa sull'Emilia occidentale. Dall'altra parte, verso la Romagna meridionale e il crinale appenninico, si registrano invece valori adeguati di pioggia. Le temperature durante il mese hanno subito forti oscillazioni e i valori medi sono stati di un grado superiori al normale per le massime e di oltre mezzo grado per le minime, con le anomalie più rilevanti in Emilia e su Rimini.

Luglio è stato sostanzialmente avaro di precipitazioni. Le piogge cadute sono state un po' superiori alla metà del valore atteso nel mese. Se si considera che i fenomeni si sono concentrati nella prima decade, il mese sembrava promettere un buon apporto pluviometrico. L'attività temporalesca è invece improvvisamente cessata e non è più ripresa neanche nel mese successivo. Le precipitazioni sono apparse estremamente irregolari, fenomeno questo tipico dei temporali. Alcuni di questi sono stati anche intensi, accompagnati da grandine, come accaduto a Modena nella giornata del 7 e soprattutto nel ferrarese nella giornata del 9. Alla prima fase instabile e fresca è subentrato un periodo asciutto e a tratti caldo. Di rilievo è stata la breve, ma intensa ondata di aria africana giunta il 23 che nelle città lungo la via Emilia, da Modena a Rimini, ha portato le temperature del pomeriggio oltre i 37°C, con punte vicino ai 39°C in Romagna. Discorso a parte per Piacenza, che è stata risparmiata dalla parte più consistente del soffio caldo africano, con temperature inferiori ai 33°C relativamente più "fresche" rispetto ai valori registrati a Parma, Ferrara e Ravenna. In complesso luglio è risultato di circa un grado più caldo del normale, qualche decimo in più per i valori delle temperature massime, qualche decimo in meno per le minime.

Agosto è stato caratterizzato da temperature piuttosto elevate, che lo hanno reso molto più caldo della media di circa tre gradi risultando, in generale, anche poco piovoso sulle principali città della regione. La frequente attività temporalesca ha tuttavia portato quantità di precipitazioni ragguardevoli su vaste zone dell'Appennino e su aree più ristrette della pianura quali, ad esempio, la bassa parmense e modenese e nel triangolo tra Cesena, Rimini e Cervia. Gli eventi temporaleschi più rilevanti si sono avuti nel pomeriggio del 10 a Forlì con grandine e la sera del 22 su buona parte dell'Emilia. Al pomeriggio del 27 una grandinata distruttiva ha investito uno stretto corridoio tra Mirandola e Concordia, dove la dimensione dei chicchi è stata simile a quella di piccole mele, mentre un nubifragio ha colpito la zona di Carpi. Il 29 forti temporali hanno interessato Castel S. Pietro, Bologna, con grandinate sulla zona di Granarolo dell'Emilia e tra San Giovanni in Persiceto

e Cento. Nella notte successiva un centinaio di millimetri di pioggia sono caduti tra Cesena e Rimini.

Il periodo più caldo del mese si è avuto dopo Ferragosto, quando le città tra Bologna e Parma hanno spesso superato i 35°, in media 8 superamenti. La giornata più calda è stata quella del 21, ne con 38° raggiunti nella pianura emiliana. Rimini ha beneficiato di un solo un superamento nella giornata del due agosto.

Settembre comincia con giornate dal sapore tipicamente estivo, con temperature superiori a 30°. Segue un periodo più fresco, ma senza fenomeni di rilievi. A metà mese si ha la prima fase di maltempo che porta piogge e temporali diffusi, anche abbondanti, in Appennino. Sulla pianura ferrarese si forma un sistema temporalesco che colpisce pesantemente il Polesine. L'aria instabile che affluisce da est intorno alla giornata del 20 provoca frequenti rovesci temporaleschi sull'Emilia, mentre la pianura della Romagna rimane all'asciutto. L'ultima decade del mese vede un ristabilimento del bel tempo, con temperature in aumento che giungeranno fino a 28 gradi.

Il bilancio mensile delle precipitazioni mostra valori abbondanti sull'Emilia, anche se su buona parte dei capoluoghi si hanno, casualmente, valori inferiori alla media. Piogge significative hanno interessato anche l'Appennino romagnolo mentre la pianura e, in particolare, il ravennate hanno avuto un consistente deficit. Le temperature medie sono state di circa un grado e mezzo superiori all'usuale.

La prima decade del mese di **ottobre** ha visto la prevalenza di tempo stabile, da fine estate, con isolati e sporadici temporali sulla Romagna. Il fronte freddo, che scalca le Alpi nella mattinata del 12, passato il fiume Po genera temporali che interessano il bolognese e la Romagna, che assumono una particolare intensità su Forlì, con grandine. L'aria molto fredda provoca pesanti gelate sulla pianura, con minime fino a -3°, e instabilità temporalesca lungo la zona orientale che si associa a grandinate leggere sul ferrarese e la Romagna. Il forte nubifragio della sera del 21 sulla Liguria interessa anche l'Appennino occidentale, mentre un fulmine colpisce il campanile del Duomo di Parma. L'altro evento di una certa consistenza si ha tra il 23 e il 24, quando la pioggia cade insistentemente su Bologna e la Romagna e sul riminese in particolare.

Le precipitazioni complessive sono state molto abbondanti nel triangolo compreso tra Cervia, Cesena e Rimini, consistenti sul resto della Romagna, la costa ferrarese, Bologna e l'Appennino. Valori più scarsi sono stati riscontrati sulla pianura emiliana, con accumuli inferiori del 70 per cento su Parma. Le alte temperature diurne d'inizio mese e le gelate notturne successive hanno fatto sì che le massime siano state di mezzo grado più alte e le minime di mezzo grado più basse rispetto al normale.

Il risultato economico. Il valore aggiunto ai prezzi di base della branca agricoltura dell'Emilia-Romagna, comprese le attività dei servizi connessi e le attività secondarie, secondo le prime stime divulgate da Istat a maggio 2009, è ammontato a valori correnti a circa 2 miliardi e 417 milioni di euro, vale a dire il 14,0 per cento in meno rispetto al 2008, che a sua volta era apparso in aumento dello 0,9 per cento nei confronti del 2007. Se confrontiamo tale valore con quello medio degli ultimi cinque anni, emerge una flessione del 13,1 per cento, che sale al 17,6 per cento se si esegue il confronto con il valore medio dei dieci anni precedenti. Bastano questi numeri per rendersi conto di come il 2009 sia stata una delle peggiori annate vissute dall'agricoltura emiliano-romagnola. In pratica il reddito prodotto nel 2009 è tornato ai livelli del 1986.

Nel Paese è stato registrato un analogo andamento. Il valore aggiunto della branca agricoltura a valori correnti è sceso del 12,2 per cento rispetto al 2008. Se il confronto viene effettuato con la media del quinquennio 2004-2008 emerge un andamento ancora più negativo (-13,4 per cento), che assume contorni più accesi rispetto al valore medio del decennio 1999-2008 (-15,4 per cento). La flessione a valori correnti del valore aggiunto emiliano-romagnolo è da attribuire al netto ridimensionamento delle quotazioni, a fronte della crescita quantitativa, che è stata del 2,9 per cento rispetto al 2008, e del 2,7 per cento in rapporto alla media dei cinque anni precedenti. I prezzi impliciti del valore aggiunto sono pertanto apparsi in calo del 16,4 per cento, in misura leggermente più ampia rispetto al comunque sostanzioso calo registrato in Italia (-15,4 per cento).

In sintesi, l'andamento economico dell'annata agraria 2009, desunto dai dati Istat, è risultato tra i più deludenti degli ultimi vent'anni. Il calo dei consumi conseguente alla più grave crisi economica del dopoguerra, coniugato all'aumento dell'offerta, ha depresso considerevolmente le quotazioni. I consumi intermedi, vale a dire mangimi, carburante, sementi, fitofarmaci, servizi bancari ecc., sono diminuiti anch'essi (-4,0 per cento), ma in termini più contenuti rispetto al calo del valore della produzione agricola stimato dell'8,8 per cento. Il riflusso dei consumi intermedi è da ascrivere in parte al minore impiego (-1,4 per cento) e in parte al raffreddamento dei prezzi impliciti (-2,6 per cento). Per Ismea, ma i dati si riferiscono all'Italia, nel 2009 i prezzi dei mezzi correnti di produzione sono mediamente diminuiti dell'1,8 per cento, in contro tendenza rispetto alla crescita del 9,3 per cento riscontrata nel 2008. Il calo è stato determinato dalle flessioni osservate per concimi (-5,3 per cento), mangimi (-10,5 per cento) e prodotti energetici (-7,1 per cento), nella fattispecie i carburanti (-10,2 per cento).

Nell'ambito delle coltivazioni agricole, la sostanziale stazionarietà della produzione rilevata da Istat (+0,5 per cento) si è associata alla pronunciata flessione delle quotazioni (-13,2 per cento). Il valore della produzione è così sceso a poco più di 2 miliardi e mezzo di euro, vale a dire il 12,7 per cento in meno rispetto all'importo del 2008. Più segnatamente, il comparto delle coltivazioni erbacee – è equivalso al 52,1 per cento delle coltivazioni agricole - è stato caratterizzato da prezzi impliciti in sensibile calo (-11,6 per cento). Questo andamento è derivato soprattutto dal basso profilo delle quotazioni dei cereali e delle piante industriali (barbabietola da zucchero, soia, girasole, ecc.) scese rispettivamente del 21,8 e 21,5 per cento. Sotto l'aspetto produttivo le coltivazioni erbacee hanno evidenziato una crescita complessiva del 3,8 per cento, che è stata essenzialmente determinata dal buon andamento delle coltivazioni industriali (+19,4 per cento).

Nel settore delle coltivazioni legnose è stato registrato un andamento analogo a quello registrato per le coltivazioni erbacee. La crescita del 6,9 per cento della produzione è stata vanificata da quotazioni generalmente cedenti (-16,1 per cento nell'accezione dei prezzi impliciti), facendo scendere il valore della produzione da circa 1 miliardo a 975 milioni e 478 mila euro, vale a dire al valore più basso degli ultimi dieci anni. Le produzioni frutticole sono state penalizzate da quotazioni largamente in calo (-18,1 per cento) e lo stesso è avvenuto per le produzioni vitivinicole (-14,8 per cento). La flessione dei prezzi della frutta si è associata alla discreta intonazione dei consumi. Secondo le rilevazioni dell'Osservatorio Ismea-Nielsen, nel 2008 gli acquisti domestici di frutta fresca, escluso gli agrumi, sono cresciuti in termini quantitativi dell'1,3 per cento, a fronte dell'aumento in valore dell'8,0 per cento. La crescita dei prezzi al consumo che deriva dall'incrocio di questi andamenti, ha riflesso nella sostanza gli aumenti delle quotazioni alla produzione.

I prezzi impliciti di patate e orticole, che hanno rappresentato il 27 per cento delle coltivazioni agricole, sono apparsi anch'essi in diminuzione, ma su toni meno accesi (-2,5 per cento), compensando l'aumento dello stesso tenore rilevato nel 2008. Le quantità prodotte sono rimaste sostanzialmente stabili (+0,8 per cento), determinando una riduzione in valore dell'1,7 per cento. Se si esegue il confronto con il livello medio dei cinque anni precedenti, si ha tuttavia una crescita del 4,2 per cento, che rivaluta l'andamento del 2009.

Nemmeno gli allevamenti zootecnici si sono sottratti al generale calo delle quotazioni (-7,9 per cento nell'accezione dei prezzi impliciti), che si è associato ad un aumento quantitativo dell'1,3 per cento. La somma di questi andamenti è sfociata in una flessione del valore della produzione pari al 6,6 per cento, che ha parzialmente compensato l'incremento del 7,3 per cento registrato nel 2008. Al di là della diminuzione, il valore della produzione, stimato da Istat in poco più di 2 miliardi e 181 milioni di euro, ha tuttavia superato dell'1,8 per cento l'importo medio del quinquennio 2004-2008, facendo del 2009 una annata sostanzialmente positiva. Le diminuzioni di prezzo più sostenute, nell'accezione implicita, sono emerse nella produzione di latte (-13,0 per cento) e carni (-6,7 per cento). L'unico segno positivo ha riguardato le uova (+2,4 per cento).

In estrema sintesi anche l'agricoltura dell'Emilia-Romagna è stata colpita dalla più grave crisi economica del dopoguerra. Come annotato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, il pesante ribasso dei prezzi indotto dalla crisi economica generale, che ha causato disoccupazione e perdite di

reddito diffuse in vari strati della popolazione portando inevitabilmente ad una contrazione della domanda, è avvenuto nel momento più inopportuno e delicato per il settore primario, in quanto è coinciso con il processo di progressiva riduzione delle barriere protezionistiche a difesa del mercato europeo dei prodotti agricoli, determinato dalla riforma della PAC. La congiuntura innescata dalla crisi economica ha impattato quindi sensibilmente sull'agricoltura. Un settore fragile e già duramente prostrato, per le gravi difficoltà in cui versano ormai da troppo tempo diversi comparti. Se da un lato, infatti, si può considerare il settore agricolo relativamente al riparo dai possibili effetti più pesanti della crisi in quanto tipicamente anticiclico, dall'altro le sue debolezze strutturali, l'insufficiente organizzazione della produzione e la scarsa capacità di valorizzarne la commercializzazione lo rendono particolarmente esposto.

Le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura hanno evidenziato una situazione che è apparsa in linea con la tendenza spiccatamente negativa emersa dalle rilevazioni Istat.

A valori correnti è stata stimata una flessione del valore delle produzioni agricole pari al 6,2 per cento, a fronte di una crescita quantitativa di circa 1'1 per cento, a conferma, secondo quanto sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, della solidità del settore agricolo regionale in un contesto di profonda crisi e difficoltà del quadro economico generale. Rispetto ai buoni risultati del biennio 2007-2008, quando si raggiunsero livelli di fatturato assai prossimi alla soglia dei 4 miliardi di euro, si registra pertanto una flessione di circa 250-280 milioni di euro.

Per Istat la produzione di beni e servizi agricoli sarebbe diminuita a valori correnti del 9,0 per cento, (-6,6 per cento escludendo le attività dei servizi connessi), a fronte della crescita quantitativa dello 0,6 per cento (+1,3 per cento escludendo i servizi connessi). In pratica le due fonti hanno differito in misura sostanzialmente contenuta, ribadendo entrambe il difficile momento vissuto dall'agricoltura emiliano-romagnola.

Il calo a valori correnti e la sostanziale stabilità delle quantità prodotte ha sottinteso una brusca riduzione dei prezzi agricoli, come per altro descritto dai dati Istat e come confermato dalle rilevazioni nazionali di Ismea, che nel 2009 hanno registrato una flessione media del 12,1 per cento rispetto al 2008. Come annotato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, dopo due anni caratterizzati da prezzi in ascesa, conseguenza diretta della scarsa consistenza a livello mondiale delle scorte di molte *commodities* agricole e degli ingenti fenomeni speculativi connessi, i produttori si sono trovati di fronte a uno scenario completamente cambiato. Nei mercati internazionali i prezzi in euro di cereali e carni sono apparsi in diminuzione, nei confronti del 2008, rispettivamente del 16,1 e 19,2 per cento, con un picco del 22,6 per cento relativo al granoturco. A scorrere l'elenco dei prezzi delle produzioni regionali i segni positivi sono apparsi in netta minoranza rispetto a quelli negativi. I comparti che hanno particolarmente sofferto il forte ridimensionamento delle quotazioni sono stati i cereali, con il frumento tenero e duro che hanno registrato perdite attorno al 35 per cento, e la frutta, con il caso limite di pesche e nectarine, le cui quotazioni sono diminuite su base annua oltre il 50 per cento. Il basso profilo dei prezzi alla produzione si è ripercosso su quelli al consumo anche se in misura non proporzionale. Secondo le rilevazioni di Ismea-Nielsen i prezzi dei prodotti alimentari, alla luce del leggero incremento dei volumi di acquisto (+0,6 per cento) sono diminuiti dell'1,3 per cento su base annua, determinando un ridimensionamento della spesa domestica alimentare stimato intorno all'1,4 per cento.

Il diffuso calo dei prezzi alla produzione si è ripercosso sulla redditività delle imprese e la situazione sarebbe stata ancora più negativa se i prezzi dei mezzi correnti di produzione non fossero diminuiti, grazie ai cali riscontrati nei fertilizzanti, mangimi e prodotti energetici.

Il rapporto 2009 sul sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna ha registrato un forte peggioramento dei risultati economici. Secondo un'analisi condotta in un gruppo di oltre 200 aziende agricole emiliano-romagnole, la cui composizione è rimasta inalterata nel triennio 2007-2009, i ricavi sono apparsi in calo del 6,5 per cento rispetto al 2008. Come accennato precedentemente, le aziende sono tuttavia riuscite a comprimere i costi intermedi dell'1,5 per cento, in virtù della sensibile riduzione dei costi dei prodotti energetici (-7,7 per cento), che si è associata a un più contenuto aumento dei costi dei mezzi tecnici. Il valore aggiunto netto, indicatore della

nuova ricchezza prodotta, è pertanto diminuito del 15,1 per cento rispetto al 2008, confermando nella sostanza quanto emerso dalle rilevazioni dell'Istat (-14,0 per cento).

Le aziende agricole, come sottolineato nel Rapporto agro-alimentare, sembrano avere patito nel 2009 un incremento dei costi per la remunerazione della manodopera e per gli oneri contributivi, oltre a un aumento, comunque contenuto (+2,3 per cento) relativo al costo degli affitti, a seguito della correlata espansione delle superfici aziendali. Il reddito netto aziendale, in conseguenza di tali andamenti, ha registrato una flessione superiore al 24 per cento rispetto al 2008, attestandosi, come sottolineato nel Rapporto Agroalimentare, su livelli significativamente inferiori ai redditi di riferimento per unità di lavoro dei settori extra-agricoli.

Per quanto concerne i vari indirizzi produttivi, i problemi maggiori hanno riguardato le aziende specializzate nei seminativi. A fronte di una flessione del 7 per cento dei ricavi, si è associata la sostanziale stabilità dei costi intermedi e un aumento di quelli destinati alla remunerazione del lavoro e agli affitti. Il reddito netto aziendale ha così subito una flessione superiore al 50 per cento, che si è aggiunta ai magri risultati conseguiti nel 2008. Il livello di reddito netto per unità lavorativa familiare, che è ormai al 10 per cento del reddito di riferimento, è fonte di grande preoccupazione. Come sottolineato nel Rapporto agro-alimentare, in tali condizioni risultano sostanzialmente annullate le remunerazioni sia dei capitali investiti, che del lavoro familiare. Anche le aziende specializzate nella produzione di frutta hanno visto scendere i propri livelli di redditività. I ricavi sono diminuiti di quasi il 13 per cento, con conseguenti ripercussioni sul valore aggiunto che per effetto di una riduzione meno che proporzionale dei costi intermedi, ha registrato una flessione del 23 per cento. Il reddito netto ha subito un calo ancora più marcato (-35 per cento). Le aziende viticole hanno evidenziato una perdita dei ricavi prossima al 14 per cento, a fronte di un calo molto più contenuto dei costi intermedi (-2 per cento). Il valore aggiunto è diminuito di oltre il 40 per cento, mentre la redditività netta è scesa di oltre il 60 per cento. A questa situazione pesantemente negativa, si è associato il bassissimo livello di redditività netta per unità lavorativa familiare, che si è attestato su valori non adeguati a garantire le prospettive di continuità aziendale.

In ambito zootecnico gli allevamenti di bovini da latte hanno mostrato una situazione relativamente meglio intonata rispetto agli altri compatti. I ricavi sono cresciuti dell'1 per cento e nello stesso tempo è diminuito dell'1,6 per cento il costo dei mezzi di produzione. Di conseguenza il valore aggiunto è migliorato del 3 per cento rispetto all'annata precedente, mentre il reddito netto, nonostante gli incrementi del costo del lavoro e degli oneri finanziari, è leggermente cresciuto rispetto al 2008 (+2,4 per cento).

Il deludente andamento della redditività dell'Emilia-Romagna si è calato in un contesto internazionale di uguale segno. I redditi agricoli dell'Unione europea, misurati come valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro, sono calati mediamente del 12,2 per cento. La riduzione è apparsa più rilevante nei dodici paesi nuovi entrati (-16,5 per cento) rispetto al nucleo storico della Ue a 15 paesi (-11,5 per cento secondo le stime Eurostat). Ben ventidue nazioni hanno registrato una variazione del reddito negativa, e soltanto cinque positiva. Le diminuzioni più accentuate hanno riguardato Ungheria (-35,6 per cento), Italia (-25,3 per cento), Lussemburgo (-25,1 per cento), oltre a Germania (-21,0 per cento) e Francia (-19,8 per cento). Tra le poche nazioni in crescita, si segnala il Regno Unito, il cui aumento del 14,3 per cento ha consolidato il trend espansivo.

Analogamente al 2008, la riduzione del reddito è da attribuire principalmente al suo calo reale del 14,2 per cento e alla ulteriore diminuzione del 2,2 per cento degli occupati in agricoltura. La produzione è scesa del 10,9 per cento, con contestuale calo del costo dei consumi intermedi del 9,2 per cento, il tutto in uno scenario di sostanziale stabilità dei sussidi (+0,8 per cento).

Nel commentare l'andamento delle varie colture, occorre tenere presente che dal 1° gennaio 2005 è entrata in vigore in Italia la cosiddetta Mid Term Review (MTR) della Politica agricola Comunitaria (PAC). La riforma ha comportato una svolta radicale nelle modalità con cui l'Unione europea sostiene il settore agricolo, essendo stata costruita intorno al fondamentale concetto di disaccoppiamento delle forme di sostegno alla produzione agricola. Questo termine indica

genericamente lo spostamento della spesa effettuata per sostenere i redditi degli agricoltori, verso forme di pagamento che siano quanto più possibile indipendenti dal livello delle produzioni. L'assenza di qualsiasi vincolo sulla destinazione produttiva dell'azienda ha pertanto ampliato le possibilità di una gestione veramente imprenditoriale dell'azienda stessa: i produttori possono infatti scegliere liberamente i comparti che promettono migliori risultati. Tutto ciò ha comportato la riduzione di quelle produzioni non in grado di garantire remunerazioni soddisfacenti, provocando conseguenti diminuzioni delle aree investite. Queste, in estrema sintesi, le linee principali della riforma, il cui commento, curato da Benedetto Rocchi, ricercatore presso il Dipartimento di Economia Agraria e delle Risorse Territoriali dell'Università di Firenze, è stato estratto dalla rivista on line "agraria.org". L'applicazione ha avuto una serie di tappe in modo da favorire un approccio più graduale alle nuove politiche. Dal 20 novembre 2007 è stata avviata la verifica dell'applicazione della Pac, cui ha fatto seguito il 20 novembre dell'anno successivo un accordo politico. Il fatto più saliente è stato rappresentato dalla possibilità per gli stati membri di regionalizzare gli aiuti. Con questo meccanismo gli agricoltori ricevono i titoli in base alla superficie ammissibile dichiarata al 15 maggio 2010, consentendo l'accesso anche agli agricoltori sprovvisti di titoli. Nel 2009 sono state prese importanti decisioni sulla base dell'applicazione dell'Health Check, che in pratica riforma la Pac. L'Italia ha deciso che il disaccoppiamento totale per le colture proteiche, il riso, la frutta a guscio e le sementi avverrà nel 2012. La decisione forse più significativa ha riguardato l'introduzione del cosiddetto sostegno specifico contemplato dall'articolo 68 dell'Health Check, che sarà adottato dal primo gennaio 2010. Le risorse destinate al sostegno degli agricoltori saranno destinate per l'88 per cento ai pagamenti disaccoppiati; per il 7 per cento al sostegno specifico e per il 5 per cento ai pagamenti accoppiati. I settori maggiormente premiati dalle misure accoppiate saranno quelli del latte bovino, che in Emilia-Romagna ha un forte impatto sulla filiera casearia, del tabacco, dei vitelli, delle vacche nutrici e dello zucchero.

Altre importanti decisioni hanno riguardato l'avvicendamento triennale per il settore dei seminativi, che viene incentivato attraverso premi agli agricoltori che lo attuano. Da questo provvedimento è tuttavia esclusa l'Emilia-Romagna, in quanto destinato alle sole regioni del centro-meridionali.

Le produzioni erbacee.

Cereali. Il **frumento tenero** ha fatto registrare una nuova riduzione delle aree coltivate scese dai 180.770 ettari del 2008 ai 162.900 del 2009, vale a dire il 9,9 per cento in meno. Se eseguiamo il confronto con il livello medio dei dieci anni precedenti la flessione delle aree investite sale al 12,9 per cento. Un analogo andamento, ma più accentuato, ha riguardato il Paese che ha registrato una flessione delle aree coltivate pari al 24,0 per cento (dai 702.226 mila ettari del 2008 ai circa 533 mila e mezzo del 2009). La tendenza spiccatamente espansiva degli investimenti nazionali, che aveva caratterizzato il biennio precedente, ha subito una netta battuta d'arresto. Se nelle annate precedenti il forte incremento dei prezzi in corrispondenza del periodo di semina era stato uno dei fattori determinanti nel favorire la crescita degli investimenti, il deludente andamento di mercato registrato nel corso dell'autunno 2008 è certamente all'origine dell'inversione di tendenza registrata nell'ultima campagna. Un ridimensionamento che è stato accentuato dalle persistenti precipitazioni che in quello stesso periodo hanno interessato diversi areali produttivi, rallentando e in alcuni casi impedendo lo svolgimento delle normali operazioni di semina.

Al decremento degli investimenti registrato in Emilia-Romagna si è associato un analogo andamento per le rese unitarie, che sono risultate, con circa 54 quintali per ettaro, tra le più scarse degli ultimi dieci anni. La perdita di produttività è dipesa da un andamento climatico sfavorevole a causa dell'alternanza di pioggia e sole che ha caratterizzato diverse aree nel periodo della mietitrebbiatura. Il raccolto ha riflesso il concomitante calo delle aree coltivate e delle rese unitarie, scendendo da circa 11 milioni a circa 8 milioni e 739 mila quintali (-20,7 per cento), in linea con la flessione riscontrata in Italia (-28,1 per cento).

Al decremento dell'offerta si è associata la discesa delle quotazioni. La campagna di commercializzazione della produzione 2009 è stata contraddistinta da quotazioni mediamente

cedenti attorno al 20 per cento. Nel corso di due sole campagne consecutive, dopo la bolla speculativa del biennio 2007-2008, le quotazioni del frumento tenero hanno perso circa un terzo del proprio valore iniziale, con prezzi tornati all'incirca ai livelli dell'autunno 2006. Va quindi sottolineato come rispetto alla media dei prezzi dell'ultimo quinquennio - un periodo temporale probabilmente sufficiente a riequilibrare le forti oscillazioni nell'andamento delle quotazioni riconducibili ai rilevanti fenomeni congiunturali e speculativi degli ultimi anni - il prezzo stimato per l'annata 2009 mostri tuttavia un calo decisamente più contenuto: -5 per cento. Alla Borsa merci di Bologna, ad esempio, le varietà speciali di forza hanno accusato una flessione media delle quotazioni rispetto al 2008 pari al 29,3 per cento, e del 30 per cento relativamente alle varietà speciali. Un analogo andamento ha riguardato la varietà "fino" scesa del 31,6 per cento. Il calo dei prezzi è apparso molto sostanzioso soprattutto nella prima parte dell'anno, con flessioni tendenziali che sono risultate anche superiori al 40 per cento.

Secondo l'indice Confindustria, le quotazioni internazionali del frumento nel suo complesso sono diminuite mediamente nel 2009 del 9,6 per cento rispetto all'anno precedente, che a sua volta era apparso in calo del 6,1 per cento.

A livello regionale, il risultato economico complessivo della coltura in termini di valore della produzione ottenuta è stato stimato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura sui 135,45 milioni di euro, su livelli pesantemente inferiori a quelli ottenuti sia nello scorso anno (-36,3 per cento), che nei confronti della media dell'ultimo quinquennio (-20 per cento). Altrettanto negativi sono apparsi i risultati ottenuti in termini di produzione lorda vendibile per unità di superficie (Plv/ha), che è diminuita di quasi il 30 per cento rispetto all'annata precedente e del 13,5 per cento in rapporto al dato medio dell'ultimo quinquennio.

In un quadro complessivo di redditività della coltura estremamente compresso, per non dire compromesso, l'unica nota positiva è stata costituita dall'attenuazione dei costi, dovuta principalmente al calo di concimi e carburanti. Secondo l'indice Ismea, i costi dei mezzi correnti di produzione del frumento sono diminuiti del 2,9 per cento, in contro tendenza rispetto all'incremento del 15,3 per cento riscontrato nel 2008.

Anche il **frumento duro** ha visto scendere gli investimenti passati in Emilia-Romagna da 74.880 a 68.700 ettari, per una variazione negativa pari all'8,3 per cento. Se prendiamo come riferimento il livello medio dei dieci anni precedenti, si ha tuttavia un incremento pari al 115,6 per cento. La diminuzione sarebbe stata più elevata se non fossero intervenuti gli accordi di filiera sottoscritti dalla Barilla - maggiore utilizzatore mondiale di grano duro per la produzione di pasta - con i rappresentanti della Società Produttori Sementi e delle organizzazioni dei produttori, per il conferimento di grano duro di alta qualità "*made in Emilia-Romagna*". Come segnalato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, con il rinnovo del novembre 2009 si è arrivati alla quarta edizione. L'accordo rappresenta un modello di collaborazione unico ed innovativo nel panorama agroalimentare nazionale, poiché coinvolge tutti gli anelli della filiera, dal seme alla pasta, ed è in grado di fornire adeguate garanzie di prezzo - sempre più legate alla qualità - a circa il 20 per cento della produzione regionale, che .

In Italia c'è stata una flessione delle aree coltivate pari al 20,5 per cento, che ha interrotto bruscamente la crescita iniziata due anni fa, che sembrava preludere al superamento della consistente flessione degli investimenti seguita all'introduzione del regime di pagamento unico aziendale (disaccoppiamento) previsto dalla riforma della Politica agricola comunitaria (Pac) del 2003, che eliminando gli aiuti specifici previsti per il grano duro ne aveva reso meno conveniente la coltivazione. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, le cause del ridimensionamento sono state di natura più che altro congiunturale, dovute al venire meno degli elevati prezzi di mercato del biennio 2007-2008 ed in parte amplificato con l'eliminazione del set-aside, che è prontamente rientrato allorché sono venute meno le condizioni che ne costituivano i presupposti.

Alla flessione delle aree coltivate si è associata la diminuzione delle rese unitarie, che con 53,0 quintali per ettaro si sono collocate al di sotto del livello medio dei dieci anni precedenti (-4,3 per

cento). Il raccolto è pertanto sceso dai 4.174.112 quintali del 2008 ai 3.642.540 del 2009, per una variazione negativa del 12,7 per cento, apparsa tuttavia molto più contenuta rispetto a quanto avvenuto nel Paese (-28,7 per cento).

La campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da un andamento dei prezzi deludente, segnato da una flessione del 23,6 per cento rispetto al 2008. Se analizziamo l'evoluzione di alcune varietà su base annua, possiamo notare, secondo quanto rilevato dalla Borsa merci di Bologna, che le varietà "nord fino" e "centro fino" hanno subito cali rispettivamente pari al 43,6 e 42,3 per cento, in gran parte determinati dalle pesanti flessioni riscontrate nella prima parte dell'anno. La minore offerta, coniugata alla diminuzione dei prezzi, ha ridotto il valore della produzione a 76,49 milioni di euro rispetto ai 114,79 del 2008 (-33,4 per cento).

Il **mais** è il secondo cereale per importanza in Emilia – Romagna, dopo il frumento tenero. Nel 2009 la coltura è stata coltivata su oltre 101.000 ettari, vale a dire l'8,9 per cento in meno rispetto all'anno precedente, in linea con quanto avvenuto in Italia (-7,7 per cento). Se eseguiamo il confronto con la media dei dieci anni precedenti si ha una diminuzione un po' più accentuata, pari al 9,9 per cento. L'andamento quantitativo è stato condizionato dal ridimensionamento delle rese, che hanno sfiorato i 92 quintali per ettaro rispetto ai circa 98 della precedente annata. Al di là della riduzione, in linea con quanto registrato in Italia (-9,3 per cento), il 2009 si è tuttavia collocato tra le annate più abbondanti, se si considera che è stata superata di quasi il 2 per cento la produzione unitaria media dei dieci anni precedenti. Il raccolto è stato stimato in circa 9 milioni e 284 mila quintali, vale a dire il 14,6 per cento in meno rispetto al 2008 (-19,0 per cento in Italia).

La minore offerta si è associata a quotazioni in calo. Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, c'è stata una diminuzione del 5,2 per cento, che si è sommata alla flessione di circa il 40 per cento riscontrata nella precedente annata, comportando un calo dei ricavi prossimo al 20 per cento. Un eco di questa situazione è venuto dalla Borsa merci di Bologna, che ha registrato, su base annua, una riduzione del 29,2 per cento delle quotazioni della varietà nazionale con umidità pari al 14 per cento. Anche il bilancio della coltura in termini di produzione linda vendibile per unità di superficie (Plv/ha) è risultato decisamente pesante, con un peggioramento di circa l'11 per cento rispetto al livello giudicato completamente insoddisfacente dello scorso anno. E' pertanto risultato fortemente compromesso il livello di redditività del mais, che essendo una coltura con elevati costi di produzione, a causa del notevole impiego di mezzi tecnici e di operazioni culturali richieste, riesce a garantire con estrema difficoltà risultati economici positivi quando il mercato è contrassegnato da bassissimi prezzi.

L'**orzo** è stato caratterizzato da una ampia diminuzione delle aree coltivate (-14,8 per cento), più sostanziosa di quella rilevata nel Paese (-7,2 per cento). Se si effettua il confronto con la superficie media del decennio precedente, si ha una variazione negativa ancora più accentuata pari al 24,4 per cento. Le produzioni unitarie si sono attestate su circa 47 quintali per ettaro, in leggero calo rispetto sia al quantitativo del 2008 (-2,1 per cento) che al livello medio dei dieci anni precedenti (-2,9 per cento). Il raccolto è ammontato a circa 1 milione e 256 mila quintali, vale a dire il 16,6 per cento in meno rispetto al 2008. Si è trattato di un quantitativo tra i più magri dell'ultimo decennio, la cui media si è attestata su circa 1 milione e 704 mila quintali. La campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da prezzi in diminuzione (-19,4 per cento), con contraccolpi sul valore della produzione che è stato stimato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in flessione del 32,7 per cento rispetto al 2008.

Il **sorgo** ha visto nuovamente aumentare le aree coltivate passate da 22.057 a 25.584 ettari (+16,0 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia (+3,5 per cento). Rispetto all'estensione media dei dieci anni precedenti c'è stato in Emilia-Romagna un incremento del 26,1 per cento. La nuova crescita delle aree coltivate, che segue la forte diminuzione avvenuta nel 2007 - in Emilia-Romagna si concentra circa il 64 per cento degli investimenti nazionali - non deve assolutamente sorprendere e non deve essere tanto meno considerata anomala. Nel corso degli ultimi anni l'andamento culturale e produttivo del sorgo in Emilia-Romagna è apparso altalenante fino a diventare quasi una caratteristica, determinata di volta in volta da variazioni dei prezzi di mercato, problemi meteo-

climatici, riforme della Politica agricola comunitaria (“disaccoppiamento”, Ocm zucchero, ecc.). Al di là delle oscillazioni, questo cereale si colloca tra quelli emergenti se si considera che nel 1990 si estendeva su circa 3.500 ettari rispetto agli oltre 25.000 del 2009. Un impulso allo sviluppo della cultura è sicuramente venuto dall’avvio dell’applicazione del regolamento Cee 2078/92, relativo alle produzioni eco-compatibili. Il sorgo è stato ulteriormente privilegiato in quanto le limitate esigenze di fattori chimici (concimi, diserbi, antiparassitari), che tale coltura richiede, consentono più facilmente agli agricoltori di rientrare nei limiti imposti dalla normativa senza particolari rischi di insuccessi o vistosi cali produttivi.

Le rese unitarie sono apparse in leggero aumento, superando dell’1,2 per cento il quantitativo del 2008 e risultando quasi in linea con il livello medio dei dieci anni precedenti. Il raccolto di questo cereale, che viene in parte destinato all’industria dei mangimi, ha beneficiato della concomitante crescita delle aree e delle rese, attestandosi su circa 1 milione e 771 mila quintali, vale a dire il 17,4 per cento in più rispetto al 2008 e il 24,3 per cento in più in rapporto alla media dei dieci anni precedenti.

La commercializzazione ha seguito la tendenza generale dei cereali. Le quotazioni sono mediamente diminuite dell’11,1 per cento, ma la crescita dell’offerta ha consentito di portare i ricavi a 21,25 milioni di euro, superando del 4,3 per cento l’importo del 2008.

Secondo i dati diffusi dall’Ente Risi e raccolti dall’Assessorato regionale all’Agricoltura, le superfici a **risone** investite in Italia hanno registrato nel 2009 un aumento su base annua superiore al 6 per cento, pari ad una superficie aggiuntiva di circa 14.300 ettari. Se nel 2008 ad incidere negativamente sugli investimenti era stato principalmente il prezzo più remunerativo degli altri cereali, e in particolare del mais, preferiti al risone in molte zone di minor vocazione, nel 2009 la situazione mercantile si è invertita, portando ad un processo diametralmente opposto, che si è spinto ben oltre il recupero delle superfici perse lo scorso anno.

In termini produttivi l’andamento nazionale è risultato ancora più positivo. L’andamento stagionale propizio ha portato ad un recupero delle rese medie rispetto al 2008, quando la situazione climatica era invece risultata decisamente avversa. Il raccolto nazionale 2009 di risone è così stato stimato in 1,6 milioni di tonnellate, con un balzo del 23 per cento rispetto all’anno precedente.

L’Emilia-Romagna, terzo polo produttivo nazionale alle spalle di Piemonte e Lombardia, è la regione che ha registrato la crescita più sostenuta in termini di superfici investite, con un aumento che ha sfiorato il 20 per cento sia nei confronti dell’anno precedente sia rispetto alla media dell’ultimo quinquennio. Questo andamento è stato determinato dalla provincia di Ferrara, dove si concentra oltre il 90 per cento delle superfici regionali, le cui risaie sono passate dai 372mila del 2008 ai 444mila del 2009, per un saldo annuale positivo di ben 72mila ettari. Le rese che si attestate sui medesimi buoni livelli del 2008 hanno portato ad un raccolto superiore ai 480 mila quintali, migliore produzione dell’ultimo decennio.

L’ottimo andamento produttivo si è tuttavia associato al ridimensionamento dei prezzi, in linea con l’andamento generale del comparto cerealicolo. Il calo medio su base annua delle quotazioni di risone è stato stimato dall’Assessorato regionale all’Agricoltura attorno al 25 per cento, comportando una flessione dei ricavi prossima al 10 per cento. In termini di produzione linda vendibile per unità di superficie (Plv/ha), la diminuzione su base annua è risultata ancora più rilevante, pari al 24,5 per cento.

Le produzioni orticolari. Nell’ambito delle **patate e ortaggi**, l’Assessorato regionale all’Agricoltura ha registrato un valore della produzione pari a circa 487 milioni e mezzo di euro, vale a dire l’1,4 per cento in più rispetto al 2008. Questo andamento è maturato in un contesto di sensibile incremento dell’offerta (+25,9 per cento), sottintendendo una pronunciata diminuzione dei prezzi impliciti alla produzione prossima al 20 per cento. I dati Istat hanno registrato una situazione meno intonata rispetto alle stime dell’Assessorato, in quanto il valore della produzione è stato stimato in leggero calo (-1,7 per cento), ma anche in questo caso è stata rilevata una diminuzione dei prezzi impliciti, anche se meno marcata rispetto alle rilevazioni dell’Assessorato.

L'annata produttiva del **melone** - nel Ferrarese si concentra quasi la metà della produzione regionale - è stata caratterizzata dalla sostanziale stabilità delle aree investite, tra serre e pieno campo, (-8,0 per cento in Italia), mentre le rese in pieno campo sono apparse in ripresa rispetto al 2008 (-3,6 per cento), rimanendo tuttavia inferiori in rapporto alla media del decennio precedente (-13,6 per cento). Il raccolto, compreso l'apporto dei circa 330 ettari coltivati in serra, è ammontato a quasi 440.000 quintali, vale a dire il 12,9 per cento in meno rispetto al 2008 (-5,4 per cento in Italia).

La campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da quotazioni cedenti. Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, i prezzi al quintale sono scesi da 28 a 25 euro. L'aumento dell'offerta ha tuttavia compensato il calo delle quotazioni, consentendo di ricavare 9,28 milioni di euro, uguagliando nella sostanza l'importo rilevato nel 2008. Per Istat i prezzi impliciti sono diminuiti del 14,5 per cento.

Nel 2009 si è interrotta la fase di ridimensionamento della coltivazione del **cocomero**. La superficie complessiva è cresciuta complessivamente del 7,3 per cento, in virtù dell'aumento del 7,9 per cento del prodotto in pieno campo, a fronte della diminuzione delle aree occupate da serre diminuite da 37,29 a 30,80 ettari. Le favorevoli condizioni climatiche hanno permesso di ricavare 394 quintali per ettaro, superando del 5,5 per cento il quantitativo medio dei dieci anni precedenti e del 27,1 per cento quello del 2008, che era stato danneggiato dalle persistenti piogge del periodo tardo primaverile, che oltre a determinare problemi di carattere fitosanitario avevano ostacolato l'attività di impollinazione dei pronubi e compromesso di conseguenza il grado di allegagione dei fiori. Al forte aumento dell'offerta si è associato il sensibile calo delle quotazioni, da 15,50 a 10,00 euro al quintale, che ha determinato una riduzione del ricavo complessivo, che si è attestato sui 7,47 milioni di euro rispetto agli 8,54 del 2008 (-11,4 per cento).

Si è chiuso negativamente il bilancio 2009 della coltivazione dell'**asparago** in Emilia-Romagna, con una flessione complessiva del valore della produzione rispetto all'annata precedente prossimo all'8 per cento.

Il calo è stato determinato dalla diminuzione dei quantitativi prodotti, sia in pieno campo che in serra (-6,6 per cento), diretta conseguenza dell'abbassamento delle rese unitarie, a seguito dello sfavorevole andamento meteorologico, e soprattutto dalla riduzione delle aree coltivate (-2,9 per cento). I prezzi all'origine si sono aggirati attorno ai 170 euro a quintale, risultando sui medesimi livelli dello scorso anno.

La **patata comune** si è estesa su poco meno di 6.500 ettari, vale a dire il 7,5 per cento in meno rispetto al 2008, in linea con quanto rilevato in Italia (-2,3 per cento). Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, si è trattato del secondo calo consecutivo di una certa rilevanza. In soli due anni sono andate infatti perdute circa un quarto delle superfici coltivate a patate e gli investimenti sono risultati inferiori dell'11,7 per cento rispetto alla media del decennio 1999-2008.

Le produzioni unitarie si sono tuttavia attestate su livelli eccellenti, pari a poco più di 381 quintali per ettaro, superando del 18,3 per cento il quantitativo del 2008 e del 18,6 per cento quello medio del precedente decennio. Il raccolto è ammontato a circa 2.225.000 quintali, con un decremento dello 0,9 per cento rispetto all'annata 2008 (+0,8 per cento in Italia).

Questo andamento si è associato ad una campagna di commercializzazione sostanzialmente deludente. Al ridimensionamento dello scorso anno, quando i prezzi subirono un calo medio del 25 per cento, si è aggiunta la diminuzione prossima al 3 per cento del 2009, che ha determinato una flessione dei ricavi pari al 3,6 per cento. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, risultano pertanto a rischio i margini di un'attività come la coltivazione della patata con costi di produzione stimabili attorno ai 6mila euro ad ettaro, a fronte di un ricavo lordo medio per unità di superficie (Plv/ha) quantificabile all'incirca sui medesimi livelli.

La **cipolla** ha visto ridurre le aree coltivate a 3.180 ettari rispetto ai 3.427 registrati nel 2008 (2,9 per cento in Italia). Nonostante il calo, la superficie coltivata è risultata leggermente superiore a quella media dei dieci anni precedenti (+4,7 per cento). Le produzioni unitarie sono scese dell'1,8

per cento (+0,3 per cento in Italia), con conseguente riduzione del raccolto a circa 1 milione e 236 mila quintali, vale a dire il 9,2 per cento in meno rispetto alla precedente annata (-1,4 per cento in Italia).

Secondo le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, la campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da quotazioni in parziale ripresa, dopo la caduta registrata nel 2008. Il prezzo medio si è aggirato sui 16 euro al quintale, vale a dire il 6,7 per cento in più rispetto al 2008. Il recupero delle quotazioni ha mitigato la riduzione dell'offerta, limitando al 3,1 per cento il calo del valore della produzione.

Nel 2009 la produzione regionale di **aglio**, stimata in circa 34.400 quintali, è cresciuta rispetto all'annata precedente del 13,7 per cento, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (-1,7 per cento). L'aumento è derivato dalla concomitante lievitazione delle superfici investite, passate da 292 a 316 ettari, e della resa unitaria cresciuta del 5,1 per cento. Rispetto alla media dei precedenti dieci anni c'è stato un incremento del 9,3 per cento relativo alle aree coltivate e del 5,1 per cento per quanto concerne le rese per ettaro. In Italia resa e raccolto sono invece scese rispettivamente dello 0,6 e 6,5 per cento.

In questo quadro di accrescimento dell'offerta, la campagna di commercializzazione è apparsa sostanzialmente deludente. Le quotazioni medie sono diminuite, secondo l'Assessorato regionale all'Agricoltura, da 160 a 150 euro al quintale (-6,3 per cento). L'aumento dell'offerta ha tuttavia compensato la riduzione delle quotazioni, consentendo di ricavare 5,15 milioni di euro, vale a dire il 6,6 per cento in più rispetto al 2008.

Per quanto riguarda il **pomodoro da industria**, i dati provvisori elaborati dall'Istat hanno stimato a un aumento considerevole degli investimenti nazionali, saliti, tra il 2008 e il 2009, da 88.389 ettari a 96.771 ettari. Il raccolto è ammontato a più di 59 milioni di quintali, grazie all'ottimo risultato delle rese unitarie, che hanno sfiorato la media record di 60 tonnellate per ettaro.

Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, il pomodoro da industria è una coltura che gode di un'alta considerazione tra gli agricoltori, grazie al prezzo base di riferimento di 79,50 euro a tonnellata fissato a livello interprofessionale per l'area del Nord Italia e al premio comunitario di 1100 euro a ettaro nell'ambito del regime di disaccoppiamento parziale.

In Emilia-Romagna, dove si concentra circa un quarto delle superfici coltivate in Italia e oltre il 30 per cento della produzione, si è registrato rispetto all'annata precedente un aumento degli investimenti di circa 3.500 ettari, mentre le rese unitarie sono arrivate al valore record di 73,6 t./ha. Le quantità raccolte sono pertanto cresciute del 34,5 per cento, arrivando a sfiorare i 20 milioni di quintali, dato questo che ha superato di oltre il 20 per cento la media delle produzioni ottenute negli ultimi cinque e dieci anni.

L'aumento dell'offerta ha più che compensato il negativo andamento dei prezzi medi rilevati all'origine – somma del prezzo di riferimento, del contributo accoppiato previsto dall'Ocm e del premio per i gradi Brix – che hanno fatto segnare su base annua un calo di circa il 10 per cento. Il bilancio della produzione lorda vendibile della coltura si è pertanto chiuso in Emilia-Romagna con un incremento prossimo al 21 per cento. Si tratta di un risultato assolutamente ragguardevole, come evidenziato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, soprattutto perché successivo ad un'annata altrettanto eccezionale come quella 2008, nella quale si registrò un aumento del valore della produzione superiore al 35 per cento. In soli due anni, i ricavi della produzione emiliano-romagnola di pomodoro da industria si sono incrementati complessivamente di oltre il 60 per cento.

La **fragola** ha chiuso il 2009 con un bilancio negativo.

La tendenza riduttiva degli investimenti in pieno campo è ripresa (-11,5 per cento), dopo la momentanea battuta d'arresto registrata lo scorso anno. Nei confronti del decennio 1999-2008 la fragola ha registrato una perdita superiore ai 300 ettari. Il raccolto sia in pieno campo che in serra (queste ultime hanno occupato circa 177 ettari rispetto ai 525 in pieno campo) è diminuito dell'11,4 per cento rispetto al 2008. Le rese unitarie sono invece rimaste sui medesimi livelli dell'anno precedente, nonostante l'anomalo andamento climatico primaverile. La variabilità meteorologica ha

però inciso negativamente sul livello qualitativo delle produzioni, con diffusi problemi di marciumi, basso grado zuccherino e scarsa consistenza dei frutti.

Anche l'andamento della campagna di commercializzazione è risultato negativo. Iniziata con prezzi sotto le aspettative, dopo una lieve ripresa la situazione si è progressivamente aggravata a partire da metà maggio, a causa dell'accavallarsi delle produzioni provenienti da diversi areali (Spagna, Sud Italia, ecc...) e del contemporaneo contrarsi delle esportazioni verso i mercati esteri.

Il calo medio delle quotazioni su base annua ha superato il -11 per cento, portando ad una flessione del valore della produzione attorno al 22 per cento.

Nell'ambito dei **piselli freschi** - in Emilia-Romagna sono per lo più destinati all'industria - il bilancio economico è risultato positivo. Il concomitante aumento dell'offerta, dovuto alla crescita delle aree coltivate, e delle relative quotazioni (+8,1 per cento) ha consentito di accrescere del 13,2 per cento il valore della produzione.

Fagioli e fagiolini sono stati invece caratterizzati da un bilancio negativo. La flessione delle quotazioni (-24,5 per cento) ha vanificato i buoni risultati conseguiti sotto il profilo produttivo (+24,2 per cento), dovuti all'accrescimento sia delle superfici coltivate in pieno campo (+7,0 per cento) che delle rese unitarie (+15,7 per cento). L'apporto delle serre, che hanno occupato circa 26 ettari, è risultato marginale, ma anch'esso in crescita sia come investimenti che produzione. I ricavi sono ammontati a 18,77 milioni di euro, con un calo del 6,2 per cento rispetto all'anno precedente.

Nell'ambito delle **zucche e zucchine**, le aree coltivate, sia in pieno campo che in serra, pari a 1.275 ettari, sono risultate in aumento del 2,6 per cento rispetto al 2008 (-0,8 per cento in Italia). Un analogo andamento ha caratterizzato le rese unitarie, che con circa 290 quintali per ettaro in pieno campo, si sono collocate largamente al di sopra della media del decennio 1999-2008. La sintesi di questi andamenti è stata rappresentata, tra prodotto in pieno campo e serre, da oltre 378.000 quintali di raccolto, contro i circa 337.000 del 2008. Secondo i dati raccolti dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, la commercializzazione, alla luce dell'incremento dell'offerta, è stata caratterizzata da quotazioni in calo del 4,3 per cento. Il consistente aumento dell'offerta ha tuttavia comportato un accrescimento del valore della produzione da 10,72 a 11,62 milioni di euro.

La **lattuga** coltivata in pieno campo e in serra ha occupato quasi 1.500 ettari, risultando in lieve calo rispetto al 2008 (-1,3 per cento), oltre che in contro tendenza rispetto a quanto rilevato in Italia (+3,6 per cento in Italia). La resa unitaria nei 1.344 ettari in pieno campo si è attestata attorno i 317 quintali, con un leggero aumento rispetto al 2008 (+0,9 per cento). La produzione unitaria delle serre – hanno occupato circa 153 ettari – ha superato i 342 quintali per ettaro, confermando nella sostanza il quantitativo della precedente annata. Il raccolto complessivo è ammontato a oltre 472.000 quintali, con una lieve crescita rispetto all'anno precedente (+0,9 per cento). Il moderato incremento dell'offerta si è coniugato a quotazioni in forte aumento (+17,9 per cento), che hanno comportato una crescita dei ricavi prossima al 50 per cento. Negli ultimi due anni, il bilancio complessivo degli incrementi di valore produttivo ha registrato un consistente aumento attorno al 60 per cento.

Il **finocchio** non ha ripetuto l'exploit dello scorso anno, quando il forte incremento dei prezzi portò ad un aumento dei valori produttivi superiore al 50 per cento. Nel 2009 la coltura ha registrato una battuta d'arresto, che ha portato ad una flessione dei ricavi di circa il -14 per cento. Alla base della riduzione c'è la diminuzione del raccolto (-14,5%) dovuta al contemporaneo calo di superfici (-9,4%) e rese unitarie (-5,7%). Sostanzialmente stabili infine i prezzi medi all'origine, rimasti pressoché invariati sui medesimi livelli dello scorso anno (+0,5%).

Il comparto delle **pianete industriali** ha fatto registrare, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, un valore della produzione stimato in 85,72 milioni di euro, vale a dire il 6,1 per cento in più rispetto al 2008, a fronte della flessione del 7,5 per cento delle quantità prodotte. La ripresa economica del comparto è da attribuire essenzialmente alla performance della soia che ha compensato i negativi andamenti di tutte le altre colture che costituiscono le piante industriali.

In Emilia-Romagna, secondo i dati provvisori diffusi dall'ABSI (Associazione bieticolo saccarifera italiana), le superfici investite a **barbabietola da zucchero** hanno registrato un incremento di circa 300 ettari rispetto al 2008, corrispondente a un aumento percentuale di circa l'1 per cento.

Con il compimento del processo di ristrutturazione del settore bieticolo-saccarifero, determinato dalla riforma dell'OCM zucchero, il livello degli investimenti sembra avere raggiunto una sostanziale stabilità, che salvo sorprese dovrebbe mantenersi anche nei prossimi anni.

Il dato produttivo relativo alla resa media in radici per unità di superficie è risultato decisamente elevato e pari precisamente a 53,4 t./ha. Il confronto con l'anno precedente è tuttavia negativo, in quanto rispetto ai livelli record raggiunti nel 2008 - quando si sfiorò il limite delle 60 t./ha - si è registrata una flessione attorno al 10 per cento. Anche la quantità media di saccarosio prodotta per ettaro è diminuita, scendendo dalle 9,17 t./ha dell'anno precedente alle 8,78 t./ha del 2009. Non altrettanto è avvenuto per il grado di polarizzazione media passato dai 15,45° a 16,46°. La produzione complessiva netta è ammontata a 1,5 milioni di tonnellate di barbabietole corrispondente a circa 246 mila tonnellate di saccarosio, con cali su base annua pari rispettivamente a -8,6 e -2,7 per cento.

Nei due zuccherifici rimasti attivi in Emilia-Romagna nel 2009 (nel 2000 erano una decina) sono state prodotte circa 296.500 tonnellate di zucchero, equivalenti al 58,3 per cento del totale nazionale⁸. Rispetto al 2008 è stata registrata una crescita del 24,1 per cento.

L'andamento delle quotazioni medie, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, è risultato positivo⁹. L'aumento dell'8,4 per cento non è stato tuttavia sufficiente per chiudere positivamente il bilancio 2009 della coltura. Il valore della produzione regionale di barbabietola da zucchero ha infatti segnato su base annua una contrazione dell'1,6 per cento.

Per quanto concerne il **girasole**, Istat ha stimato un aumento degli investimenti nazionali di circa l'8 per cento: dai 114.482 mila ettari del 2008 si sarebbe passati ai 123.759 mila del 2009. La sostanziale stabilità della resa per ettaro ha consentito di raccogliere poco più di 2 milioni 800 mila quintali, superando del 7,7 per cento il quantitativo del 2008.

In Emilia-Romagna, la tendenza riduttiva degli investimenti a girasole in atto da alcuni anni è proseguita anche nel 2009 (-3,6 per cento). Le superfici interessate dalla coltura si sono attestate attorno ai 5 mila ettari, un livello inferiore di circa il 31 per cento rispetto al valore medio del decennio 1999-2008.

Ad incidere maggiormente sull'andamento dei risultati produttivi 2009 sono state tuttavia le rese unitarie medie, la cui flessione prossima al 10 per cento, ha portato ad un calo complessivo dei raccolti di quasi il 14 per cento. Al di là della diminuzione, le rese per ettaro sono tuttavia risultate leggermente superiori al valore medio dei dieci anni precedenti.

Alla diminuzione dell'offerta si è aggiunto il considerevole ridimensionamento delle quotazioni nei confronti dell'anno precedente (-22,3 per cento), che ha portato ad una perdita complessiva in termini di produzione linda vendibile del 33,0 per cento.

Per quanto concerne la **soia**, i dati nazionali diffusi dall'Istat - basati su rilevazioni compiute nel mese di novembre 2009 – hanno evidenziato un aumento degli investimenti di circa il 60 per cento: dai circa 108 mila ettari del 2008 si sarebbe passati ai 134.704 mila del 2009. Un incremento complessivo di circa 26 mila ettari che ha riportato le superfici sui livelli medi degli ultimi anni, segnando una netta ripresa rispetto ai valori minimi toccati lo scorso anno.

Sul piano produttivo, la ripresa delle rese medie unitarie, cresciute di circa il 6 per cento, ha permesso di raccogliere circa 4 milioni e 700 quintali, superando di circa il 33 per cento il quantitativo del 2008.

⁸ E' compreso lo zucchero in conto lavorazione (produzione estera) che nel 2009 è ammontato a poco più di 68.000 tonnellate.

⁹ L'importo di 4,12 euro al quintale (a 16,46° di polarizzazione) è stato ottenuto dalla sommatoria delle seguenti componenti: prezzo industriale, aiuto comunitario, aiuto nazionale di adattamento (non ancora corrisposto), tassa sulla produzione, premio ex art. 69 e compenso per la rinuncia delle polpe.

In Emilia-Romagna, dopo il drastico ridimensionamento degli investimenti registrato nel corso del biennio precedente, che ha portato complessivamente ad una riduzione del 65 per cento delle superfici, gli ettari destinati alla coltivazione della soia hanno registrato, nel corso dell'annata 2009, un netto incremento (+60,5 per cento), passando dai 12.100 mila ettari del 2008 ai circa 19.500 del 2009. Il positivo risultato delle rese unitarie (+6,2 per cento) ha completato l'ottimo andamento produttivo della campagna 2009, portando la crescita complessiva dei volumi produttivi su base annua oltre la soglia del 70 per cento. Al di là della forte ripresa, il raccolto 2009 è tuttavia apparso inferiore del 23,3 per cento nei confronti del valore medio del decennio 1999-2008.

Sotto l'aspetto mercantile, la consistente crescita della disponibilità del prodotto è stata frenata dal calo di circa il 5 per cento delle quotazioni. Il valore della produzione è stato stimato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in 19,43 milioni di euro, vale a dire il 61,4 per cento in più rispetto al 2008.

Il comparto delle **leguminose da granella**, che occupa un posto sostanzialmente marginale nel panorama delle coltivazioni agricole dell'Emilia-Romagna, ha fatto registrare, secondo i dati elaborati dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, un valore della produzione pari a 2,92 milioni di euro, praticamente lo stesso registrato nel 2008. Questo andamento è stato determinato da andamenti produttivi abbastanza difformi da coltura a coltura. Ai cali produttivi della fava e del pisello da granella, dovuti al ridimensionamento delle rese unitarie, si è contrapposto il buon andamento del pisello proteico, il cui raccolto, pari a circa 43.500 quintali, è cresciuto del 7,1 per cento rispetto al 2008. Da segnalare infine la coltivazione del cece, mai registrata prima del 2009, che si è estesa su 40 ettari dislocati nelle province di Ferrara (15 ha) e Bologna (25 ha).

Per le **colture floricolle**, rappresentate in regione da piante da vaso, fiori recisi e vivaistica ornamentale, le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura hanno registrato un valore della produzione pari a 31,50 milioni di euro, gli stessi rilevati nel 2008.

Per quanto riguarda i **foraggi**, la superficie utilizzata delle più diffuse coltivazioni temporanee (prati avvicendati ed erbai) è ammontata a quasi 317.000 ettari, di cui quasi 280.000 coltivati a erba medica, con un decremento dell'1,1 per cento rispetto al 2008. Le relative unità foraggere sono risultate circa 1.577.000, vale a dire l'1,0 per cento in meno rispetto al 2008. Per quanto concerne il valore medio per ettaro di superficie utilizzata, non vi è stata alcuna significativa variazione. Nell'ambito delle coltivazioni permanenti (prati e pascoli), alla flessione della superficie utilizzata (-6,3 per cento) si è associato il calo dell'1,9 per cento delle unità foraggere. Le favorevoli condizioni climatiche hanno influito positivamente sulle rese, che sono apparse in crescita del 4,7 per cento in termini di unità foraggere per ettaro di superficie utilizzata.

Il calo delle unità foraggere complessive, pari all'1,1 per cento, è stato tuttavia corroborato dalla crescita del 30,0 per cento delle quotazioni, che ha permesso, secondo l'Assessorato regionale all'Agricoltura, di aumentare del 9,4 per cento i ricavi.

Le produzioni legnose.

Le **colture arboree** continuano ad essere parte importante dell'agricoltura emiliano-romagnola. Nel 2009 hanno coperto, secondo i dati Istat, circa il 18 per cento del valore a prezzi correnti della produzione regionale di beni e servizi agricoli.

Le condizioni climatiche sono apparse sostanzialmente favorevoli, determinando una generalizzata crescita delle rese unitarie. Non sono tuttavia mancati eventi rovinosi, rappresentati da grandinate che in talune zone hanno determinato la distruzione del raccolto. L'abbondanza dei raccolti – si stima un incremento superiore al 14 per cento - è stata tuttavia frustrata da quotazioni all'origine cedenti, con conseguenze sui ricavi che, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, sono scesi dai circa 731 milioni di euro del 2008 ai 613,25 del 2009. Anche i dati Istat hanno registrato un netto calo delle quotazioni, pari nell'accezione dei prezzi impliciti al 16,1 per cento. L'intero comparto delle colture arboree, comprendendo, oltre alla frutta, le produzioni vinicole, l'olivicoltura e altre colture legnose, ha registrato, sempre secondo i dati Istat, un incremento produttivo del 6,9 per cento, in gran parte determinato dal comparto frutticolo (+9,1 per

cento). Secondo il Rapporto Agro-alimentare 2009, in un campione di aziende specializzate in frutticoltura è stato rilevato un calo dei ricavi prossimo al 13 per cento rispetto all'annata precedente. Il valore aggiunto, per effetto di una riduzione meno che proporzionale dei costi intermedi, ha subito una flessione del 23 per cento, che per il reddito netto sale al 35 per cento.

In estrema sintesi il 2009 può essere annoverato tra le annate più negative per il comparto delle coltivazioni legnose, specie per la frutticoltura.

Per le **pere** c'è stata una netta risalita delle rese unitarie (+12,7 per cento), dopo un'annata, quale quella 2008, contrassegnata da livelli di produttività assai contenuti. La media regionale per ettaro si è attestata oltre i 253 quintali, superando del 3,8 per cento il valore medio del decennio 1999-2008. L'incremento del raccolto è risultato all'incirca di pari entità (+11,1 per cento), a seguito di superfici in produzione rimaste sostanzialmente invariate rispetto ai livelli del 2008, dopo alcuni anni di continui ridimensionamenti. Rispetto alla media del decennio 1999-2008 la superficie investita nel 2009 è risultata inferiore del 9,3 per cento, per un totale di circa 2.500 ettari.

Secondo le rilevazione dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, il calo delle quotazioni su base annua ha sfiorato il -13 per cento, in misura tuttavia meno rilevante rispetto agli andamenti delle altre colture frutticole, che hanno subito perdite quantomeno doppie nel corso di un'annata francamente da dimenticare per quanto concerne i prezzi di mercato. Ne costituisce la riprova il lieve incremento su base annua dei ricavi della coltura (+3,9 per cento) e ancor più il risultato ottenuto in termini di produzione linda vendibile per unità di superficie (Plv/ha), che ha migliorato il dato dello scorso anno di circa il 3,5 per cento e quello dell'ultimo quinquennio di oltre il 14 per cento.

Per le **mele** è emersa una ulteriore riduzione delle superfici investite rispetto all'annata 2008 (-2,5 per cento). Se si effettua il confronto con la media degli ultimi dieci anni, si ha una flessione prossima al 17 per cento, che è equivalsa alla perdita di più di 1.000 ettari. Il buon andamento delle rese unitarie per ettaro – hanno superato del 2,6 per cento il valore medio dell'ultimo decennio - ha tuttavia compensato il calo degli investimenti, consentendo di raccogliere più di 1 milione e mezzo di quintali, con un incremento del 3,1 per cento rispetto alla precedente annata. Al di là dell'aumento si è tuttavia rimasti al di sotto del livello medio del decennio precedente (-12,4 per cento). La buona intonazione delle rese per ettaro è stata ottenuta in virtù del favorevole andamento climatico, che ha favorito l'allegagione, e dell'entrata in produzione di nuovi impianti, tutti ad alta intensità d'investimento per unità di superficie, che consentono di massimizzare i quantitativi raccolti.

All'ottimo risultato produttivo è però corrisposto un pessimo andamento delle quotazioni, che hanno registrato flessioni medie rispetto all'annata precedente superiori al 40 per cento. Come annotato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, il bilancio complessivo in termini di valore della produzione è risultato assai negativo, con conseguente perdita su base annua di 1/3 dei ricavi. Altrettanto pesante è stato il risultato conseguito in termini di produzione linda vendibile per unità di superficie (Plv/ha) soprattutto nei confronti dell'ultimo anno (-26,6 per cento), mentre rispetto alla media dell'ultimo quinquennio la flessione è risultata decisamente più contenuta (-6,7 per cento).

Per le **susine** l'ottimo andamento di rese (+21,2 per cento) e raccolto (+20,4 per cento), a fronte della sostanziale stabilità delle aree investite, nulla ha potuto nei confronti della forte riduzione su base annua delle quotazioni medie (-27,3 per cento), che ha portato ad un calo complessivo del valore della produzione di circa il 12 per cento. All'incirca sui medesimi livelli è risultato essere anche il ridimensionamento della produttività per ettaro (Plv/ha), sia nei confronti dell'annata precedente (-11 per cento), sia rispetto la media dei valori registrati nel corso dell'ultimo quinquennio (-12 per cento).

Le **pesche** hanno occupato 11.162 ettari di impianti sia in produzione che non, con una diminuzione dell'1,7 per cento rispetto al 2008, a fronte della sostanziale stabilità registrata in Italia (-0,4 per cento). La coltura continua a perdere terreno a causa soprattutto dei magri risultati economici conseguiti negli anni precedenti dovuti all'eccesso di offerta. Rispetto alla superficie media del

decennio precedente, c'è stata una flessione prossima al 20 per cento. La produzione unitaria, attestata su circa 220 quintali per ettaro, è cresciuta del 4,2 per cento rispetto al 2008 e del 7,5 per cento rispetto al valore medio del decennio 1999-2008. Il raccolto è ammontato a circa 2 milioni e 100 mila quintali, superando del 2,3 per cento il quantitativo del 2008 (+5,5 per cento in Italia). Rispetto al livello medio del decennio precedente è emerso un deficit del 14,0 per cento, equivalente a circa 348.000 quintali.

Il bilancio economico dell'annata 2009 si è chiuso negativamente. Secondo l'Assessorato regionale all'Agricoltura, i prezzi sono apparsi mediamente in calo del 52,0 per cento nei confronti del 2008. Secondo l'Assessorato, il crollo dei prezzi non è stato determinato da un surplus produttivo come avvenuto nel biennio 2004-2005, quando l'abbondante produzione delle più importanti aree peschicole europee portò nell'ambito del mercato continentale ad un'offerta eccedentaria rispetto ai livelli normali di domanda. In Europa, secondo i dati presentati ad Europech, i quantitativi raccolti nel 2009 hanno superato di appena il 3 per cento quelli del 2008, risultando in linea con la media dell'ultimo quinquennio. Il calendario di raccolta non ha altresì creato particolari problemi di sovrapposizione delle produzioni provenienti dai diversi areali, nonostante qualche accavallamento fra regioni normalmente a diversa epoca di maturazione del Sud (in ritardo) e del Nord (in anticipo). Maggiori condizionamenti negativi sono derivati, ad inizio campagna, da un andamento meteorologico caratterizzato da frequenti precipitazioni e temperature sotto la norma, che non hanno certamente aiutato il decollo dei consumi. Ma con ogni probabilità è stata soprattutto la crisi economica internazionale e la conseguente politica commerciale di forte ribasso dei prezzi sui principali mercati di sbocco europei da parte della grande distribuzione a far precipitare la situazione, e nel meccanismo di trasmissione del prezzo lungo la filiera, i produttori agricoli rappresentano la componente più debole e quindi la più penalizzata.

Ed è proprio in tale contesto di forti difficoltà che è stato sottoscritto nel luglio scorso un accordo di filiera, promosso dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, tra alcune catene della grande distribuzione (Coop, Conad, Esselunga e Auchan) e le principali Organizzazioni dei produttori ortofrutticoli. Un accordo per incentivare il consumo di pesche e nectarine dell'Emilia-Romagna e assicurare ai produttori una remunerazione più adeguata, garantendo comunque ai consumatori un prezzo concorrenziale.

A seguito del crollo delle quotazioni il valore della produzione è sceso dai circa 105 milioni di euro del 2008 ai 51,38 milioni del 2009 (-51,0 per cento).

Le **nectarine** hanno mantenuto sostanzialmente inalterati i propri investimenti, a fronte dell'aumento, comunque moderato, rilevato in Italia (+0,6 per cento). In rapporto alla media dei precedenti dieci anni c'è stata invece una riduzione del 3,2 per cento, comunque largamente inferiore a quella rilevata per le pesche (-19,6 per cento). Le rese unitarie sono ammontate a circa 222 quintali per ettaro, in ripresa rispetto al 2008 (-8,1 per cento). Il livello dell'annata 2009 è apparso leggermente superiore al livello medio dei dieci anni precedenti, attestato a circa 216 quintali per ettaro. Il raccolto è ammontato a circa 2 milioni e 888 mila quintali, vale a dire il 6,7 per cento in più rispetto al 2008 (+8,3 per cento in Italia). La crescita dell'offerta è stata penalizzata dal negativo andamento della commercializzazione. I prezzi, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, sono diminuiti mediamente del 52,0 per cento, interrompendo bruscamente la ripresa rilevata nel precedente triennio, che seguiva ai deludenti risultati delle annate 2004 e 2005. Sulle cause del crollo vale quanto descritto precedentemente relativamente alle pesche.

Il valore della produzione è stato stimato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in 69,32 milioni di euro, con una flessione prossima al 49 per cento rispetto al 2008.

La coltura dell'**albicocco** ha beneficiato di un andamento meteorologico regolare, che ha favorito, in un contesto di sostanziale stabilità delle aree investite, la ripresa di rese (+19,0 per cento) e produzione raccolta (+18,1 per cento) rispetto al 2008, quando gelate tardive e grandinate portarono ad una flessione prossima al 9 per cento dei quantitativi raccolti.

Anche in questo caso, i risultati della campagna di commercializzazione sono risultati abbastanza deludenti, a causa di quotazioni in forte calo (-19,3 per cento), che hanno comportato una riduzione del valore della produzione di quasi il 5 per cento rispetto ai valori dell'annata 2008, che fu comunque - è opportuno ricordare – tra le più positive per l'elevato livello delle quotazioni medie. Note ugualmente negative per la produzione linda vendibile per unità di superficie (Plv/ha), che ha accusato un calo di circa il 4 per cento. Ampliando l'arco temporale di confronto si può tuttavia constatare come tale valore abbia superato quello medio dell'ultimo quinquennio di quasi il 14 per cento, ridimensionando di conseguenza la portata negativa dei risultati dell'annata 2009.

Per le **ciliegie** il 2009 è stato sicuramente per i cerasicoltori l'anno della riscossa. Dopo un'annata 2008 da dimenticare per un andamento meteorologico estremamente avverso, con gelate tardive, grandinate, elevata piovosità in fase di maturazione e conseguente dimezzamento delle rese produttive, l'andamento della campagna produttiva 2009 ha segnato una netta ripresa dei raccolti, aumentati di quasi il 50 per cento, in contro tendenza rispetto a quanto rilevato nel Paese (-13,5 per cento). Gli oltre 96.000 quintali raccolti non hanno tuttavia rappresentato nulla di straordinario in quanto inferiori del 35,0 per cento alla media del decennio 1999-2008.

L'aumento dell'offerta è stato confortato da quotazioni in decisa ascesa su base annua (+21,4 per cento), con conseguente forte lievitazione del valore della produzione (+81,2 per cento). Per la ciliegia c'è stato un andamento mercantile del tutto fuori dal contesto negativo che ha afflitto il resto delle produzioni frutticole, tanto da risultare l'unica nota decisamente positiva.

Le aree coltivate ad **actinidia** o **kiwi**, stimate in circa 3.500 ettari, sono risultate praticamente le stesse del 2008 (+0,3 per cento), in linea con quanto rilevato in Italia. Le rese unitarie, attestate su circa 213 quintali per ettaro, sono apparse in forte risalita sia nei confronti del 2008 (+21,1 per cento) che del valore medio del decennio 1999-2008 (+8,7 per cento). Il raccolto ha sfiorato i 597.000 quintali, vale a dire il 21,2 per cento in più rispetto al 2008 (-3,5 per cento nel Paese). Il consistente aumento dell'offerta ha mitigato l'impatto negativo dei prezzi all'origine che sono scesi, come rilevato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, del 25,0 per cento rispetto all'annata 2008. Il valore della produzione ha sfiorato i 31 milioni di euro, superando del 4,5 per cento l'importo del 2008, mentre in termini di produzione linda vendibile per unità di superficie (Plv/ha) non si sono registrate sostanziali differenze rispetto allo scorso anno.

Per i **loti** o **kaki** il lento declino delle superfici è proseguito anche nel corso del 2009, con un'ulteriore riduzione dell'1,4 per cento. Se si esegue il confronto con la superficie media del decennio 1999-2008 si ha una flessione più pronunciata (-8,2 per cento) equivalente a circa 98 ettari. La buona intonazione delle rese medie unitarie (+4,7) ha tuttavia consentito di mantenere pressoché invariato il livello complessivo delle quantità raccolte attorno ai 159.000 quintali (-0,1 per cento).

Passando dagli aspetti produttivi a quelli economici, l'Assessorato regionale all'Agricoltura ha registrato un calo delle quotazioni medie di mercato prossimo al 9 per cento, che ha portato ad una diminuzione del valore della produzione linda vendibile complessiva del 8,8 per cento. In termini di unità di superficie (Plv/ha) il calo registrato nei confronti dell'anno precedente è stato pari a circa il 7 per cento, ma rispetto alla media dell'ultimo quinquennio il raffronto è apparso positivo di quasi il 9 per cento, mitigando gli aspetti negativi emersi nell'annata 2009.

Per quanto concerne il **vino** nel 2009, secondo le prime stime dell'Istat, la produzione nazionale di vino e mosti è risultata pari a circa 45,4 milioni di ettolitri, in calo del 2,0 per cento rispetto all'anno precedente, quando furono prodotti 46,2 milioni di ettolitri e del 6,3 per cento rispetto alla media delle produzioni ottenute nel corso dell'ultimo quinquennio (48,4 milioni di ettolitri).

Sotto il profilo qualitativo Assoenologi ha indicato per il Centro-Nord una qualità generalmente ottima, per le favorevoli condizioni meteo caratterizzate da scarse precipitazioni e forti escursioni termiche notturne in cui si sono svolte le operazioni di raccolta. Nel Sud le condizioni meteo-climatiche eterogenee dei diversi areali hanno invece portato ad un livello qualitativo meno omogeneo e variabile tra l'ottimo e il mediocre.

In Emilia-Romagna la produzione di vino è passata dai 6,34 milioni di ettolitri della vendemmia 2008 ai 6,95 milioni di ettolitri della vendemmia 2009, con un incremento prossimo al 10 per cento. Il dato va però scomposto e distinto - come ormai consuetudine - tra Emilia e Romagna, in quanto nelle due aree sono stati nuovamente riscontrati andamenti produttivi sostanzialmente differenti. Mentre nelle province occidentali – zona di produzione prevalentemente orientata verso i Lambruschi – è stato registrato un aumento di circa il 15 per cento dei quantitativi vendemmiati, in quelle orientali c'è stato invece un andamento pressoché simile ai livelli del 2008. La qualità è stata giudicata molto positivamente, in quanto – secondo le previsioni di Assoenologi – sussistono le premesse per ottenere vini di ottima qualità sia bianchi che rossi, con diverse punte di eccellenza.

Per quanto riguarda la ripartizione tra le diverse categorie (DOC/DOCG, IGT, da tavola), la categoria che si è maggiormente avvantaggiata dell'incremento dei volumi produttivi è stata indubbiamente quella dei vini DOC/DOCG, che ha registrato una crescita del 17 per cento, mentre quelli IGT e da tavola hanno evidenziato aumenti più contenuti pari rispettivamente al 10,1 e 5,5 per cento.

Crescita produttiva e buona qualità sono stati penalizzati da quotazioni che hanno accusato una flessione media su base annua di circa il 9 per cento, a causa del tendenziale ridursi dei consumi e della situazione di scarsa vivacità delle contrattazioni di mercato. Il valore complessivo della produzione vinicola regionale non ha mostrato di conseguenza variazioni apprezzabili nei confronti dello scorso anno (+0,1 per cento) e dell'ultimo quinquennio (-0,7 per cento).

L'olivo ha occupato circa 3.600 ettari, in buona parte localizzati in Romagna, con una crescita del 5,6 per cento rispetto al 2008. In Italia le aree coltivate hanno sfiorato 1.190.000 ettari, in aumento dello 0,8 per cento rispetto al 2008. Per l'Emilia-Romagna si può parlare di coltura emergente se si considera che gli investimenti sono cresciuti del 34,2 per cento rispetto alla media del decennio 1999-2008. In linea con quanto avvenuto in Italia, le produzioni unitarie sono diminuite (-8,0 per cento), risultando inoltre al di sotto della media del decennio precedente (-3,3 per cento). La campagna 2009 era cominciata con un andamento climatico simile a quella precedente, con abbondanti precipitazioni primaverili e un'allegagione favorita da un clima fresco e moderatamente ventilato durante la fioritura, tutti elementi questi che hanno ridotto le dimensioni della cascola fisiologica di giugno-luglio. L'estate siccitosa se da un lato ha messo a dura prova le piante, senza tuttavia comportare gravi conseguenze sull'aspetto qualitativo, dall'altro ha mantenuto basso il livello di infestazione della mosca olearia. Le piogge autunnali hanno poi consentito alle olive di riprendere peso e turgore.

Il raccolto è ammontato a quasi 70.000 quintali, con una diminuzione del 3,7 per cento rispetto al 2008 (-5,4 per cento in Italia). La qualità dell'olio è stata giudicata buona. L'olio novello estratto è apparso di gusto armonico e con note di fruttato erbaceo che ne hanno esaltato le proprietà organolettiche. La sostanziale abbondanza del raccolto di olive, superiore del 26,1 per cento a quello medio del decennio 1999-2008, ha creato qualche problema alla collocazione del prodotto determinando una certa pesantezza delle quotazioni.

Secondo Istat la commercializzazione è stata negativa, con un calo dei prezzi impliciti pari a circa l'11 per cento. I ricavi sono stati stimati in 3 milioni e 602 mila euro, vale a dire il 19,4 per cento in meno rispetto al 2008.

Le produzioni zootecniche.

Nell'ambito degli **allevamenti** è stata riscontrata una tendenza moderatamente negativa. Secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, il valore delle produzioni zootecniche, compreso latte e uova, è ammontato a poco meno di 1.700 milioni di euro, con un decremento dello 0,9 per cento rispetto al 2008. Per l'Istat la produzione degli allevamenti zootecnici è cresciuta in quantità dell'1,3 per cento, mentre in valore c'è stata una diminuzione pari al 6,6 per cento, più sostenuta di quella stimata dall'Assessorato. Questo andamento ha sottinteso una flessione dei prezzi impliciti pari al 7,9 per cento.

Per quanto concerne i **bovini**, in Italia, secondo i dati diffusi dall'Istat, il numero dei capi macellati nel corso del 2009 è risultato pressoché stabile rispetto all'anno precedente (-0,3 per cento). La differenza in termini di peso morto è risultata leggermente più rilevante (-0,7 per cento), in quanto è diminuito il peso medio dei capi macellati per il calo più consistente degli abbattimenti di vitelloni maschi (-4,1 per cento).

In Emilia-Romagna si macella circa il 16 per cento del bestiame nazionale mentre è presente quasi il 10 per cento del parco zootecnico. Secondo i dati diffusi dall'Istat, al 1 dicembre 2009 il patrimonio zootecnico bovino e bufalino poteva contare su 622.185 capi, in crescita di appena lo 0,1 per cento rispetto all'anno precedente. Al di là del contenuto aumento, siamo ben lontano dai numeri del passato, quando si contavano più di 1 milione di capi. Dal 1992 si è scesi sotto questa soglia, per arrivare gradatamente ai numeri del 2009. In una regione dove si produce un formaggio tipico come il Parmigiano-Reggiano, le vacche da latte costituiscono il gruppo più numeroso, con 282.694 capi, equivalenti al 45,4 per cento del totale (29,1 per cento in Italia). Esaurita la fase di incentivi all'abbattimento (a inizio anni '90 si avevano più di 430.000 capi), è subentrata una lenta risalita. Nel 2009 c'è stato un incremento del 2,6 per cento rispetto al 2008 e dello 0,6 per cento in rapporto alla media del decennio 1999-2008. A fine 2009 l'allevamento dei bovini da latte ha coinvolto 3.075 aziende sulle 49.409 esistenti nel Paese.

Nel corso del 2009, come emerge dai dati dell'Anagrafe bovina, il numero complessivo dei capi allevati in regione ed avviati alla macellazione ha registrato una diminuzione su base annua pari al 4,1 per cento.

Le stime formulate dall'Assessorato regionale all'Agricoltura sulla base dei dati dei mercati bestiame hanno mostrato, relativamente all'andamento complessivo delle quotazioni dei bovini da macello, un decremento del 2,1 per cento nei confronti dell'anno precedente. I cali hanno però interessato esclusivamente vacche e vitelloni, mentre per quanto riguarda i vitelli da macello si è assistito ad un incremento dei listini. A tale proposito presso la Borsa merci di Modena la quotazione media di una varietà pregiata quale i vitelli baliotti da vita, pezzati neri, 1° qualità da 45 a 55 kg. è cresciuta mediamente del 45,0 per cento, recuperando egregiamente sulla flessione del 16,3 per cento registrata nel 2008.

Il valore complessivo delle produzioni vendute ha così registrato una flessione di circa il 6 per cento.

Al di là dell'andamento contingente su base annua dei diversi parametri economico-produttivi, l'Assessorato regionale all'Agricoltura ha sottolineato come nell'ultimo triennio il calo dei capi macellati sia risultato continuo (-4,1 per cento nel 2009; -5,9 per cento nel 2008; -4,2 per cento nel 2007), superando complessivamente il 15 per cento. Un dato questo che indica molto chiaramente quale sia lo stato di difficoltà di un settore, i cui margini di redditività risultano compressi (e compromessi) tra elevati costi di produzione e bassi prezzi di mercato.

Secondo il Rapporto 2009 sull'Agro-alimentare in un campione di aziende specializzate nell'allevamento dei bovini da latte è stato registrato un incremento dei ricavi prossimo all'1 per cento, cui si è associato il contenimento dei costi intermedi nella misura dell'1,6 per cento. Il valore aggiunto ne ha risentito positivamente, beneficiando di una crescita del 3 per cento, mentre la redditività netta, nonostante gli incrementi del costo del lavoro e degli oneri sociali, è leggermente migliorata rispetto al 2008 (+2,4 per cento).

In base ai dati dell'indagine ISTAT sul bestiame macellato nel corso del 2009, le macellazioni di **suini** in Italia sono risultate pressoché stazionarie rispetto all'anno precedente come numero di capi macellati (-0,2 per cento), mentre in termini di peso morto si è registrato un lieve aumento (+1,4 per cento). L'andamento dei grassi da macello, che costituiscono la categoria di gran lunga preponderante tra quelle considerate, è risultato sostanzialmente in linea con quello generale: +0,2 per cento i capi macellati e +1,2 per cento il peso morto. In decisa ripresa sono risultati, infine, i magroni da macello sia in termini numerici (+7,4 per cento) che ponderali (+9,3 per cento). Questo andamento potrebbe costituire un primo segnale di una crescente propensione alla riconversione verso l'allevamento del suino leggero.

In regione si macella abitualmente circa il 30 per cento del quantitativo nazionale ed è presente, con più di 1 milione e 600 mila capi, quasi il 18 per cento del patrimonio zootecnico nazionale. Siamo di fronte a cifre importanti che fanno dell'Emilia-Romagna una regione leader nel campo della suinicoltura. A fine 2009 in regione erano localizzati 556 allevamenti sui 3.813 dislocati in Italia. Solo Lombardia e Piemonte, rispettivamente con 736 e 668, ne avevano registrato un numero maggiore.

In Emilia-Romagna, la consistenza 2009 dei suini grassi avviati alla macellazione non si è discostata sostanzialmente da quella dell'anno precedente. La categoria, che rappresenta la quasi totalità della produzione suinicola regionale e riveste una particolare importanza in quanto destinata alla trasformazione per l'ottenimento delle diverse produzioni DOP, ha subito un calo percentuale valutabile attorno allo 0,2 per cento.

Per quanto riguarda gli aspetti di mercato, si può osservare come la variazione su base annua del prezzo medio per la categoria dei grassi da macello (156-176 kg.) sia stata abbastanza rilevante. Dopo un primo semestre particolarmente critico con quotazioni tra febbraio e giugno poco al di sopra della soglia di 1€/kg., i prezzi dei grassi da macello hanno iniziato una lenta e graduale ripresa che ha raggiunto il proprio culmine nel corso del terzo trimestre, per poi flettere nuovamente a fine anno. Si tratta del caratteristico andamento sinusoidale del mercato dei grassi da macello, che si ripete da diversi anni, con un minimo a primavera e un massimo tra fine estate ed inizio autunno. L'unica variante è costituita solitamente dal collocamento della curva sull'asse dei prezzi, e nel corso del 2009 la sua posizione nei confronti del 2008 è risultata quasi sempre ad un livello inferiore, come del resto evidenziato dalla variazione media delle quotazioni su base annua: -7,1 per cento.

La conseguente contrazione della PLV suinicola regionale ha così superato il 7 per cento, segnando un ritorno ai livelli di crisi delle annate 2007 e 2005.

In base ai dati dell'indagine ISTAT sui capi macellati a carne bianca nel corso del 2009, l'andamento nazionale delle macellazioni di **pollame e tacchini** ha registrato una variazione su base annua del numero di capi macellati pari rispettivamente a +3,3 per cento e -2,9 per cento. In termini ponderali, la dimensione della variazione non è differita sostanzialmente nel caso del pollame (+3,2 per cento), mentre per quanto concerne i tacchini il calo è apparso leggermente inferiore (-2,1 per cento), in quanto la diminuzione delle macellazioni ha interessato maggiormente gli esemplari femminili mediamente più leggeri.

Tra le rimanenti categorie è da segnalare la ripresa delle faraone (+6,3 per cento in numero dei capi e +4,1 per cento di peso morto), mentre sono calati conigli (-7,7 per cento in numero dei capi e -8,9 per cento di peso morto) e quaglie (-8,9 per cento in numero dei capi e -4,8 per cento di peso morto).

In Emilia-Romagna l'allevamento del pollame era praticato a fine 2009 da 527 aziende sulle 4.735 esistenti in Italia. Solo il Veneto, con 1.057 allevamenti ha evidenziato una maggiore consistenza. Per quanto concerne la cunicoltura a fine 2009 erano attivi in Emilia-Romagna 67 allevamenti sui 1.076 nazionali.

Secondo le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, in Emilia-Romagna, al calo registrato nel corso del 2008 (-2 per cento circa) è seguito nel 2009 un ulteriore ridimensionamento del valore complessivo delle produzioni di pollame e conigli prossimo al 6,6 per cento. A determinare tale andamento hanno contribuito sia il ridimensionamento dei volumi produttivi (-3,5 per cento), sia il calo del livello medio delle quotazioni (-2,4 per cento).

Per quanto riguarda i quantitativi è da sottolineare la riduzione del numero di tacchini allevati che ha superato il 10 per cento, mentre sul fronte dei prezzi i cali sono risultati più uniformemente distribuiti e pur interessando principalmente i tacchini (-5,7 per cento per i maschi e -6,4 per cento per le femmine) non hanno risparmiato neppure la categoria dei broiler (-2,8 per cento). Quest'ultimi, in particolare, che rappresentano la gran parte della produzione complessiva di carni avicole in regione, dopo un primo semestre in cui le quotazioni sono aumentate mediamente di

quasi il 10 per cento rispetto all'anno precedente, nella seconda metà del 2009 hanno inanellato una serie continua di forti ribassi culminata nel -25 per cento di dicembre.

Nel caso delle carni di **coniglio**, al calo produttivo si sono contrapposti prezzi in aumento per il secondo anno consecutivo, frutto probabilmente di un equilibrato dosaggio dei livelli produttivi da parte degli allevatori a fronte di consumi nel complesso relativamente stabili. Alla borsa merci di Forlì, le quotazioni dei conigli leggeri (fino a 2,500 kg.) e pesanti (oltre 2,500 kg.) sono aumentate rispettivamente dell'8,2 e 7,8 per cento.

Per quanto riguarda le **uova**, si è consolidato il ciclo positivo iniziato nel 2006. La vivacità delle quotazioni cresciute del 6,9 per cento rispetto al 2008, a fronte di una diminuzione produttiva del 2,0 per cento, ha consentito di accrescere del 4,8 per cento il valore della produzione regionale. praticamente sullo stesso piano si sono collocate le rilevazioni dell'Istat (+9,3 per cento).

La buona intonazione dei prezzi traspare dai dati raccolti dalla Camera di commercio dell'importante piazza forliese. Nel 2009 la quotazione media delle uova nazionali fresche colorate in natura di peso inferiore ai 53 grammi è aumentata del 6,5 per cento rispetto all'anno precedente. Per quelle da 53 a 63 grammi l'incremento è stato del 4,5 per cento, che sale al 5,6 per cento relativamente alle uova di peso compreso tra i 63 e 73 grammi.

Per quanto riguarda il comparto **ovicaprino** in Italia, secondo i dati rilevati dall'ISTAT, l'andamento delle macellazioni dei capi ovini nel corso del 2009 è risultato in leggero calo nei confronti dell'anno precedente sia in termini numerici (-0,7 per cento) che di peso morto (-1,1 per cento). L'unica categoria che ha registrato variazioni di una certa entità è stata quella delle pecore, che ha evidenziato un incremento del numero degli abbattimenti di quasi il 9 per cento e un ridimensionamento dei volumi prodotti in termini di peso morto di quasi il 6 per cento. Un dato quest'ultimo che, costituendo il presupposto di base per un ridimensionamento della consistenza del patrimonio ovino, non può che preludere ad una futura riduzione delle produzioni a livello nazionale.

In Emilia-Romagna l'allevamento degli ovini-caprini riveste un carattere sostanzialmente marginale. A fine 2009 si contavano 158 allevamenti sui 21.610 esistenti in Italia. La consistenza degli ovini al 1° dicembre 2009 era di poco più di 89.000 capi, equivalenti ad appena l'1,1 per cento del totale nazionale. Ancora più scarna appariva la consistenza dei caprini, attorno agli 8.800 capi, pari a nemmeno l'1 per cento del totale nazionale. Secondo l'Assessorato regionale all'Agricoltura, la situazione produttiva è apparsa sostanzialmente stabile e si è mantenuta sui medesimi livelli degli ultimi anni. I prezzi sono risultati in lieve incremento (+2 per cento) ed hanno portato di conseguenza ad un pari aumento del valore complessivo delle produzioni ottenute in regione.

Per quanto concerne il comparto del **latte vaccino**, la crisi del latte che ha colpito duramente il settore a livello europeo e il perdurare delle difficoltà del Parmigiano-Reggiano hanno delineato una situazione estremamente difficile, che ha portato nel corso del 2009 all'adozione di una serie di importanti misure di sostegno a livello europeo (ammasso privato di burro e formaggi, acquisto all'intervento per burro e latte scremato in polvere, restituzioni all'export dei prodotti lattiero-caseari, etc.), nazionale (integrazione del prezzo del latte di qualità destinato ai formaggi DOP nell'ambito del pacchetto previsto dall'art. 68) e regionale (2 mln. di euro per il sostegno del credito, 28 mln. di euro nell'ambito del bando dei progetti di filiera previsti dal PSR 2007-13 e oltre 18 mln. di euro per interventi strutturali nel settore).

Nel corso dell'ultima parte dell'anno, come annotato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, si è tuttavia assistito ad un progressivo miglioramento della situazione. La corsa al ribasso dei prezzi del latte alimentare, iniziata nei primi mesi del 2008, si è arrestata, mentre il calo delle scorte e il buon andamento delle quotazioni del Parmigiano-Reggiano, dopo un lungo periodo di stagnazione su livelli minimi, hanno costituito la premessa per una ripresa dei prezzi di liquidazione del latte destinato alla trasformazione in Parmigiano-Reggiano.

La situazione appare quindi ad inizio 2010 in netto miglioramento, come ampiamente mostrato dalle rilevazioni eseguite sull'importante piazza modenese. Il trend favorevole non deve tuttavia far dimenticare il problema dell'aumentata volatilità delle quotazioni. Un fenomeno questo che ha

interessato in maniera crescente il mercato nazionale e continentale del latte negli ultimi anni, con inevitabili forti problematiche per gli allevatori, diretta conseguenza del venir meno dei meccanismi di sostegno del mercato nell'ambito della politica agricola comunitaria. Se pertanto il bilancio 2009 del valore della produzione di latte a livello regionale si è chiuso positivamente rispetto allo scorso anno (+3,8 per cento), nonostante il calo dei quantitativi di latte munto (-1,7 per cento), le difficoltà e le incertezze sul futuro del comparto sono tutt'altro che archiviate.

Permane il problema fondamentale, ad esempio, del livello dei costi di produzione ancora decisamente superiori ai ricavi. E' quanto emerge dai dati dell'ultima analisi sulla filiera latte realizzata dal CRPA, che evidenzia chiaramente come nel 2008 per produrre 100 kg di latte per Parmigiano-Reggiano le aziende abbiano dovuto sostenere costi superiori ai 50 euro e quindi ben al di là dell'attuale livello medio delle quotazioni del latte destinato alla trasformazione.

La produzione di formaggio grana. Il **Parmigiano-Reggiano**, formaggio tipico dell'Emilia-Romagna, ha fatto registrare nel 2009 nelle quattro province emiliane di produzione di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna e in quella di Mantova una produzione pari a poco meno di 3 milioni di forme. Rispetto all'anno precedente c'è stata una contrazione del 2,3 per cento, che ha consolidato la tendenza riduttiva in atto dal 2006, dopo cinque anni caratterizzati da un incremento medio annuo prossimo al 2 per cento. Se restringiamo il campo di osservazione alle sole province emiliano-romagnole si una diminuzione più contenuta pari all'1,9 per cento. Il ridimensionamento produttivo nel comprensorio è stato determinato da entrambe le zone altimetriche, con una velocità maggiore nella zona di montagna, scesa del 2,9 per cento, per un totale di oltre 19.000 forme, a fronte della diminuzione del 2,1 per cento riscontrata nelle zone di pianura equivalente a quasi 49.000 forme . La totalità delle province del comprensorio del Parmigiano-Reggiano è apparsa in calo, in un arco compreso tra il -0,6 per cento di Modena e il -4,9 per cento di Mantova.

L'andamento mensile produttivo è risultato tendenzialmente in calo fino a ottobre. Dal mese successivo c'è stata un'inversione di tendenza che è coincisa con la ripresa delle quotazioni. Il mercato all'origine, come accennato, ha avuto esiti deludenti, come anticipato nella parte dedicata al latte vaccino. La quotazione media nominale all'origine del comprensorio del Parmigiano-Reggiano relativa alla produzione a marchio 2008 si è attestata nel 2009 su livelli insoddisfacenti, vale a dire sui 7,54 euro al kg, confermando nella sostanza la quotazione registrata mediamente nel 2008 pari a 7,46 euro. I prezzi si sono mantenuti sotto la soglia degli 8 euro al kg. fino a ottobre, toccando la punta minima di 7,27 euro nel bimestre luglio-agosto. Da novembre le quotazioni sono tornate sopra gli 8 euro al kg., rendendo meno amaro il quadro complessivo del 2008. Al di là della ripresa di fine anno, i produttori di Parmigiano Reggiano hanno vissuto un'altra crisi di reddito, nel senso che i prezzi spuntati non sono riusciti a coprire i costi. All'origine di questa situazione, che è maturata in uno scenario di diminuzione delle quantità offerte, di buon collocamento del prodotto e di leggera crescita del mercato al consumo (+0,8 per cento), c'è, soprattutto, la eccessiva frammentazione dei produttori, divisi tra 409 caseifici, che è causa di debolezza commerciale nei confronti di gruppi di acquisto dotati di un grandissimo potere contrattuale. Come accennato nella parte dedicata al latte vaccino, gli aiuti non sono mancati. La Regione nel mese di ottobre ha varato provvedimenti mirati anche ad alleggerire le aziende produttrici sotto l'aspetto finanziario. Sono stati concessi 2 milioni di euro per il sostegno del credito, 28 milioni di euro nell'ambito del bando dei progetti di filiera previsti dal PSR 2007-13 e oltre 18 milioni di euro per interventi strutturali nel settore.

La riduzione dei prezzi all'origine non si è tuttavia coniugata, come accennato precedentemente, a un analogo andamento del collocamento delle relative partite. Al 17 dicembre 2009 le vendite della produzione a marchio 2008 avevano raggiunto una quota pari al 94,7 per cento della produzione disponibile. Alla stessa data dell'anno precedente il collocamento del millesimo 2007 era attestato al 79,6 per cento.

Per quanto concerne il mercato al consumo, il consuntivo relativo al 2009 elaborato da Agroter su dati Gfk IHA Italia ha registrato un aumento quantitativo degli acquisti domestici di Parmigiano-Reggiano dello 0,8 per cento rispetto al 2008, lo stesso riscontrato nell'intero comparto dei

formaggi duri. In valore c'è stata una crescita dello stesso tenore, che ha sottinteso la stabilità dei prezzi al consumo. Non altrettanto è avvenuto nel comparto dei formaggi duri che ha accusato una diminuzione in valore dell'1,8 per cento, dovuta al basso tono dei prezzi di vendita scesi del 2,7 per cento rispetto al 2008.

Per quanto riguarda i canali di distribuzione, la crescita complessiva in quantità degli acquisti domestici è stata esclusivamente determinata dagli incrementi rilevati nelle vendite degli iper e supermercati (+3,5 per cento), a fronte delle diminuzioni riscontrate negli altri esercizi, apparse piuttosto pronunciate nei self service (-9,7 per cento). La buona intonazione delle quantità vendute nei supermercati/ipermercati si è associata a prezzi in moderata espansione (+0,7 per cento), a fronte del leggero calo dello 0,7 per cento riscontrato sia nei self service che negli ambulanti, mentre sono apparsi stabili discount e negozi tradizionali-specializzati. I ricavi sono cresciuti soltanto negli iper/super (+3,8 per cento) mentre nei rimanenti esercizi sono emersi diffusi cali, che hanno assunto una particolare rilevanza nei self service, che a causa della concomitante diminuzione delle quantità vendute e dei prezzi hanno registrato una flessione del prossima all'11 per cento. Se analizziamo il livello dei prezzi di vendita dei vari esercizi, possiamo notare che i discount sono nuovamente risultati tra i più convenienti, con 13,00 euro al kg. All'opposto troviamo i self service, i cui prezzi di vendita si sono mediamente attestati a 14,30 euro al kg, seguiti a ruota dagli ambulanti e altri esercizi con 14,20 euro al kg.

Per quanto concerne la tipologia del prodotto, le elaborazioni di Agroter su dati Gfk IHA Italia hanno messo in evidenza la buona tenuta del segmento delle "punte", che costituisce il grosso del mercato con una quota pari al 95 per cento del totale, i cui acquisti domestici sono saliti da 55.053 a 55.607 tonnellate (+1,0 per cento). Analogi segni per il prodotto confezionato in cubetti-bocconcini (+7,4 per cento), mentre il grattugiato ha accusato una flessione del 4,4 per cento, che si associa a un calo dei prezzi di circa il 10 per cento.

Le giacenze di magazzino hanno riflesso, nella sostanza, il calo della produzione e la crescita degli acquisti. Secondo i dati del Sistema informativo filiera Parmigiano-Reggiano, raccolti in un campione di magazzini generali, a fine 2009 erano stoccate 436.530 forme di oltre 18 mesi di stagionatura, con un calo del 10,6 per cento rispetto all'analogo periodo del 2008, equivalente in termini assoluti a 51.596 forme. Una analoga tendenza, ma i dati sono riferiti alla situazione del mese di marzo, è stata osservata in termini di giacenze comunitarie, che godono del contributo dell'Unione europea secondo il Regolamento CE 562/2005 che sono ammontate a 49.765 tonnellate, vale a dire il 7,7 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2008.

Per riassumere, il 2009 è stato caratterizzato da un mercato all'origine deludente, a fronte dell'aumento di quello al consumo e della stabilità dei relativi prezzi. La discreta intonazione delle vendite, unita al calo della produzione, si è associata al ridimensionamento delle giacenze.

E' proseguita la tendenza riduttiva del numero di caseifici esistenti in Emilia-Romagna. Dai 394 di fine 2008 si è passati ai 381 di fine 2009. A fine 2000 se ne contavano 534, a fine 1990 erano 786. Come sottolineato dal Consorzio di tutela del Parmigiano-Reggiano, la causa del costante ridimensionamento è da attribuire soprattutto a interventi di riorganizzazione ed accorpamenti. E' da rimarcare la progressiva crescita dei caseifici aziendali annessi agli allevamenti, segno di un adeguamento strutturale delle aziende agricole, che accrescono la propria capacità produttiva, compensando ampliamente le cessazioni di attività. Di contro, si registra il costante calo delle latterie sociali, la cui consistenza si è ridotta sensibilmente nell'arco di un decennio. Secondo una ricerca del CRPA s.p.a. di Reggio Emilia il volume di latte complessivamente lavorato dai caseifici artigianali e aziendali è salito da 1,71 milioni di quintali del 1993 ai circa 4,36 milioni del 2005. Al contrario, i quantitativi di latte conferiti ai caseifici cooperativi a partire dal 1998 si sono stabilizzati intorno ai 13 milioni di quintali. In sintesi, alla luce della dinamica produttiva del Parmigiano-Reggiano si può concludere che gli incrementi registrati negli ultimi anni siano in larga parte attribuibili alle latterie private, le quali hanno progressivamente guadagnato quote di mercato, comprimendo quelle del sistema cooperativo. Secondo la ricerca del C.R.P.A. la cooperazione nei primi anni '90 rappresentava l'87 per cento del latte destinato alla produzione di Parmigiano-

Reggiano. Nel 1998 la quota scende all'83 per cento, per poi ridursi al 75 per cento tra il 2003 e il 2005. La compressione delle quote della cooperazione ha riguardato più che altro le zone pianeggianti. In quelle di montagna la crescita delle strutture artigianali e annesse agli allevamenti non ha intaccato significativamente la funzione di principale collettore del latte svolta dalla cooperazione.

I riflessi della produzione di Parmigiano-Reggiano sul comparto zootecnico sono piuttosto evidenti. Secondo una ricerca del C.R.P.A. S.p.A. di Reggio Emilia, le aziende a indirizzo lattiero-caseario costituiscono oltre la metà del totale degli allevamenti e concentrano quasi i tre quarti dell'intero patrimonio bovino regionale. Il parco lattifero, secondo i dati Istat aggiornati al primo dicembre 2009, è costituito da quasi 283.000 capi, equivalenti al 45,5 per cento del totale bovino, rispetto alla corrispondente quota del 30,8 per cento del Paese.

Il comparto zootecnico della filiera del Parmigiano-Reggiano sta cambiando profondamente, nel senso che si sta assistendo ad una spiccata riduzione delle aziende, scese del 31,5 per cento tra il 1998 e il 2003, per un totale di circa 2.200 allevamenti in meno. La diminuzione del patrimonio bovino non è tuttavia andata di pari passo, comportando una crescita della dimensione media degli allevamenti da 54 a 76 capi, con conseguente lievitazione della produzione di latte per stalla da 2.200 a circa 3.340 quintali di latte. In pratica il processo di razionalizzazione della filiera produttiva ha migliorato sensibilmente la capacità produttiva, senza intaccare i livelli di produzione del formaggio.

Per quanto riguarda la produzione a marchio **Grana Padano**, che in regione viene fabbricato nel piacentino, nel 2009 sono state prodotte da 24 caseifici (uno in meno rispetto al 2008) 499.177 forme, vale a dire lo 0,4 per cento in più rispetto all'anno precedente. Se confrontiamo il quantitativo di forme prodotte nel 2009 con quello medio dei cinque anni precedenti si ha una diminuzione di appena lo 0,4 per cento. In virtù della crescita, seppure leggera, la provincia di Piacenza ha mantenuto la quarta posizione in ambito nazionale, portando la quota produttiva sul totale nazionale dall'11,4 all'11,8 per cento sul totale a marchio Grana Padano, preceduta da Cremona, Brescia e Mantova, prima con 1.185.529 forme prodotte. In Italia la produzione è ammontata a 4.227.920 forme, compreso il marchio "Trentingrana", ma in questo caso c'è stato un decremento del 2,9 per cento rispetto all'anno precedente.

Secondo le valutazioni del Consorzio del Grana Padano, sotto l'aspetto mercantile il 2009 è da catalogare tra le annate negative. Le quotazioni sono apparse in discesa per gran parte dell'anno, per poi dare segnali di ripresa negli ultimi mesi. Il Consorzio di tutela del Grana Padano ha descritto una situazione di grave crisi, aggravata oltre tutto dalla cessazione, a fine marzo 2009, del contributo per le operazioni di ammasso. Le condizioni di mercato rendevano molto difficile la vendita del latte destinato alla trasformazione, il che significava produrre con il rischio reale di finire in differenziata. A questo punto il Consorzio ha promosso una campagna di ritiro del latte in modo da venire incontro alle esigenze dei caseifici con conseguente ripresa delle relative quotazioni, al punto che gli associati sono riusciti a venderlo anche al di fuori del canale consortile. Tra agosto e dicembre la produzione è apparsa in costante calo, toccando la punta più elevata nell'ultimo trimestre (-8,1 per cento). La diminuzione dell'offerta si è associata alla ripresa dei prezzi, dando un po' di fiato agli associati, ma come annotato dal Consorzio, il recupero di fine anno non è riuscito a compensare i magri risultati dei mesi precedenti. C'è stato in sostanza un andamento che ha ricalcato l'evoluzione delle quotazioni all'origine del Parmigiano-Reggiano apparse in ripresa solo in chiusura d'anno.

La diminuzione della produzione nazionale si è coniugata ad una situazione dei consumi in moderata espansione.

Secondo le elaborazioni di Agroter sui dati GfK IHA Italia, nel 2009 gli acquisti domestici dei "formaggi duri" sono ammontati a 182.699 tonnellate, superando dello 0,8 per cento il quantitativo dell'anno precedente. In questo ambito il Grana Padano si è confermato leader della categoria con una quota del 57,4 per cento sul totale dei formaggi duri, in leggero calo rispetto alla percentuale del 57,6 per cento rilevata nel 2008. Gli acquisti domestici di Grana Padano sono ammontati a

105.613 tonnellate, superando dello 0,4 per cento il quantitativo del 2008. Il prezzo medio al consumo si è attestato a 9,50 euro al kg, con un decremento del 5,0 per cento rispetto al 2008, più accentuato rispetto alla diminuzione del 2,7 per cento riscontrata nell'intera categoria dei formaggi duri (-2,7 per cento). La forbice con il principale concorrente, ovvero il Parmigiano-Reggiano, è salita da 3,70 a 4,20 euro al kg. Gran parte delle vendite di Grana Padano è avvenuta tramite iper e supermercati, i cui acquisti sono cresciuti quantitativamente dello 0,7 per cento. L'incremento più sostenuto ha nuovamente riguardato gli esercizi più a buon mercato, vale a dire i discount (+11,3 per cento), i cui prezzi di vendita sono risultati ancora una volta più convenienti rispetto agli altri canali distributivi, oltre che in calo rispetto al 2008 (-4,3 per cento), come nel resto degli altri canali distributivi.

I mezzi di produzione. Uno dei fattori di successo dell'agricoltura emiliano - romagnola è costituito dal loro largo impiego. Secondo le ultime statistiche Istat disponibili, nel 2008 in Emilia-Romagna è stato distribuito il 13,4 per cento dei concimi nazionali, a fronte della media dell'11,1 per cento riscontrata nei dieci anni precedenti. Se si rapporta l'impiego degli elementi nutritivi agli ettari di superficie concimabile, l'Emilia-Romagna primeggia rispetto alla media nazionale soprattutto in termini di concimi azotati (112 kg per ettaro di superficie coltivabile contro i 78,53 kg dell'Italia). Altri gap a favore della regione si registrano inoltre in termini di anidride fosforica (11,50 kg per ettaro in più) e sostanza organica (+11,26 kg). Il minore impiego per ettaro ha riguardato gli elementi nutritivi costituiti da ossido potassico (2,14 kg in meno). E' da sottolineare il crescente utilizzo degli ammendanti. Dai circa 202.000 quintali distribuiti in Emilia-Romagna nel 1998 si è arrivati a 1.103.020 quintali del 2008. Come sottolineato da Istat tale andamento conferma, da un lato, la rinnovata potenzialità del comparto e, dall'altro, la richiesta sostenuta di tali prodotti. Uno stimolo è venuto dai programmi dell'Unione europea a sostegno dell'agricoltura eco-compatibile e biologica e la crescente attenzione degli agricoltori e dei consumatori per la qualità delle derrate alimentari e per la salvaguardia dell'ambiente. Un forte incremento ha riguardato anche i concimi "correttivi" il cui impiego, legato anch'esso allo sviluppo del biologico, nel 2008 è ammontato a più di 672.000 quintali contro la media di quasi 42.500 quintali dei dieci anni precedenti. Si tratta di sostanze che aggiunte al terreno ne modificano in meglio la reazione (pH); i principali sono i correttivi calcici e magnesiaci.

In termini di sementi distribuite - i dati si riferiscono anch'essi al 2008 - l'Emilia-Romagna è risultata tra i più forti utilizzatori nazionali, con incidenze particolarmente elevate (oltre il 20 per cento del totale Italia) relativamente a frumento tenero, sorgo, patate da seme, fiori e piante ornamentali, cavolo e cavolfiore, cetriolo e cetriolino, cicoria e radicchio, cipolla, cocomero, fava, fagiolo e fagiolino, indivia e scarola, pisello, pomodoro da industria (qui si supera il 37 per cento), pomodoro da mensa, rapa, ravanello, zucca, lenticchia, piante aromatiche mediche e da condimento, piante da fibra e barbabietola da zucchero (oltre il 50 per cento). Nel campo delle foraggere merita una sottolineatura l'alta incidenza di una delle varietà più diffuse, vale a dire l'erba medica, pari a quasi il 38 per cento.

Anche l'impiego di prodotti fitostratifici (insetticidi, fungicidi, diserbanti ecc.) appare elevato, soprattutto se rapportato ai volumi prodotti. Nel 2008 l'Emilia-Romagna ha partecipato alla formazione della produzione nazionale delle coltivazioni agricole con una quota del 10,7 per cento, a fronte del 12,9 per cento dei principi attivi contenuti nei prodotti fitostratifici distribuiti, equivalenti in termini assoluti a quasi 10 tonnellate e mezzo. I prodotti più utilizzati sono rappresentati dai fungicidi, che nel 2008 sono ammontati a circa 9.405 tonnellate, pari al 13,1 per cento del consumo nazionale. Occorre tuttavia sottolineare che, al di là del largo impiego di fitostratifici, negli ultimi anni risulta tendenzialmente più contenuto l'impiego di prodotti ad alta tossicità. Per quanto concerne insetticidi e acaricidi nel 2008 ne sono stati distribuiti in Emilia-Romagna poco meno di 149.000 quintali, in netta diminuzione rispetto al livello medio di quasi 1 milione di quintali riscontrato nei cinque anni precedenti. Un analogo andamento ha riguardato gli erbicidi, la cui distribuzione di prodotti considerati tossici nel 2008 è ammontata a 83.312 quintali, in forte riduzione rispetto al valore medio di quasi 164.000 quintali del quinquennio 2003-2007. Alla base di questi drastici

ridimensionamenti c'è soprattutto la diversa offerta proposta dalle case produttrici, che hanno proposto una gamma di prodotti meno tossici, ma ugualmente efficaci.

Per quanto concerne i mangimi, siamo di fronte a numeri altrettanto importanti abbastanza comprensibili visto lo sviluppo che assume la zootecnica in Emilia-Romagna. Secondo i dati Istat aggiornati al 2008, è stato distribuito circa il 15 per cento del quantitativo nazionale di mangime "completo" destinato agli animali da allevamento e da compagnia e il 14,1 per cento di quello "complementare". Inoltre è stato prodotto industrialmente il 27,1 per cento dei mangimi completi e il 22,5 per cento di quelli complementari.

La meccanizzazione agricola. Un ulteriore fattore di forza dell'agricoltura emiliano - romagnola deriva dalla forte diffusione delle macchine e motori agricoli, che consente alla regione di vantare uno dei più elevati indici di potenza meccanica impiegata per ettaro delle regioni italiane.

A fine 2009, secondo i dati raccolti dall'Ufficio utenti motori agricoli (U.m.a) della Regione Emilia-Romagna, risultavano iscritte 363.575 tra macchine, motori e rimorchi, per una potenza complessiva pari a circa 10 milioni e 662 mila chilovattori. Rispetto al 2008 c'è stato un calo della consistenza pari all'1,1 per cento, che ha consolidato la tendenza regressiva in atto dal 2000. Appena cinque anni prima il parco meccanico si articolava su quasi 391.000 tra macchine e motori. A fine 1993 si superavano le 470.000 unità.

Il calo tendenziale della consistenza del parco meccanico dipende in gran parte dalla progressiva diminuzione degli addetti indipendenti e al ridimensionamento della consistenza delle aziende agricole, emerso in tutta la sua evidenza dall'ultimo censimento dell'agricoltura. Non bisogna inoltre trascurare i fattori legati alle difficoltà economiche degli ultimi anni, che non hanno favorito gli investimenti, e alla scarsa disponibilità di finanziamenti agevolati. A tale proposito a fine 2009, secondo i dati della Banca d'Italia, la consistenza dei finanziamenti agevolati oltre il breve termine è diminuita tendenzialmente in Emilia-Romagna del 31,3 per cento (-36,8 per cento in Italia), consolidando la fase negativa di lungo periodo. Dalla massima consistenza di 662 milioni e 337 mila euro di fine 1995, si è gradatamente scesi ai 50 milioni e 617 mila euro di fine 2009.

Il gruppo più consistente, costituito dalle trattori, è sceso da 178.640 a 178.640 unità. Nel 1993 se ne contavano 204.286. Per altre macchine molto diffuse, quali le motofalciatrici e le motocoltivatrici, sono stati registrati cali pari rispettivamente al 5,2 e 4,8 per cento. Un analogo andamento ha riguardato le motozappatrici, la cui consistenza è scesa a 4.235 unità rispetto alle 4.441 del 2008 e 9.903 del 1993. Anche le assai diffuse motopompe per irrigazione hanno accusato una diminuzione pari al 2,0 per cento, che ne ha ridotto la consistenza a 8.830 unità. A fine 1993 se ne contavano 14.662. Il ridimensionamento è palpabile, e potrebbe dipendere dall'adozione di tecniche irrigue diverse, come nel caso dei frutteti, dove sono sempre più diffusi i più razionali sistemi a goccia o aspersione. Le piattaforme semoventi dedite alla raccolta di frutta e potatura, cioè in grado di aumentare la produttività e quindi abbattere i costi aziendali, sono apparse anch'esse in ridimensionamento dell'1,0 per cento, consolidando la tendenza negativa in atto dal 2000. Il loro numero si è attestato sulle 10.311 unità. Nel 1993 ammontavano a 10.864. Altre riduzioni degne di nota hanno riguardato macchinari piuttosto diffusi quali i rimorchi di peso complessivo superiore a 15 quintali a due assi (-1,1 per cento), le motoseghe (-0,5 per cento), i motoranghinatori (-3,9 per cento) e le motoagricole (-4,2 per cento).

Il ridimensionamento degli investimenti a barbabietola da zucchero, dovuto alla riforma OCM zucchero, non ha certamente stimolato gli investimenti nelle macchine specializzate. Il tipo più diffuso, rappresentato dagli scavaraccogliebietole, è sceso nel 2009 sotto le mille unità. A fine 2000 se ne contavano 1.365, a fine 1993 erano 1.534. L'unico modesto progresso è venuto dalle assai meno diffuse raccogliebietole trainate, passate da 62 a 63.

In un panorama caratterizzato da diffusi cali, non sono tuttavia mancati gli aumenti. Nell'ambito delle macchine raccoglitrice, c'è stata una generale ripresa, con l'unica eccezione dei raccoglipiselli. I diffusi rimorchi di peso complessivo superiore a 15 quintali a un asse sono aumentati dell'1,2 per cento, mentre si è stabilizzata la ripresa degli impianti destinati al riscaldamento delle serre e tunnel, dopo la battuta d'arresto del 2005, cresciuti da 3.475 a 3.477. A fine 1993 si aveva una

consistenza di 2.410 unità. Tra le tipologie più significative in termini di consistenza, sono da segnalare gli incrementi di alcune macchine operatrici trainate (+11,4 per cento), delle mietitrebbiatrici semoventi (+1,2 per cento) e dei rimorchi di peso complessivo superiore a 15 quintali a tre assi, la cui consistenza è salita a 2.554 unità (+4,0 per cento).

La diminuzione della consistenza del parco meccanico non è andata a scapito della potenza media dei mezzi. Per il gruppo più numeroso delle trattori, dai 47,4 kw medi per macchina del 2008 si è passati ai 47,9 del 2009. Per quanto concerne le diffusissime motocoltivatrici e motofalciatrici, le prime sono rimaste stabili, mentre le seconde sono leggermente aumentate. Nell'ambito delle motopompe per irrigazione, il nuovo calo della consistenza è stato compensato dall'aumento dei kw medi per macchina, saliti da 41,5 a 42,8.

Per quanto concerne il nuovo di fabbrica, nel 2009 è ripresa la tendenza al ridimensionamento in corso dal 2000, dopo l'episodica crescita del 2008. Anche se i dati vanno valutati con una certa cautela in quanto non è sempre possibile attribuire la qualifica di "nuovo" alle operazioni effettuate, resta un segnale negativo, che si colloca nella generale tendenza al ridimensionamento degli investimenti. Questo andamento può essere tuttavia anche dipeso dalla ulteriore riduzione degli operatori, e quindi della potenziale platea di acquirenti. A tale proposito giova sottolineare che, secondo i dati U.m.a., gli utenti attivi sono diminuiti in Emilia-Romagna, tra il 2008 e il 2009, da 57.772 a 57.256. Nel solo ambito delle lavorazioni in conto proprio, si è scesi da 55.184 a 54.638 unità. Nel 1990 se ne contavano rispettivamente 108.615 e 104.503. Come sottolineato nel Rapporto 2009 curato dall'Osservatorio agro-alimentare edito da Unioncamere Emilia-Romagna e Regione, il calo degli acquisti di nuove macchine è apparso più evidente tra le imprese che affiancano all'attività agricola in conto proprio le lavorazioni meccanico-agrarie per conto terzi. In generale c'è stato un maggiore ricorso all'usato e, per alcune macchine complesse, la sostituzione con mezzi dal minore costo o adattabili al parco macchine esistente presso l'azienda.

Nel 2009 le iscrizioni sono risultate 3.370 (la potenza complessiva ha sfiorato i 154.000 chilovattori) vale a dire il 4,1 per cento in meno rispetto al 2008.

Se guardiamo all'andamento di alcune macchine tra le più diffuse, possiamo vedere che le trattori, che hanno rappresentato circa la metà delle macchine agricole acquistate, sono diminuite da 1.715 a 1.680. Non altrettanto è avvenuto per la potenza media per macchina che è cresciuta del 2,1 per cento. In pratica meno trattori nuovi, ma un po' più potenti.

L'acquisizione di macchine "elimina" manodopera quali le piattaforme per la raccolta della frutta e la potatura è diminuita da 90 a 80 unità. Sempre nell'ambito della razionalizzazione della raccolta è da sottolineare la ripresa dei raccoglipomodori, le cui immatricolazioni sono salite da 12 a 22. In aumento, su numeri tuttavia ridotti, sono apparsi anche i raccoglifagiolini, i raccoglipatate e le raccoglitrice varie. Da sottolineare che sono stati registrati solo due acquisti di macchinario destinato alla raccolta delle bietole, gli stessi del 2008. La riforma dell'Ocm e la conseguente chiusura di alcuni zuccherifici non ha certo invogliato gli operatori ad investire. Nell'ambito delle altre macchine e motori più diffuse sono risultati in calo motofalciatrici, motocoltivatrici, i rimorchi di peso complessivo superiore ai 15 quintali a un asse, e gli impianti di riscaldamento per serre e tunnel e generatori di aria calda. Le macchine adibite alla fienagione (falciatrici caricatrici, raccoglimballatrici, ecc,) hanno subito cali piuttosto accentuati, attorno al 25 per cento. Da sottolineare la ripresa degli acquisti di mietitrebbiatrici semoventi, soprattutto da parte dei conto terzisti, che sono cresciuti da 61 a 73. Come sottolineato dal Rapporto agro-alimentare, si tratta di un andamento per certi versi inaspettato vista la caduta dei prezzi agricoli del frumento e della probabile riduzione degli investimenti futuri, ma è anche vero che questi acquisti si sono concentrati nella prima parte dell'anno, che è quella che precede la raccolta dei cereali, quando ancora non si prevedeva il forte calo dei prezzi avviato dal mese di luglio.

La riduzione del parco meccanico non ha avuto contraccolpi sulle assegnazioni di carburante, il cui quantitativo, pari a circa di 4 milioni e 252 mila ettolitri è rimasto sostanzialmente stabile rispetto al 2008. Circa il 93 per cento delle assegnazioni è stato costituito da gasolio (+0,6 per cento). Il resto

da benzina e gasolio destinato alle serre per la floricoltura. La prima è diminuita del 9,0 per cento, il secondo del 2,5 per cento.

Il commercio estero. Le esportazioni dei prodotti agricoli, animali e della caccia dell'Emilia-Romagna hanno avuto un esito negativo.

Nel 2009 sono ammontate a circa 672 milioni e 706 mila euro, vale a dire il 13,9 per cento in meno rispetto al 2008 (-14,4 per cento in Italia), che a sua volta era cresciuto dell'8,5 per cento nei confronti dell'anno precedente. Come detto, siamo di fronte a un andamento deludente, che è maturato in un contesto economico segnato dalla più grave crisi economico-finanziaria del secondo dopoguerra. In termini quantitativi - non si dispone dello stesso dato per l'Emilia-Romagna - c'è stata in Italia una diminuzione del 10,6 per cento, a fronte del calo monetario, come accennato, del 14,4 per cento. Ne discende che i prezzi impliciti all'export, ottenuti dal rapporto fra valore e quantità esportate, sono diminuiti del 4,2 per cento. Questa tendenza, che dovrebbe avere interessato anche una realtà fortemente integrata quale quella emiliano-romagnola, si è coniugata alla generale riduzione del 12,1 per cento dei prezzi all'origine dei prodotti agricoli.

Il continente europeo ha acquistato circa il 91 per cento dei prodotti agricoli, animali e della caccia dell'Emilia-Romagna. Il principale cliente è nuovamente risultato la Germania, con una incidenza del 34,2 per cento, seguita da Francia (8,2 per cento), Regno Unito (7,0 per cento), Olanda (5,3 per cento), Austria (4,2 per cento) e Svizzera (2,9 per cento). I primi dieci clienti, tutti localizzati nell'Unione europea, con la sola eccezione della Svizzera, hanno acquisito circa il 71 per cento dei prodotti agricoli esportati dall'Emilia-Romagna. Siamo insomma di fronte ad un mercato sostanzialmente ristretto, che sottintende rapporti abbastanza consolidati tra esportatori e importatori.

Se si osserva l'evoluzione dei vari paesi rispetto al 2008, possiamo vedere che tra i primi dieci clienti hanno prevalso le diminuzioni, apparse superiori al 20 per cento per Belgio, Polonia e Grecia. Il principale acquirente, cioè la Germania, ha diminuito gli acquisti del 19,0 per cento, superando la crescita dell'11,4 per cento emersa nel 2008. Le eccezioni hanno riguardato Francia e Olanda, i cui acquisti sono rispettivamente cresciuti del 10,9 e 12,7 per cento. Negli altri ambiti territoriali sono da sottolineare i forti incrementi percentuali rilevati in aree marginali quali Cina (+53,7 per cento), paesi Opec (+70,9 per cento), Iran (+127,4 per cento), Emirati Arabi Uniti (+218,5 per cento), Cuba (+258,1 per cento), Arabia Saudita (+102,3 per cento), oltre a un paese tradizionalmente "chiuso" quale la Corea del Nord, le cui importazioni sono balzate da 144.926 a 2.181.567 euro.

Il credito. La domanda di credito è cresciuta in misura più contenuta rispetto all'andamento del 2008. Secondo i dati elaborati dalla sede regionale della Banca d'Italia, a fine 2009 è stato registrato un aumento dei prestiti bancari "vivi" (sono esclusi i pronti contro termine e le sofferenze) destinati al settore agricolo, comprendendo la silvicoltura e la pesca, pari all'1,6 per cento (+8,2 per cento nel 2008), a fronte del decremento medio del 3,9 per cento della totalità delle imprese non finanziarie.

La situazione dei finanziamenti a medio-lungo termine destinati all'agricoltura¹⁰ è apparsa meno intonata. A fine dicembre 2009 è stata registrata in Emilia-Romagna una consistenza pari a circa 1 miliardo e 843 milioni di euro, vale a dire il 5,3 per cento in meno nei confronti dello stesso periodo del 2008 (-5,5 per cento in Italia). I finanziamenti non agevolati, che hanno costituito il 97 per cento del totale, hanno registrato un calo tendenziale del 4,3 per cento (-3,3 per cento in Italia), a fronte della pronunciata flessione di quelli agevolati, pari al 31,3 per cento, in sostanziale linea con quanto avvenuto in Italia (-36,8 per cento).

Le restrizioni imposte al credito dalla crisi economica, unitamente ad una minore propensione ad investire, sembrano avere toccato il settore agricolo emiliano-romagnolo in misura non

¹⁰ Dal IV trimestre 2008 sono considerati a medio-lungo termine i finanziamenti oltre un anno, mentre precedentemente il limite era di diciotto mesi. Non è stato pertanto possibile eseguire un confronto omogeneo relativamente alle somme erogate.

trascutabile. Come sottolineato dal Rapporto Agro-alimentare, le imprese agricole possono trovarsi nella necessità di sostenere il proprio fabbisogno finanziario tramite il finanziamento delle banche e ciò a causa della tipicità del loro ciclo produttivo, spesso di durata non breve e minacciato dall'incertezza tecnologica, e della necessità di investire in mezzi produttivi.

Se guardiamo alla destinazione economica degli investimenti oltre il breve termine finalizzati all'agricoltura, possiamo vedere che la diminuzione percentuale più accentuata ha riguardato la costruzione di fabbricati rurali (-9,4 per cento), in linea con il generale calo degli investimenti destinati all'edilizia. I finanziamenti destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti rurali vari sono diminuiti del 3,3 per cento rispetto alla situazione di dicembre 2008, e in questo caso è da sottolineare che il calo complessivo è stato determinato dalla flessione del 33,6 per cento accusata dai finanziamenti agevolati, a fronte della sostanziale tenuta di quelli non agevolati (+0,5 per cento). Questo andamento si è coniugato alla diminuzione dell'1,6 per cento riscontrata nelle immatricolazioni di macchine agricole nuove di fabbrica.

L'acquisto di immobili rurali è cresciuto tendenzialmente a fine dicembre 2009 del 6,6 per cento, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (-2,8 per cento). La maggiore attenzione delle banche nel concedere mutui non ha riguardato questa destinazione, che ha inciso per il circa il 18 per cento del totale dei finanziamenti oltre il breve termine.

Per quanto riguarda i tassi d'interesse (sono comprese le attività della silvicoltura e della pesca), le statistiche della Banca d'Italia hanno registrato un graduale ridimensionamento, in linea con l'andamento generale. I tassi attivi sulle operazioni autoliquidanti e a revoca¹¹ sono scesi in Emilia-Romagna dal 7,64 per cento di dicembre 2008 al 5,47 per cento di giugno 2009, per approdare infine al 4,90 per cento di dicembre 2009. La riduzione su base annuale è stata di 2,74 punti percentuali, leggermente superiore ai 2,60 punti percentuali in meno del totale delle branche economiche. Rispetto ai tassi praticati nel Paese, la regione ha goduto di un trattamento più favorevole, che si è rafforzato nel tempo. Lo *spread* di 0,74 punti percentuali di dicembre 2008 è infatti salito a fine dicembre 2009 a 1,12 punti percentuali.

L'occupazione. L'agricoltura è caratterizzata dalla forte stagionalità delle lavorazioni, da percentuali di occupati irregolari piuttosto accentuate e da retribuzioni che sono generalmente inferiori alla media generale. A tale proposito, secondo gli ultimi dati Istat disponibili per l'Emilia-Romagna riferiti al 2007, a ogni 100 euro di retribuzione linda media ne corrispondevano 66,3 in agricoltura, caccia e silvicoltura. Nel 1995, vale a dire nell'anno più lontano con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo, lo stesso rapporto era di 100 a 74,3. Come dire che le retribuzioni dell'agricoltura sono cresciute in l'Emilia-Romagna più lentamente rispetto ad altri settori. Oltre a queste caratteristiche, il settore primario si distingue inoltre per la più bassa incidenza dei contributi sociali effettivi e figurativi sui redditi da lavoro dipendente, pari al 17,4 per cento rispetto al 27,3 per cento di tutta l'economia. Un'altra peculiarità dell'occupazione agricola è rappresentata dalla preponderanza dell'occupazione autonoma rispetto a quella alle dipendenze e, più in particolare, delle figure dei coadiuvanti, in maggioranza donne.

Nel 2009 l'occupazione del settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca è apparsa sostanzialmente stabile, dopo la crescita del 2,9 per cento rilevata nel 2008. L'incidenza sul totale dell'occupazione si è attestata al 4,1 per cento, in leggero aumento rispetto alla quota del 4,0 per cento del 2008. Al di là delle oscillazioni, il settore primario ha contato circa 9.000 addetti in meno rispetto alla situazione del 2004, che registrava una incidenza sul totale dell'occupazione pari al 4,8 per cento. La tendenza riduttiva della consistenza degli addetti è una costante del settore primario, emersa in tutta la sua evidenza anche dalle vecchie indagini sulle forze di lavoro. Le cause sono per lo più rappresentate dalla mancata sostituzione di chi abbandona l'attività, vuoi per raggiunti limiti di età,

¹¹ Le operazioni autoliquidanti sono una categoria di Censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscono operazioni caratterizzate da una forma di rimborso predeterminata, quali i finanziamenti concessi per consentire l'immediata disponibilità dei crediti che il cliente vanta verso terzi. Le operazioni a revoca sono una categoria di Censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscono le aperture di credito in conto corrente.

vuoi per motivi economici, e dal processo di razionalizzazione che vede sempre meno aziende, ma più ampie sotto l'aspetto della superficie utilizzata. In Italia il settore primario ha registrato un calo dell'occupazione pari al 2,3 per cento, che è corrisposto a circa 21.000 persone, che si sono aggiunte alle 28.000 perdute nel 2008.

La sostanziale tenuta delle persone occupate registrata dall'indagine sulle forze di lavoro si è associata al leggero incremento delle unità di lavoro (+1,0 per cento).

Dal lato del genere, la stabilità dell'occupazione complessiva del settore primario è stata determinato dagli uomini (+1,8 per cento), a fronte della diminuzione del 2,0 per cento delle donne. Per quanto concerne la posizione professionale, c'è stato un ulteriore recupero degli indipendenti, rappresentato da un aumento del 2,9 per cento, di origine esclusivamente maschile (+9,4 per cento). Per le donne, che sono tradizionalmente prevalenti nella figura professionale del coadiuvante, è stata rilevata una flessione del 12,6 per cento. Al di là della crescita, rimangono tuttavia livelli inferiori rispetto a quelli del passato. Nel 1993 l'occupazione autonoma poteva contare in Emilia-Romagna su circa 75.000 addetti, che nel 2000 scendono a circa 66.000, per arrivare ai circa 56.000 del 2009. In Italia tra il 1993 e il 2009 si scende da 794.000 a 459.000 addetti.

L'occupazione dipendente è diminuita del 4,5 per cento, per un totale di circa 1.000 addetti. In questo caso il calo è stato causato dalla componente maschile (-17,0 per cento), a fronte dell'aumento del 15,8 per cento di quella femminile. Nel Paese c'è stata una flessione del 2,3 per cento, equivalente a circa 10.000 addetti, che è stata determinata essenzialmente dalle donne (-7,1 per cento), a fronte della sostanziale stabilità evidenziata dagli uomini (-0,2 per cento).

Per quanto concerne l'orario di lavoro, la tenuta del settore primario è stata determinata dagli occupati a tempo parziale, la cui consistenza è salita da circa 8.000 a circa 10.000 unità (+13,3 per cento), a fronte della leggera diminuzione rilevata per il tempo pieno (-1,0 per cento). Il part time ha inciso per quasi il 12 per cento del totale dell'occupazione, a fronte della media generale del 13,3 per cento. Nel 2004 si aveva una percentuale un po' più elevata, pari al 12,7 per cento. Per motivi facilmente comprensibili è la componente femminile a registrare l'incidenza più elevata di occupati a tempo parziale: 22,0 per cento contro il 7,3 per cento dei maschi. Se si analizza più profondamente l'andamento degli occupati a tempo pieno si può notare che è stata la componente maschile a mantenere stabile l'occupazione (+3,4 per cento), a fronte della flessione del 10,7 per cento accusata dagli uomini. Questo andamento potrebbe sottintendere da un lato la crescita dei conduttori dei fondi, nei quali è prevalente la componente maschile, e dall'altro la diminuzione della figura del coadiuvante, che in agricoltura è per lo più rappresentato da donne. Questo andamento non si è tuttavia coniugato alla crescita delle imprese a conduzione diretta, che nel 2009 sono ammontate a 42.078 rispetto alle 43.438 del 2008 e 57.510 del 2000. La diversa natura delle fonti prese in esame – forze di lavoro e Registro delle imprese - deve indurre a una certa cautela nell'analisi dei dati, ma non è da escludere che la crescita degli occupati a tempo pieno di genere maschile sia andata ad ingrossare le file dei coadiuvanti, sottintendendo una sorta di auto impiego di persone espulse da altri settori a causa della crisi economica.

Sotto l'aspetto della durata dei contratti, l'occupazione dipendente a tempo indeterminato è scesa da circa 17.000 a circa 11.000 unità (-34,4 per cento), ma non altrettanto è avvenuto per quella precaria, la cui consistenza è passata da 8.000 a circa 13.000 addetti. In questo caso, il settore primario dell'Emilia-Romagna non è riuscito a preservare il "core" dell'occupazione. Nel caso specifico delle attività agricole, si ricorda che la cig viene erogata esclusivamente agli occupati a tempo indeterminato per cause non imputabili all'azienda o ai lavoratori oppure per intemperie stagionali. Non è pertanto possibile alcun intervento legato a motivi congiunturali.

Registro delle imprese. E' continuata la fase calante della consistenza delle imprese. A fine 2009 nel settore dell'agricoltura, caccia e relativi servizi ne sono risultate attive 68.715 rispetto alle 70.255 di fine 2008 e 86.461 di fine 2000. Rispetto al 2008 c'è stata una variazione negativa del 2,2 per cento, leggermente più contenuta rispetto al calo del 2,5 per cento rilevato in Italia..

Il flusso di iscrizioni e cessazioni registrato nel 2009 è risultato passivo per 1.768 imprese, in misura superiore al saldo negativo di 1.610 emerso nel 2008. Se non teniamo conto dell'aliquota

delle imprese cancellate d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, si ha nel 2009 un passivo un po' più contenuto (-1.736), ma ancora largamente superiore al corrispondente valore del 2008 (-1.374).

La presenza straniera è risultata alquanto limitata. Le relative cariche ricoperte (titolari, soci, amministratori, ecc.) hanno inciso per appena lo 0,9 per cento del settore (1,5 per cento in Italia), a fronte della media generale del 6,9 per cento. Sul perché di questa situazione si possono avanzare alcuni ipotesi. Con tutta probabilità, mancano tra gli immigrati persone che abbiano la necessaria esperienza per condurre un'azienda agricola, senza tralasciare l'aspetto economico, in quanto l'acquisto di aziende o terreni comporta oneri non facilmente sopportabili da persone, che spesso emigrano per bisogno di lavorare e quindi sostanzialmente povere. La manodopera straniera è più diffusa tra gli occupati alle dipendenze, che spesso svolgono mansioni rifiutate dagli italiani. In taluni allevamenti, ad esempio, il personale che accudisce gli animali è ormai tutto straniero, con una particolare sottolineatura per gli indiani, che sono apprezzati per la particolare attenzione che mostrano verso il bestiame, specie bovino.

Un ulteriore aspetto del calo tendenziale delle imprese è stato rappresentato da quelle registrate con l'attributo di coltivatore diretto, il cui numero, tra fine 2008 e fine 2009, si è ridotto nel Registro delle imprese dell'Emilia-Romagna da 43.438 a 442.078 unità, per una variazione negativa del 3,1 per cento (-3,4 per cento in Italia). A fine 1997 il loro numero sfiorava le 70.000 unità. Il saldo tra coltivatori diretti iscritti e cessati è risultato negativo per 1.405 unità, in misura superiore rispetto al passivo di 1.288 del 2008. Siamo di fronte a numeri negativi, anch'essi indice da un lato del processo di riorganizzazione del settore e dall'altro del ritiro dal lavoro per raggiunti limiti di età. Le imprese agricole diverse dalla conduzione diretta sono risultate 27.620 rispetto alle 27.817 di fine 2008 (-0,7 per cento). Anche in questo caso è emerso un saldo negativo, tra iscrizioni e cessazioni, pari a 364 imprese, che ha consolidato la tendenza negativa in atto dal 1999 (unica eccezione l'aumento del 2007). In Italia la consistenza delle imprese agricole è diminuita dell'1,2 per cento, mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è risultato negativo per quasi 8.000 imprese, rispetto al passivo di 7.247 unità del 2008.

5. PESCA

La struttura del settore. Il settore della pesca, piscicoltura e servizi connessi dell'Emilia-Romagna si articolava a fine 2009 su 1.922 imprese attive - equivalgono a circa il 16 per cento del totale nazionale - rispetto alle 1.861 dello stesso periodo del 2008. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato attivo per 42 unità – non vi è stata alcuna cancellazione d'ufficio - lo stesso riscontrato nel 2008.

Gran parte delle imprese, esattamente 1.569, è stata costituita da ditte individuali (81,6 per cento del totale a fronte della media generale del 59,6 per cento). Le società di persone erano 275 pari al 14,3 per cento del totale, rispetto alla media generale del 20,9 per cento. L'incidenza delle società di capitale era limitata all'1,0 per cento rispetto alla media del 17,5 per cento del Registro imprese. Se facciamo il confronto con la situazione di fine 2000, emerge una situazione in contro tendenza con quanto avvenuto a livello generale, nel senso che la forma individuale ha accresciuto il proprio peso di circa sei punti percentuali, a scapito delle forme societarie, sia di capitali che di persone. Discorso a parte per le “altre società” (includono le cooperative), la cui consistenza è salita da 57 a 58. Del tutto marginale la presenza di imprese artigiane, appena una attiva rispetto alle due dell'anno precedente.

La piccola imprenditoria, che fa parte di una apposita sezione del Registro delle imprese, si articolava a fine 2009 su 586 imprese equivalenti al 30,1 per cento del totale delle imprese del settore, a fronte della media generale del 30,5 per cento. Con questo termine vengono identificati coloro che esercitano, in modo abituale, un'attività organizzata, diretta alla produzione di beni e servizi, in cui il lavoro proprio e dei componenti della famiglia che collaborano nell'attività è preponderante sul capitale investito e sugli altri fattori produttivi, compreso il lavoro prestato da terzi. In particolare è tale l'attività organizzata, per la quale il titolare sopporta ogni rischio economico, e nel cui esercizio la gestione e la cura dei rapporti con i terzi sono svolti esclusivamente dall'imprenditore e dai familiari che collaborano con lui. Rispetto al 2008 c'è stato un moderato calo della consistenza dello 0,3 per cento, che sale al 24,1 per cento se il confronto viene effettuato con il 2000. Nel Paese troviamo invece numeri positivi rispetto sia al 2008 (+0,1 per cento), che alla situazione in essere a fine 2000 (+6,3 per cento).

Nel settore della pesca e acquacoltura le cariche ricoperte da stranieri hanno inciso in misura piuttosto modesta sul totale del settore, con una percentuale che si è attestata all'1,1 per cento (1,5 per cento in Italia), a fronte della media generale del 6,9 per cento.

L'andamento economico. Nel 2009 secondo i dati elaborati da Istat, la produzione della branca pesca è stata stimata, a valori correnti, in poco più di 114 milioni di euro, vale a dire il 3,6 per cento in più rispetto all'importo registrato nel 2008. Anche in Italia c'è stata una crescita del valore della produzione, ma in misura più contenuta (+1,1 per cento). Se dalla produzione regionale vengono detratti i consumi intermedi sostenuti dal settore per svolgere la propria attività – sono rimasti praticamente invariati rispetto al 2008 - si ha un valore aggiunto ai prezzi di base pari a 73 milioni e 391 mila euro, con un aumento del 5,6 per cento rispetto al 2008, anche in questo caso più elevato rispetto a quanto registrato nel Paese (+2,8 per cento).

La ripresa del reddito rappresenta un fatto positivo, ma è riuscita solo parzialmente a colmare la flessione del 14,5 per cento accusata nel 2008. Se il confronto viene eseguito sulla media del quinquennio 2004-2008 si ha invece un calo del 29,3 per cento, che colloca il 2009 tra le annate meno redditizie. La crescita dei ricavi, a fronte di una diminuzione quantitativa del valore aggiunto pari al 4,4, è da attribuire alla vivacità delle quotazioni che nell'accezione dei prezzi impliciti sono aumentate del 10,5 per cento,

In estrema sintesi possiamo considerare il 2009, sulla base dei dati Istat, come un'annata tra le meno brillanti degli ultimi anni.

Il commercio estero. La diminuzione dell'offerta si è associata al calo, ancora più sostenuto, del commercio estero. La crisi dei consumi innescata dalla più grave crisi economica del dopoguerra si è fatta in sostanza sentire.

L'export di pesci e altri prodotti della pesca e prodotti dell'acquacoltura dell'Emilia-Romagna nel 2009 è ammontato a circa 37 milioni e 276 mila euro, vale a dire il 20,2 per cento in meno rispetto al 2008, che a sua volta era aumentato del 15,9 per cento nei confronti del 2007. Anche in Italia è stato registrato un andamento negativo, rappresentato da una flessione del 14,6 per cento, che ha ampliato la diminuzione del 5,0 per cento registrata nel 2008. In termini quantitativi c'è stato nel Paese un calo del 2,5 per cento, che ha sottinteso una flessione dei prezzi impliciti all'export pari al 12,4 per cento.

La quasi totalità dell'export dell'Emilia-Romagna è stata destinata al continente europeo (96,0 per cento), in particolare nell'Europa comunitaria (93,9 per cento del totale). I principali clienti sono stati nell'ordine Spagna (51,0 per cento), Francia (16,1 per cento) e Germania (12,9 per cento), seguiti da Regno Unito (7,8 per cento), Paesi Bassi (4,1 per cento) e Tunisia (3,3 per cento). Tutti i rimanenti clienti hanno registrato quote inferiori al 2 per cento. Siamo insomma di fronte ad un mercato sostanzialmente ristretto, dove i tre principali clienti hanno acquistato circa l'80 per cento dell'export emiliano-romagnolo.

In Italia la situazione è apparsa più articolata, in quanto l'Unione europea a 27 paesi ha rappresentato l'84,0 per cento dell'export nazionale contro il 93,9 per cento dell'Emilia-Romagna. In ambito nazionale è da sottolineare la flessione dell'83,8 per cento del Giappone che ha acquistato nel 2009 appena l'1,6 per cento del pescato nazionale rispetto alla quota dell'8,7 per cento dell'anno precedente. Un motivo di questo andamento può essere rappresentato dalle restrizioni imposte dall'Unione europea alla pesca del tonno rosso e anche dal fatto che navi giapponesi solcano sempre più numerose il mare Mediterraneo, prelevando direttamente la materia prima. Non a caso, la Sicilia, che è una forte produttrice di tonni, ha visto scendere gli acquisti del paese del Sol Levante del 71,6 per cento.

Il mercato più importante, cioè quello spagnolo, ha diminuito l'import dall'Emilia-Romagna del 16,8 per cento. Il secondo cliente, vale a dire la Francia, ha invece accresciuto gli acquisti del 20,5 per cento. La Germania ha mantenuto la terza posizione del 2008, in virtù della sostanziale stabilità degli acquisti (-0,6 per cento). Tra gli altri principali clienti sono risultati in forte decremento Regno Unito (-59,9 per cento), Paesi Bassi (-20,1 per cento), Tunisia (-16,7 per cento) e Svizzera (-74,9 per cento). Qualche *performance* non è mancata, ma ha riguardato mercati marginali quali Portogallo

Belgio e Austria.

La pesca nei laghi e bacini artificiali. Assieme alla pesca marittima convive il settore della pesca interna effettuata nei laghi e bacini artificiali.

I dati più recenti riferiti al 2008 hanno registrato in Emilia-Romagna una produzione pari a 1.145 quintali equivalente al 3,2 per cento del totale nazionale. Al di là della risalita rispetto al 2007, siamo di fronte a uno dei quantitativi più ridotti degli ultimi vent'anni. Le varietà maggiormente prodotte sono comprese nella voce generica "Latterini, agoni e altri pesci" che hanno caratterizzato circa il 76 per cento del totale (61,1 per cento in Italia). Se guardiamo alla situazione degli ultimi dieci anni, è il 2000 che si è segnalato come l'anno di maggiore produzione con 8.604 quintali.

6. INDUSTRIA ENERGETICA

Dal 1997 l'Enel non diffonde più i dati mensili sulla produzione regionale di energia elettrica, limitandone la pubblicazione - di norma avviene alla fine dell'estate - al periodo annuale.

Le uniche informazioni organiche riguardanti il settore provengono dalla consistenza dei prestiti bancari, dal gas metano distribuito e dalla movimentazione del Registro delle imprese.

La domanda di credito del settore energetico è apparsa nuovamente in calo. Secondo i dati elaborati dalla Banca d'Italia, a fine dicembre 2009 i prestiti "vivi", senza cioè comprendere i pronti contro termine e le sofferenze, sono diminuiti tendenzialmente del 19,6 per cento rispetto al 2008, a fronte della diminuzione media del 3,9 per cento del totale delle imprese. Questo sensibile arretramento non è che lo strascico dell'esaurimento degli effetti di stimolo alla domanda di credito generati nel 2005, (la crescita era stata del 62,8 per cento) dal finanziamento di una serie di acquisizioni che avevano coinvolto alcune importanti imprese del comparto.

Le imprese attive a fine dicembre 2009 sono risultate 261, rispetto alle 230 di fine 2008 e 154 di fine 2000. Il flusso di iscrizioni e cessazioni è risultato piuttosto contenuto: a 14 iscrizioni sono corrisposte 16 cessazioni, per un saldo negativo di 2 imprese. Nel 2009 non è stata effettuata alcuna cancellazione d'ufficio, contemplata dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive. La crescita della consistenza delle imprese, avvenuta in presenza di una movimentazione leggermente negativa, è stata determinata dalle variazioni avvenute all'interno del Registro, rappresentate da un afflusso netto di 31 imprese.

La relativa scarsità di movimenti è un po' nella natura del settore, dominato da imprese a partecipazione pubblica e con una percentuale di società di capitali largamente superiore alla media: 64,0 per cento contro il 17,5 per cento della media generale. Produrre e distribuire energia comporta forti investimenti e di conseguenza occorrono enormi capitali. La presenza di imprese artigiane è pertanto molto limitata – appena 8 unità sulle 261 totali – mentre la presenza straniera, in termini di cariche imprenditoriali e amministrative, ha inciso a fine 2009 per appena il 3,2 per cento del totale, a fronte della media generale del 6,9 per cento.

Per concludere il discorso energia, giova richiamare i dati relativi al gas naturale distribuito. I dati vengono elaborati dal Ministero dello Sviluppo economico sulla base delle quantità distribuite dalla

Tavola 6.1 - Gas naturale distribuito in Emilia-Romagna e Italia. Milioni di standard metri cubi a 38,1 MJ (1).

		Var.% anno precedente	Var.% anno precedente	Reti di distribuzione (2)	Var.% anno precedente	Var.% anno precedente
	Anni	Industriale	Termoelettrico		Totalle	
EMILIA-ROMAGNA	2002	3.437,31	-	1.818,10	-	9.592,04
	2003	3.434,44	-0,1	3.789,24	108,4	4.758,35
	2004	3.466,80	0,9	4.182,83	10,4	4.868,82
	2005	3.303,42	-4,7	4.188,66	0,1	5.181,69
	2006	2.931,34	-11,3	4.241,18	1,3	4.797,97
	2007	2.916,48	-0,5	4.589,97	8,2	4.483,74
	2008	2.728,88	-6,4	4.703,77	2,5	4.502,79
	2009	2.348,90	-13,9	3.704,30	-21,2	4.641,70
ITALIA	2002	17.037,64	-	20.492,48	-	68.349,14
	2003	17.067,36	0,2	24.089,41	17,6	33.631,48
	2004	16.725,25	-2,0	26.145,41	8,5	34.674,57
	2005	16.439,76	-1,7	29.621,25	13,3	36.874,82
	2006	15.578,99	-5,2	30.927,94	4,4	34.656,17
	2007	15.412,62	-1,1	33.809,70	9,3	32.460,82
	2008	14.258,78	-7,5	33.784,70	-0,1	33.368,52
	2009	12.236,60	-14,2	28.553,00	-15,5	33.974,80

(1) I dati si riferiscono alle quantità distribuite dalla rete di SNAM Rete Gas, che rappresentano circa il 98 per cento del totale consumato in Italia.

(2) Quantitativi distribuiti su reti secondarie ai settori residenziale, terziario, industriale e termoelettrico.

Fonte: elaborazione Ministero dello Sviluppo economico. Dipartimento per l'energia. DGSAIE - su dati SNAM Rete gas.

Snam rete gas, che corrispondono a circa il 98 per cento dei consumi nazionali. Sotto questo aspetto il 2009 ha evidenziato un andamento che ha anch'esso risentito degli effetti della crisi economica. Il metano distribuito alla rete industriale (in Emilia-Romagna le industrie ceramiche sono tra i principali utilizzatori) è sceso del 13,9 per cento rispetto al 2008 (-14,2 per cento in Italia), toccando la quantità minima dal 2002. Un analogo andamento ha riguardato la distribuzione per uso termoelettrico, che è diminuita del 21,2 per cento, traducendo la minore domanda di elettricità dovuta alla crisi. A tale proposito nel 2009, secondo i dati elaborati da Terna spa, i consumi nazionali di energia elettrica sono diminuiti del 6,7 per cento. L'unico incremento, pari al 3,1 per cento (+1,8 per cento in Italia), ha riguardato il metano distribuito alle reti secondarie, che registra i quantitativi destinati ai settori residenziale, terziario, industriale e termoelettrico. In complesso in Emilia-Romagna sono stati distribuiti 10.694,90 milioni di standard metri cubi a 38,1 mj – sono equivalsi al 14,3 per cento del totale nazionale - con un calo del 10,4 per cento rispetto al 2008 e del 12,5 per cento nei confronti del quinquennio 2004-2008.

L'occupazione del settore energetico¹² ha mostrato una sostanziale, almeno per quanto riguarda la situazione al 30 giugno 2009. Secondo i dati Smail, la consistenza degli addetti (sono esclusi gli interinali) è leggermente aumentata rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente (+0,2 per cento). Il leggero calo degli occupati alle dipendenze (-0,2 per cento), determinato soprattutto dalla flessione del 3,4 per cento accusata dagli apprendisti, è stato bilanciato dalla crescita del 6,2 per cento degli imprenditori.

¹² Sono compresi i settori della “Fornitura di energia elettrica., gas, vapore e aria condizionata”, della “Raccolta, trattamento e fornitura di acqua”, della “Gestione delle reti fognarie” e della “Raccolta, trattamento, smaltimento rifiuti, recupero materiali”.

7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO

La struttura del settore. L'industria in senso stretto (energia, manifatturiera, estrattiva) dell'Emilia-Romagna si articolava a fine 2009 su 57.185 imprese attive (13,4 per cento del totale) e su un'occupazione valutata, secondo l'indagine sulle forze di lavoro, in circa 526.000 addetti, di cui circa 458.000 alle dipendenze, equivalenti a circa il 27 per cento del totale degli occupati. Gli ultimi dati Istat di contabilità nazionale disponibili riferiti al 2007 avevano stimato in circa 34 miliardi e 138 milioni di euro il contributo alla formazione del valore aggiunto ai prezzi di base, equivalente al 27,9 per cento del totale dell'economia (21,4 per cento in Italia). Nel 2009 l'export è ammontato a circa 35 miliardi e 420 milioni di euro, equivalenti al 12,7 per cento del totale nazionale.

Un altro connotato del settore è rappresentato dalla forte diffusione delle imprese artigiane. A fine 2009 quelle attive erano 38.777 sulle 414.422 del paese, prevalentemente concentrate nella fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo (escluse le macchine), alimentari e di prodotti della moda. L'incidenza dell'artigianato sul totale delle imprese era del 67,8 per cento, superiore più elevata del valore medio nazionale del 64,7 per cento.

L'evoluzione del reddito. Il valore aggiunto ai prezzi di base del 2009, comprendendo i comparti energetico ed estrattivo, secondo lo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia divulgato nello scorso giugno, è diminuito in termini reali del 15,3 per cento rispetto al 2008, dilatando il calo del 3,8 per cento rilevato nell'anno precedente. Siamo di fronte all'andamento più negativo in assoluto degli ultimi vent'anni, che è stato determinato dalla più grave crisi economico-finanziaria del secondo dopoguerra. Tra il 2010 e il 2012 il ciclo dovrebbe tornare positivo, recuperando però solo parzialmente sulle flessioni accusate nel biennio 2008-2009.

L'andamento congiunturale. Nel 2009 le indagini congiunturali condotte dal sistema camerale nelle imprese fino a 500 dipendenti hanno evidenziato la situazione più negativa da quando sono in atto le indagini congiunturali, descrivendo un quadro dalle tinte spiccatamente recessive. La crisi, come vedremo diffusamente in seguito, non ha risparmiato alcun settore e classe dimensionale, portando i vari indicatori congiunturali su livelli largamente inferiori agli standard del passato.

I prodromi della crisi si sono manifestati negli ultimi mesi del 2008. Ad un primo semestre sostanzialmente stabile - l'aumento medio produttivo è stato dello 0,1 per cento rispetto all'analogo periodo del 2007 - è seguita una seconda parte dal sapore recessivo, segnata da una flessione media del 3,2 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. Nel primi tre mesi del 2009 la situazione si è ulteriormente aggravata. Per tutto il corso dell'anno sono state rilevate diminuzioni tendenziali della produzione a due cifre. Il punto più basso del ciclo è stato toccato nel secondo trimestre, con una flessione del 16,3 per cento.

Le variazioni trimestrali sono state riassunte in un decremento medio annuo del 14,1 per cento rispetto all'anno precedente (-13,5 per cento in Italia), che si è distinto dal trend di sostanziale stabilità rilevato nel quinquennio 2004-2008 (+0,3 per cento).

Ogni settore ha contribuito al calo generale. L'unica relativa tenuta è venuta da un settore anticylico quale quello alimentare, che ha registrato una diminuzione annua di "appena" l'1,1 per cento. Il maggiore concorso alla diminuzione generale è venuto dai settori legati alla meccanica, soprattutto orientati alla subfornitura. Le industrie dei metalli, che ne comprendono una larga parte, hanno registrato la flessione produttiva più consistente, pari al 23,7 per cento, che si è aggiunta al calo del 2,5 per cento registrato nel 2008. Il settore della meccanica, elettricità e mezzi di trasporto ha accusato, per tutto il corso del 2009, flessioni della produzione attorno al 15 per cento, che hanno determinato una diminuzione su base annua del 15,1 per cento, un autentico "strappo" rispetto a quanto emerso nel 2008 (-0,5 per cento). Cali percentuali a due cifre hanno inoltre riguardato l'eterogeneo gruppo delle "altre industrie manifatturiere" che comprende, fra gli altri, i comparti ceramico, chimico, carta-stampa-editoria e gomma-materie plastiche, il settore del legno e mobili e quello della moda. Anche in questi casi sono emersi andamenti che si sono discostati in misura assai consistente dall'evoluzione del 2008.

Tavola 7.1 - INDUSTRIA IN SENSO STRETTO DELL'EMILIA-ROMAGNA. Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente (a).

Anni	Produzione	Fatturato	% di vendite all'estero	% Imprese esportat.	Ordinativi	Esportaz.	Mesi di produzione assicurati dal portaf. ordini (mesi)	Prezzi praticati alla clientela su mercato interno	Prezzi praticati alla clientela su mercato estero
2003	-1,6	-1,9	46,5	14,6	-2,1	-0,3	3,1	-	-
2004	-0,5	-0,4	46,7	11,9	-0,5	1,3	3,2	-	-
2005	-0,9	-0,5	43,6	21,4	-0,8	1,0	3,2	-	-
2006	2,3	2,7	44,6	26,3	2,5	3,4	3,3	-	-
2007	2,1	2,2	41,0	26,8	2,1	3,5	3,8	1,2	1,2
2008	-1,5	-1,0	41,8	25,2	-1,9	1,3	3,5	0,9	0,9
2009	-14,1	-14,3	40,6	27,3	-14,4	-7,9	1,8	-1,6	-1,1

(a) E' esclusa la percentuale di vendite all'estero calcolata sul fatturato delle imprese esportatrici, la percentuale di imprese esportatrici e il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini espresso in mesi.

Fonte: Sistema camerale dell'Emilia-Romagna e Unioncamere nazionale.

La portata della crisi economica emerge anche dall'analisi dell'andamento per classe dimensionale, in quanto ognuna di esse ha accusato consistenti cali produttivi. La piccola dimensione, fino a nove dipendenti, ha visto scendere la produzione annuale del 14,7 per cento, ampliando sensibilmente la riduzione del 2,4 per cento rilevata nel 2008. Un analogo andamento ha riguardato la media impresa, da dieci a quarantanove dipendenti, il cui bilancio produttivo si è chiuso con un decremento prossimo al 17 per cento, e anche in questo caso c'è stato un netto aggravamento rispetto al calo dell'1,3 per cento riscontrato nel 2008. Nelle grandi imprese da 50 a 500 dipendenti il moderato andamento negativo riscontrato nel 2008, che seguiva un quinquennio caratterizzato da aumenti produttivi, ha lasciato il posto ad una situazione recessiva, rappresentata da una flessione del 12,4 per cento.

Al basso profilo produttivo si è associato un analogo andamento del fatturato, che è diminuito del 14,3 per cento rispetto al 2008, distinguendosi dal moderato calo dello 0,6 per cento registrato nel quinquennio 2004-2008. La caduta delle vendite è dipesa solo in parte dalla politica dei prezzi praticati alla clientela, che si è esplicata in diminuzioni verso il mercato interno ed estero, pari rispettivamente all'1,6 e 1,1 per cento. Nel Paese è stata registrata una diminuzione del fatturato meno elevata (-13,1 per cento), che si distingue anch'essa dall'andamento moderatamente negativo rilevato nei cinque anni precedenti (-0,5 per cento). La diminuzione dei prezzi di vendita è abbastanza emblematica delle fasi congiunturali particolarmente negative. Le imprese abbassano i listini pur di rimanere competitive, anche a costo di azzerare i profitti.

Come osservato per la produzione, anche per il fatturato ogni trimestre si è chiuso con un andamento spiccatamente negativo. In linea con quanto registrato per la produzione, il punto più basso del ciclo è stato toccato nei mesi primaverili (-18,0 per cento). Dai trimestri successivi la caduta delle vendite si è relativamente attenuata, fino ad arrivare al calo del 12,2 per cento degli ultimi tre mesi.

Sotto l'aspetto settoriale, vale quanto osservato per la produzione. I decrementi sono risultati prevalentemente ampi, con una particolare accentuazione per il sistema della meccanica. Nelle industrie dei metalli, nelle quali è assai diffusa la subfornitura, è stato registrato il calo su base annua più sostenuto (-24,2 per cento). In forti difficoltà sono apparse anche le industrie meccaniche, elettriche e dei mezzi di trasporto, le cui vendite sono scese del 15,5 per cento, a fronte della moderata crescita rilevata mediamente nel quinquennio 2004-2008. Le industrie alimentari hanno confermato la propria aciclicità, riducendo le perdite sul fatturato ad un contenuto -1,7 per cento. Nei rimanenti ambiti settoriali, in un contesto caratterizzato dalla pressoché generale riduzione dei prezzi praticati alla clientela, sono stati rilevati decrementi tra l'11 e il 13 per cento nelle industrie del legno e mobili, nelle "altre manifatturiere" e nel sistema moda. In quest'ultimo settore la crisi economica non ha fatto che aggravare i deludenti risultati del passato, dovuti a una concorrenza globale estremamente agguerrita. Un ulteriore contributo all'analisi dell'evoluzione del fatturato

viene dall'indagine congiunturale dell'Osservatorio sulle micro e piccole imprese. Sotto questo aspetto il fatturato totale di alcuni settori dell'industria in senso stretto ha accusato flessioni consistenti, come nel caso delle industrie meccaniche (-26,3 per cento) e della moda (-16,8 per cento) e del legno-mobile (-14,9 per cento). L'unica eccezione è venuta dal settore alimentare che a ulteriore conferma della sua impermeabilità al ciclo ha registrato un aumento delle vendite pari all'1,4 per cento.

L'evoluzione del fatturato per dimensione d'impresa ha ricalcato l'andamento descritto precedentemente in merito alla produzione. La diminuzione delle vendite è stata infatti determinata da tutte le classi dimensionali, con una intensità praticamente simile. Nelle piccole imprese da 1 a 9 dipendenti il fatturato è sceso del 14,1 per cento, ben al di sopra della variazione negativa media registrata nel quinquennio 2004-2008 (-1,2 per cento). Un andamento analogo ha riguardato la media impresa, da 10 a 49 dipendenti, le cui vendite si sono ridotte del 15,5 per cento, a fronte della crescita prossima allo zero riscontrata nei cinque anni precedenti. Le imprese più grandi, da 50 a 500 dipendenti, hanno ridotto il proprio fatturato del 13,6 per cento e anche in questo caso c'è stato un netto distacco rispetto all'evoluzione del quinquennio 2004-2008 (+1,7 per cento).

Alla pronunciata flessione di produzione e vendite non è stata estranea la domanda. Il 2009 si è chiuso con un calo degli ordini complessivi pari al 14,4 per cento (-13,6 per cento nel Paese), di proporzioni mai rilevate in passato. Come osservato per produzione e fatturato, il picco più negativo ha riguardato il secondo trimestre (-16,2 per cento). Nei mesi successivi la caduta degli ordini è andata un po' attenuandosi, fino ad arrivare alla diminuzione tendenziale prossima al 12 per cento degli ultimi tre mesi.

L'andamento settoriale ha riproposto nella sostanza quanto commentato in merito a produzione e fatturato. Anche in questo caso l'andamento meno deludente è venuto dalle industrie alimentari, i cui ordinativi sono diminuiti di "appena" l'1,5 per cento rispetto al 2008. Negli altri ambiti settoriali sono state nuovamente le industrie dei metalli, che comprendono buona parte delle lavorazioni meccaniche in subfornitura, ad accusare la diminuzione più sostenuta, pari al 24,4 per cento, seguite dalle industrie meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto con un calo del 16,1 per cento, largamente superiore alla diminuzione dell'1,1 per cento registrata nel 2008. Le industrie della moda hanno accusato una flessione prossima al 12 per cento, che ha aggravato la già considerevole diminuzione del 4,7 per cento rilevata un anno prima. Il settore del legno e mobile in legno è risultato in calo del 13,3 per certo, superando di circa dieci punti percentuali il calo del 2008. L'eterogeneo gruppo delle "altre industrie" che comprendono, tra gli altri, i comparti ceramico, chimico, carta-stampa-editoria e gomma-materie plastiche, ha visto scendere gli ordinativi del 10,9 per cento, distinguendosi anch'esso assai negativamente dalla diminuzione del 2008 (-2,6 per cento).

In termini di classi dimensionali, ci si riallaccia a quanto osservato per produzione e fatturato, nel senso che ogni dimensione ha concorso al calo generale. Il decremento più elevato degli ordini è stato rilevato nelle medie imprese da 10 a 49 dipendenti (-16,9 per cento), seguite da quelle piccole, da 1 a 9 dipendenti, (-14,6 per cento) e grandi, da 50 a 500 dipendenti, (-12,9 per cento). Come si può notare, il riflusso della domanda è apparso assai sostenuto in ogni classe dimensionale, a dimostrazione, se mai ve ne fosse bisogno, dell'ampio spettro della crisi economica.

In un contesto di forte arretramento del commercio internazionale, un sistema industriale assai aperto all'export quale quello emiliano-romagnolo non poteva non subire conseguenze. All'incremento medio del 2,1 per cento riscontrato nel quinquennio 2004-2008 è seguita una diminuzione del 7,9 per cento. Anche in questo caso il punto più basso del ciclo congiunturale è stato toccato nel secondo trimestre (-9,1 per cento). Nei trimestri successivi i cali si sono un po' attenuati, fino ad arrivare alla diminuzione del 7,0 per cento del periodo ottobre-dicembre. In Italia, secondo l'indagine del sistema camerale, il calo dell'export è risultato leggermente più sostenuto (-8,8 per cento), anch'esso in contro tendenza nei confronti dell'andamento del quinquennio 2004-2008 (+1,1 per cento).

In ambito settoriale, tutti i settori hanno contribuito alla flessione generale. Le perdite più contenute hanno nuovamente riguardato le industrie alimentari (-0,5 per cento), in contro tendenza rispetto al ciclo positivo registrato nel 2008 (+2,9 per cento). Diminuzioni superiori al 10 per cento hanno interessato le industrie del legno-mobili e meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto. Per le industrie dei metalli, che comprendono le lavorazioni meccaniche in subfornitura, c'è stata una flessione del 9,4 per cento, anch'essa in contro tendenza rispetto all'evoluzione del 2008 (+2,6 per cento). Il sistema moda è tornato in perdita (-6,4 per cento), dopo il moderato progresso riscontrato nel 2008 (+0,6 per cento). Nell'eterogeneo gruppo delle "altre manifatturiere" il calo delle esportazioni si è aggirato attorno al 6 per cento e anche in questo caso è d'annotare il peggioramento avvenuto nei confronti del 2008, segnato da una diminuzione dell'1,1 per cento.

Nessuna classe dimensionale è stata risparmiata dal calo dell'export. Quello più intenso, pari all'8,8 per cento, ha riguardato le imprese strutturalmente più orientate al commercio estero, da 50 a 500 dipendenti e non poteva essere diversamente, visto lo spessore della riduzione del commercio internazionale stimata dal Fmi attorno al 12 per cento. Nelle piccole imprese, da 1 a 9 dipendenti, è stata registrata la diminuzione più contenuta (-5,6 per cento), che ha tuttavia spezzato la tendenza espansiva dei tre anni precedenti. Nelle medie imprese da 10 a 49 dipendenti il 2009 si è chiuso anch'esso con una significativa flessione delle vendite all'estero (-7,0 per cento) e anche in questo caso si è interrotta la fase positiva che aveva caratterizzato il triennio precedente.

Le imprese esportatrici sono risultate circa il 27 per cento del totale, in ripresa di circa sette punti percentuali rispetto a quanto registrato nel 2008. La quota di export sul fatturato si è attestata su livelli importanti (40,6 per cento), in leggero peggioramento rispetto al valore dell'anno precedente (41,8 per cento). Nel Paese è stata registrata una percentuale di imprese esportatrici simile a quella dell'Emilia-Romagna, con una quota di export sul totale delle vendite leggermente superiore a quella regionale. La percentuale più elevata di imprese esportatrici è stata nuovamente riscontrata nelle industrie meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto (circa il 42 per cento), mentre quella più contenuta ha nuovamente riguardato le industrie alimentari (17,8 per cento). Questo settore che nel 2009 ha destinato all'estero quasi il 20 per cento del fatturato, a fronte della media generale del 40,6 per cento, sottintende potenzialità ancora inespresse, soprattutto in rapporto all'alta qualità delle proprie produzioni. Occorre tuttavia sottolineare che molto spesso vi sono regolamenti internazionali che impediscono a taluni prodotti di essere esportate ovunque. Dal lato della dimensione sono state le aziende più grandi a primeggiare, con una quota di imprese esportatrici sul totale prossima al 70 per cento. Man mano che si riduce la dimensione d'impresa, la propensione all'export tende a decrescere, fino ad arrivare al 20,5 per cento della classe fino a nove dipendenti. Siamo di fronte a un fenomeno strutturale, tipico delle piccole imprese. Commerciare con l'estero comporta spesso oneri e problematiche che la grande maggioranza delle piccole imprese, spesso poco capitalizzate, non riesce ad affrontare.

Le vendite all'estero dell'industria in senso stretto desunte dai dati Istat - comprendono anche le imprese con oltre 500 dipendenti - sono apparse in forte decremento (-23,6 per cento), arrestando bruscamente la fase positiva che aveva contraddistinto il quinquennio 2004-2008. Nel solo ambito metalmeccanico la flessione è salita al 30,4 per cento. Nei prodotti agroalimentari e della moda le diminuzioni si sono attestate rispettivamente al 4,6 e 12,0 per cento. L'unica nota positiva ha riguardato i prodotti della carta-stampa-editoria e supporti registrati, il cui export è cresciuto del 5,9 per cento, colmando la diminuzione del 2,6 per cento rilevata nel 2008.

Le giacenze di magazzino hanno tradotto anch'esse il difficile momento congiunturale. La quota di imprese che le ha giudicate in esubero si è mediamente attestata al 12 per cento, rispetto alla percentuale del 9 per cento riscontrata nel 2008. Nel contempo si è ridotta dall'84 al 79 per cento la platea di imprese che le ha giudicate adeguate. Tutti i settori hanno registrato un aumento della quota di esuberi, con una particolare accentuazione per le industrie del legno-mobili e dei metalli.

Il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini è sceso sotto i due mesi. E' la prima volte che accade da quando sono operative le nuove indagini camerali, ovvero dal 2003. In Italia è stato

registrato un valore più elevato prossimo ai due mesi e mezzo, ma anche in questo caso c'è stato un ridimensionamento rispetto al periodo 2003-2008, caratterizzato da periodi superiori ai tre mesi. I prezzi praticati alla clientela (la variabile è oggetto di rilevazione dal 2007) sono diminuiti sia sul mercato interno (-1,6 per cento) che estero (-1,1 per cento). Siamo di fronte, come accennato precedentemente, ad un atteggiamento tipico delle avverse fasi congiunturali. Le industrie emiliano-romagnole hanno abbassato i listini, pur di rimanere competitive, anche a costo di limitare i profitti. La riduzione dei prezzi è avvenuta in ogni trimestre. Quella più ampia è stata registrata nel periodo estivo. In ambito settoriale, è da sottolineare l'andamento dell'industria dei metalli, che comprende le lavorazioni meccaniche in subfornitura. Il forte calo di produzione e fatturato ha indotto le imprese del settore a ridurre in misura considerevole i prezzi praticati alla clientela, sia sul mercato interno (-4,8 per cento) che estero (-3,3 per cento). Negli altri ambiti settoriali le riduzioni dei listini sono state a cavallo dell'1 per cento. L'unica eccezione, al quadro di generale diminuzione, è stata riscontrata nei prezzi praticati alla clientela estera da parte delle industrie alimentari, saliti dello 0,4 per cento rispetto al 2008. In ambito dimensionale ogni classe ha evidenziato diminuzioni dei prezzi praticati alla clientela rispetto al 2008, con una particolare accentuazione nelle piccole imprese da 1 a 9 dipendenti. Non disponiamo di dati incrociati con quelli settoriali, ma con tutta probabilità sono state le industrie dei metalli in subfornitura a influenzare questo andamento.

Il basso profilo congiunturale è emerso anche dalla tradizionale indagine che la Banca d'Italia ha condotto su un campione di imprese con almeno 20 addetti. Nel 2009 oltre l'80 per cento del campione (71 per cento nel Paese) ha registrato una flessione del fatturato, percentuale che sale all'89 per cento relativamente alle imprese esportatrici. L'impatto è risultato peggiore rispetto alle attese. La quota di imprese che un anno prima prevedeva di chiudere il 2009 con un calo delle vendite era apparsa inferiore al 70 per cento (75 per cento le imprese esportatrici). Le conseguenze sui margini di profitto non sono mancate. Il 28 per cento delle imprese ha chiuso l'esercizio 2009 in perdita rispetto alla percentuale del 20 per cento del 2008. Circa il 48 per cento ha invece conseguito un utile, ma anche in questo caso c'è stata una riduzione rispetto alla quota del 66 per cento dell'anno precedente.

L'occupazione. Per quanto concerne l'occupazione, l'aggravarsi della crisi ha determinato un andamento negativo. Una certa cautela nell'analisi dei dati è tuttavia doverosa. Non dobbiamo infatti dimenticare che le massicce regolarizzazioni avvenute sul finire del 2002 (circa 650.000 unità in Italia) all'indomani dell'approvazione delle leggi n. 189 del 30 luglio e n. 222 del 9 ottobre di quell'anno, hanno avuto come effetto l'emersione di numerosi occupati stranieri, che prima non venivano rilevati statisticamente. Inoltre si sono aggiunte nuove regolarizzazioni. Altre 500.000 persone sono state regolarizzate nel 2006, senza dimenticare l'estensione della libera circolazione dei lavoratori comunitari in Italia, anche agli otto paesi di recente adesione quali Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria, che avrebbero potuto beneficiarne solo dal 2011. Le conseguenze di questi provvedimenti sulla consistenza delle anagrafi sono facilmente intuibili, in quanto queste persone, dopo avere ottenuto il permesso di soggiorno, si sono progressivamente iscritte, accrescendo la popolazione residente e di conseguenza l'universo al quale rapportare le stime campionarie sulla forza lavoro.

Detto ciò, la nuova rilevazione continua Istat sulle forze di lavoro ha registrato nel 2009 una diminuzione media dell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna pari all'1,0 per cento, equivalente, in termini assoluti, a circa 5.000 addetti, in linea con quanto avvenuto in Italia, dove è stato registrato un decremento del 4,3 per cento, corrispondente a circa 214.000 addetti. L'andamento trimestrale ha mostrato due volti ben distinti. Alla crescita dell'1,7 per cento rilevata nella prima metà dell'anno rispetto all'analogo periodo del 2008, è seguita la flessione del 3,7 per cento del secondo semestre. Occorre sottolineare che la situazione avrebbe potuto essere ancora più negativa se non ci fosse stato un massiccio ricorso alla Cassa integrazione guadagni, che è equivalso al salvataggio, tra interventi anticongiunturali e strutturali, di circa 38.000 addetti. Questa situazione è stata efficacemente tradotta dall'andamento delle unità di lavoro che ne misurano

l'effettiva intensità. Secondo lo scenario economico di giugno 2010 di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, nel 2009 c'è stata una flessione del 4,9 per cento, salita al 5,4 per cento relativamente alla sola occupazione alle dipendenze.

Dal lato del genere, è stata la componente femminile a diminuire più velocemente (-2,0 per cento), rispetto a quella maschile (-0,5 per cento). Altrettanto è avvenuto nel Paese, ma con proporzioni più ampie. Gli occupati maschi sono diminuiti meno velocemente rispetto alle colleghe donne: -3,0 per cento contro -7,6 per cento.

Per quanto concerne la posizione professionale, i dipendenti, che hanno rappresentato l'87,7 per cento degli addetti, sono diminuiti in Emilia-Romagna dello 0,3 per cento, a fronte della flessione del 5,6 per cento riscontrata tra gli occupati autonomi. In Italia l'occupazione dipendente è calata in misura più intensa (-3,5 per cento) e lo stesso è avvenuto per quella indipendente (-8,7 per cento). Come accennato precedentemente, la sostanziale tenuta dell'occupazione alle dipendenze è stata determinato dal massiccio utilizzo della Cassa integrazione. Diverso discorso per gli occupati autonomi, che sono privi di questo strumento di tutela. E' da sottolineare che la flessione della relativa occupazione si è coniugata alla riduzione del 2,9 per cento delle imprese artigiane, senza dimenticare che la crisi può avere influito anche sul lavoro parasubordinato, che viene statisticamente compreso tra gli occupati indipendenti. Questo particolare tipo di occupati, che è un po' l'emblema della flessibilità del mercato del lavoro, è tra i più esposti ai momenti di crisi, a causa della precarietà dei contratti di lavoro. Le imprese tendono infatti a salvaguardare finché possono il "core" dell'occupazione, che spesso ha comportato ingenti investimenti in fatto di formazione, sacrificando il personale precario.

Sotto l'aspetto dell'orario di lavoro è stata l'occupazione a tempo parziale a subire la diminuzione percentuale più accentuata (-5,7 per cento), a fronte del moderato calo dello 0,6 per cento registrato per quella a tempo pieno. Il peso del part-time sul totale dell'occupazione è così sceso al 6,5 per cento, in diminuzione rispetto alla quota del 6,8 per cento del 2008, ma ancora al di sopra di quella del 6,1 per cento registrata nel 2004. Il part time è, per motivi facilmente comprensibili, più diffuso tra le donne. Nel 2009 ha costituito il 17,5 per cento dell'occupazione femminile dell'industria in senso stretto, a fronte della percentuale dell'1,3 per cento di quella maschile.

Gli occupati a tempo pieno, come accennato precedentemente, sono apparsi in diminuzione dello 0,6 per cento, per effetto del calo di circa 3.000 unità rilevato per le donne, a fronte della sostanziale stabilità registrata per gli uomini. Anche in Italia è stata l'occupazione a tempo parziale ad accusare la diminuzione percentuale più rilevante (-10,2 per cento), a fronte del calo del 3,8 per cento relativo agli occupati a tempo pieno.

Per quanto concerne il tipo di contratto, la crisi ha influito esclusivamente sul precariato che nel 2009 ha subito in Emilia-Romagna una diminuzione del 23,3 per cento, equivalente a circa 10.000 persone, che si è aggiunta al calo del 12,3 per cento rilevato nel 2008. Sotto l'aspetto del genere, le donne hanno mostrato una relativa maggiore tenuta rispetto agli uomini: -17,5 per cento contro -26,8 per cento. Gli occupati alle dipendenze con contratto a tempo indeterminato sono invece cresciuti del 2,1 per cento, per un totale di circa 9.000 addetti, di cui circa 8.000 maschi. In un momento di grave crisi la buona intonazione del "core" dell'occupazione assume una particolare rilevanza, ma occorre sottolineare, e ci ripetiamo, che è stata favorita dal forte impiego della Cassa integrazione guadagni.

In Italia è stata registrata una situazione abbastanza simile a quella rilevata in Emilia-Romagna. Anche nel Paese è stata l'occupazione alle dipendenze a tempo determinato a manifestare il calo più accentuato (-22,2 per cento), ma in questo caso anche gli occupati a tempo indeterminato sono apparsi in diminuzione (-1,6 per cento), contrariamente a quanto avvenuto in regione.

In estrema sintesi, la crisi economica ha colpito maggiormente in Emilia-Romagna l'occupazione "marginale", rappresentata da un lato dagli occupati a tempo parziale e dall'altro dai contratti a tempo determinato, confermando quanto avvenuto nel 2008. Le industrie hanno in sostanza cercato, per quanto possibile, di preservare, in un momento di forte crisi, l'occupazione "core" cioè stabile, che spesso sottintende profondi legami con la propria azienda, e che può essere costituita da profili

professionali di alta specializzazione, ai quali non si può rinunciare a cuor leggero in quanto spesso di difficile reperimento.

Anche l'indagine della Banca d'Italia condotta su un campione di imprese manifatturiere con almeno 20 addetti ha registrato una situazione poco brillante. Il 56 per cento delle imprese ha ridotto l'occupazione, in sostanziale linea con quanto rilevato nel Paese e per il 2010 il 57 per cento prevede ulteriori diminuzioni.

Un ulteriore aspetto dell'evoluzione dell'occupazione è offerto da Smail (Sistema di Monitoraggio Annuale delle Imprese e del Lavoro) che analizza la consistenza dell'occupazione, incrociando dati del Registro imprese e del Rea con quelli degli archivi Inps e delle utenze telefoniche. I dati disponibili si riferiscono alla fine di giugno 2009 e sono riferiti alle unità locali realmente attive, con almeno un addetto, situate in Emilia-Romagna. Si tratta in sostanza di uno strumento assai valido per analizzare l'evoluzione dell'occupazione, anche se limitato, come periodo di analisi, alla prima metà dell'anno. Ogni confronto tra i dati Smail e la rilevazione sulle forze di lavoro deve essere effettuato con una certa cautela in quanto i primi hanno una natura squisitamente censuaria rispetto a quella campionaria dell'Istat, senza tralasciare l'aspetto dell'unità di rilevazione, Smail conta infatti gli addetti delle unità locali indipendentemente dalla loro residenza, mentre Istat rileva le famiglie presenti sul territorio, indipendentemente dal luogo di lavoro. Fatta questa doverosa premessa, anche i dati Smail hanno registrato una situazione negativa. L'occupazione registrata a fine giugno 2009 (non sono compresi gli interinali) in 63.357 unità locali dell'industria in senso stretto è diminuita del 4,2 per cento rispetto allo stesso periodo del 2008, per un totale di oltre 22.000 addetti. Alla sostanziale tenuta degli imprenditori, calati di appena lo 0,4 per cento, si è contrapposta la flessione del 4,7 per cento dei dipendenti, con punte del 19,2 e 5,6 per cento rispettivamente per apprendisti e operai. Tra i settori di attività, il calo più consistente dei dipendenti, pari all'11,0 per cento, ha riguardato il comparto tessile, seguito dalla "Fabbricazione di prodotti in metallo, escluso macchine e attrezzature", che comprende larghi strati della subfornitura (-8,5 per cento), e dalla "Fabbricazione di articoli in pelle e simili" (-8,1 per cento).

Un ulteriore contributo all'analisi dell'andamento dell'occupazione è offerto dalla tradizionale indagine Excelsior sui fabbisogni occupazionali espressi dalle imprese solitamente a inizio primavera. Sotto questo aspetto, il 2009 ha risentito del clima pesantemente negativo innescato dalla crisi economica. Le imprese dell'industria in senso stretto hanno manifestato l'intenzione di ridurre l'occupazione alle dipendenze del 2,5 per cento, in superiore contro tendenza rispetto a quanto preventivato per il 2008 (+0,7 per cento) e nei tre anni precedenti. Siamo di fronte a un andamento che è risultato in linea con la tendenza negativa emersa sia dall'indagine sulle forze di lavoro, che dalle stime sulle unità di lavoro proposte dallo scenario economico di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia.

Il saldo tra assunti e licenziati è risultato negativo, almeno nelle intenzioni formulate in primavera, per un totale di 11.200 dipendenti, annullando nella sostanza gli attivi previsti nel quadriennio 2005-2008. Ogni dimensione d'impresa ha manifestato il proposito di ridurre gli organici. La previsione più negativa, pari al 3,6 per cento, è stata manifestata dalle imprese fino a 9 dipendenti. Il dato è significativo di un forte disagio, come per altro efficacemente testimoniato dalle indagini congiunturali, soprattutto se si tiene conto che in passato le piccole imprese fino a 9 dipendenti erano state tra le più attive nel promuovere l'occupazione. Nelle altre classi dimensionali i decrementi previsti hanno oscillato tra il 2 e il 2,5 per cento, in misura sostanzialmente simile, a dimostrazione che la crisi economica ha colpito indistintamente dalla dimensione d'impresa.

Tavola 7.2 - Addetti delle unità locali dell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna. Situazione a fine giugno 2009 e variazione % sullo stesso periodo del 2008..

Codifica Atenco 2007 Divisioni di attività.	Addetti	Var.%	Di cui:											
			Imprenditori	Var.%	Dipendenti	Var.%	Dirigenti	Var.%	Impiegati	Var.%	Operai	Var.%	Apprend.	Var.%
B005 - Estrazione di carbone (esclusa torba)	2	100,0	1	0,0	1	-	0	-	0	-	1	-	0	-
B006 - Estrazione di petrolio greggio e di gas naturale	114	-5,8	14	16,7	100	-8,3	1	0,0	78	-12,4	17	6,3	4	6,3
B007 - Estrazione di minerali metalliferi	2	0,0	2	0,0	0	-	0	-	0	-	0	-	0	-
B008 - Altre attività di estrazi. di min.da cave e miniere	1.632	-3,8	285	-0,3	1.347	-4,5	12	-14,3	386	-1,3	941	-4,9	8	-4,9
B009 - Attività dei servizi di supporto all'estrazione	166	17,7	6	-14,3	160	19,4	8	14,3	74	7,2	76	33,3	2	33,3
C010 - Industrie alimentari	54.887	-0,6	6.964	0,4	47.923	-0,7	706	0,3	11.319	0,2	34.506	-0,9	1.392	-0,9
C011 - Industria delle bevande	2.133	-6,8	191	0,5	1.942	-7,5	37	2,8	823	-10,8	1.047	-5,7	35	-5,7
C013 - Industrie tessili	7.003	-8,4	1.895	-0,8	5.108	-11,0	25	4,2	1.056	-10,6	3.671	-9,9	356	-9,9
C014 - Confez. art. abbigliam.e art. in pelle e pelliccia	29.789	-5,0	6.336	-1,8	23.453	-5,8	222	4,7	7.155	-3,2	15.318	-6,9	758	-6,9
C015 - Fabbricazione di articoli in pelle e simili	8.962	-6,9	1.299	0,5	7.663	-8,1	80	5,3	1.694	-1,6	5.566	-8,3	323	-8,3
C016 - Ind. legno/sugh. escl.mobili; fabbr.art.paggia	13.515	-4,7	3.516	-1,3	9.999	-5,8	81	3,8	2.273	-3,1	7.204	-6,0	441	-6,0
C017 - Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	6.247	-5,3	424	-2,1	5.823	-5,6	72	-4,0	1.628	-1,6	3.987	-6,3	136	-6,3
C018 - Stampa e riproduzione di supporti registrati	10.765	-4,7	2.148	0,8	8.617	-6,0	50	-2,0	2.704	-7,6	5.226	-4,2	637	-4,2
C019 - Fabbr.di coke e prodotti derivanti dalla raffinaz.	1.225	1,0	17	0,0	1.208	1,0	19	5,6	775	-1,3	350	0,9	64	0,9
C020 - Fabbricazione di prodotti chimici	13.183	-2,4	607	-2,6	12.576	-2,4	388	-2,3	6.308	-0,2	5.659	-4,5	221	-4,5
C021 - Fabbr. prod. farmaceutici di base e preparati	3.139	0,4	46	2,2	3.093	0,4	125	1,6	1.873	2,2	1.087	-2,8	8	-2,8
C022 - Fabbr. art. in gomma e materie plastiche	17.689	-5,8	1.501	-0,4	16.188	-6,2	172	-25,9	4.034	-1,5	11.400	-6,5	582	-6,5
C023 - Fabbr. altri prod. della lavoraz. di min. non met.	40.436	-6,9	2.412	-0,5	38.024	-7,3	664	-6,5	11.150	-5,0	25.450	-7,6	760	-7,6
C024 - Metallurgia	8.770	-3,7	325	-3,0	8.445	-3,8	86	3,6	2.006	3,9	6.094	-5,3	259	-5,3
C025 - Fabbr. di prod. in met. escl. macch. e attrez.	88.018	-7,4	15.019	-1,4	72.999	-8,5	451	-1,1	16.438	-1,4	52.753	-9,0	3.357	-9,0
C026 - Fabbr.computer,prod.elettr/ott.,med.,misur.e orol.	14.906	-3,1	1.350	-0,2	13.556	-3,4	287	0,0	6.816	-2,1	6.002	-3,5	451	-3,5
C027 - Fabbr. apparecch. elettr.e per uso dom.non elettr.	23.657	-5,4	1.792	-2,2	21.865	-5,7	351	-4,4	7.354	-1,6	13.325	-6,2	835	-6,2
C028 - Fabbricaz. di macchinari ed apparecch. nca	92.361	-2,4	5.578	-1,4	86.783	-2,5	1.567	-0,6	34.956	0,4	48.062	-3,8	2.198	-3,8
C029 - Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirim.	12.262	-2,2	459	-0,6	11.803	-2,2	175	-10,7	3.886	2,2	7.483	-4,1	259	-4,1
C030 - Fabbricazioni di altri mezzi di trasporto	6.295	-4,3	533	-0,7	5.762	-4,7	124	18,1	1.827	-1,9	3.652	-6,0	159	-6,0
C031 - Fabbricazioni di mobili	11.587	-4,6	2.398	-1,4	9.189	-5,4	64	-9,9	2.730	-3,3	6.002	-5,8	393	-5,8
C032 - Altre industrie manifatturiere	12.339	-2,7	3.928	-0,1	8.411	-3,8	93	-2,1	2.614	1,3	5.103	-5,7	601	-5,7
C033 - Riparaz.manutenz.,installaz. macch. e apparecch	8.659	0,0	2.598	10,8	6.061	-4,0	40	5,3	2.031	2,9	3.526	-5,6	464	-5,6
D035 - Forn. en. elettr.,gas, vapore e aria condiz.	4.630	-0,3	336	21,3	4.294	-1,7	55	0,0	2.557	-2,4	1.630	-0,5	52	-0,5
E036 - Raccolta, trattamento e fornitura di acqua	4.006	1,0	40	5,3	3.966	0,9	58	11,5	2.034	4,3	1.858	-2,9	16	-2,9
E037 - Gestione delle reti fognarie	2.224	-1,9	182	0,6	2.042	-2,1	31	-6,1	902	-0,9	1.106	-2,5	3	-2,5
E038 - Racc., trattam.,smaltim.rifiuti,recupero materiali	5.234	0,6	337	3,1	4.897	0,5	55	-11,3	1.566	0,1	3.215	0,8	61	0,8
E039 - Attiv. di risanam. e altri serv. di gest. rifiuti	1.114	1,6	216	-3,1	898	2,9	11	37,5	366	1,9	511	3,0	10	3,0
Totale Industria in senso stretto	506.951	-4,2	62.755	-0,4	444.196	-4,7	6.110	-2,1	141.413	-1,2	281.828	-5,6	14.845	-19,2

Fonte: Smail (Sistema monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro).

Il principale motivo di assunzione è stato rappresentato dalla sostituzione di dipendenti in uscita o per altri motivi (maternità, malattia, ecc.) con una percentuale del 52,7 per cento, davanti alla domanda in crescita o in ripresa, picchi produttivi ecc. (22,5 per cento). L'impossibilità di effettuare confronti con il 2008 non consente di valutare l'impatto della crisi sulle motivazioni di carattere congiunturale. Resta tuttavia una percentuale che è risultata praticamente in linea con quella generale (22,0 per cento), ma inferiore a quella della totalità delle attività industriali (26,9 per cento).

Sotto l'aspetto strutturale, circa il 54 per cento delle 10.360 assunzioni non stagionali previste nel 2009 è stato rappresentato da figure professionali con specifica esperienza, al di sopra della media del 51,1 per cento del totale di industria e servizi.

Quasi il 30 per cento dei 15.080 assunti è stato inquadrato con contratto a tempo indeterminato, appena al di sopra della media generale (29,5 per cento). Nel 2008 e 2007 si avevano percentuali più elevate pari rispettivamente al 31,6 e 39,0 per cento. I contratti a tempo determinato hanno rappresentato quasi il 63 per cento delle assunzioni previste, confermando quanto previsto per il 2008. La maggioranza dei contratti a termine ha riguardato personale a carattere stagionale, con una incidenza del 31,3 per cento sul totale delle assunzioni previste, inferiore alla media generale di industria e servizi del 35,2 per cento. Nella sola industria alimentare, delle bevande e tabacco la percentuale di stagionali è arrivata a sfiorare il 59 per cento del totale delle assunzioni. Quasi il 10 per cento del totale delle assunzioni è stata prevista con contratto a tempo determinato finalizzato alla prova di nuovo personale, in netto calo rispetto alla percentuale del 17,2 per cento riscontrata nel 2008. Il ridimensionamento dei periodi di prova si coniuga alla riduzione della quota delle assunzioni a tempo indeterminato sottintendendo, da parte delle aziende, una certa cautela nelle assunzioni di personale stabile o comunque destinato ad esserlo, che si può imputare al clima di profonda incertezza generato dalla crisi. La finalità di sostituzione temporanea di personale ha rappresentato il 7,1 per cento del totale delle assunzioni, in misura superiore alla quota del 2,7 per cento registrata nel 2008. La copertura di picchi di attività è equivalsa al 14,6 per cento del totale, rispecchiando nella sostanza la percentuale rilevata nel 2008 pari al 13,0 per cento. La "precarizzazione" delle attività è un fatto ormai acquisito, facilitato da normative relativamente

recenti, quali le cosiddette leggi “Treu” e “Biagi”. Nel 2008 i contratti temporanei a tempo determinato sono stati utilizzati dal 35,2 per cento delle imprese dell’industria in senso stretto rispetto al 32,1 per cento della media generale, confermando nella sostanza quanto emerso nel 2007 (36,2 per cento). E’ leggermente calato il peso dell’apprendistato (dal 26,5 al 24,6 per cento), mentre il lavoro interinale, che è stato utilizzato dal 15,7 per cento delle imprese, è rimasto sostanzialmente invariato rispetto al 2007. E’ leggermente aumentata la quota delle collaborazioni a progetto dal 12,8 per cento del 2007 al 13,4 per cento del 2008. In estrema sintesi circa il 56 per cento delle imprese dell’industria in senso stretto ha utilizzato contratti temporanei, a fronte della media generale del 51,1 per cento. In ambito settoriale l’utilizzo più massiccio è stato rilevato nelle industrie chimiche e petrolifere (72,0 per cento), davanti a quelle della gomma e materie plastiche (68,5 per cento), confermando quanto avvenuto nel 2007.

Per quanto concerne le collaborazioni a progetto previste nel 2009, le imprese dell’industria in senso stretto dell’Emilia-Romagna ne hanno previste 3.090 contro le 3.580 del 2008. Al di là del ridimensionamento, apparso in linea con la tendenza generale, restano tuttavia numeri assoluti comunque importanti, che vedono coinvolte persone in possesso per lo più di livelli di istruzione secondario e post secondario (52,6 per cento) e universitario (31,9 per cento).

Il reperimento di manodopera rappresenta un problema piuttosto sentito dalle imprese dell’industria in senso stretto, e non solo. Il fenomeno appare tuttavia in ridimensionamento. L’indagine Excelsior ha registrato una percentuale di imprese che segnalano difficoltà di reperimento di manodopera non stagionale pari al 21,7 per cento, in netto calo rispetto alla media del 38,6 per cento registrata mediamente nel quadriennio precedente. L’alleggerimento delle difficoltà, che ha più o meno interessato tutti i rami di attività, si può imputare anch’esso alla portata della crisi economica che da un lato ha ridotto le necessità di assumere personale e, dall’altro, ha accresciuto la disponibilità di manodopera proveniente da imprese chiuse o in crisi. Il principale motivo delle difficoltà di reperimento di personale è nuovamente rappresentato dalla mancanza di candidati con una adeguata qualificazione o esperienza, seguito dalla concorrenza tra imprese a causa della ridotta disponibilità sul mercato del lavoro dei profili professionali richiesti. Per la ricerca del personale possono passare fino a circa quattro mesi e mezzo, contro i quasi quattro della media generale. In ambito settoriale sono le industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto che hanno dichiarato le maggiori difficoltà di reperimento di manodopera (34,4 per cento delle assunzioni previste) seguite da quelle del legno e del mobile (23,9 per cento). Per ovviare alle difficoltà di reperimento, le imprese dell’industria in senso stretto dell’Emilia-Romagna ricorrono più che altro ad assunzioni di personale meno qualificato da formare (32,0 per cento) oppure a ricerche in altre province (25,1 per cento). L’offerta di retribuzioni superiori alla media è stata praticata da una percentuale di imprese abbastanza contenuta (13,7 per cento).

Il trend di assunzioni di personale non stagionale immigrato è continuato anche nel 2009, ma in misura meno evidente rispetto al passato. Il totale delle assunzioni previste va da un minimo di 1.720 (4.270 nel 2008) a un massimo di 2.340 immigrati (5.780 nel 2008), equivalenti questi ultimi a quasi il 23 per cento del totale delle assunzioni, rispetto alla quota del 25,5 per cento rilevata nel 2008. La crisi non ha pertanto risparmiato nemmeno la componente straniera del mercato del lavoro, senza generare per altro fenomeni di sostituzione di manodopera nazionale, vista la riduzione della quota di assunzioni di stranieri sul totale. La richiesta di personale senza esperienza specifica ha riguardato il 67,7 per cento del massimo degli immigrati previsti, a fronte della media generale del 50,1 per cento. Questa situazione sottintende la necessità di effettuare formazione, che vedrebbe il coinvolgimento dell’81,9 per cento degli immigrati non stagionali assunti. Nella totalità di industria e servizi la percentuale sale all’83,3 per cento.

Accanto a imprese che manifestano intenzione di assumere personale, ne esistono anche altre, e sono la maggioranza, che dichiarano il contrario. La percentuale di imprese dell’industria in senso stretto che non ha previsto assunzioni nel 2009 è stata dell’80,5 per cento (78,9 per cento la media generale), largamente superiore alle quote del 64,5 e 65,2 per cento riscontrate rispettivamente nel 2008 e 2007. Il considerevole incremento della platea di imprese aliene da assunzioni si riallaccia

anch'esso alla situazione di estrema incertezza generata dalla più grave crisi economica degli ultimi sessant'anni. Il motivo principale indicato dalle imprese che non assumerebbero comunque personale è stato costituito, e non poteva essere diversamente, dalle difficoltà e incertezze di mercato (64,4 per cento), in misura largamente superiore alla percentuale del 49,8 per cento rilevata nel 2008.

Il secondo motivo della non assunzione è stato rappresentato dalla completezza degli organici (31,2 per cento), in misura inferiore rispetto al 2008 (44,2 per cento). Tra le imprese che non intendono assumere ve ne sono alcune, pari al 3,1 per cento del totale, che lo avrebbero fatto in presenza di talune condizioni, ma anche in questo caso dobbiamo annotare il netto ridimensionamento rispetto alla quota del 9,1 per cento rilevata nel 2008. Il principale ostacolo ad assumere indicato dalle imprese dell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna (38,5 per cento del totale delle motivazioni) è stato rappresentato dall'elevato costo del lavoro (38,5 per cento), seguito dalle difficoltà di reperimento di lavoratori nella zona (19,7 per cento). L'elevata pressione fiscale, che nel 2008 era stata indicata come il motivo principale con una quota del 51,5 per cento, nel 2009 diventa il quarto motivo, con una percentuale del 13,8 per cento. Anche nell'ambito generale di industria e servizi è l'elevato costo del lavoro il maggiore impedimento ad assumere del 2009, seguito dall'elevata pressione fiscale.

La Cassa integrazione guadagni. L'acuirsi della crisi economica si è riflesso negativamente sull'utilizzo delle ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni per interventi ordinari, la cui natura è prevalentemente anticongiunturale. Dai quasi 3 milioni di ore del 2008 si è passati agli oltre 39 milioni del 2009. In pratica ogni ora autorizzata nel 2008 è stata moltiplicata per circa tredici volte, mentre in Italia lo è stata di sei volte. Si tratta del quantitativo più elevato dagli anni '80, anche se occorre usare una certa cautela in quanto dal 2005 Inps ha modificato la fonte dei dati traendoli dagli archivi gestionali, senza dimenticare inoltre tutti i provvedimenti adottati nel corso degli anni, dall'estensione della Cig agli impiegati alle varie deroghe. Il fenomeno è apparso in netto aumento in ogni mese dell'anno, soprattutto nel periodo compreso tra maggio e settembre, che ha visto salire di circa ventotto volte il quantitativo dell'analogo periodo del 2008. Dal mese successivo è subentrata una relativa attenuazione del tasso di crescita, che ha portato il trimestre ottobre-dicembre a evidenziare un carico di autorizzazioni superiore di "appena" sette volte nei confronti dello stesso periodo del 2008.

Dal lato della posizione professionale, la crescita è stata determinata da entrambe le componenti. Per gli impiegati il quantitativo del 2008 è aumentato di circa ventisei volte; per gli operai di dodici volte. Per quanto concerne la dimensione settoriale, nessun settore è stato risparmiato dalla crisi. Le industrie metalmeccaniche hanno toccato punte particolarmente elevate, rappresentate da circa 30 milioni e mezzo di ore, rispetto a 1.640.972 del 2008. Da sottolineare inoltre il forte aumento del settore chimico (comprende gomma-materie plastiche e petrolchimica) passato da circa 115.000 a quasi 2 milioni di ore autorizzate.

Dal rapporto tra le ore autorizzate per interventi anticongiunturali dell'industria in senso stretto, vale a dire il maggiore utilizzatore, e i rispettivi dipendenti, rilevati dall'Istat tramite l'indagine continua sulle forze di lavoro, si ricava un indice che possiamo definire di "malessere congiunturale". Rispetto al 2008 c'è stato un generale appesantimento, che in Emilia-Romagna è risultato piuttosto evidente rispetto ad altre realtà. La regione ha registrato un valore pro capite pari a 85,86 ore rispetto alle 6,56 del 2008, retrocedendo dalla seconda alla decima posizione. Il migliore rapporto nazionale pro capite è appartenuto al Trentino-Alto Adige (8,25), davanti a Sardegna (19,48) e Calabria (30,10). Gli ultimi posti della graduatoria nazionale sono stati occupati da Veneto (335,03), Piemonte (272,85), e in questo caso la crisi del mercato dell'auto ha avuto le sue conseguenze, Abruzzo (227,35) e Valle d'Aosta (190,21). La media nazionale è stata di 123,36 ore rispetto alle 18,39 del 2008.

Gli interventi strutturali rappresentati dalle ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni straordinaria sono cresciuti anch'essi, in proporzioni più che ragguardevoli. Dagli oltre 3 milioni di ore autorizzate del 2008 si è passati a 18.180.902 del 2009, per una variazione percentuale del

496,5 per cento, a cui hanno concorso sia gli operai (+523,8 per cento), che gli impiegati (+378,6 per cento). Al di là dell'entità dell'aumento, molto più ampio rispetto a quello, comunque cospicuo, riscontrato in Italia (+172,6 per cento), resta un monte ore che è apparso significativamente superiore, di quasi sette volte, a quello mediamente riscontrato nel quadriennio 2005-2008, pari a quasi 2 milioni e 670 mila ore. Sulla crescita complessiva hanno pesato i forti incrementi rilevati soprattutto nelle industrie metalmeccaniche, del legno e della lavorazione dei minerali non metalliferi. Le prime hanno superato i 10 milioni di ore (andò peggio solo nel lontano biennio 1986-1987), le seconde hanno superato il milione di ore, superando di diciotto volte il quantitativo del 2008. Per quanto concerne la lavorazione dei minerali non metalliferi, sono state superati i 2 milioni e 750 mila ore, vale a dire sette volte in più rispetto all'anno precedente.

Il profondo spessore della crisi ha provocato inoltre un massiccio incremento della Cassa integrazione straordinaria in deroga. Questo strumento si applica anche alle imprese artigiane e cooperative fino a quindici lavoratori, oltre alle imprese artigiane cooperative con più di 15 lavoratori che non rientrano nella normativa della cassa integrazione straordinaria, e alle imprese industriali con più di 15 lavoratori che hanno esaurito il periodo della Cigs. Nel 2009 il ricorso è ammontato a 6.810.890 ore autorizzate contro le circa 700 mila del 2008. La relativa incidenza sul totale della Cig straordinaria dell'industria in senso stretto è cresciuta dal 23,0 al 37,5 per cento. I lavoratori interessati dal fenomeno sono risultati 16.214, di cui 10.434 appartenenti alla sola industria meccanica.

Se rapportiamo le ore autorizzate di Cig straordinaria dell'industria in senso stretto ai rispettivi occupati alle dipendenze, si può notare un forte incremento del fenomeno. L'Emilia-Romagna ha registrato 40,61 ore pro capite rispetto alle 7,16 del 2008. Dalla seconda posizione scende alla quinta, preceduta da Calabria (39,69), Molise (30,70), Sicilia (29,34) e Trentino-Alto Adige (4,97). L'ultimo posto è appartenuto al Veneto (259,82), seguita da Basilicata (140,86) e Sardegna (122,11). La media italiana è stata di 64,45 ore per dipendente, contro le 23,20 riscontrate nel 2008.

Le procedure concorsuali. Un altro indicatore relativo all'evoluzione dell'industria in senso stretto, rappresentato dai fallimenti, ha evidenziato, pur nella sua parzialità, un peggioramento della situazione. Secondo i dati riferiti a sei province, ne sono stati dichiarati 128 contro i 104 del 2008, per una variazione del 23,1 per cento, a fronte della crescita del 32,0 per cento riscontrata nel totale delle attività economiche.

Il credito. Un segnale di conferma del basso profilo congiunturale è venuto dai dati della Banca d'Italia relativi ai prestiti "vivi"¹³ bancari concessi all'industria manifatturiera che costituisce il perno dell'industria in senso stretto. Il ciclo dei prestiti ha perso smalto con il passare dei mesi. Dall'aumento tendenziale del 4,4 per cento di dicembre 2008 si è progressivamente arrivati alla crescita zero di giugno 2009, per approdare infine alla flessione tendenziale del 10,0 per cento di fine anno. A fine 2009 è stata registrata una flessione del 10,0 per cento rispetto allo stesso periodo del 2008, superiore al calo generale del 4,0 per cento. Il raffreddamento dei prestiti se da un lato dipende dal riflusso della domanda dovuto alla crisi economica, dall'altro traduce una maggiore attenzione da parte delle banche a concedere prestiti.

Per quanto concerne i tassi d'interesse, non disponiamo di dati riassuntivi dell'industria in senso stretto, ma al di là di questo limite statistico, resta tuttavia una tendenza riduttiva che ha interessato ogni comparto. Il calo più elevato ha riguardato il settore che ha meglio resistito alla crisi economica, ovvero l'alimentare, i cui tassi attivi sulle operazioni autoliquidanti e a revoca¹⁴ sono diminuiti di oltre tre punti percentuali. Le condizioni migliori hanno riguardato il comparto dei metalli ferrosi e non ferrosi (2,86 per cento), seguito dai prodotti energetici (3,22 per cento) e chimici (4,02 per cento). Questa condizione di relativo "privilegio" può derivare dalla struttura di

¹³ I prestiti "vivi" corrispondono ai prestiti totali al netto dei pronti contro termine attivi e delle sofferenze.

¹⁴ Le operazioni autoliquidanti sono una categoria di censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscano operazioni caratterizzate da una forma di rimborso predeterminato quali i finanziamenti concessi per consentire l'immediata disponibilità dei crediti che un cliente vanta verso terzi. Le operazioni a revoca sono una categoria di censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscano le aperture di credito in conto corrente.

questi settori nei quali è assai diffusa la grande impresa, che può disporre, almeno teoricamente, di maggiore contrattualità con le banche rispetto alle imprese meno strutturate. I tassi meno convenienti sono stati rilevati nella eterogenea voce delle “altre imprese industriali”, con un tasso del 5,33 per cento, davanti ai prodotti in metallo, escluse le macchine e i mezzi di trasporto (5,28 per cento). Per quest’ultimo comparto valgono le considerazioni opposte, nel senso che comprende numerose piccole aziende, spesso artigiane, dedito alle lavorazioni in subfornitura e quindi più deboli nella contrattazione con le banche.

Il Registro delle imprese. La crisi economica si è riflessa anche sulla consistenza delle imprese.

La consistenza delle imprese attive a fine 2009 è stata di 57.185 unità, rispetto alle 58.584 dell’analogo periodo del 2008, per una variazione negativa del 2,4 per cento, che ha ripreso la tendenza al ridimensionamento in atto dal 2002, quando il settore si articolava su 59.508 imprese attive. Il saldo tra le iscrizioni e cessazioni (comprese quelle cancellate d’ufficio) è risultato negativo per 1.831 imprese, rispetto al passivo di 1.499 rilevato nel 2008. Se dal computo escludiamo le 359 cancellazioni d’ufficio, che esulano dall’aspetto meramente congiunturale, si ha un passivo più ridotto, ma comunque consistente (-1.472), oltre che largamente superiore al corrispondente valore del 2008 pari a -737 imprese. La situazione sarebbe apparsa ancora più pesante, sotto l’aspetto della consistenza delle imprese se non vi fosse stato un afflusso netto di 396 imprese dovuto alle variazioni avvenute all’interno del Registro imprese. A tale proposito giova sottolineare che le variazioni non danno luogo a cessazione e/o re-iscrizione della medesima impresa, ma possono modificare la consistenza a livello di rami di attività economica e/o forma giuridica. Tra i casi di variazione ricordiamo l’erronea dichiarazione di cessazione, con contestuale ritorno allo stato di impresa attiva, oppure la modifica dell’attività esercitata, oltre al trasferimento della sede legale dell’impresa presso la CCIAA nella cui circoscrizione territoriale siano già istituite sedi secondarie od unità locali. E’ il caso, tutt’altro che infrequente, di imprese con sede fuori provincia che trasferiscono la propria sede nella provincia considerata oppure, viceversa, trattasi di imprese con sede in provincia che si trasferiscono fuori dalla provincia considerata.

La diminuzione del 2,4 per cento dell’industria in senso stretto è da attribuire esclusivamente al decremento registrato dal ramo di attività più consistente, vale a dire l’industria manifatturiera (-2,5 per cento). Le industrie energetiche, che hanno inciso per appena lo 0,1 per cento del Registro imprese e lo 0,5 per cento dell’industria in senso stretto, sono aumentate del 13,5 per cento, mentre le industrie estrattive sono salite da 212 a 213.

Se analizziamo più dettagliatamente l’andamento del ramo manifatturiero, possiamo notare che la grande maggioranza dei settori è apparsa in diminuzione, in un arco compreso tra il -0,2 per cento del comparto della “Fabbricazione di altri mezzi di trasporto” che comprende, tra gli altri, la produzione di nautica e cicli-motocicli, e il -7,3 per cento della “Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici non altrove classificati”, che include la produzione di motori elettrici, accumulatori, pile, batterie, fili, cavi, ecc.. Il composito settore metalmeccanico, che ha rappresentato circa il 44 per cento dell’industria in senso stretto, ha accusato una flessione del 3,2 per cento, dovuta in primo luogo alle difficoltà vissute dal comparto più diffuso, ovvero quello della “Fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo, escluso le macchine”, le cui imprese sono diminuite del 5,5 per cento rispetto al 2008. La crisi economica, che non ha risparmiato le grandi aziende, ha avuto notevoli effetti sull’indotto, riducendo sensibilmente le imprese operanti nella subfornitura. Le eccezioni alla fase negativa non sono tuttavia mancate. Uno dei compatti più avanzati tecnologicamente, quale la “Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici, ecc.”, ha registrato una crescita della consistenza delle imprese pari allo 0,4 per cento. Altri incrementi hanno riguardato la “Fabbricazione degli apparecchi radiotelevisivi e apparecchi per comunicazioni” (+1,1 per cento) e la “Fabbricazione di apparecchi medicali, di precisione e strumenti ottici” (+0,2 per cento). Le industrie della moda sono tornate a diminuire, dopo la parentesi positiva rilevata nel 2008. Dalle 8.473 imprese di fine 2008 si è passati alle 8.163 del 2009, su livelli largamente inferiori a quelli del 2000, quando il settore della moda si articolava su 10.190 imprese attive. Il calo è stato del 3,7 per cento, con una punta del 4,6 per cento relativa a “pelli-cuoio-calzature”.

Anche la diminuzione delle imprese tessili ha assunto proporzioni importanti (-4,3 per cento). Per questo comparto si può parlare di lento declino. Dalle 3.001 imprese del 2008 si è scesi alle 2.872 del 2009. Nel 2000 ne esistevano più di 4.000.

Anche nel 2009 è proseguita la tendenza al ridimensionamento delle forme giuridiche “personalì” (ditte individuali e società di persone) ed espansiva delle società di capitale. Il fenomeno è ormai strutturale. Da un lato traduce la necessità di creare strutture più solide finanziariamente e quindi in grado di meglio affrontare le sfide della globalizzazione, dall’altro riflette l’invecchiamento della popolazione e quindi il mancato ricambio in talune attività, segnatamente artigiane. A questi fattori occorre aggiungere la portata della crisi economica più grave del dopoguerra, che ha colpito larghi strati della subfornitura, rappresentata da piccole imprese, per lo più artigiane.

Tra dicembre 2008 e dicembre 2009 le ditte individuali attive dell’industria in senso stretto sono diminuite da 25.670 a 24.863, per una variazione negativa pari al 3,1 per cento. A fine 2000 se ne contavano 27.234. Un andamento analogo, ancora più accentuato, ha caratterizzato le società di persone che sono scese da 16.036 a 15.384 (-4,1 per cento). A fine 2000 erano 18.888. Le società di capitale sono cresciute dalle 16.037 di fine 2008 alle 16.101 di fine 2009, vale a dire lo 0,4 per cento in più. Come descritto precedentemente, questi andamenti traducono, nella loro sinteticità, almeno teoricamente, un rafforzamento della compagine imprenditoriale, in quanto una società di capitale dovrebbe dare più garanzie di durata e di solidità rispetto ad una ditta individuale o ad una società di persone. Se guardiamo alla situazione di lungo periodo si può cogliere più compiutamente il mutamento in atto. A fine 1994 si contavano in Emilia-Romagna 28.443 imprese individuali dell’industria in senso stretto, pari al 47,5 per cento del totale. Le società di capitale erano 9.766 (16,3 per cento), quelle di persone 20.583 (34,4 per cento). A fine 2009 la tendenza si consolida ulteriormente: le società di capitale si attestano al 28,2 per cento del totale, mentre le ditte individuali scendono al 43,5 per cento e quelle di persone al 26,9 per cento. Per quanto concerne il piccolo gruppo delle “altre forme societarie” (include le cooperative), composto da 837 società, la moderata diminuzione dello 0,5 per cento registrata tra il 2008 e il 2009, ne ha mantenuto il peso sul totale all’1,5 per cento, uguagliando la percentuale di fine 2000.

Per quanto concerne la piccola imprenditoria, che la Legge prevede sia iscritta in una apposita sezione del Registro delle imprese, ha inciso per l’11,5 per cento del totale delle imprese registrate dell’industria in senso stretto. Si tratta di una percentuale abbastanza contenuta, se rapportata alla media generale del 30,5 per cento. Il piccolo imprenditore è colui che esercita una attività nella quale il lavoro suo e quello dei famigliari è preponderante sul capitale investito e sugli altri fattori produttivi, compreso il lavoro prestato da terzi. E’ in sostanza colui che rischia in prima persona sotto l’aspetto economico e che gestisce direttamente la propria azienda, assieme ai familiari. A fine 2009 i piccoli imprenditori registrati sono risultati 7.374 contro i 7.212 di fine 2008 e 5.777 di fine 1997. La tendenza espansiva è ripresa, dopo la battuta d’arresto dello 0,9 per cento riscontrata nel 2008. A determinarla è stata soprattutto la crescita riscontrata nel composito settore metalmeccanico (+2,5 per cento), mentre quello della moda ha subito una nuova diminuzione pari all’1,4 per cento, che ha consolidato la tendenza negativa in atto dal 2007.

Un interessante aspetto del Registro imprese è rappresentato dalla presenza straniera. L’adozione nel 2009 della codifica delle attività Ateco2007 ha segnato una rottura con il passato, rendendo di fatto impossibile ogni confronto. Ci dobbiamo pertanto limitare ad un’analisi della sola situazione del 2009. A fine 2009 nell’industria in senso stretto dell’Emilia-Romagna gli stranieri hanno ricoperto 6.600 cariche nelle imprese attive, per una incidenza percentuale sul totale delle cariche pari al 6,0 (5,3 per cento in Italia).

L’analisi più dettagliata per divisioni di attività del settore più consistente dell’industria in senso stretto, vale a dire l’industria manifatturiera, ci aiuta a meglio comprendere dove gli stranieri incidono di più in termini di cariche. A fine 2009 troviamo in testa settori ad alta intensità di lavoro, ovvero quelli dove il costo della manodopera incide sensibilmente sul prodotto finale e non sono necessari grandi investimenti finanziari per intraprendere una attività. Parliamo della “Confezione di articoli di abbigliamento, in pelle e pellicce” (23,1 per cento), “Fabbricazione di articoli in pelle e

simili” (13,7 per cento) e “Tessile” (10,6 per cento). Se focalizziamo il settore dell’abbigliamento, ecc., che è quello nel quale le cariche straniere incidono maggiormente, possiamo vedere che a fine 2009 in Emilia-Romagna i nati in Cina rivestivano 1.702 cariche, pari a circa un quinto del totale, preceduti dagli italiani con 6.522 (76,3 per cento). Il comparto dell’abbigliamento presenta in sostanza una diffusione di imprenditorialità di origine cinese piuttosto forte, organizzata prevalentemente sotto forma di impresa individuale (94,1 per cento del totale).

Per quanto concerne l’artigianato, le imprese attive dell’industria in senso stretto a fine 2009 sono risultate 38.777, vale a dire il 2,9 per cento in meno rispetto all’analogo periodo del 2008. Si tratta di un andamento che si è sostanzialmente allineato a quello generale (-2,1 per cento) e che è risultato coerente con la perdita di terreno emersa nelle ditte individuali e nelle società di persone, ovvero le forme giuridiche nelle quali è presente in misura massiccia l’artigianato. Al peggioramento della consistenza, equivalente, in termini assoluti, a più di 1.100 imprese, si è associato un saldo negativo fra iscrizioni e cessazioni pari a 765 imprese, largamente superiore a quello rilevato nel 2008, pari a 135 imprese. Se non tenessimo conto delle cancellazioni d’ufficio effettuate dalla Camere di commercio, che non hanno alcuna valenza congiunturale, il passivo si sarebbe attestato a 731 imprese, contro le appena 8 riscontrate nel 2008.

L’impoverimento della compagnie artigiana dell’industria in senso stretto è quindi apparso importante e, come accennato precedentemente, non ha fatto che riflettere la gravità della crisi economica.

L’indice di sviluppo (è dato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate al netto delle cancellazioni d’ufficio e la consistenza delle imprese attive a fine anno) è conseguentemente apparso negativo (-1,89 per cento), distinguendosi significativamente dalla situazione emersa nel 2008 (-0,02 per cento). In ambito settoriale c’è stata una prevalenza di segni negativi, che in alcuni settori hanno superato la soglia del 5 per cento, come nel caso della Fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo, escluso le macchine” (-5,23 per cento), che comprende numerose imprese della subfornitura, e della “Fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici non altrove classificati (-7,94 per cento). L’importante e composito settore metalmeccanico ha registrato uno sviluppo negativo nella ragione del 3,45 per cento, decisamente più ampio rispetto al -0,14 per cento del 2008. I valori positivi sono risultati circoscritti a pochi settori. Quelli più elevati sono stati riscontrati nel “Recupero e preparazione per il riciclaggio” (+4,00 per cento) e in un settore anticyclico quale quello alimentare (+3,07 per cento). Seguono, sotto la soglia del 23 per cento la “Fabbricazione di apparecchi radiotelevisivi e apparecchiature per comunicazioni” (+1,16 per cento) e la “Fabbricazione di apparecchi medicali, di precisione e strumenti ottici” (+0,34 per cento).

I settori dell’industria in senso stretto nei quali è più diffuso l’artigianato sono il legno, esclusi i mobili (84,7 per cento), seguito da alimentari e bevande (79,5 per cento), mobili e altre manifatturiere (76,7 per cento), apparecchiature medicali di precisione e strumenti ottici (74,7 per cento) e tessili (74,4 per cento). Oltre la soglia del 70 per cento troviamo inoltre pelli-cuoio-calzature e la fabbricazione di prodotti in metallo diversi dalle macchine, dove è assai diffuso il conto-terzismo. In Italia si ha una situazione un po’ diversificata. Al primo posto troviamo ancora il legno, esclusi i mobili (83,5 per cento), ma il secondo posto è occupato dalla fabbricazione di apparecchi medicali, di precisione e strumenti ottici (78,3 per cento), davanti ad alimentari e bevande (76,6 per cento) e fabbricazione mobili e altre manifatturiere (74,1 per cento). Le lavorazioni tessili, che in Emilia-Romagna vantano una incidenza di imprese artigiane sul totale del 74,4 per cento, in Italia scendono al 62,3 per cento.

8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI

La struttura del settore. A fine 2009 sono risultate attive in Emilia-Romagna 73.599 imprese, di cui 61.279 artigiane, con un'occupazione pari a circa 151.000 addetti. Secondo i dati Istat, nel 2007 l'industria edile ha prodotto valore aggiunto pari a 7 miliardi e 441 milioni di euro equivalenti al 6,1 per cento del totale regionale. La stessa quota è stata registrata nel Paese.

In termini di fatturato, nel 2007, secondo l'indagine Istat sulle imprese, sono stati raggiunti i 36 miliardi e 611 milioni di euro, mentre gli investimenti sono ammontati a circa 3 miliardi e 272 milioni di euro. Il fatturato per addetto si è aggirato sui 223.650 euro, collocando la regione al primo posto della graduatoria nazionale.

Una delle peculiarità del settore è costituita dal forte sbilanciamento della compagine produttiva verso la piccola dimensione, in gran parte rappresentata da imprese artigiane. Le relative 61.279 imprese attive iscritte all'Albo hanno costituito l'83,3 per cento del totale di settore (72,3 per cento la media nazionale), rispetto alla media del 76,5 per cento dell'industria emiliano - romagnola.

L'evoluzione del reddito. L'industria delle costruzioni e installazioni impianti ha registrato nel 2009, secondo le stime contenute nello scenario redatto nello scorso giugno da Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia, una diminuzione reale del valore aggiunto, pari al 3,5 per cento, in peggioramento rispetto al decremento del 2,9 per cento rilevato nel 2008.

Siamo di fronte a un andamento che è apparso in linea con le risultanze emerse, come vedremo diffusamente in seguito, dalle indagini congiunturali del sistema camerale che hanno riguardato, occorre sottolineare, le imprese fino a 500 dipendenti, trascurando di fatto l'attività dei grandi gruppi, i quali hanno ovviamente un grosso peso nella formazione del valore aggiunto dell'edilizia.

L'andamento congiunturale. L'indagine trimestrale avviata dal 2003 dal sistema camerale dell'Emilia-Romagna, in collaborazione con l'Unione italiana delle camere di commercio, ha registrato nelle imprese fino a 500 dipendenti un andamento spiccatamente negativo, in sostanziale sintonia con quanto evidenziato dalle stime di Unioncamere Emilia – Romagna - Prometeia. La più grave crisi economica del dopoguerra si è fatta sentire pesantemente riducendo, come vedremo diffusamente in seguito, produzione, addetti e consistenza delle imprese.

Nel 2009 il volume di affari delle imprese edili è diminuito mediamente del 3,9 per cento rispetto al 2008. Nel quinquennio precedente non era mai stato riscontrato un andamento così negativo. Il punto più basso del ciclo è stato toccato in apertura d'anno, quando è stata registrata una diminuzione tendenziale del 5,0 per cento. Nei trimestri successivi i decrementi sono apparsi relativamente più contenuti, oscillando tra circa il 3 e 4 per cento. In Italia è stata rilevata una diminuzione annuale più elevata (-7,2 per cento) e anche in questo caso è emerso un andamento che si è distinto negativamente dall'evoluzione dei cinque anni precedenti, caratterizzata da una diminuzione prossima al 2 per cento. Anche in Italia il primo trimestre è coinciso con il punto più basso del ciclo, rappresentato da una flessione tendenziale del 10,8 per cento. Nei trimestri successivi il calo del volume d'affari si è tuttavia progressivamente attenuato, fino ad arrivare al decremento del 4,4 per cento degli ultimi tre mesi.

Ogni classe dimensionale ha concorso alla diminuzione del volume di affari. In quella da 1 a 9 dipendenti, che è quella più soggetta al decentramento delle attività da parte delle grandi imprese e dove è maggiore la presenza dell'artigianato, è stato registrato il calo percentuale più sostenuto (-4,3 per cento), che ha ampliato la fase di basso profilo del precedente quinquennio, segnato da una riduzione media prossima all'1 per cento. Nella classe intermedia, da 10 a 49 dipendenti, il fatturato è mediamente diminuito del 3,6 per cento, in contro tendenza rispetto al moderato aumento medio dei cinque anni precedenti (+0,4 per cento). Nella fascia più strutturata da 50 a 500 dipendenti, più orientata all'acquisizione di grandi commesse pubbliche, è stato rilevato un calo del 3,6 per cento e anche in questo caso c'è stata una "rottura" con l'andamento del quinquennio 2004-2008, caratterizzato da una crescita media del volume d'affari prossima all'1 per cento. Il basso profilo delle imprese medio-grandi si è associato alla buona ripresa del settore delle opere pubbliche sia dal

Tavola 8.1 - Volume d'affari . Variazioni percentuali sull'anno precedente. Emilia-Romagna

Totale imprese edili	Imprese da 1 a 9 dipendenti	Imprese da 10 a 49 dipendenti	Imprese da 50 a 500 dipendenti
2003	-0,9	-1,0	-1,5
2004	-1,7	-2,3	-2,5
2005	-0,3	-0,7	0,1
2006	1,3	0,1	3,8
2007	0,2	-0,3	1,1
2008	-0,9	-1,3	-0,5
2009	-3,9	-4,3	-3,6

Fonte: Sistema camerale dell'Emilia.Romagna e Unione italiana delle camere di commercio.

lato dei bandi che delle aggiudicazioni. Il 76 per cento degli importi di queste ultime è stato acquisito da imprese operanti in regione.

Il basso profilo delle piccole imprese da 1 a 9 dipendenti descritto dall'indagine camerale ha trovato conferma nell'indagine dell'Osservatorio congiunturale delle micro e piccole imprese, che analizza la congiuntura delle imprese da 1 a 19 addetti. In questo ambito, non strettamente omogeneo con la classe delle piccole imprese analizzata dall'indagine camerale, è stata rilevata una flessione reale del fatturato totale pari al 13,2 per cento. Il punto più basso del ciclo è stato toccato nella prima metà dell'anno, segnata da un calo prossimo al 21 per cento rispetto all'analogico periodo del 2008. Nella seconda parte del 2009, la tendenza negativa si è un po' raffreddata, con una riduzione del 6,4 per cento.

Per quanto concerne la produzione (non vengono richiesti dati di variazione percentuale), l'indagine del sistema camerale ha registrato una situazione che ha in un certo senso replicato il deludente risultato del volume di affari. Per tutto il corso del 2009 c'è stata una prevalenza di giudizi negativi rispetto a quelli di crescita, facendo registrare su base annua 32 punti percentuali negativi, in peggioramento rispetto ai 25 del 2008. Nei primi tre mesi del 2009, in linea con quanto registrato per il volume d'affari, è stato rilevato il picco più negativo, rappresentato da -51 punti percentuali. In estrema sintesi, la crisi dell'economia reale non ha risparmiato il settore delle costruzioni, sia sotto l'aspetto del volume di affari, che della produzione. Le difficoltà si sono distribuite per tutto il corso dell'anno, in linea con quanto avvenuto nei settori dell'industria, artigianato e commercio.

L'indagine della Banca d'Italia effettuata nelle imprese edili con almeno 20 addetti ha evidenziato una situazione dal lato della redditività che si è sostanzialmente allineata al basso profilo congiunturale. Nel 2009 il 40 per cento delle unità produttive ha dichiarato perdite, in aumento rispetto alla percentuale del 15 per cento registrata nell'anno precedente. Il 40 per cento ha invece conseguito un utile, in calo rispetto alla percentuale di oltre il 70 per cento rilevata nel 2008. Il valore della produzione è diminuito di circa il 4 per cento e un ulteriore calo è previsto per il 2010.

Gli investimenti. Secondo le stime dell'Anci contenute nel Rapporto congiunturale, nel 2009 gli investimenti in costruzioni dell'Emilia-Romagna sono ammontati a 14 miliardi e 188 milioni di euro, con una flessione in valore dell'8,6 per cento rispetto all'anno precedente, che si è associata a un calo ancora più pronunciato in termini quantitativi, pari all'11,1 per cento. Questi andamenti hanno ampliato sensibilmente le diminuzioni riscontrate nel 2008, pari allo 0,1 per cento in valore e al 2,9 per cento in quantità. Il calo reale è stato determinato da tutti i comparti. Quello abitativo, che ha rappresentato il 53,4 per cento degli investimenti in costruzioni, ha fatto registrare una diminuzione del 10,5 per cento, che si è sommata al calo del 3,3 per cento del 2008. Sul riflusso delle abitazioni ha pesato soprattutto la flessione del 20,0 per cento accusata dalle nuove costruzioni, a fronte del moderato calo del 2,2 per cento evidenziato dagli interventi per il recupero e la riqualificazione del patrimonio abitativo. Nell'ambito delle costruzioni non residenziali private

la diminuzione quantitativa si è attestata al 14,3 per cento, e anche in questo caso dobbiamo annotare il netto peggioramento avvenuto nei confronti del 2008, che era stato caratterizzato da una diminuzione prossima al 2 per cento. Le costruzioni non residenziali pubbliche sono apparse anch'esse in ripiegamento (-6,9 per cento), consolidando l'andamento negativo emerso nel 2008 (-3,9 per cento). In sintesi c'è stato in Emilia-Romagna un generale e marcato ridimensionamento degli investimenti in costruzioni, che si protrarrà, secondo l'Anc, anche nel 2010, in misura meno sostenuta, ma comunque importante: -5,6 per cento in valore; -7,4 per cento in quantità.

L'andamento dell'Emilia-Romagna si è collocato un quadro nazionale dello stesso segno. Secondo le elaborazioni di Anc su dati Istat, il 2009 si è chiuso per l'Italia con un decremento reale del 9,4 per cento, destinato a protrarsi nel 2010 (-7,1 per cento). Per l'Anc l'uscita dalla crisi sarà lentissima. Nel triennio 2008-2010 il settore delle costruzioni avrà perduto il 18 per cento. I risultati più negativi riguarderanno soprattutto il comparto delle nuove abitazioni, che avrà perso in tre anni il 30 per cento del volume degli investimenti. Per le opere pubbliche la riduzione è in atto da sei anni e nel 2010 si prevede una flessione prossima al 4 per cento rispetto al 2009 e del 23 per cento relativamente ai livelli del 2004. Su questa previsione ha influito la manovra di finanza pubblica per il 2010, che prospetta una riduzione del 7,8 per cento in termini reali, rispetto al 2009, delle risorse destinate a nuove infrastrutture. A rendere ancora più scuro il quadro delle costruzioni hanno inoltre provveduto le restrizioni creditizie, in linea con quanto emerso nel 2008. Secondo l'indagine nazionale rapida dell'Anc, circa il 45 per cento del campione di imprese intervistate ha segnalato difficoltà nell'accesso al credito. Dalle risposte delle imprese è emerso che i maggiori problemi hanno riguardato le imprese del Nord-est, con una percentuale di difficoltà pari al 51 per cento. Altre frizioni, denunciate da circa un terzo del campione nazionale, hanno riguardato il cambiamento unilaterale delle condizioni contrattuali dei finanziamenti in essere da parte delle banche. Nel Nord-est la percentuale è salita al 37,3 per cento, per arrivare al 41 per cento dell'Emilia-Romagna.

Un ulteriore, anche se ristretto, contributo all'analisi degli investimenti proviene dall'indagine dell'Osservatorio congiunturale sulla micro e piccola impresa (da 1 a 19 addetti). In questo ambito è stata rilevata una situazione spiccatamente negativa, in quanto gli investimenti totali si sono ridotti del 15,8 per cento. La flessione scende al 13,8 per cento nell'ambito delle immobilizzazioni materiali. La piccola impresa ha in sostanza segnato il passo e in misura sostanziosa. Una certa cautela deve tuttavia sussistere poiché l'indagine sulla micro e piccola impresa si basa su dati raccolti per fini contabili. Per questo motivo, in taluni casi, una corretta registrazione contabile potrebbe non riflettere l'andamento reale. Nel caso degli investimenti, possono presentarsi scritture di rettifica, che in alcuni casi possono determinare valori negativi.

L'occupazione. La diminuzione del volume di affari evidenziata dall'indagine Unioncamere ha frenato l'occupazione. Secondo la nuova indagine continua sulle forze lavoro, nel 2009 è stata registrata in Emilia-Romagna una flessione degli occupati del 5,5 per cento rispetto al 2008, equivalente in termini assoluti a circa 8.000 addetti (-4,5 per cento nel Nord-Est; -1,3 per cento in Italia). Siamo di fronte a numeri spiccatamente negativi, testimoni anch'essi dell'ampio spessore della crisi economica.

Detto ciò, a far pendere la bilancia del mercato del lavoro in senso negativo sono state entrambe le posizioni professionali: per i dipendenti il calo è stato del 6,2 per cento, per gli autonomi del 4,8 per cento. La diminuzione di questi ultimi si è associata alla flessione del 2,4 per cento accusata dalle imprese attive artigiane. Nel Paese è stato registrato un andamento un po' difforme da quello regionale. Alla flessione del 3,0 per cento dell'occupazione dipendente si è contrapposto l'aumento dell'1,6 per cento degli autonomi. Nel Nord-Est è invece emerso un andamento in sostanziale linea con quello regionale, con la differenza che l'occupazione autonoma è scesa un po' più velocemente (-4,7 per cento) rispetto a quella alle dipendenze (-4,3 per cento).

La forbice tra dipendenti e indipendenti si è quindi ristretta. In Emilia-Romagna nel 1993 i primi rappresentavano il 62,5 per cento degli addetti. Nel 2000 la percentuale scende al 55,1 per cento, per arrivare al 52,4 per cento del 2008 e quindi ridursi nell'anno successivo al 52,1 per cento. Resta

da chiedersi quanto possa avere inciso sul fenomeno del maggiore peso del lavoro autonomo il processo di destrutturazione in atto nel mercato del lavoro edile. Talune imprese incoraggiano i propri dipendenti ad assumere la partita Iva, in quanto trovano più conveniente avere rapporti con soggetti autonomi, anziché alle dipendenze. Di fatto, si tratta di rapporti di dipendenza mascherati da lavoro autonomo. In questo modo si hanno vantaggi fiscali, aumentando nel contempo la flessibilità del lavoro, con conseguenti risparmi sui compensi a causa dell'aumentata concorrenza. Questa pratica sembra particolarmente diffusa nell'ambito della manodopera extracomunitaria. In sostanza è come che sia in corso un travaso da una posizione professionale all'altra.

La flessione del 6,2 per cento dell'occupazione alle dipendenze registrata in Emilia-Romagna è stata determinata dai soli occupati a tempo indeterminato, che sono diminuiti del 7,7 per cento (da circa 71.000 a circa 65.000 persone), a fronte della crescita del 6,3 per cento dei precari, ovvero con contratto a tempo determinato. L'aumento percentuale di quest'ultima condizione contrattuale appare significativa, ma occorre sottolineare che è derivata da una crescita assoluta pari a circa mille unità. In Italia è stato registrato un andamento analogo: -3,5 per cento l'occupazione a tempo indeterminato; +0,4 per cento quella a tempo determinato.

Se valutiamo l'andamento dell'occupazione complessiva dal lato dell'orario, possiamo notare che l'occupazione a tempo pieno ha accusato una flessione del 6,8 per cento, equivalente a un totale di circa 10.000 addetti, a fronte dell'incremento del 21,5 per cento riscontrato negli occupati a tempo parziale. Il peso di quest'ultima componente è così salito al 5,8 per cento del totale degli occupati, rispetto al 4,5 per cento registrato nel 2008 e 5,5 per cento relativo al 2004. In sintesi la crisi economica ha pesato sull'occupazione a tempo pieno e con contratti stabili, mentre precariato e occupazioni a tempo parziale hanno mostrato una sostanziale tenuta. Tale andamento, specie per quanto concerne gli occupati a tempo determinato, è apparso in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto sia nel totale dell'occupazione che in quella industriale. Le minori occasioni di lavoro sembrano avere provocato un parziale passaggio dalle attività "piene" a quelle ridotte.

Sotto l'aspetto delle unità di lavoro che misurano l'intensità del lavoro effettuato, lo scenario predisposto nello scorso giugno da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia ha registrato una situazione in linea con quella evidenziata dalle indagini sulle forze di lavoro. Nel 2009 è stata stimata una flessione del 5,2 per cento, che si è aggiunta al calo dell'1,3 per cento rilevato nel 2008. A pesare sul decremento è stata soprattutto la scarsa intonazione dell'occupazione alle dipendenze, che è stata stimata in calo del 6,5 per cento.

Per quanto concerne l'indagine Smail relativa alla situazione in essere a fine giugno 2009 nelle unità locali situate in Emilia-Romagna, è stata registrata una diminuzione della consistenza dell'occupazione (sono esclusi gli interinali) pari al 3,6 per cento rispetto all'analogo periodo del 2008, equivalente a oltre 5.700 addetti. Il prezzo più alto è stato pagato dalla componente alle dipendenze (-7,5 per cento), in particolare operai (-8,8 per cento) e apprendisti (-15,1 per cento). Gli impiegati sono rimasti sostanzialmente stabili (+0,1 per cento), mentre sono leggermente cresciuti i dirigenti (+1,0 per cento). Gli imprenditori, che hanno rappresentato quasi la metà degli occupati, sono aumentati dello 0,9 per cento.

L'indagine Excelsior, che valuta le intenzioni di assunzione delle imprese edili con almeno un dipendente, ha registrato una situazione negativa, che è stata confermata dalle rilevazioni sulle forze di lavoro. L'indagine sui fabbisogni occupazionali ha avuto luogo nei primi mesi del 2009, quando il quadro congiunturale era piuttosto depresso e quindi poco favorevole alle assunzioni di personale, ma evidentemente nel corso dei mesi successivi non c'è stato alcun cambiamento tale da smentire le previsioni negative.

Fatta questa premessa, il settore delle costruzioni avrebbe dovuto chiudere il 2009, almeno nelle intenzioni delle aziende, con una flessione degli occupati alle dipendenze pari al 2,8 per cento, in termini più accentuati rispetto a quanto preventivato per l'industria in senso stretto (-2,5 per cento) e per il complesso di industria e servizi (-1,8 per cento). Il settore edile si è pertanto distinto per un pessimismo più accentuato rispetto ad altre attività e questa situazione ha trovato puntuale conferma nei dati di consuntivo delle indagini sulle forze di lavoro. A inizio 2008 il clima era invece apparso

molto più disteso, con previsioni di assunzione di segno moderatamente positivo (+0,4 per cento), anche in questo caso confermate dalle indagini sulle forze di lavoro che avevano registrato un incremento degli occupati alle dipendenze pari a circa 4.000 unità.

A 3.650 assunzioni, compresi gli stagionali, dovrebbero corrispondere 5.920 uscite, per un saldo negativo di 2.270 unità. In Italia è stata prevista una diminuzione del 2,7 per cento, in sostanziale linea con quella prevista per l'Emilia-Romagna. E' da sottolineare che la percentuale di imprese edili che in Emilia-Romagna non assumerebbero comunque personale per motivi legati alle difficoltà e incertezze del mercato è salita notevolmente, passando dal 49,2 per cento del 2008 al 59,1 per cento del 2009.

Dal lato della dimensione, sono state le imprese più piccole, fino a 9 dipendenti, dove è preponderante l'artigianato, a manifestare le peggiori aspettative, prevedendo una flessione dell'occupazione pari al 3,9 per cento, equivalente ad un saldo negativo superiore alle 1.500 unità. Nelle altre dimensioni è emersa una situazione ugualmente negativa, ma in termini relativamente più contenuti, con previsioni di calo prossime al 2 per cento.

Dal punto di vista strutturale, il settore edile ha necessità di reperire personale qualificato in misura maggiore al resto dell'industria. Il 57,9 per cento delle 3.500 assunzioni non stagionali previste nel 2009 è stato rappresentato da figure professionali con specifica esperienza, rispetto alla media del 55,2 per cento del totale dell'industria e del 51,1 per cento relativamente all'insieme di industria e servizi.

Il 39,0 per cento degli assunti è stato inquadrato con contratto a tempo indeterminato contro il 31,7 per cento della media dell'industria e il 29,5 per cento del totale di industria e servizi. Se guardiamo al passato, le assunzioni stabili, pur incidendo maggiormente rispetto ad altri settori, tendono a ridurre il proprio peso. L'occupazione precaria nel 2009 ha rappresentato il 43,0 per cento delle assunzioni, in misura largamente superiore sia al totale dell'industria (33,6 per cento) che del totale industria e servizi (29,1 per cento). Nell'ambito del precariato, l'industria edile mostra una significativa quota di assunzioni destinate alla copertura di picchi di attività (27,0 per cento), a fronte della quota del 17,0 per cento relativa all'industria. Rispetto ad altre attività, l'edilizia si caratterizza per la bassa incidenza di lavoro stagionale rappresentato da una percentuale di appena il 4,2 per cento, a fronte della media industriale del 26,0 per cento. L'apprendistato è apparso relativamente diffuso, con una quota del 13,1 per cento largamente superiore a quella del 6,8 per cento dell'industria, in crescita rispetto alla percentuale del 9,9 per cento rilevata nel 2008.

Il reperimento di manodopera rappresenta un problema piuttosto sentito dalle imprese e l'industria edile non ha fatto eccezione. L'indagine Excelsior ha registrato una percentuale di imprese che hanno segnalato difficoltà di reperimento di manodopera non stagionale pari al 29,2 per cento, a fronte della media industriale del 23,6 per cento. In questo ambito, solo le industrie della meccanica e mezzi di trasporto hanno registrato un valore più elevato. Nelle previsioni formulate per il 2008 era emersa tuttavia una percentuale molto più elevata pari al 38,9 per cento. L'alleggerimento delle difficoltà di reperimento di personale può dipendere dall'avversa fase congiunturale, ma anche dalla maggiore disponibilità di manodopera, da ascrivere ai posti di lavoro perduti a causa della particolare gravità della crisi economica. I principali motivi delle difficoltà di reperimento di manodopera sono costituiti dalla scarsa considerazione che il settore gode, in quanto viene reputato professionalmente poco attraente, pesante o faticoso. La relativa percentuale si è attestata al 43,2 per cento, quasi doppia rispetto a quella riscontrata nell'industria. Diventa pertanto inevitabile per il settore edile ricorrere a manodopera straniera, più propensa ad accettare lavoro nel settore. Nel 2009 il fenomeno è tuttavia apparso meno evidente rispetto a quanto preventivato per il 2008, in quanto la crisi economica non ha risparmiato nemmeno gli immigrati. Le imprese edili hanno previsto di assumere da un minimo di 400 fino a un massimo di 530 immigrati, equivalenti questi ultimi al 15,3 per cento delle assunzioni non stagionali, in misura inferiore, come nel 2008, alla media del 20,7 per cento dell'industria. Il 74,0 per cento delle assunzioni massime di immigrati previste dalle imprese dovrà essere oggetto di formazione, in misura inferiore rispetto alla media

dell'80,4 per cento dell'industria. Circa il 46 per cento degli immigrati richiesti non necessita di esperienza specifica, al di sotto della media industriale del 63,6 per cento.

Accanto a imprese che manifestano intenzione di assumere personale, ne esistono altre, e sono la maggioranza, che dichiarano il contrario. La percentuale di imprese edili che non assumerebbe comunque personale nel 2009 è stata dell'82,7 per cento – era il 62,9 per cento nel 2008 - rispetto alla media industriale del 79,2 per cento. Solo le industrie dei metalli hanno evidenziato una percentuale più elevata. L'aumento delle imprese che non assumerebbero comunque è considerevole ed è coerente con le prospettive di calo dell'occupazione dipendente, a ulteriore testimonianza dello spessore della crisi economica in atto. Circa il 59 per cento delle imprese che non assumerebbero comunque personale ha indicato come motivo principale le difficoltà e incertezze di mercato (era quasi il 50 per cento nel 2008). La seconda motivazione dell'intenzione di non assumere "comunque" è stata rappresentata dalla completezza degli organici, con una percentuale del 36,4 per cento, a fronte del 33,0 per cento della media industriale.

Tra le imprese che non intendono assumere ve ne sono alcune che lo farebbero a determinate condizioni. Nel 2009 hanno rappresentato appena il 3,0 per cento (era il 12,3 per cento nel 2008), rispetto alla media industriale del 3,1 per cento. L'impedimento maggiore ad assumere è stato rappresentato dal costo del lavoro (stessa cosa nel 2008), con una percentuale del 38,2 per cento, in sostanziale linea con la media dell'industria (38,4 per cento). Come seconda causa troviamo l'eccessiva pressione fiscale, con una quota del 34,4 per cento, molto più elevata rispetto al 20,6 per cento dell'industria. Nel 2008 si aveva una percentuale più ridotta, pari al 36,1 per cento.

La Cassa integrazione guadagni. La Cassa integrazione guadagni ordinaria riguarda il comparto dell'installazione impianti per l'edilizia oltre alle attività spiccatamente edili. Nel valutare tali dati occorre tenere presente che, specie per quanto concerne l'attività edilizia in senso stretto, le sfavorevoli fasi congiunturali si sommano ai motivi legati ai casi d'inattività dovuti a cause di forza maggiore, per lo più rappresentate dal maltempo che impedisce le attività dei cantieri.

Fatta questa premessa, nel 2009 le ore autorizzate al comparto delle installazioni impianti per l'edilizia, sono ammontate a 187.197, vale a dire quasi quattro volte in più rispetto al quantitativo del 2008 (nel Paese sono più che triplicate). Se il confronto viene effettuato con il valore medio del quadriennio 2005-2008, che al pari del 2009 deriva da dati ricavati dagli archivi gestionali ed è di conseguenza pienamente omogeneo, si ha in Emilia-Romagna una crescita più che doppia, a ulteriore testimonianza di una situazione eccezionale, da attribuire al forte spessore della crisi che ha investito in particolare il 2009. Se spostiamo l'osservazione alle attività edili in senso stretto, si ha un quantitativo di 3.653.999 ore autorizzate, più che raddoppiato rispetto al 2008 (+88,0 per cento in Italia). Come descritto precedentemente, la commistione tra stati di difficoltà congiunturale e cause di forza maggiore dovute al maltempo, non consente di trarre conclusioni certe sul reale impatto della crisi. Resta tuttavia un aumento piuttosto pronunciato, superiore del 64,0 per cento rispetto al valore medio del quadriennio 2005-2008 e con tutta probabilità la crisi ha avuto un ruolo determinante.

Il ricorso agli interventi straordinari, di natura strutturale in quanto legati a stati di crisi o processi di ristrutturazione, riorganizzazione ecc., è apparso più ampio rispetto a quanto registrato per quello ordinario. Le ore autorizzate al comparto dell'installazione impianti per l'edilizia sono ammontate a poco più di 363.446, vale a dire il 54,2 per cento in più rispetto al 2008, a fronte dell'incremento generale del 451,2 per cento. La situazione si stempera se si esegue il confronto con il valore medio del quadriennio 2005-2008, pari a circa 393 mila di ore. In questo caso emerge una diminuzione del 7,5 per cento. Se si pone l'attenzione sulle attività edili in senso stretto, si ha un quantitativo di 101.377 ore autorizzate, con una flessione del 43,5 per cento rispetto al 2008, in contro tendenza rispetto a quanto rilevato nel Paese (+200,0 per cento).

Gli interventi in deroga di Cig straordinaria sono risultati in Emilia-Romagna limitati a 35.136 ore autorizzate rispetto alla totale assenza registrata nel 2008. Di ben altro spessore l'evoluzione nazionale, che è stata caratterizzata da quasi 647.000 ore autorizzate rispetto alle 176.814 del 2008.

Per quanto concerne gli accordi sindacali stipulati per accedere alla Cassa integrazione guadagni straordinaria, nel 2009 hanno coinvolto una ventina di unità locali per complessivi 652 lavoratori.

Il credito. La domanda di credito, secondo i dati di Bankitalia, è apparsa in progressivo rallentamento nel corso del 2009. Dall'incremento tendenziale del 10,9 per cento riscontrato a fine 2008 si è gradatamente scesi al valore negativo di dicembre (-1,5 per cento), in sostanziale linea con quanto avvenuto in Italia (-1,2 per cento). Nei confronti del trend espansivo dei dodici mesi precedenti c'è stata una riduzione superiore ai sette punti percentuali, leggermente superiore al peggioramento di oltre cinque punti percentuali rilevato in Italia. I dati del credito hanno in pratica ricalcato l'indebolimento della congiuntura, come efficacemente mostrato dalle indagini congiunturali del sistema camerale che hanno registrato in ogni trimestre del 2009 diminuzioni tendenziali del volume d'affari.

Se analizziamo i finanziamenti oltre il breve termine¹⁵, possiamo notare che a fine 2009 quelli destinati alla costruzione di fabbricati sono diminuiti tendenzialmente del 3,3 per cento, in contro tendenza rispetto al moderato aumento riscontrato nel Paese (+0,8 per cento). A fare pendere la bilancia negativamente è stato il comparto dell'edilizia non residenziale, che ha accusato una riduzione tendenziale dell'8,4 per cento, a fronte della moderata crescita dell'1,7 per cento della costruzione di abitazioni. L'incremento del comparto abitativo si è associato all'aumento del 4,5 per cento dei mutui destinati all'acquisto della casa.

Nell'ambito dei tassi d'interesse, il settore dell'edilizia e delle opere pubbliche ha beneficiato della generale tendenza riduttiva. I tassi attivi sulle operazioni autoliquidanti e a revoca sono progressivamente diminuiti dal 7,60 per cento di fine 2008 al 5,09 per cento di fine 2009. Al di là della riduzione, il settore edile ha goduto di tassi più elevati rispetto alla grande maggioranza delle branche economiche, sottintendendo una maggiore rischiosità. Solo i servizi dei trasporti marittimi e aerei e quelli relativi ad alberghi e pubblici esercizi hanno evidenziato tassi più onerosi, rispettivamente pari al 5,74 e 5,81 per cento.

Gli appalti di opere pubbliche, forniture e servizi. Per quanto concerne le opere pubbliche, i primi otto mesi del 2009 si sono chiusi in termini piuttosto negativi, gettando non poche ombre sulle prospettive del settore edile.

Secondo i dati elaborati dall'Osservatorio regionale dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, in Emilia-Romagna è stato riscontrato un forte calo dei bandi di gara. Nei primi otto mesi del 2009 i relativi importi sono diminuiti complessivamente del 68,7 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente e del 55,6 per cento come numero di gare. Il valore medio dell'appalto è sceso dai 2,43 milioni di euro di gennaio-agosto 2008 ai 1,7 milioni di gennaio-agosto 2009. Occorre tuttavia osservare che gli importi del 2008 erano stati influenzati in modo significativo dal valore assai consistente della gara indetta dalla Regione Emilia-Romagna relativa all'Autostrada Cispadana.

Dal lato delle amministrazioni aggiudicatrici, solo ASL, "altri Enti locali" e Concessionari trasporto autostradale hanno evidenziato una crescita degli importi.

Le opere infrastrutturali hanno rappresentato il 62 per cento dell'importo complessivo dei bandi di gara e il 61 per cento in termini numerici. Rispetto a gennaio-agosto 2008, i bandi per infrastrutture sono diminuiti in valore del 74,2 per cento e del 57,7% come numero di gare. I bandi destinati alle opere edili hanno registrato una variazione più contenuta, ma comunque pronunciata: -52,7 per cento in valore e -51,7 per cento in numero.

Per quanto concerne gli affidamenti sono stati rilevati cali sia in valore (-43,1 per cento) che in numero (-41,8 per cento). Il valore medio, pari a 0,405 milioni di euro, si è discostato di poco da quello dei primi otto mesi del 2008, pari a 0,415 milioni di euro.

Per quanto riguarda l'amministrazione aggiudicatrice spicca l'aumento degli importi delle Università, in parte dovuto all'affidamento, da parte dell'Università di Bologna, di una gara di

¹⁵ Dal quarto trimestre 2008 il limite è stato abbassato a un anno rispetto ai diciotto mesi. Non è stato pertanto possibile effettuare confronti omogenei con i dati retrospettivi al quarto trimestre 2008.

importo assai consistente finalizzata alla realizzazione dei nuovi insediamenti universitari di Chimica ed Astronomia e dell'Osservatorio Astronomico. Seguono Asl, “Altri Enti” e Servizi ferroviari.

La tipologia di gara che ha registrato il maggior numero di affidamenti è stata rappresentata dalla procedura negoziata senza bando (43 per cento), seguita dal cottimo fiduciario (38 per cento).

Il criterio del prezzo più basso è il procedimento che nei primi otto mesi del 2009 è stato maggiormente utilizzato per la valutazione delle offerte (85 per cento dei casi).

La presenza delle imprese extraregionali è apparsa in ripresa, dopo un quadriennio caratterizzato da costante diminuzione. Nei primi otto mesi del 2009 si è attestata, sulla base del valore degli importi, al 27,6 per cento, a fronte della quota del 17,8 per cento registrata nell'analogo periodo dell'anno precedente.

Il valore del ribasso è aumentato dal 10,2 al 12,3 per cento, sottintendendo una concorrenzialità piuttosto spiccata, resa ancora più stringente dallo spessore della crisi. L'andamento del valore medio dei ribassi è risultato tendenzialmente in crescita dal 2005 al 2006, ha mostrato una flessione nel 2007, per poi riprendere a crescere nel biennio 2008- 2009. Tale tendenza ha riguardato soprattutto i valori medi dei ribassi utilizzati dalle imprese extraregionali, che molto probabilmente possono contare su margini maggiori di concorrenza rispetto alle imprese emiliano-romagnole.

Nell'ambito delle forniture, i relativi bandi di gara dei primi otto mesi del 2009 sono aumentati in valore del 29,1 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Non altrettanto è avvenuto per il numero delle gare che è sceso del 24,3 per cento.

I contratti di fornitura affidati sono apparsi in crescita del 28,8 per cento in valore e del 62,4 per cento in termini numerici. La procedura di aggiudicazione più utilizzata negli affidamenti è stata rappresentata dalla formula di “adesione a contratto di centrale di committenza” che ha raggruppato circa il 32 per cento del totale delle gare affidate. Seguono le “spese in economia (cottimo fiduciario)”¹⁶ (23 per cento) e la “procedura negoziata senza bando” (17 per cento).

Per quanto concerne i servizi, i relativi bandi di gara hanno mostrato una flessione in valore del 16,4 per cento, alla quale è corrisposto un calo del 2,8 per cento in numero. La procedura di aggiudicazione più utilizzata è stata quella della “procedura negoziata senza bando” (34 per cento dei casi), seguita dalla procedura aperta (31 per cento) e dalle spese in economia (22 per cento).

Il partenariato pubblico-privato. In base ai dati dell'Osservatorio regionale del partenariato pubblico-privato dell'Emilia-Romagna (SIOPER), nel 2009 sono state messe in gara 151 opere pubbliche attraverso forme contrattuali che rientrano nel campo del partenariato pubblico-privato (PPP). Per 97 di queste sono noti, nei bandi, i relativi importi, che sommati portano il valore di mercato a quasi 830 milioni di euro .

Rispetto al 2008 si osserva un numero di iniziative quasi triplicato (da 58 gare a 151), a fronte di un ampio ridimensionamento degli investimenti (da 1,3 miliardi a 830 milioni) abbastanza comprensibile in quanto il 2008 era influenzato dall'eccezionale valore economico, pari a 1,095 miliardi di euro, della gara di *project financing* destinata alla realizzazione dell'Autostrada regionale Cispadana.

Nel 2009 non sono comunque mancate le grandi opere anche se la più grande, il Raccordo autostradale Ferrara-Porto Garibaldi, ha un importo decisamente inferiore rispetto alla Cispadana (633 milioni contro 1.095).

La minore consistenza economica degli investimenti in PPP non ne ha modificato il peso rispetto al mercato complessivo delle gare per opere pubbliche registrato dall'Osservatorio Cresme–Edilbox, che si è attestato al 44 per cento (830 milioni su 1.038 milioni totali), confermando la percentuale del 2008. Si presenta invece decisamente incrementato il peso del numero di interventi, passato dal 5 per cento del 2008 del mercato regionale delle opere pubbliche al 20 per cento del 2009.

¹⁶ Il cottimo fiduciario prevede una procedura di consultazione che deve coinvolgere almeno cinque operatori economici, i quali possono essere individuati dall'amministrazione sulla base di indagini di mercato oppure tra i soggetti pre-senti negli elenchi di accreditamento predisposti dalla stazione appaltante.

Entrambe le percentuali sono risultate più alte di quelle medie nazionali: 30 per cento il volume d'affari; 11 per cento il numero degli interventi.

Rispetto all'intero mercato nazionale, nel 2009 l'Emilia-Romagna con 151 interventi in gara contro una media regionale italiana di 99, si è collocata al sesto posto della classifica per numero di opportunità, dietro Lombardia, Campania, Piemonte, Toscana e Puglia. Un anno prima occupava la dodicesima posizione con 58 opere.

Nella classifica per volume d'affari l'Emilia-Romagna sale al terzo posto, con 830 milioni contro una media regionale italiana di 477 milioni, dietro Lazio e Piemonte. Un anno prima, in virtù del grande appalto relativo alla Cispadana, occupava il secondo posto dietro la Lombardia.

Per quanto concerne la distribuzione territoriale delle gare di PPP censite nel 2009 nelle nove province dell'Emilia-Romagna, è Bologna è la provincia che è ricorsa più volte al PPP, per un totale di 30 gare, di cui 25 riferite a concessioni di servizi e in particolare per la gestione di impianti sportivi.

Il maggiore investimento economico è stato realizzato nella provincia di Ferrara per complessivi 636 milioni di euro, pari al 77 per cento del totale regionale. Come accennato precedentemente, gran parte dell'importo è stato destinato all'ammodernamento del Raccordo autostradale che collega Ferrara a Porto Garibaldi. Si tratta di una infrastruttura di competenza di Anas Spa, con un investimento presunto di 633 milioni di euro, da realizzare con il nuovo istituto del *project financing* a gara unica.

Tra le altre province si distinguono Piacenza per numero di opportunità e Rimini per investimento. La classifica della committenza mostra il ruolo centrale dei Comuni, che prevalgono sia per numero che per investimento, escluso l'appalto Anas relativo al Raccordo autostradale che collega Ferrara a Porto Garibaldi. Alle amministrazioni Comunali, con 128 gare per un importo di 179 milioni di euro, spetta circa l'85 per cento del mercato del PPP regionale per numero di gare e il 22 per cento in termini d'investimento. A tutte le altre committenze spetta il 15 per cento delle opportunità e il 78 per cento dell'investimento, in gran parte attribuibile all'Anas.

Il 18 per cento dei comuni dell'Emilia-Romagna, ovvero 61 comuni su 341 totali, che esprimono il 50,3 per cento della popolazione residente in regione, ha attivato gare di PPP nel 2009.

L'investimento medio per abitante attivato dai 61 Comuni è stato di 82 euro, con un valore minimo di 69 euro nei 12 Comuni con una popolazione superiore a 30.000 abitanti, e uno massimo di 148 euro nei Comuni con popolazione tra 5.000 e 10.000 abitanti.

I 12 grandi Comuni, con popolazione residente superiore a 30.000 abitanti, interessati da operazioni di PPP hanno espresso quasi la metà della domanda, per oltre il 64 per cento dell'investimento.

In regione il peso delle gare di PPP dei Comuni rispetto al mercato complessivo delle Opere Pubbliche comunali è stato del 36,4 per cento per numero, e del 47,2 per cento in termini d'importo, quantità nettamente superiori a quelle medie nazionali del 15,6 e 30,5 per cento.

Le Amministrazioni comunali dell'Emilia-Romagna hanno fatto ricorso a tutte le diverse formule di partenariato. Le concessioni di servizi sono risultate le più numerose (73 gare su 128 totali), mentre alle concessioni di costruzione e gestione su proposta della stazione appaltante compete il maggiore investimento.

Le procedure concorsuali. I fallimenti dichiarati nel 2009 in sei province dell'Emilia-Romagna sono risultati 90 rispetto ai 66 registrati nel 2008, per un incremento percentuale del 36,4 per cento. Al di là della parzialità del dato, che deve indurre ad una certa cautela nella valutazione, siamo tuttavia in presenza di una tendenza spiccatamente negativa, in linea con quanto avvenuto nel totale delle attività (+32,0 per cento), anch'essa da ascrivere alla crisi che ha colpito il 2009.

Il Registro delle imprese. La compagnia imprenditoriale a fine 2009 si è articolata su 73.599 imprese attive, con un decremento dell'1,6 per cento rispetto al 2008, che è apparso più sostenuto rispetto a quello registrato nel Paese (-0,2 per cento in Italia). La diminuzione, che è corrisposta a 1.231 imprese in meno, ha interrotto la tendenza espansiva di lunga data e può essere ascritta alla portata della crisi economica, la più grave del dopoguerra.

Il calo delle imprese attive si è associato al forte saldo negativo della movimentazione delle imprese. Tra iscrizioni e cessazioni, al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è emerso un passivo di 1.711 imprese, in contro tendenza rispetto all'attivo di 95 imprese rilevato nel 2008. Negli ultimi dieci anni non era mai accaduto che la movimentazione delle imprese si chiudesse in rosso. Le cancellazioni di ufficio previste dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive hanno avuto anch'esse effetti sulla consistenza del settore. Con questo strumento il legislatore ha fornito alle CCIAA uno strumento di semplificazione più efficace, per migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte nel Registro stesso. Nel 2008 ne sono state effettuate in Emilia-Romagna 220 che si sono aggiunte alle 511 del 2008 e rispetto alle 310 del 2007.

Per concludere il discorso sulla consistenza delle imprese, bisogna inoltre considerare che oltre alle imprese strettamente edili, classificate con la codifica F dell'Ateco2002, si ha ragione di ritenere che esista una platea di imprese di costruzioni, non quantificabile, iscritte tra le attività immobiliari (codifica Atecori2002 K). Questa affermazione deriva da un'indagine del vecchio Quasco che sulla base dei dati Inail ha registrato per le attività immobiliari, un numero di infortunati di fatto più ampio di quello registrato nell'edilizia, sottintendendo di fatto larghi impieghi di personale nei cantieri, anziché dietro una meno rischiosa scrivania. Al di là della diminuzione della consistenza delle imprese registrata tra il 2008 e il 2009, il settore edile risulta tuttavia tra i più dinamici del Registro imprese. Tra il 2000 e il 2009 le imprese attive sono cresciute del 40,4 per cento, a fronte dell'incremento del 5,1 per cento del Registro delle imprese e del 17,4 per cento dell'industria. Nello stesso arco di tempo, la relativa incidenza sul totale delle imprese è aumentata dal 12,9 al 17,2 per cento. L'espansione del settore ha tratto origine dalla tendenza espansiva delle imprese individuali, il cui peso è salito dal 71,2 per cento del 2000 al 72,7 per cento del 2009, a fronte della riduzione del totale generale dal 65,0 al 59,6 per cento. Nell'arco di nove anni c'è stato un aumento di oltre 16.000 imprese. Questo andamento, per certi versi tumultuoso, è stato il frutto del processo di destrutturazione del tessuto produttivo, nel senso che c'è stata una ampia mobilità delle maestranze, incoraggiata da provvedimenti legislativi, ma anche un maggiore ricorso ad occupati autonomi, che probabilmente, in molti casi, hanno sottinteso un vero e proprio rapporto di "dipendenza" verso le imprese. Il fenomeno, comune ad altre realtà del Paese, non fa che tradurre l'esigenza di risparmi fiscali da parte delle imprese più strutturate, che invogliano i propri dipendenti a prendere la partita Iva. Oltre ai vantaggi fiscali facilmente intuibili (sparisce, ad esempio, il pagamento delle ferie), il maggiore ricorso ad occupati autonomi ha generato una sorta di flessibilità del mercato del lavoro delle costruzioni, che ha consentito alle imprese di calmierare ulteriormente il costo del lavoro.

Nel 2009 è continuata l'espansione delle società di capitale aumentate del 4,5 per cento, a fronte delle diminuzioni di quelle di persone (-4,0 per cento) e delle imprese individuali (-2,5 per cento). Nelle "altre società" (includono le cooperative), la cui consistenza è relativamente ridotta (hanno rappresentato l'1,5 per cento del totale), c'è stato un incremento dell'8,0 per cento.

Un ulteriore aspetto del Registro delle imprese è rappresentato dal crescente peso degli stranieri nel Registro imprese. L'adozione nel 2009 della nuova codifica delle attività Ateco2007 ci ha impedito di effettuare confronti omogenei con i dati retrospettivi. La situazione rilevata a fine 2008 era stata rappresentata in Emilia-Romagna da 16.872 cariche (titolari, amministratori, soci ecc.) rivestite da stranieri, equivalenti al 16,2 per cento del totale, largamente al di sopra del valore medio del 6,6 per cento relativo al Registro imprese. A fine 2000 il settore edile registrava una percentuale del 4,6 per cento. Siamo in presenza di un salto notevole, oltre che di un'incidenza percentuale largamente superiore a quella di tutti gli altri rami di attività del Registro imprese. Sotto l'aspetto della nazionalità – i dati in questo caso si riferiscono alla fine del 2009 - la nazione maggiormente rappresentata è stata l'Albania con 4.071 cariche, equivalenti al 3,8 per cento del totale, di cui 3.630 titolari d'impresa. Seguono Tunisia (2,5 per cento), Romania (2,2 per cento) e Marocco (1,3 per

cento). Le rimanenti nazioni si sono attestate sotto la soglia delle mille cariche. Se restringiamo l'analisi ai soli titolari, le percentuali salgono significativamente. In questo caso gli albanesi hanno rappresentato il 6,8 per cento dei 53.642 titolari, davanti a tunisini (4,8 per cento), romeni (3,8 per cento), marocchini (2,3 per cento) e macedoni (1,4 per cento).

Le imprese edili artigiane attive sono risultate, a fine 2009, pari a 61.279, con una diminuzione del 2,4 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, che è apparsa in linea con la tendenza rilevata in Italia (-1,2 per cento) e coerente con l'andamento generale negativo delle ditte individuali. Il saldo fra imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è risultato negativo per 1.387 unità, in contro tendenza rispetto all'attivo di 521 imprese del 2008. Le cancellazioni d'ufficio sono ammontate a 54, in attenuazione rispetto al quantitativo sia del 2008 (236) che del 2007 (106). E' stata confermata l'alta incidenza percentuale del settore artigiano sul totale delle imprese, con un rapporto pari all'83,3 per cento, largamente superiore alla quota del 72,3 per cento del Paese.

Per quanto concerne i piccoli imprenditori, che la Legge impone di iscrivere in una speciale sezione del Registro imprese, a fine 2009 ne sono stati registrati 4.396, con un incremento dell'11,9 per cento rispetto all'anno precedente. L'incidenza percentuale sul totale del settore edile è piuttosto modesta (5,7 per cento), a fronte della media generale del 30,5 per cento. L'afflusso di nuove imprese, specie individuali, avvenuto nell'ultimo decennio, non si è riflesso proporzionalmente sulla consistenza della piccola imprenditoria ed anche questo andamento può essere un sintomo dell'"anomala" evoluzione del settore, come descritto precedentemente.

Il mercato immobiliare. Secondo i dati dell'Agenzia del territorio, nel 2009 il numero di compravendite residenziali si è ridotto in Emilia-Romagna del 16,2 per cento (-11,3 per cento in Italia), consolidando la tendenza negativa emersa nel biennio 2007-2008 segnato da flessioni rispettivamente pari al 4,4 e 14,3 per cento. Il calo è apparso più intenso nella prima metà dell'anno (-20,3 per cento), rispetto alla seconda parte (-11,6 per cento). Nonostante il calo, il mercato immobiliare dell'Emilia-Romagna è tuttavia apparso più dinamico di quello nazionale. Nel 2009 il numero delle compravendite ha riguardato il 2,2 per cento della consistenza di unità immobiliari, a fronte della media italiana dell'1,9 per cento. Al basso profilo del mercato immobiliare è corrisposto, per la prima volta nel decennio, il calo dello 0,5 per cento dei prezzi delle abitazioni. Secondo i dati dell'Osservatorio sul mercato immobiliare ripresi dalla Banca d'Italia, a Bologna i prezzi delle abitazioni sono diminuiti del 5,6 per cento, in termini più ampi rispetto all'anno precedente. I tempi di vendita si sono allungati, mentre il divario tra i prezzi richiesti e quelli effettivi è calato.

Nel 2009 secondo i dati dell'Agenzia delle Entrate, diffusi dalla Banca d'Italia, in Emilia-Romagna le richieste di agevolazioni fiscali finalizzate alle ristrutturazioni edilizie sono apparse in ripresa. E' stato registrato un aumento del 10,1 per cento rispetto all'anno precedente, che ha tratto linfa dall'introduzione di ulteriori agevolazioni in caso di recupero edilizio.

9. COMMERCIO INTERNO

L'andamento delle vendite al dettaglio. Il bilancio delle vendite al dettaglio dell'Emilia-Romagna, desunto dall'indagine condotta dal sistema camerale della regione, con la collaborazione dell'Unione italiana delle camere di commercio, si è chiuso negativamente.

La diminuzione dei consumi – in Emilia-Romagna è stimato un calo reale della spesa delle famiglie pari all'1,2 per cento - conseguente alla crisi finanziaria innescata dall'insolvenza dei mutui statunitensi ad alto rischio si è fatta sentire anche in Emilia-Romagna, sia pure meno intensamente rispetto al resto del Paese.

Nel 2009 le vendite degli esercizi al dettaglio in forma fissa e ambulante dell'Emilia-Romagna sono diminuite, a prezzi correnti, del 2,9 per cento rispetto all'anno precedente, a fronte della crescita media dello 0,7 cento dell'inflazione, misurata sulla base dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati, al netto dei tabacchi. Nel 2008 c'era stata una variazione negativa delle vendite più contenuta, pari allo 0,7 per cento, che si era confrontata con un tasso d'inflazione medio attestato al 3,2 per cento. Sotto questo aspetto, il 2009 è stato caratterizzato da una perdita di redditività prossima al 4 per cento, ripetendo nella sostanza quanto avvenuto nell'anno precedente. Ogni trimestre ha contribuito al decremento annuale, con cali tendenziali che si sono gradatamente accentuati fino all'estate (-3,8 per cento), per poi rallentare negli ultimi tre mesi (-2,2 per cento). Anche negli altri settori dell'economia reale, quali industria, edilizia e artigianato, il quadro congiunturale è apparso peggioramento più negativo nella prima parte dell'anno, per raffreddarsi, sia pure relativamente, negli ultimi mesi.

La fiducia dei consumatori, secondo le rilevazioni nazionali di Isae, è apparsa in risalita nel corso del 2009 senza tuttavia innescare un ciclo virtuoso delle vendite. Non altrettanto è avvenuto per le imprese commerciali, che hanno evidenziato un andamento improntato prevalentemente al pessimismo, con pesanti cadute di fiducia rispetto al 2008.

Il decremento delle vendite, come vedremo diffusamente in seguito, ha investito soprattutto i piccoli esercizi, mentre dal lato dei settori sono stati toccati soprattutto quelli specializzati. La grande distribuzione è apparsa in leggera diminuzione e si tratta di un andamento straordinario, dopo un lungo periodo contraddistinto da aumenti. In Italia, come accennato precedentemente, è emersa una situazione decisamente meno intonata. Le vendite sono diminuite del 4,4 per cento, rispetto ad un'inflazione media attestata allo 0,7 per cento, in peggioramento rispetto alla situazione moderatamente negativa emersa nel quinquennio 2004-2008, segnato da una diminuzione media dello 0,8 per cento.

Anche l'indagine effettuata dal Ministero dello Sviluppo economico ha rilevato una situazione negativa. Nel 2009 c'è stato un calo delle vendite totali in Emilia-Romagna pari all'1,7 per cento, più elevato rispetto alla moderata diminuzione registrata nel 2008 (-0,2 per cento). Al leggero calo dei prodotti alimentari (-0,6 per cento), si è associata la diminuzione più sostenuta di quelli non alimentari (-2,7 per cento). Il momento più critico è stato registrato nei primi sei mesi, che hanno accusato una flessione prossima al 2 per cento rispetto allo stesso periodo del 2008. Nella seconda parte dell'anno è proseguita la fase negativa, ma in termini relativamente più contenuti (-1,5 per cento).

In Italia l'indagine ministeriale ha registrato una diminuzione delle vendite totali pari all'1,3 per cento e un analogo andamento ha caratterizzato la ripartizione Nord-orientale (-1,6 per cento). In entrambi i casi c'è stato un peggioramento degli indici moderatamente negativi registrati nel 2008.

Se analizziamo l'evoluzione delle vendite dal lato della dimensione degli esercizi – siamo tornati all'indagine del sistema camerale - possiamo vedere che sono stati gli esercizi di dimensioni più ridotte a risentire maggiormente del calo dei consumi. I piccoli esercizi dell'Emilia-Romagna, fino a cinque addetti, hanno accusato un calo del 5,5 per cento, superiore alla riduzione media del 2,0 per cento emersa nel quinquennio 2004-2008. La media distribuzione, da sei a diciannove addetti, è diminuita anch'essa, (-4,6 per cento), e anche in questo caso c'è stato un peggioramento rispetto a quanto rilevato nei cinque anni precedenti (-1,4 per cento). La grande distribuzione ha mostrato una

relativa maggiore tenuta delle vendite rispetto agli altri esercizi, ma anche in questo caso dobbiamo registrare un calo, pari allo 0,8 per cento, che si è distinto dalla crescita media del 3,2 per cento riscontrata nel quinquennio 2004-2008. La frenata dei consumi si è fatta sentire anche su uno dei segmenti distributivi tradizionalmente più forti, ma non bisogna trascurare l'impatto delle politiche promozionali, largamente praticate dai grandi esercizi, che possono avere ridotto il fatturato a parità di quantità vendute. Segnali di rallentamento sono emersi anche dall'indagine condotta da Unioncamere nazionale in collaborazione con Ref (Ricerche per l'economia e finanza). Secondo l'ente camerale e Ref, le vendite della grande distribuzione organizzata, relativa a ipermercati e supermercati (l'universo è più ristretto rispetto a quello dell'indagine del sistema camerale), sono aumentate in Emilia-Romagna in termini destagionalizzati del 2,7 per cento (+1,2 per cento in Italia), in frenata rispetto all'evoluzione del 2008 (+3,3 per cento). Questo andamento è dipeso essenzialmente dal basso profilo delle vendite dei prodotti non alimentari (escluso i prodotti destinati alla cura della casa, degli animali e delle persone), le cui vendite sono diminuite dell'1,6 per cento (-0,8 per cento in Italia), consolidando la fase negativa in atto dal 2007. Le vendite di prodotti alimentari, compresi quelli per la cura della casa, degli animali e della persona, sono invece cresciute del 3,6 per cento (+1,7 per cento in Italia), e anche in questo caso è da annotare il rallentamento avvenuto nei confronti del 2008 (+4,8 per cento).

Anche in Italia – siamo tornati alla congiuntura del sistema camerale - sono stati gli esercizi di dimensioni più ridotte a segnare il passo. Quelli da 1 a 19 dipendenti hanno accusato un calo delle vendite pari al 6,2 per cento (-3,3 per cento nel biennio 2007-2008), a fronte della riduzione dell'1,5 per cento rilevata nella grande distribuzione, dopo cinque anni caratterizzati da un tasso medio di crescita del 2,1 per cento.

La rilevazione del Ministero dello Sviluppo economico ha riscontrato un andamento sostanzialmente analogo. In Emilia-Romagna la grande distribuzione ha fatto registrare una stasi delle vendite (+0,2 per cento) rispetto all'anno precedente, a fronte della crescita dell'1,7 per cento riscontrata nel 2008. Per quanto concerne l'andamento della piccola e media distribuzione, la rilevazione del Ministero delle Attività Produttive ha riscontrato una flessione del 3,6 per cento che ha ampliato il calo prossimo al 2 per cento rilevato nel 2008. Sia il comparto alimentare che non alimentare hanno contribuito al calo nella stessa misura.

Come si può vedere, i risultati delle varie indagini hanno avuto un esito praticamente univoco, che ha evidenziato diffuse difficoltà per il commercio al dettaglio. La grande distribuzione ha mostrato una maggiore tenuta rispetto agli altri esercizi, ma anch'essa ha risentito del ridimensionamento dei consumi, mostrando un andamento decisamente meno brillante rispetto al passato.

La relativa maggiore tenuta della grande distribuzione rispetto agli esercizi medio-piccoli, e ci ripetiamo, trae fondamento da prezzi altamente concorrenziali (grazie anche alla politica delle offerte promozionali), dalla possibilità di poter scegliere in tutta tranquillità tra una vasta gamma di prodotti, oltre al non trascurabile vantaggio di potere essere generalmente accessibili con una certa facilità, in virtù della disponibilità di parcheggi adeguati e della dislocazione per lo più in aree periferiche non soggette a limitazioni di traffico. Per quanto concerne le vendite classificate per settori di attività, in quelli specializzati l'indagine del sistema camerale ha registrato un andamento diffusamente negativo. Le vendite di prodotti alimentari sono mediamente diminuite del 2,8 per cento e una situazione ancora più deludente ha riguardato il comparto non alimentare (-4,5 per cento). Il quadro dei negozi specializzati continua ad essere dominato da tinte scure, in misura per altro più accentuata rispetto alla situazione già negativa emersa mediamente nel quinquennio precedente (-0,9 per cento). Nell'ambito dei prodotti non alimentari, quelli della moda hanno accusato nuovamente il calo più elevato pari al 6,0 per cento, superiore di oltre quattro punti percentuali rispetto alla diminuzione media dei cinque anni precedenti.

Tavola 9.1 - Indagine congiunturale sul commercio al dettaglio in forma fissa e ambulante. Emilia-Romagna (a)(b).

Anni	Totale attività	Settori di attività					
		Commercio al dettaglio prodotti non alimentari					
		Commercio al dettaglio prodotti alimentari	Abbigliamento ed accessori	Prodotti per la casa elettrodomestici	Altri prodotti non alimentari	Ipermercati supermercati e grandi magazzini	
Totale	attività	Prodotti alimentari	Totale	per la casa elettrodomestici	non alimentari	Ipermercati supermercati e grandi magazzini	
2003	0,4	0,5	-1,7	-4,1	-0,5	-1,2	6,8
2004	0,0	-2,1	-0,7	-3,1	0,2	-0,2	3,4
2005	0,2	0,1	-1,4	-0,4	-0,8	-2,1	4,2
2006	1,7	0,2	-0,3	-1,1	0,9	-0,6	6,9
2007	1,4	-0,4	-0,2	-0,1	1,2	-1,2	5,7
2008	-0,7	-0,9	-2,1	-3,0	-1,8	-1,9	2,2
2009	-2,9	-2,8	-4,5	-6,0	-4,3	-4,0	0,4

(a) Fino al IV trimestre 2009 utilizza la codifica Istat Ateco2002. Dal I trimestre 2010 utilizza la codifica Ateco2007.

(b) Variazioni percentuali a prezzi correnti rispetto all'anno precedente.

Fonte: Sistema camerale dell'Emilia-Romagna con la collaborazione dell'Unione italiana delle camere di commercio.

Nei rimanenti prodotti sono state registrate diminuzioni meno accentuate, ma anche in questo caso occorre annotare il peggioramento nei confronti dell'evoluzione media del quinquennio 2004-2008. I prodotti diversi da quelli per la casa, compresi gli elettrodomestici, sono scesi del 4,0 per cento, e sulla stessa sostanziale linea si sono mosse le vendite di elettrodomestici e di prodotti per la casa (-4,3 per cento). L'evoluzione annua di ipermercati, supermercati e grandi magazzini è risultata priva di spunti significativi (+0,4 per cento), con evidenti segnali di rallentamento, sia rispetto al 2008 (+2,2 per cento) che nei confronti dell'evoluzione media del quinquennio 2004-2008 (+4,5 per cento). In Italia è stato registrato un andamento analogo a quello osservato per l'Emilia-Romagna. Sotto l'aspetto della consistenza delle giacenze, l'indagine del sistema camerale ha evidenziato in Emilia-Romagna una crescita delle imprese che le hanno giudicate adeguate e, nel contempo, il ridimensionamento, rispetto al 2008, del saldo fra chi ha dichiarato aumenti e chi al contrario diminuzioni. In sostanza le imprese commerciali, alla luce dell'andamento negativo delle vendite, hanno preferito non appesantire le scorte, evitando di gravarsi di oneri. Questo andamento è stato essenzialmente determinato dagli esercizi della grande distribuzione, a fronte della sostanziale stazionarietà di quelli meno strutturati.

Le previsioni di crescita degli ordini rivolti ai fornitori nel corso del 2009 sono apparse orientate al pessimismo, confermando quanto rilevato nel 2008. Questa situazione è stata determinata dagli esercizi della piccola e media distribuzione, che sono quelli che hanno registrato i cali più sostenuti delle vendite. La grande distribuzione ha invece manifestato previsioni di crescita, in misura meglio intonata rispetto a quanto emerso nel 2008. Questo andamento è stato determinato, soprattutto, dall'ottimismo manifestato nel trimestre estivo. Con tutta probabilità, gli operatori della grande distribuzione hanno sperato in una ripresa dei consumi negli ultimi mesi dell'anno, a fronte delle previsioni prevalentemente critiche rilevate invece negli esercizi della piccola e media distribuzione.

La crisi economica si è fatta sentire anche sugli acquisti di beni durevoli. Nel 2009 le stime dell'Osservatorio Prometeia-Findomestic hanno registrato, relativamente alla spesa media familiare, una situazione in peggioramento rispetto all'anno precedente, oltre che nei confronti del livello medio del biennio precedente. Questo andamento si è collocato nella fase di rientro dei consumi finali delle famiglie evidenziata dallo scenario predisposto da Unioncamere Emilia-

Romagna e Prometeia, che ha stimato per l'Emilia-Romagna una diminuzione reale dell'1,2 per cento, più ampia di quella rilevata per il 2008, pari all'1,0 per cento.

Se analizziamo i consumi complessivi, le famiglie emiliano-romagnole hanno speso nel 2009 circa 5 miliardi e 316 milioni di euro, vale a dire il 7,7 e l'11,9 per cento in meno nei confronti dell'anno e del biennio precedente. Per quanto concerne la spesa per famiglia è stata registrata una flessione ancora più accentuata, pari al 9,5 per cento e anche in questo caso è da annotare il ridimensionamento avvenuto nei confronti del biennio 2007-2008 (-13,5 per cento). In Italia è stato registrato un andamento analogo, ma leggermente meno accentuato rispetto a quanto rilevato in Emilia-Romagna. Per la spesa complessiva, tra elettrodomestici, mobili, auto, moto e informatica famigliare c'è stata una diminuzione del 7,0 per cento rispetto al 2008, che sale all'8,6 per cento relativamente a quella pro capite per famiglia. Anche per l'Italia, il 2009 ha registrato un livello di spesa inferiore a quello dei due anni precedenti superiore all'11 per cento per la spesa complessiva e prossima al 13 per cento per quella per famiglia.

La diminuzione della spesa destinata all'acquisto di alcuni beni durevoli ha riguardato la prevalenza dei settori.

Più segnatamente, la spesa per famiglia destinata all'acquisto dell'auto nuova è scesa da 1.112 a 1.021 euro (-8,2 per cento), in misura più ampia rispetto al decremento del 5,6 per cento rilevato nel Paese. La spesa complessiva ha sfiorato i 2 miliardi di euro, vale a dire il 6,3 per cento in meno rispetto al 2008. Se il confronto viene eseguito con il livello medio dei cinque anni precedenti si ha una flessione ancora più elevata (-12,7 per cento). Questo andamento si è collocato in uno scenario di crescita delle immatricolazioni, passate secondo dati ancora provvisori dalle 139.665 del 2008 alle 147.819 del 2009, per una variazione positiva del 5,8 per cento, più contenuta rispetto a quanto emerso nel Paese (+8,4 per cento). Il calo della spesa complessiva e il concomitante aumento delle immatricolazioni può trovare una spiegazione negli incentivi alla rottamazione varati a febbraio 2009, il cui scopo era di rendere convenienti gli acquisti di autovetture meno inquinanti. Tra risparmi e rateizzazioni la spesa destinata all'auto nuova ha subito una naturale e tangibile decurtazione.

Nell'ambito degli acquisti di auto nuove effettuati da aziende c'è stata invece una sensibile diminuzione delle immatricolazioni (-33,0 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia (-26,9 per cento), che possiamo imputare alla generale frenata degli investimenti dovuta alla crisi economica.

Il mercato delle auto usate, in uno scenario caratterizzato dagli incentivi alla rottamazione, è apparso in regresso, in sintonia con l'andamento nazionale. Le immatricolazioni effettuate dalle famiglie sono scese da 170.577 a 157.888, con una diminuzione della spesa per famiglia pari al 16,9 per cento, in sostanziale linea con quanto registrato in Italia (-16,1 per cento). La spesa complessiva è ammontata a 1.033 milioni di euro, con una flessione del 15,2 per cento rispetto al 2008 (-14,8 per cento in Italia). Sia per la spesa per famiglia che quella complessiva, sono stati rilevati nel 2009 livelli inferiori a quelli medi del triennio precedente, pari rispettivamente al 21,7 e 18,9 per cento.

Per quanto concerne i motocicli, è stato registrato in Emilia-Romagna un decremento delle immatricolazioni pari al 5,8 per cento, un po' più ampio della diminuzione nazionale del 5,0 per cento. Non sono mancate le ripercussioni sulla relativa spesa per famiglia, che in Emilia-Romagna è scesa da 107 a 96 euro, mentre quella complessiva, stimata in 187 milioni di euro, si è ridotta dell'8,8 per cento. Il particolare basso profilo delle vendite emerge ancora di più se si confronta il 2009 con il livello medio del quinquennio precedente, con riduzioni per la spesa famigliare e complessiva pari rispettivamente al 17,4 e 12,5 per cento. Al decremento delle immatricolazioni si è associata la diminuzione del valore medio (-3,2 per cento). In pratica si sono acquistati meno motocicli, di cilindrata, almeno in teoria, meno potente rispetto al 2008.

La spesa per famiglia destinata all'acquisto di elettrodomestici è scesa del 3,4 per cento rispetto al 2008 e del 5,3 per cento relativamente al livello medio del quinquennio 2004-2008. In Italia il decremento della spesa media famigliare è risultato più contenuto (-2,5 per cento), ma anche in questo caso si è rimasti al di sotto della spesa media dei cinque anni precedenti (-5,8 per cento). La

“torta” complessiva del mercato degli elettrodomestici è ammontata in Emilia-Romagna a 671 milioni di euro, vale a dire l'1,3 per cento in meno rispetto al 2008. Se si esegue il confronto con il livello medio del quinquennio precedente si ha invece una sostanziale stabilità (+0,5 per cento) che ha reso meno negativo l'andamento del 2009, in contro tendenza rispetto a quanto registrato in Italia (-0,8 per cento).

Per gli elettrodomestici “bianchi e piccoli” (frigoriferi, lavatrici, lavastoviglie, ecc.) l'esborso medio per famiglia è sceso in Emilia-Romagna dai 186 euro del 2008 ai 175 del 2009, per un decremento percentuale del 5,9 per cento, in linea con quanto avvenuto in Italia (-6,7 per cento). Nonostante il calo, la spesa per famiglia si è tuttavia mantenuta sostanzialmente prossima al livello medio dei cinque anni precedenti (-0,5 per cento), distinguendosi dalla diminuzione del 2,3 per cento registrata in Italia. La spesa complessiva è stata stimata in 342 milioni di euro, in calo del 3,9 per cento rispetto all'anno precedente (-5,0 per cento in Italia). Al di là della diminuzione, il livello di spesa complessiva del 2009 si può tuttavia reputare relativamente buono, se si considera che è apparso superiore del 4,3 per cento a quello medio dei cinque anni precedenti (+1,9 per cento in Italia). Nell'ambito degli elettrodomestici “brуни” (televisori, hi-fi, ecc.) la spesa media familiare è apparsa in sostanziale tenuta (-0,6 per cento), a fronte dell'aumento del 2,0 per cento del Paese, ma in questo caso c'è stato un sensibile calo nei confronti del livello medio del quinquennio precedente (-9,9 per cento), conforme a quanto rilevato in Italia (-9,0 per cento). La spesa complessiva per i “brуни” è stata stimata da Findomestic-Prometeia in 329 milioni di euro contro i 324 del 2008 (+1,5 per cento). Al di là della crescita, il 2009 non si è certamente collocato tra le annate meglio intonate, se si considera che è apparso in calo del 3,1 per cento rispetto al livello medio del quinquennio 2004-2008, in linea con la tendenza emersa nel Paese (-3,3 per cento).

La spesa per famiglia destinata all'acquisto di mobili è diminuita dell'8,4 per cento, in misura leggermente inferiore alla corrispondente involuzione nazionale dell'8,9 per cento. Questo andamento si risolleva un po' se si esegue il confronto con la media del quinquennio 2004-2008. In questo caso la spesa regionale del 2009 è risultata leggermente superiore (+0,8 per cento), a fronte dell'incremento nazionale del 2,4 per cento. complessivi Gli acquisti di mobili hanno comportato una spesa di 1.305 milioni di euro, con un decremento del 6,5 per cento rispetto al 2008 (-7,3 per cento in Italia). La situazione migliora se il confronto viene effettuato rispetto al quinquennio precedente. In questo caso si ha un aumento del 5,4 per cento, di poco inferiore alla crescita del 6,8 per cento riscontrata in Italia.

Per quanto riguarda l'informatica familiare, la cui rilevazione è stata avviata da Findomestic-Prometeia nel 2007, la spesa pro capite delle famiglie emiliano-romagnole è stata stimata in 62 euro contro i 65 del 2008 (-4,6 per cento). Nel Paese si è scesi da 58 a 56 euro (-3,4 per cento). La spesa complessiva regionale è stata stimata in 121 milioni di euro, vale a dire il 2,4 per cento in meno rispetto al 2008 (-1,6 per cento in Italia).

In estrema sintesi il decremento degli acquisti di beni durevoli di consumo, è da imputare essenzialmente alla minore capacità di spesa delle famiglie dovuta alla crisi economica, che da un lato ha ridotto l'occupazione e dall'altro ha decurtato il potere d'acquisto di numerose famiglie a causa del massiccio utilizzo degli ammortizzatori sociali, Cassa integrazione guadagni in primis. Un'altra causa dei minori acquisti può essere stata rappresentata da una maggiore attenzione delle banche a concedere prestiti, alla luce del deterioramento della qualità del credito innescato dalla crisi. A tale proposito giova sottolineare che il credito destinato dalle banche all'acquisto di beni durevoli, in Emilia-Romagna è diminuito tendenzialmente a dicembre 2009 del 2,9 per cento (+0,5 per cento in Italia), interrompendo la serie di incrementi in atto dalla fine del 2003.

Il mercato del lavoro. Per quanto concerne l'occupazione, secondo la rilevazione continua sulle forze di lavoro, nel 2009 la consistenza degli occupati (sono esclusi alberghi e pubblici esercizi) è ammontata in Emilia-Romagna a circa 303.000 unità, con una flessione del 5,4 per cento rispetto al 2008, equivalente in termini assoluti a circa 17.000 addetti. Di ben altro segno l'andamento del 2008 che aveva riservato una crescita dell'occupazione pari al 2,7 per cento, corrispondente a circa

8.000 addetti. In Italia c'è stata una variazione negativa del 2,7 per cento corrispondente a circa 94.000 addetti.

Dal lato del genere, è stata la componente maschile a subire il calo più elevato (-6,8 per cento), che è corrisposto a circa 12.000 addetti in meno. La diminuzione delle femmine è apparsa più contenuta, ma comunque importante (-3,6 per cento), per un totale di circa 5.000 persone.

Sotto l'aspetto della posizione professionale, la flessione del settore commerciale è da attribuire principalmente agli occupati autonomi, la cui consistenza è scesa da circa 129.000 a circa 114.000 addetti (-11,9 per cento), a fronte del moderato calo registrato per i dipendenti (-1,0 per cento). Il basso profilo delle vendite, soprattutto per quanto concerne la piccola e media distribuzione, ha pertanto colpito maggiormente l'occupazione autonoma, sottintendendo la chiusura di non pochi piccoli esercizi. A tale proposito va sottolineato che a fine 2009 le imprese attive nel settore del commercio, intermediari e riparazioni sono diminuite dello 0,3 per cento rispetto alla situazione dell'analogo periodo del 2008, mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni, al netto delle cancellazioni d'ufficio, è risultato negativo per un totale di 1.515 imprese. C'è stato insomma un andamento coerente con quanto emerso dalle indagini sulle forze di lavoro.

Anche l'indagine Smail relativa alla situazione in essere a fine giugno 2009 ha registrato una tendenza negativa. Nelle unità locali del commercio all'ingrosso e al dettaglio presenti in Emilia-Romagna, la consistenza degli addetti (sono esclusi gli interinali) è diminuita dello 0,3 per cento rispetto all'analogo periodo del 2008. Alla leggera crescita degli imprenditori, pari allo 0,5 per cento, si è contrapposta la diminuzione dello 0,9 per cento dei dipendenti, con una punta del 4,7 per cento relativa agli apprendisti.

L'indagine Excelsior, che misura le intenzioni delle imprese ad assumere, ha registrato anch'essa una situazione di segno negativo, in contro tendenza rispetto alle previsioni formulate per il quadriennio 2005-2008. Nell'ambito delle attività commerciali si prevede un saldo negativo, tra entrate e uscite, di poco superiore alle 2.000 unità, equivalente a una diminuzione dell'1,2 per cento, a fronte dell'incremento medio dello 0,9 per cento riscontrato mediamente tra il 2005 e il 2008.

La crisi economica più profonda del dopoguerra si è fatta in sostanza sentire, in misura leggermente più accentuata rispetto alla totalità dei servizi (-1,1 per cento).

Più segnatamente nel commercio al dettaglio è stata prevista una diminuzione dello 0,7 per cento, rispetto al +1,4 per cento del 2008. Nell'ambito del commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli si è passati da +0,9 a -1,1 per cento. Nei grossisti si è scesi da +0,8 a -1,9 per cento.

In ambito dimensionale le previsioni più pessimistiche hanno riguardato soprattutto le piccole strutture, che sono poi quelle che hanno sofferto maggiormente della crisi economica. Nel commercio al dettaglio le imprese da 1 a 9 dipendenti hanno previsto un calo del 2,7 per cento, che diventa del 2,3 per cento nell'ambito del "Commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli" e del 2,2 per cento relativamente ai grossisti. Nelle rimanenti classi dimensionali sono emerse ulteriori diminuzioni, generalmente più contenute, con l'unica significativa eccezione del commercio al dettaglio con almeno 250 dipendenti, in pratica la grande distribuzione, che ha previsto di incrementare l'occupazione nel 2009 dell'1,5 per cento.

La compagine imprenditoriale. Le imprese attive iscritte nell'apposito Registro al 31 dicembre 2009 dell'aggregato commercio, riparazioni di beni personali e per la casa sono risultate 97.385 - sono equivalenti al 22,8 per cento del totale delle imprese attive iscritte nel Registro - vale a dire lo 0,3 per cento in meno rispetto al 2008 (-0,4 per cento nel Paese). Il decremento, sia pure moderato, che in termini assoluti è equivalso a circa 300 imprese, ha ripreso la tendenza al ridimensionamento di lungo periodo. Nel 1994 la consistenza regionale ammontava a 102.338 imprese, scese alle 98.582 del 2000. Il saldo fra imprese iscritte e cessate, escluso le cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è risultato pesantemente negativo (-1.515 unità), ma in misura tuttavia più contenuta rispetto al passivo di 1.804 del 2008. La sostanziale tenuta della consistenza del settore, alla luce dell'entità del saldo negativo, è stata determinata dalle variazioni (il cambio o l'attribuzione di attività di imprese non classificate sono fra queste) intervenute all'interno del

Registro imprese, che hanno comportato l'afflusso netto di 1.521 imprese, confermando nella sostanza quanto emerso nel 2008 (1.597 variazioni nette). Le cancellazioni d'ufficio effettuate dalle Camere di commercio in ossequio a quanto disposto dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive sono ammontate a 474, in misura più ridotta rispetto al quantitativo del 2008 (932). Lo smaltimento dell'arretrato delle posizioni in odore di cancellazione può essere alla base del ridimensionamento.

Vale la pena sottolineare che con lo strumento della cancellazione d'ufficio il legislatore ha fornito alle CCIAA uno strumento di semplificazione più efficace, per migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla radiazione di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte a Registro stesso.

Tutti i grandi gruppi che costituiscono il settore commerciale sono apparsi in diminuzione. Il comparto numericamente più consistente, vale a dire il "Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli; riparazione di beni personali e per la casa", ha visto ridurre la consistenza delle imprese attive dello 0,2 per cento. Nell'ambito del "Commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli e motocicli; vendita al dettaglio di carburante per autotrazione" c'è stata invece una sostanziale stazionarietà (-0,03 per cento), che potrebbe avere tratto origine dagli incentivi alla rottamazione delle autovetture. La diminuzione più sostenuta, pari allo 0,5 per cento ha riguardato il gruppo del "Commercio all'ingrosso e intermediari del commercio, autoveicoli e motocicli esclusi". Nel Paese è emersa una situazione meno intonata rispetto a quella dell'Emilia-Romagna, a causa soprattutto della più elevata diminuzione, pari allo 0,5 per cento, riscontrata nel gruppo più consistente del "Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli; riparazione di beni personali e per la casa".

Dal lato della forma giuridica, si sono ulteriormente rafforzate le società di capitale (+1,3 per cento), a fronte della diminuzione riscontrata nelle imprese individuali (-0,2 per cento) e nelle società di persone (-1,6 per cento). Nel piccolo gruppo delle "altre società", che ha rappresentato appena lo 0,6 per cento del totale, c'è stato un incremento dello 0,6 per cento. Questo andamento è apparso in linea con l'andamento generale.

Il peso delle società di capitale sul totale del settore è arrivato in Emilia-Romagna al 14,0 per cento rispetto al 10,0 per cento del 2000 e 13,8 per cento del 2008, in virtù di una crescita, tra il 2000 e il 2009, pari al 39,0 per cento, a fronte delle flessioni rilevate in tutte le altre forme giuridiche, in un arco compreso tra il -5,0 per cento delle imprese individuali e il -14,2 per cento delle "altre società". La tendenza espansiva delle società di capitale si è coniugata al rafforzamento delle imprese dotate di grandi capitali, intendendo con questo termine il capitale sociale superiore ai 500.000 euro. Tra il 2002 e il 2008 – il cambiamento della codifica di attività avvenuto nel 2009 non ci consente di effettuare un confronto omogeneo con il passato - queste imprese sono passate da 691 a 1.324, accrescendo il proprio peso sul totale dallo 0,7 all'1,4 per cento. Nella classe più elevata, con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, le imprese sono cresciute da 69 a 562. In sostanza la compagine imprenditoriale del settore commerciale si è irrobustita finanziariamente in misura significativa, traducendo con tutta probabilità il forte sviluppo della grande distribuzione avvenuto negli ultimi dieci anni.

Le ditte individuali continuano a costituire il grosso del settore, ma in misura meno accentuata rispetto al passato. Dalla percentuale del 67,5 per cento del 2000 si è passati al 64,9 per cento del 2009. Coerentemente con questo andamento, si è ridotta la consistenza delle imprese prive di capitale che tra il 2002 e il 2008 sono scese da 53.480 a 48.238 (-9,8 per cento).

Alla diminuzione delle imprese individuali non è corrisposto un analogo andamento per i piccoli imprenditori – con 58.499 imprese registrate hanno rappresentato il 56,0 per cento del settore - che, in virtù di una crescita dello 0,3 per cento rispetto al 2008, hanno interrotto la tendenza negativa in atto da diversi anni, se si considera che nel 1997 e nel 2000 si contavano rispettivamente 63.181 e 60.657 imprese registrate.

Se il rafforzamento delle società di capitale costituisce uno dei fenomeni più rilevanti del settore commerciale (e non solo), un altro aspetto degno di attenzione è rappresentato dalla crescita della

presenza straniera. Secondo i dati estratti dal sistema informativo denominato *stockview*, a fine 2008 – la situazione al 2009 non è proponibile in quanto non confrontabile con il passato a causa del radicale cambiamento del codice di attività - le cariche occupate da persone nate all'estero sono risultate 10.992, con un aumento del 126,9 per cento (+134,0 per cento in Italia) rispetto alla situazione in atto a fine 2000. Segno opposto per gli italiani, le cui cariche, nello stesso arco di tempo, si riducono da 148.552 a 140.286, per una variazione negativa del 5,6 per cento. Se restringiamo l'analisi alla sola figura di titolare, tra il 2000 e il 2008 gli stranieri passano da 2.721 a 7.031, per un aumento percentuale del 158,4 per cento, a fronte della flessione dell'11,7 per cento accusata dagli italiani.

L'incidenza sul totale delle cariche straniere sul totale è salita nel 2008 al 7,2 per cento, rispetto al 3,1 per cento del 2000.

Se focalizziamo l'analisi sulle varie nazionalità - i dati in questo caso sono aggiornati al 2009 - le nazioni più rappresentate (sono in tutto 132) sono risultate Marocco (2.116) e Cina (1.235), che a fine dicembre 2009 hanno rappresentato assieme circa il 29 per cento delle cariche rivestite da stranieri e il 2,3 per cento di quelle totali. Seguono Bangladesh e Senegal rispettivamente con 876 e 698 cariche.

La struttura commerciale e la sua evoluzione. Le statistiche raccolte dal Ministero dello Sviluppo economico, relative alle localizzazioni, hanno evidenziato un andamento che è apparso in linea con la tendenza al ridimensionamento delle imprese. L'adozione da parte del Ministero nel 2009 della nuova codifica Ateco2007 al posto dell'Ateco2002 non consente di eseguire confronti attendibili con il passato per quanto concerne i vari compatti che costituiscono il dettaglio, mentre è possibile relativamente ai grossisti. Per gli ambulanti il passaggio alla nuova codifica ha invece reso di difficile lettura il confronto con il passato.

Fatta questa premessa, a fine 2009 il gruppo dei grossisti, intermediari e settore auto si è articolato su 51.526 tra sedi di impresa e unità locali, risultando leggermente al di sotto della consistenza del 2008 (-0,3 per cento), ma in sostanziale linea con quella media del quinquennio 2004-2008 (+0,1 per cento). Più segnatamente, i soli grossisti, forti di 18.156 unità, sono leggermente aumentati rispetto al 2008 (+0,1 per cento) in linea con quanto avvenuto in Italia (+0,7 per cento). Gli intermediari che costituiscono il gruppo più consistente con quasi 22.900 imprese e unità locali, sono invece apparsi in calo dello 0,6 per cento (-1,1 per cento in Italia), consolidando la tendenza al ridimensionamento in atto dal 2005. Il settore auto è apparso in calo dello 0,2 per cento, tornando in pratica ai livelli del 2007 (-0,7 per cento in Italia).

Nell'ambito degli esercizi al dettaglio in sede fissa, tra sedi di impresa e unità locali, le statistiche ministeriali ne hanno registrati in Emilia-Romagna 49.195 contro i 49.310 di fine 2008 e 48.479 di fine 2000. In rapporto alla popolazione, l'Emilia-Romagna ha registrato una percentuale di esercizi fissi al dettaglio più contenuta rispetto a quella nazionale, con una diffusione di 112,8 ogni 10.000 abitanti rispetto ai 128,4 dell'Italia. La forbice è andata allargandosi nel corso del tempo. Nel 2000 la regione aveva un rapporto di 120,9 negozi ogni 10.000 abitanti, appena al di sotto della media nazionale di 124,7. Nel giro di nove anni il divario è salito da 3,7 a 15,5 punti percentuali.

La grande distribuzione in essere a inizio 2009, secondo i dati raccolti dal Ministero dello Sviluppo economico, è stata caratterizzata da una tendenza prevalentemente espansiva. Secondo i dati raccolti dalla Banca d'Italia, nel 2009 sono state rilasciate autorizzazioni all'apertura di grandi strutture di vendita per oltre 67 mila metri quadri, rispetto ai 23 mila del 2008. Come negli anni precedenti la crescita ha riguardato soprattutto il settore non alimentare, a cui è stato assegnato circa l'85 per cento della superficie autorizzata.

Gli ipermercati sono risultati 40, gli stessi della situazione registrata a inizio 2008. A inizio 1992 se ne contavano una decina. La stabilità della consistenza si è associata all'ampliamento della superficie di vendita salita da 259.006 a 262.114 metri quadrati. Nel 1992 si aveva una superficie di 43.573 metri quadri. In Italia c'è stato invece un aumento della consistenza degli ipermercati, essendo passati da 520 a 552, con conseguente espansione della superficie da 3.184.253 a 3.401.913 metri quadrati. A inizio 1992 ammontava a 832.998 metri quadrati. Il rapporto

popolazione/superficie di vendita ha visto primeggiare l'Emilia-Romagna con 604,2 metri quadrati ogni 10.000 abitanti rispetto ai 566,6 dell'Italia. Gli addetti sono risultati in Emilia-Romagna 8.608, in leggera diminuzione rispetto agli 8.698 di inizio 2008. A inizio 1992 erano circa 1.500. In Italia ne sono stati conteggiati quasi 84.000, rispetto agli 81.587 di inizio 2008 e circa 23.000 di inizio 1992. In termini di rapporto fra superficie e addetti, a inizio 2009 l'Emilia-Romagna ha registrato 30,45 metri quadrati pro capite, rispetto ai 40,50 della media nazionale. La regione mostra una maggiore presenza di personale rispetto al Paese, sottintendendo, almeno teoricamente, una migliore funzionalità delle strutture. Il condizionale è d'obbligo in quanto non è possibile discernere tra il complesso degli addetti, coloro che sono preposti alla vendita.

I supermercati sono risultati 734 rispetto ai 703 di inizio 2008 e 294 di inizio 1992. La superficie di vendita è ammontata a circa 642.500 metri quadri, contro i 609.154 di inizio 2008 e gli oltre 220.000 di inizio 1992. Siamo di fronte a numeri indicativi di uno sviluppo che non conosce soste - tra il 1992 e il 2009 la superficie di vendita è cresciuta ad un tasso medio annuo del 6,7 per cento, leggermente superiore al corrispondente incremento nazionale del 6,3 per cento - confermati dal netto miglioramento del rapporto superficie di vendita/popolazione passato, tra il 1992 e 2009, da 563,4 metri quadri ogni 10.000 abitanti a 1.481,3. In Italia il rapporto superficie/abitanti è risultato inferiore (1.341,7), ma anch'esso in forte evoluzione rispetto alla situazione di inizio 1992 (509,1). Il personale occupato in Emilia-Romagna è risultato pari a 17.158 addetti, vale a dire il 7,3 per cento in più rispetto alla situazione di inizio 2008. A inizio 1992 se ne contavano 7.475. In Italia i supermercati sono passati da 8.814 a 9.133, per un totale di quasi 164.500 addetti rispetto ai 157.897 di inizio 2008 (+4,1 per cento) e 69.813 di inizio 1992. Il rapporto superficie/addetti dell'Emilia-Romagna è stato di 37,45 metri quadrati pro capite contro i 49,00 della media nazionale. Anche in questo caso la regione evidenzia indici che denotano una maggiore funzionalità strutturale. E' da sottolineare che il rapporto superficie/addetti è apparso più ampio rispetto al passato. In Emilia-Romagna nel 1992 si avevano 29,44 metri quadrati di superficie, contro i 37,45 del 2009, mentre in Italia si è passati da 41,39 a 49,00. Le strutture sono insomma cresciute senza che vi sia stato un proporzionale aumento degli addetti.

Le grandi superfici specializzate si articolavano a inizio 2009 su 133 esercizi, dodici in più rispetto alla situazione di inizio 2008. A inizio 2002, primo anno di raccolta dei dati da parte del Ministero, se ne contavano 55. Nell'arco di sette anni la superficie di vendita è aumentata da 145.787 a 397.154 metri quadrati. Un'analogia tendenza espansiva è stata riscontrata in Italia, la cui superficie di vendita è cresciuta dai 2.046.164 metri quadrati di inizio 2002 ai 4.274.519 di inizio 2009. In Emilia-Romagna sono stati registrati 915,5 metri quadrati di superficie ogni 10.000 abitanti rispetto ai quasi 712 della media nazionale. Le grandi superfici specializzate dell'Emilia-Romagna davano lavoro a inizio 2009 a 3.756 persone, superando del 18,3 per cento la consistenza di inizio 2008. In Italia l'occupazione è salita, nello stesso arco di tempo, da 39.100 a 45.613 addetti (+6,3 per cento). I metri quadrati di superficie per addetto si sono attestati in Emilia-Romagna a 105,74 metri quadrati pro capite, e si tratta del rapporto più elevato di tutta la grande distribuzione. In Italia si ha un rapporto più contenuto, pari a 93,71 metri quadri per addetto. In questo specifico caso la regione evidenzia, almeno teoricamente, una minore presenza del personale rispetto alla media italiana.

I grandi magazzini sono cresciuti dai 50 di inizio 2008 ai 56 di inizio 2009, in linea con quanto avvenuto nel Paese dove si è passati da 1.292 a 1.352. A inizio 1992 se ne contavano in Emilia-Romagna 49, nel Paese 849. Il punto più alto della consistenza regionale è stato toccato a inizio 2002, con 69 strutture. Dall'anno successivo si è instaurata una tendenza negativa, che è stata tuttavia interrotta dalla significativa crescita rilevata a inizio 2009. L'incremento dei punti di vendita si è associato ad un analogo andamento per quanto concerne la superficie di vendita, che è salita da 126.698 a 132.161 metri quadri. Un andamento dello stesso segno ha riguardato il Paese, la cui superficie di vendita è aumentata da 2.025.893 a 2.092.646 metri quadri. In rapporto alla popolazione sono stati registrati in Emilia-Romagna 304,7 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, rispetto ai 348,5 dell'Italia. Gli addetti a inizio 2009 sono risultati in Emilia-Romagna 1.580, in risalita del 5,1 per cento rispetto alla situazione di inizio 2008. In Italia c'è stato un aumento più

contenuto pari al 2,2 per cento. Il rapporto fra superficie di vendita e addetti si è attestato in Emilia-Romagna su 83,65 metri quadri rispetto agli 80,21 della media nazionale, evidenziando una minore presenza di personale, almeno teoricamente, rispetto al Paese. A inizio 1992 si aveva in regione un rapporto di poco inferiore ai 63 metri quadri che evidenzia strutture meno servite rispetto al passato. Per quanto concerne i minimercati – con questo termine s'intendono gli esercizi al dettaglio alimentari con superficie di vendita che varia tra i 200 e i 399 metri quadrati – l'indagine ministeriale avviata sperimentalmente dal 1 gennaio 2005 ne ha conteggiati in Emilia-Romagna 350 rispetto ai 337 dell'analogo periodo del 2008. La superficie di vendita si è attestata su circa 105.500 metri quadrati contro gli oltre 102.000 di inizio 2008. Alla ripresa dei punti di vendita si è associato l'aumento dell'occupazione passata da 2.484 a 2.581 addetti, a parziale recupero della flessione di 229 unità registrata nell'anno precedente. Il rapporto superficie/abitanti è ammontato a 243,4 metri quadri ogni 10.000 abitanti, rispetto ai 238,9 dell'anno precedente. Anche in Italia è emerso un andamento espansivo: dai 5.183 minimercati di inizio 2008 si è passati ai 5.302 di inizio 2009, mentre la superficie è cresciuta da 1.532.019 a 1.565.578 metri quadri. Anche in questo caso la regione ha registrato una maggiore densità di personale rispetto al Paese, con 40,91 metri quadri per addetto rispetto ai 48,92 della media nazionale.

Un ulteriore aspetto della struttura commerciale dell'Emilia-Romagna è rappresentato dai centri commerciali al dettaglio. Con questo termine s'intendono quei complessi di almeno otto esercizi impegnati nelle vendite al dettaglio o nei servizi. Si tratta in sostanza di centri dove il consumatore trova riuniti sotto un'unica struttura, piccola e grande distribuzione, pubblici esercizi, artigiani, oltre ad altre attività di vario tipo. L'indagine è stata ripresa dal Ministero nel 2009 in forma sintetica, dopo l'interruzione avvenuta nel 2007 (la frequenza era inizialmente biennale), a causa del venire meno dei finanziamenti necessari alla rilevazione sul campo. Al 1 gennaio 2009 l'Emilia-Romagna poteva contare su 110 centri commerciali al dettaglio rispetto ai 34 del 1995. Il lotto di superficie totale nello stesso arco di tempo è salito da circa un milione e mezzo di metri quadri a 4.155.480. In termini di *Gross leasable Area* – equivale alla superficie a disposizione degli operatori a titolo di proprietà o altro titolo di godimento non gratuito, per l'esercizio della propria attività di vendita o di servizio – si passa da 393.810 a 1.235.765 metri quadri. Siamo di fronte a numeri che traducono una forte espansione del fenomeno, in piena sintonia con quanto avvenuto in Italia. In rapporto alla popolazione emergono indici superiori a quelli nazionali, con 9.579,3 metri quadri ogni 10.000 abitanti, a fronte dei 5.157,1 rilevati nel Paese.

Un ulteriore contributo all'analisi dell'evoluzione del settore è offerto dall'Osservatorio sul Commercio istituito dalla Regione Emilia-Romagna. I dati più recenti relativi alla situazione in essere nel 2008, secondo la classificazione del decreto "Bersani", possono essere confrontati con quelli del 1998, vale a dire un periodo che può consentire di cogliere i cambiamenti avvenuti nella struttura commerciale dell'Emilia-Romagna.

Gran parte della struttura commerciale al dettaglio dell'Emilia-Romagna è costituita dai cosiddetti esercizi di vicinato, vale a dire quei negozi la cui superficie di vendita non supera i 150 mq nei comuni con popolazione residente inferiore ai 10.000 abitanti e i 250 mq nei comuni con popolazione residente superiore ai 10.000 abitanti. La superficie di vendita si riferisce all'area destinata a tale scopo, compresa quella occupata da banchi, scaffalature e simili. Non costituisce superficie di vendita quella destinata a magazzini, depositi, locali di lavorazione, uffici e servizi. L'attività commerciale può essere esercitata con riferimento ai settori merceologici sia alimentari che non alimentari. All'interno di ogni settore vi è la possibilità di vendere tutti i prodotti appartenenti al settore merceologico corrispondente, fermo restando il rispetto dei requisiti igienico-sanitari, a prescindere dalla superficie di vendita dell'esercizio. Si tratta in sostanza di piccoli negozi, tra i più esposti, almeno teoricamente, alla concorrenza esercitata dai grandi centri commerciali. Tra il 1998 e il 2008 l'espansione della grande distribuzione sembra non avere prodotto alcun effetto tangibile sulla consistenza dei negozi di vicinato. Il loro numero è cresciuto da 61.906 a 68.148, mentre in termini di superficie si è passati da 3.213.509 a 3.685.793 mq. Il relativo peso sul totale della consistenza degli esercizi è rimasto invariato al 94,3 per cento. Non

altrettanto è avvenuto in termini di superficie, il cui peso si è ridotto dal 56,7 al 54,5 per cento, a causa della maggiore velocità di crescita degli esercizi più grandi. Se valutiamo la superficie media degli esercizi di vicinato si sale, tra il 1998 e il 2008, da 51,91 a 54,09 mq. Nelle altre tipologie di superficie più ampia, c'è stata una generale crescita della consistenza degli esercizi, con conseguente lievitazione della superficie, che è apparsa piuttosto sostenuta negli esercizi più strutturati. Quella medio grande, da 801 a 1.500 mq. nei comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e da 1.501 a 2.500 mq. nei comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, ha accresciuto il peso della propria superficie dal 5,2 al 6,5 per cento, mentre i grandi esercizi, di oltre 1.500 mq. nei comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e più di 2.500 mq. in quelli con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, l'hanno aumentata dall'8,6 per cento al 9,8 per cento. Negli esercizi medio-piccoli è stata invece riscontrata una sostanziale stabilità dell'incidenza sulla superficie totale passata dal 29,5 del 1998 al 29,2 per cento del 2008.

La tenuta degli esercizi di vicinato è osservabile anche in rapporto alla popolazione residente. Nel 2008 ne sono stati registrati 1.571,0 ogni 100.000 abitanti contro i 1.563,4 del 1998. Quanto alla superficie si è passati, nello stesso arco di tempo, da 811,54 mq ogni 1.000 abitanti a 849,66. Un andamento sostanzialmente analogo ha riguardato gli esercizi medio-piccoli. Al leggero calo della diffusione sulla popolazione (da 86,1 a 85,7 esercizi ogni 100.000 abitanti), si è contrapposto il miglioramento della superficie disponibile ogni 1.000 abitanti cresciuta da 422,26 a 455,61 metri quadri.

In sintesi la piccola distribuzione, sia di vicinato che medio-piccola, è riuscita comunque a crescere, vuoi per i provvedimenti di liberalizzazione in atto dal 1998, che hanno snellito le procedure di apertura delle attività commerciali, vuoi per la massiccia entrata nel settore di stranieri. A tale proposito giova sottolineare che tra il 2000 e il 2008 (il confronto con il 2009 non è possibile a causa dell'adozione della nuova codifica Istat Ateco2007) l'imprenditoria straniera è cresciuta nel solo settore del commercio al dettaglio, comprese le riparazioni di beni di consumo, in termini di cariche rivestite nelle imprese attive (titolari, soci, amministratori, ecc.) da 2.971 a 8.054 unità, accrescendo la propria incidenza sul totale del settore commerciale al dettaglio dal 3,2 all'8,9 per cento. Non altrettanto è avvenuto per gli italiani, le cui cariche si sono ridotte da 89.268 a 82.648.

C'è stato in sostanza un ricambio delle attività costrette a chiudere, vuoi per la concorrenza della grande distribuzione, vuoi per il raggiungimento dei limiti d'età, e in questo processo l'immigrazione straniera ha svolto un ruolo importante, consentendo alle strutture commerciali meno strutturate di mantenersi sostanzialmente inalterate nel tempo.

Se analizziamo l'evoluzione della struttura commerciale dal lato della classe di superficie, possiamo notare che la piccola superficie fino a 150 mq., che annovera gran parte degli esercizi di vicinato, è aumentata dai quasi 60.000 esercizi del 1998 ai 64.855 del 2008, per effetto degli esercizi non alimentari, la cui consistenza è cresciuta dell'11,2 per cento, a fronte della sostanziale stabilità di quelli alimentari (-0,2 per cento). La superficie di vendita è apparsa in crescita, nello stesso arco di tempo, del 6,4 per cento, in virtù soprattutto dell'incremento degli esercizi non alimentari (+8,2 per cento), a fronte del moderato incremento di quelli alimentari (+0,2 per cento). Negli altri ambiti di superficie è emerso un generalizzato incremento sia in termini di consistenza che di superficie. L'unica eccezione ha riguardato la dimensione da 251 a 400 mq., che ha risentito del calo accusato dal settore alimentare, la cui consistenza è scesa, fra il 1998 e il 2008, da 440 a 323 esercizi, a fronte dell'aumento dell'11,1 per cento di quelli non alimentari. La grande distribuzione oltre i 2.500 mq. di superficie, ovvero gli ipermercati, è salita da 97 a 122 esercizi, ampliando la superficie di vendita da 446.179 a 620.483 mq. La relativa incidenza sul totale della superficie regionale è salita dal 7,9 al 9,2 per cento.

Per concludere, i dati dell'Osservatorio regionale sul commercio hanno evidenziato una struttura commerciale in generale evoluzione, con punte di eccellenza negli esercizi più strutturati sotto l'aspetto della superficie. La piccola dimensione ha tenuto, nonostante l'espansione delle grandi strutture commerciali, grazie all'apporto del comparto non alimentare. Le "sofferenze" maggiori si sono concentrate negli esercizi alimentari con superficie compresa tra i 251 e i 400 mq. Tra il 1998

e il 2008 la relativa consistenza è diminuita del 26,6 per cento, mentre per la superficie la riduzione si è attestata al 25,8 per cento.

Le procedure concorsuali. I fallimenti dichiarati nel 2009 in sei province nel comparto del commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazioni di motocicli e autoveicoli sono risultati 107 rispetto ai 72 del 2008, per un incremento percentuale del 48,6 per cento, superiore a quello medio del 32,0 per cento. La sensibile crescita dei fallimenti dichiarati è da attribuire essenzialmente al diffondersi della crisi, in quanto è sostanzialmente finito il periodo di "rodaggio" dovuto all'adozione delle nuove normative (D.Lgs. 9 gennaio 2006, n. 5) che hanno riformato le procedure concorsuali. In pratica gli uffici fallimentari avevano "congelato" nel 2007 non poche pratiche al fine di recepire pienamente le nuove normative, facendole poi slittare all'anno successivo.

Il credito. La domanda di credito dei servizi del commercio, recuperi e riparazioni, secondo i dati diffusi dalla sede regionale della Banca d'Italia, a fine dicembre 2009 è apparsa in calo dell'8,2 per cento rispetto all'anno precedente, in misura più elevata rispetto alla diminuzione media del 3,9 per cento del totale delle imprese per branca di attività economica. Nel 2008 c'era invece stato un aumento, pari al 5,7 per cento.

Per quanto riguarda i tassi d'interesse applicati alle operazioni autoliquidanti e a revoca, anche il settore commerciale ha beneficiato della generale fase di rientro. Dal tasso del 6,92 per cento di fine dicembre 2008 si è gradatamente passati al 4,25 per cento di fine 2009. La minore onerosità evidenziata nei confronti del Paese si è rafforzata passando, nello stesso arco di tempo, da 0,72 a 1,03 punti percentuali. Rispetto alle condizioni praticate al totale delle imprese per branca economica, a fine 2009 le attività commerciali hanno evidenziato in regione un vantaggio pari a 0,22 punti percentuali, in miglioramento rispetto ai 0,15 di fine 2008.

10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO

10.1 Le esportazioni. Le esportazioni dell'Emilia-Romagna hanno risentito della caduta del commercio internazionale e non poteva essere diversamente, in considerazione dell'elevata apertura al commercio estero del sistema produttivo regionale.

Nel 2009 l'export ha accusato una flessione in valore del 23,5 per cento rispetto al 2008, in contro tendenza rispetto alla moderata crescita del 2,6 per cento registrata nell'anno precedente. L'andamento regionale è apparso meno intonato sia rispetto al Paese (-21,2 per cento) che alla più omogenea circoscrizione Nord-orientale (-22,1 per cento). In passato non erano mai state rilevate flessioni di tale entità. Per restare agli ultimi dieci anni, occorre risalire al 2003 per trovare un segno negativo, quando venne registrata una diminuzione dello 0,5 per cento.

Questo andamento, che si è collocato in un quadro di recessione dell'economia emiliano-romagnola – nel 2009 è prevista una diminuzione reale del Pil pari al 4,4 per cento rispetto al -0,7 per cento del 2008 - è maturato, come accennato precedentemente, in uno scenario spiccatamente negativo del commercio mondiale, rappresentato da una flessione prossima al 12 per cento, a fronte dell'aumento del 2,5 per cento rilevato nel 2008.

Il ciclo dell'export emiliano-romagnolo è apparso debole per tutto il corso dell'anno, soprattutto nel primo semestre che ha registrato una flessione del 26,9 per cento nei confronti dell'analogi periodo del 2008. Nella seconda parte del 2009 la caduta è apparsa relativamente più contenuta, con un calo del 19,7 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Questo andamento si è allineato a quanto avvenuto nel Paese, le cui vendite all'estero dei primi sei mesi sono scese mediamente in valore del 25,0 per cento, in misura più accentuata rispetto al calo del 17,0 per cento riscontrato nella seconda parte. Secondo il Bollettino economico di Banca d'Italia, l'export nazionale di beni e servizi è calato in volume del 19,1 per cento, con una particolare accentuazione nella componente dei beni (-20,4 per cento). A questa caduta hanno contribuito tutti i settori manifatturieri, in particolare la meccanica, i beni tradizionali del "made in Italy", oltre ai mezzi di trasporto. Per la Banca d'Italia, le difficoltà delle nostre esportazioni, al di là degli effetti dovuti alla più grave crisi economica del dopoguerra, sono da imputare ai ritardi strutturali che si sono accumulati nell'ultimo decennio, a cominciare dalla perdita di competitività di prezzo registrata nei confronti dei nostri principali competitori, quali Germania e Francia, pari rispettivamente a circa 6 e 14 punti percentuali, secondo l'indicatore basato sul deflatore del Pil calcolato dalla Banca centrale europea. Come annotato dalla Banca d'Italia, gli stessi fattori che durante la recessione hanno aggravato l'export, ne hanno rallentato la ripresa. A fronte della crescita del commercio mondiale del 9,3 per cento, rilevata nella seconda metà del 2009, è corrisposto un aumento del volume dell'export nazionale molto più contenuto (+2,6 per cento), a fronte degli incrementi del 5,4 e 10,0 per cento rilevati rispettivamente per Francia e Germania.

In ambito regionale i segni negativi hanno riguardato la quasi totalità delle regioni, in un arco compreso fra il -44,0 per cento della Sardegna e il -9,1 per cento della Toscana. L'unica eccezione è stata rappresentata dalla Liguria, il cui export è cresciuto del 9,7 per cento, in virtù della *performance* della importante voce per l'economia ligure "navi e imbarcazioni", più che triplicata rispetto al 2008.

Nell'ambito dell'Emilia-Romagna, le flessioni non hanno risparmiato alcuna provincia, in un arco compreso tra il -32,1 per cento di Ferrara e il -12,0 per cento di Parma. La relativa maggiore tenuta del territorio parmense è da attribuire al buon andamento del sistema agroalimentare, le cui esportazioni sono cresciute del 3,1 per cento, in contro tendenza rispetto alla diminuzione regionale del 4,6 per cento. Bologna è la provincia che nel 2009 ha esportato di più in valori assoluti, con circa 8 miliardi e 262 milioni di euro, equivalenti al 22,7 per cento del totale dell'export emiliano-romagnolo. Al secondo posto si è collocata Modena, con 8 miliardi e 144 milioni di euro (22,4 per cento), seguita da Reggio Emilia con 6 miliardi e 446 milioni di euro (17,7 per cento). L'ultimo posto è stato occupato dalla provincia di Rimini, con 1 miliardo e 225 milioni di euro, seguita da Ferrara con 1 miliardo e 436 milioni di euro.

Se spostiamo il campo di osservazione all'incidenza dell'export di agricoltura, caccia, silvicoltura e pesca e industria in senso stretto sul rispettivo valore aggiunto che misura, sia pure indicativamente, la propensione all'export - i dati di fonte Istat si riferiscono al 2007 - la classifica per valori assoluti cambia aspetto. In questo caso è Reggio Emilia che manifesta la maggiore propensione all'export, con un indice pari a 148,4 per cento, davanti a Bologna (138,0 per cento) e Modena (134,7 per cento). La minore propensione è stata rilevata a Forlì-Cesena (92,6), Ferrara (94,2 per cento) e Rimini (105,7 per cento). In sintesi, la cosiddetta "area forte" dell'Emilia-Romagna riesce a sfruttare maggiormente le potenzialità offerte dal suo vasto sistema produttivo, rispetto al resto della regione, risultando inoltre con un rapporto medio del 139,4 per cento ben al di sopra della media regionale del 124,6 per cento e nazionale del 109,3 per cento.

In termini assoluti, l'Emilia-Romagna, con circa 36 miliardi e 382 milioni di euro di export, si è confermata terza in Italia, alle spalle di Lombardia (28,2 per cento) e Veneto (13,4 per cento). La quota emiliano - romagnola sul totale nazionale si è attestata al 12,5 per cento, in ridimensionamento rispetto al 12,9 per cento del 2008.

La terza posizione in ambito nazionale come regione esportatrice è di assoluto rilievo, tuttavia per avere una dimensione più reale della capacità di esportare occorre rapportare l'export di merci alla disponibilità dei beni potenzialmente esportabili, che provengono essenzialmente da agricoltura, silvicoltura e pesca e industria in senso stretto, che comprende i compatti energetico, estrattivo e manifatturiero. Non disponendo del dato aggiornato del fatturato regionale di questi settori, bisogna rapportare le esportazioni al valore aggiunto ai prezzi di base, in modo da calcolare un indice, che sia in un qualche modo rappresentativo del grado di apertura di un sistema produttivo verso l'export, effettuando la stessa operazione messa in atto per calcolare l'apertura all'export delle province dell'Emilia-Romagna descritta precedentemente.

Sotto questo profilo, è disponibile una serie omogenea dal 2000 al 2007 (non è stato possibile acquisire in tempo utile i dati 2008 dei conti economici disaggregati) costruita sulla base dei nuovi conti economici calcolati da Istat. In questo caso l'Emilia-Romagna ha mostrato un grado di apertura del 125,3 per cento, più contenuto di circa due punti percentuali rispetto alla media del Nord-est (127,5), ma superiore di quasi tredici punti percentuali rispetto a quella nazionale. In Italia solo tre regioni, vale a dire Valle d'Aosta (178,7), Friuli-Venezia Giulia (163,8) e Veneto (125,5) hanno evidenziato indici superiori. Se confrontiamo il 2007 con la situazione riferita al 2000, possiamo vedere che l'Emilia-Romagna è riuscita a migliorare di oltre ventotto punti percentuali la propria apertura all'export, risalendo dalla settima alla quarta posizione, scavalcando Lombardia, Piemonte e Toscana. La migliore performance in termini di crescita del grado di apertura all'export è appartenuta alla Valle d'Aosta, il cui indice è migliorato, tra il 2000 e 2007, di circa sessantotto punti percentuali, davanti a Basilicata, con circa quarantotto punti percentuali, e Sardegna, con circa trentaquattro punti percentuali. Solo il Lazio è apparso in peggioramento (-2,72 punti percentuali). In estrema sintesi, l'Emilia-Romagna è risultata tra le regioni italiane più dinamiche nel miglioramento del rapporto tra produzione ed export, riuscendo a ridurre il differenziale del grado di apertura all'export con la più omogenea circoscrizione nord-orientale, dai quasi otto punti percentuali del 2000 ai 2,2 del 2007.

In valore assoluto, come detto precedentemente, l'Emilia Romagna ha esportato nel 2009 merci per un totale di circa 36 miliardi e 382 milioni di euro, in larga parte provenienti dal comparto metalmeccanico (macchinari ed apparecchiature generali e speciali in primis) che ha coperto quasi il 54 per cento dell'export regionale, rispetto alla percentuale del 54,1 per cento del 2000 e 51,5 per cento del 1995. Seguono in ordine di importanza i settori della moda (11,3 per cento), agro-alimentare (10,6 per cento) e della lavorazione dei minerali non metalliferi, che comprende l'importante comparto delle piastrelle in ceramica (8,6 per cento).

Tavola 10.1.1. - Commercio estero. Importazioni ed esportazioni. Valori in euro. Emilia-Romagna.

Divisioni ATECO2007	Import	Comp. %	Var. %	Export	Comp. %	Var. %
AA01-Prodotti agricoli, animali e della caccia	963.254.670	4,5	-11,1	672.705.649	1,8	-13,9
AA02-Prodotti della silvicoltura	19.032.747	0,1	-33,7	2.122.413	0,0	5,5
AA03-Prodotti della pesca e dell'acquacoltura	55.230.477	0,3	-8,2	37.276.349	0,1	-20,2
BB05-Carbone (esclusa torba)	3.288.310	0,0	-46,1	95.152	0,0	-72,4
BB06-Petrolio greggio e gas naturale	30.315.938	0,1	-32,2	367	0,0	-95,3
BB07-Minerali metalliferi	22.432.566	0,1	-60,0	6.069.076	0,0	-48,9
BB08-Altri minerali da cave e miniere	169.210.794	0,8	-40,6	18.915.216	0,1	-30,0
CA10-Prodotti alimentari	3.249.727.294	15,1	-6,6	2.851.542.986	7,8	-1,7
CA11-Bevande	62.243.289	0,3	6,3	298.994.495	0,8	-6,1
CA12-Tabacco	22.858.121	0,1	61,1	12.738	0,0	-94,0
CB13-Prodotti tessili	313.965.861	1,5	-9,0	344.773.812	0,9	-14,8
CB14-Articoli di abbigliamento (anche in pelle e in pelliccia)	1.444.338.159	6,7	-4,4	3.035.794.780	8,3	-9,5
CB15-Articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili	346.840.508	1,6	-15,8	728.639.407	2,0	-19,8
CC16-Legno e prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); articoli in paglia e materiali da intreccio	327.762.180	1,5	-29,3	141.673.548	0,4	-28,0
CC17-Carta e prodotti di carta	507.522.059	2,4	-15,4	276.317.883	0,8	6,6
CC18-Prodotti della stampa e della riproduzione di supporti registrati	2.863.794	0,0	1,8	2.251.645	0,0	-42,4
CD19-Coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	125.634.570	0,6	0,0	46.066.921	0,1	-16,6
CE20-Prodotti chimici	2.222.311.126	10,3	-25,1	1.992.265.078	5,5	-18,4
CF21-Prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici	402.223.478	1,9	9,6	657.392.383	1,8	9,6
CG22-Articoli in gomma e materie plastiche	639.978.751	3,0	-14,6	944.841.586	2,6	-15,6
CG23-Altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	320.613.545	1,5	-26,3	3.114.859.324	8,6	-19,3
CH24-Prodotti della metallurgia	1.597.778.464	7,4	-53,8	1.388.391.491	3,8	-34,1
CH25-Prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature	476.932.624	2,2	-35,2	1.375.786.729	3,8	-21,2
CI26-Computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi	1.103.428.904	5,1	-12,6	771.625.068	2,1	-19,4
CJ27-Apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche	867.425.460	4,0	-19,4	1.732.449.052	4,8	-28,3
CK28-Macchinari e apparecchiature nca	2.137.970.885	9,9	-35,9	10.764.544.989	29,6	-30,7
CL29-Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	2.829.690.724	13,1	-33,4	2.961.778.827	8,1	-35,0
CL30-Altri mezzi di trasporto	334.561.281	1,5	-14,9	618.743.255	1,7	-29,0
CM31-Mobili	334.393.497	1,5	-2,5	502.906.446	1,4	-22,7
CM32-Prodotti delle altre industrie manifatturiere	534.318.880	2,5	-12,8	843.105.068	2,3	-18,0
DD35-Energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	0	0,0	-100,0	1.280	0,0	-63,4
EE37-Prodotti delle attività di raccolta e depurazione delle acque di scarico	36.975	0,0	1564,8	0	0,0	-
EE38-Prodotti delle attività di raccolta, trattamento e smaltimento dei rifiuti; prodotti dell'attività di recupero dei materiali	44.041.989	0,2	-39,3	62.019.805	0,2	-28,0
JA58-Prodotti delle attività editoriali	53.896.235	0,2	-15,6	156.610.307	0,4	-30,5
JA59-Prodotti delle attività di produzione cinematografica, video e programmi televisivi; registrazioni musicali e sonore	7.328.761	0,0	-5,0	4.168.640	0,0	-12,0
MC74-Prodotti delle altre attività professionali, scientifiche e tecniche	54.879	0,0	-83,3	344.616	0,0	125,9
RR90-Prodotti delle attività creative, artistiche e d'intrattenimento	3.203.771	0,0	-33,6	3.102.156	0,0	-77,6
RR91-Prodotti delle attività di biblioteche, archivi, musei e di altre attività culturali	643.018	0,0	-20,1	310.239	0,0	-86,7
SS96-Prodotti delle altre attività di servizi per la persona	968	0,0	-84,9	0	0,0	-100,0
VV89-Merci dichiarate come provviste di bordo, merci nazionali di ritorno e respinte, merci varie	11.560.119	0,1	32,9	23.100.525	0,1	-26,1
Totale	21.588.915.671	100,0	-24,8	36.381.599.301	100,0	-23,5

Fonte: Istat ed elaborazioni Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna.

Se si rapporta il valore delle esportazioni di alcuni settori a quello del relativo valore aggiunto ai prezzi di base, si può avere un quadro più dettagliato del grado di apertura verso l'export, pur nei limiti rappresentati dalla disomogeneità dei dati posti a confronto e dalla impossibilità di evidenziare tutti i settori. Secondo i dati Istat aggiornati al 2007 della nuova serie dei conti economici, sono stati i prodotti chimici, comprese le cokerie e la chimica farmaceutica, ad avere registrato l'indice più elevato pari a 194,2 (ogni cento euro di valore aggiunto ne corrispondono oltre 194 di export), seguiti da quelli della moda (189,7) e metalmeccanici (166,7). Oltre quota cento troviamo inoltre i prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi (136,9). Nell'alimentare, bevande e tabacco la quota si riduce al 62,5 per cento. Gli indici più bassi si registrano nella carta, stampa, editoria (22,8), nei prodotti dell'industria estrattiva (25,8) e in quelli dell'agricoltura, silvicolture e pesca (26,6). La considerazione che si può trarre da questi indici è che alcuni settori non riescono a sfruttare appieno le proprie potenzialità produttive. Il caso più emblematico è quello delle industrie alimentari, il cui export arriva soltanto, come visto, al 62,5 per cento del valore aggiunto. Se disponessimo del dato di fatturato, anziché del valore aggiunto, avremmo una percentuale ancora più ridotta, in linea con la contenuta quota di export sulle vendite che emerge dalle indagini congiunturali effettuate dal sistema camerale. Nel 2009 le imprese esportatrici alimentari sono ammontate al 17,8 per cento del totale, a fronte della media generale del 27,3 per cento. La relativa quota di export sul totale del fatturato è stata del 19,8 per cento, largamente al di sotto del valore medio del 40,6 per cento dell'industria in senso stretto. Esportare prodotti alimentari non è sempre semplice a causa, molto spesso, di regole d'importazione piuttosto rigide, che di fatto possono mascherare una sorta di protezionismo. Restano tuttavia ampi margini di miglioramento per un settore che comprende produzioni tipiche della regione e uniche nel loro genere per le elevate qualità organolettiche.

Se confrontiamo le quote settoriali di partecipazione all'export del 2009 con quelle medie del quinquennio 2004-2008, possiamo notare che la crisi ha provocato un certo rimescolamento. I guadagni o le perdite delle quote sono essenzialmente derivati dalla diversa intensità dei cali, che sono apparsi nettamente prevalenti rispetto agli aumenti. Il ridimensionamento più tangibile, pari a 4,57 punti percentuali, ha riguardato i prodotti metalmeccanici, che sono quelli che hanno sofferto maggiormente della crisi globale, con una flessione dell'export pari al 30,3 per cento, di circa sette punti percentuali superiore al calo generale. Il riflusso delle attività e del ciclo degli investimenti ha avuto notevoli effetti sui prodotti tecnologicamente più avanzati, di cui l'Emilia-Romagna, basti pensare al comparto del packaging, è ai vertici nazionali. Nel solo ambito delle macchine e apparecchi (l'Emilia-Romagna è la seconda regione italiana per fatturato) la quota si è ridotta di oltre due punti percentuali. La maggiore relativa tenuta è venuta dai prodotti agroalimentari e da quelli della moda, le cui quote sono cresciute nel 2009 di 2,18 e 1,66 punti percentuali rispetto alla media del quinquennio 2004-2008.

La "rottura" avvenuta nel 2009 rispetto al passato si può cogliere rapportando i valori assoluti. Il totale delle vendite all'estero è ritornato su livelli appena superiori a quelli del 2004 e sullo stesso piano si sono collocati i prodotti metalmeccanici. In pratica sono stati di fatto annullati cinque anni di costanti progressi. Ancora più marcato è apparso il calo dei prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi, nei quali è compreso l'importante comparto ceramico, il cui export, pari a 3 miliardi e 115 milioni di euro, è tornato praticamente ai livelli del 1998. Negli altri settori i regressi sono apparsi meno evidenti. I prodotti agroalimentari hanno comunque venduto di più rispetto al 2007, quelli della moda hanno fatto meglio che nel 2006.

Se guardiamo all'evoluzione del 2009 rispetto al 2008, il settore più importante, vale a dire l'industria metalmeccanica, ha fatto registrare, come accennato precedentemente, una flessione del 30,4 per cento, di circa sette punti percentuali superiore al decremento del 23,5 per cento del totale dell'export emiliano-romagnolo. Nel 2008 c'era invece stato un aumento del 2,3 per cento che cominciava già a risentire degli effetti della crisi, visto che negli ultimi tre mesi era stata rilevata una flessione tendenziale del 10,1 per cento, dopo nove mesi di crescita. La caduta dell'export metalmeccanico ha riguardato tutti i comparti, con i segni negativi più accentuati rilevati negli

autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (-35,0 per cento) e nelle macchine e apparecchi meccanici non classificati altrove, che comprendono prodotti ad alto valore aggiunto. Uno dei settori tecnologicamente più avanzati, vale a dire le “altre macchine a impiego speciale”, che comprendono il comparto del *packaging*, è diminuito del 32,4 per cento, ampliando notevolmente la diminuzione del 2,3 per cento riscontrata nel 2008.

Per i prodotti della moda è stato rilevato un calo dell'export pari al 12 per cento, che ha annullato l'incremento del 3,9 per cento registrato nel 2008. La crisi globale, unitamente all'aggueggiata concorrenza internazionale, si è fatta sentire anche se in misura relativamente più contenuta rispetto ad altri prodotti. Con tutta probabilità, l'alta qualità dei prodotti sotto l'aspetto del *design* e dei materiali impiegati è riuscita a limitare i danni. La diminuzione percentuale più sostenuta, pari al 19,8 per cento, ha riguardato gli articoli in pelle (escluso l'abbigliamento) e simili, in contro tendenza rispetto all'aumento del 6,5 per cento riscontrato nell'anno precedente. Nelle sole calzature, che hanno rappresentato circa il 10 per cento dei prodotti della moda, c'è stato un decremento un po' più contenuto, pari al 17,4 per cento. Gli articoli di abbigliamento hanno evidenziato una relativa maggiore tenuta, facendo registrare una diminuzione del 9,5 per cento, anch'essa in contro tendenza rispetto alla crescita del 4,5 per cento riscontrata nel 2008. Il comparto tessile ha continuato a perdere colpi, a causa di una diminuzione prossima al 15 per cento, che si è aggiunta al calo del 6,1 per cento rilevato nel 2008. In valori assoluti l'export è risultato appena superiore ai livelli del 2005. Il comparto più importante, ovvero gli articoli di maglieria, è sceso del 14,4 per cento, dopo l'incremento del 2,0 per cento riscontrato nel 2008.

Nell'ambito dei prodotti alimentari, bevande e tabacco, la diminuzione complessiva del 2,1 per cento autorizza a parlare di sostanziale tenuta del settore, soprattutto alla luce delle pesanti flessioni che hanno investito altri prodotti. La crisi economica ha insomma colpito relativamente uno dei settori aciclici per eccellenza. Non a caso, l'industria alimentare è stata la sola che nel 2009 è riuscita in Emilia-Romagna a limitare i danni, facendo registrare una diminuzione produttiva di appena l'1,1 per cento, a fronte della flessione complessiva del 14,1 per cento. Se approfondiamo la dinamica dei vari prodotti alimentari, possiamo vedere che il maggiore contributo alla tenuta dell'export è venuto dal comparto dei “prodotti da forno e farinacei” – comprendono, tra gli altri, la produzione di biscotti e pasta alimentare – il cui export è cresciuto del 4,1 per cento, consolidando la *performance* riscontrata nel 2008 (+36,9 per cento). Da sottolineare che la Francia è diventata il principale cliente, subentrando alla Germania. Gli acquisti dei transalpini di “prodotti da forno e farinacei” sono cresciuti del 49,6 per cento, a fronte della flessione tedesca del 10,6 per cento. Non hanno conosciuto crisi le vendite verso il Regno Unito (+11,2 per cento) e il Giappone (+4,0 per cento), quarto cliente per importanza. Altri incrementi più contenuti hanno riguardato i prodotti delle industrie lattiero-casearie (+1,0 per cento) e la eterogenea voce degli “altri prodotti alimentari” (+0,8 per cento), che comprende, tra gli altri, la produzione di zucchero, dolciumi, tè e caffè. La parziale ripresa dei prodotti lattiero-caseari (nel 2008 c'era stata una diminuzione del 4,1 per cento) è da attribuire alla vivacità degli acquisti dei principali clienti, ovvero Francia e Germania, cresciuti rispettivamente del 10,4 e 23,8 per cento, colmando i vuoti emersi soprattutto negli Stati Uniti e Spagna. La voce più importante, vale a dire “carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne” – ha rappresentato oltre un quarto dell'export alimentare - ha registrato una flessione del 2,2 per cento, che ha tuttavia colmato solo parzialmente l'aumento del 5,3 per cento rilevato nel 2008. La Francia si è confermata il principale acquirente, con una quota del 21,5 per cento, nonostante il calo, comunque moderato, rilevato nei confronti del 2008 (-0,3 per cento). Segno opposto per la Germania, che ha accresciuto i propri acquisti del 5,0 per cento, consolidando la seconda posizione con una quota del 21,3 per cento. Da sottolineare la buona intonazione della Grecia, che è risultata il quarto cliente con una quota prossima al 7 per cento, in virtù di un incremento delle importazioni dell'11,6 per cento.

Il quarto settore per importanza, rappresentato dalla lavorazione dei minerali non metalliferi – ha rappresentato l'8,6 per cento dell'export dell'Emilia-Romagna - ha accusato un calo nei confronti del 2008 pari al 19,3 per cento, che ha di fatto riportato l'export, come descritto precedentemente, ai

livelli del 1998. Il segno negativo è da attribuire alla voce più importante, ovvero i materiali da costruzione in terracotta (in pratica le piastrelle per pavimenti e rivestimenti) – hanno rappresentato circa l'83 per cento dei prodotti dell'industria della lavorazione dei minerali non metalliferi – il cui export è diminuito del 20,8 per cento, in aggiunta al calo del 4,9 per cento registrato nel 2008. La nuova stagione negativa dell'export di piastrelle è stata determinata da flessioni che non hanno praticamente risparmiato alcuna area del mondo, con la sola eccezione di un mercato marginale quale quello africano, che ha coperto appena il 2,1 per cento del totale. I tre principali mercati di sbocco, vale a dire Francia (21,0 per cento del totale dell'export), Germania (13,1 per cento) e Stati Uniti d'America (8,9 per cento) hanno accusato diminuzioni, che sono apparse piuttosto accentuate nel mercato statunitense (-39,8 per cento), in aggiunta alla flessione del 27,9 per cento riscontrata nel 2008. L'apprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro, unito al protrarsi della crisi del mercato immobiliare dovuta ai mutui *sub-prime*, sono tra le principali cause del ridimensionamento. Il mercato europeo, che ha assorbito i tre quarti dell'export di piastrelle, è diminuito del 17,6 per cento. Come accennato precedentemente, i principali clienti europei, vale a dire Francia e Germania, hanno accusato cali rispettivamente pari all'8,6 e 1,8 per cento. Altre consistenti diminuzioni, sempre restando al teatro europeo, hanno riguardato, tra gli altri, Grecia, Regno Unito, Russia e Polonia.

Per quanto concerne i **mercati di sbocco**, ogni area continentale ha evidenziato diminuzioni a dimostrazione della globalità della crisi. L'Unione Europea allargata a ventisette paesi resta il principale acquirente dei prodotti regionali, con una quota nel 2009 pari a circa il 56 per cento delle merci esportate. I principali partners, non solo europei, ma anche mondiali, si sono confermati Germania e Francia, con quote pari rispettivamente al 12,7 e 11,7 per cento. Rispetto alla situazione dei dieci anni precedenti - i dati sono stati resi omogenei tenendo conto dei nuovi paesi membri - l'Unione Europea a ventisette paesi ha visto ridurre la propria quota di quasi quattro punti percentuali, a causa del maggiore dinamismo di altre aree, in particolare Europa non comunitaria (+2,1 punti percentuali) e Asia (+4,0 punti percentuali). Il crollo del comunismo e la conseguente apertura di molti paesi al libero mercato, ha accresciuto le opportunità di scambiare merci, allargando di conseguenza la platea di acquirenti delle merci prodotte in Emilia-Romagna.

Rispetto al 2008, l'export verso i paesi dell'Unione europea allargata a ventisette paesi è apparso in diminuzione del 24,8 per cento, in misura un po' più accentuata rispetto a quanto avvenuto nel Paese (-23,1 per cento). Nelle rimanenti aree geografiche, in un contesto segnato dal riflusso del commercio internazionale e dalla recessione mondiale, emerge la caduta accusata dall'America settentrionale (-32,5 per cento), apparsa più elevata di quella registrata in Italia (-25,3 per cento). Negli altri ambiti continentali sono stati registrati cali più contenuti, come nel caso di Africa (-11,1 per cento) e Asia (-9,0 per cento). Il continente americano è apparso in diminuzione del 32,5 per cento, scontando, come accennato, la flessione del 32,5 per cento del Nord-america, a fronte della diminuzione, comunque elevata, dell'America Centro meridionale (-29,6 per cento). In un'area marginale quale l'Oceania e altri territori – ha rappresentato l'1,4 per cento dell'export regionale – la riduzione si è attestata su livelli importanti (-29,9 per cento). Se confrontiamo il 2009 con il valore medio dei cinque anni precedenti, si hanno cali relativamente più contenuti, con l'unica eccezione dell'America settentrionale (-37,4 per cento), che si segnala come un'area sempre più impermeabile all'export emiliano-Romagnolo. Segno opposto per le merci dirette verso Africa e Asia che sono aumentate rispettivamente del 17,0 e 14,2 per cento rispetto al valore medio del quinquennio 2004-2008.

Se analizziamo nel dettaglio i flussi verso alcune aree geografiche delle voci più importanti, possiamo evincere che nei confronti dell'Unione europea, allargata a ventisette paesi, i principali prodotti esportati, vale a dire le macchine e apparecchiature meccaniche non classificate altrove - sono equivalsi al 22,4 per cento dell'export - sono diminuiti del 37,4 per cento rispetto all'anno precedente, dilatando notevolmente il calo dell'1,7 per cento registrato nel 2008. La flessione è stata determinata da tutte le varie tipologie di macchinari, con cali superiori al 40 per cento

relativamente a macchinari ad alto contenuto tecnologico quali le “macchine per la formatura dei metalli e altre macchine utensili” e le “altre macchine per impieghi speciali”.

La seconda voce per importanza, rappresentata dai prodotti della moda (11,0 per cento del totale) ha visto scendere l’export del 9,2 per cento, dopo la sostanziale stabilità rilevata nel 2008 (-0,4 per cento). Ogni comparto ha accusato cali. Gli “articoli di abbigliamento (anche in pelle e pelliccia)”, che rappresentano la voce più importante dei prodotti della moda, sono apparsi in diminuzione del 7,9 per cento, dopo la crescita zero rilevata nel 2008. I prodotti tessili hanno evidenziato una flessione del 12,6 per cento, che si è aggiunta alla diminuzione prossima all’11 per cento riscontrata nel 2008. Note ancora più negative per gli articoli in pelle (escluso abbigliamento e simili), il cui export è sceso del 13,3 per cento, che ha annullato il progresso evidenziato nel 2008 (+4,7 per cento). Nelle calzature c’è stata una maggiore tenuta (-2,9 per cento), se si considera che nel 2008 era stato registrato un incremento dell’8,9 per cento.

I prodotti alimentari, che rappresentano il terzo settore per importanza - hanno costituito quasi l’11 per cento dell’export - sono rimasti stabili, dopo la crescita del 7,6 per cento riscontrata nel 2008. La tenuta dei prodotti alimentari è stata determinata essenzialmente dai buoni andamenti riscontrati per i “prodotti da forno e farinacei” (+8,5 per cento), che includono la pasta alimentare, e per quelli lattiero-caseari (+4,3 per cento). La crescita di queste voci, che in Emilia-Romagna sono sostenute da marchi prestigiosi, ha consentito di bilanciare i vuoti emersi in particolare nella “frutta e ortaggi lavorati e conservati” e nelle bevande.

La quarta voce per importanza, vale a dire i prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi – hanno coperto il 9,6 per cento dell’export verso la Ue a 27 paesi – è stata segnata da una flessione del 16,3 per cento, che ha accentuato il calo del 3,1 per cento riscontrato nel 2008. La voce più importante rappresentata dai materiali da costruzione in terracotta, in pratica le piastrelle, è diminuita del 15,6 per cento, acuendo il trend negativo emerso nel 2008 (-3,3 per cento). Nel comparto del vetro e dei prodotti in vetro è stato rilevato un decremento del 16,7 per cento, che ha cancellato il moderato aumento del 2008 (+2,0 per cento).

In un mercato potenzialmente ricco quale quello nord-americano le esportazioni sono diminuite, come accennato, del 33,7 per cento, (-25,1 per cento in Italia), in misura largamente superiore al già ampio calo medio del 23,5 per cento. Nel 2008 era stato registrato un decremento del 9,4 per cento. In pratica il valore dell’export verso Stati Uniti e Canada è tornato appena al di sopra dei livelli del 1998.

L’onda lunga della crisi economica innestata dai mutui ad alto rischio *sub prime* si è fatta sentire pesantemente, tanto da far diminuire il Pil statunitense del 2,4 per cento, rispetto alla crescita dello 0,4 per cento del 2008.

La flessione ha colpito la quasi totalità dei prodotti, con l’unica significativa eccezione dei prodotti farmaceutici (+47,4 per cento), che hanno tuttavia inciso per appena l’1,1 per cento del totale.

La voce più importante, ad elevato valore aggiunto, vale a dire i “macchinari e apparecchiature non classificate altrove” (30,9 per cento del totale nord-americano), ha subito un calo del 38,1 per cento, che ha ricalcato il negativo andamento del 2008 (-10,6 per cento). In questo ambito, le sole macchine per impieghi speciali, che rappresentano uno dei settori tecnologicamente più avanzati della metalmeccanica emiliano-romagnola – hanno inciso per il 7,7 per cento dell’export verso il Nord-america - sono apparse in diminuzione del 42,4 per cento, ampliando il già cospicuo calo del 13,4 per cento rilevato nel 2008. Prevalso Altre diminuzioni superiori al 40 per cento hanno riguardato le macchine di impiego generale, le “macchine per la formatura dei metalli e altre macchine utensili” e quelle destinate all’agricoltura e silvicoltura. Un andamento spiccatamente negativo ha caratterizzato anche la seconda voce per importanza, ovvero “autoveicoli, rimorchi e semirimorchi” (19,6 per cento del totale), la cui flessione del 44,5 per cento è stata essenzialmente determinata dalle battute d’arresto dell’export di autoveicoli (-39,4 per cento), che in Emilia-Romagna è costituito da marchi di fama mondiale, e di “parti ed accessori per autoveicoli e loro motori” (-53,6 per cento).

L'importante voce degli altri prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi – hanno coperto quasi il 13 per cento dell'export verso il Nord-America – è stata caratterizzata anch'essa da una flessione piuttosto sostenuta (-35,1 per cento), che ha fatto seguito al calo, già pronunciato, del 2008 (-23,4 per cento). Il comparto più importante, rappresentato dai materiali da costruzione in terracotta, in pratica le piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti, ha ridotto il valore dell'export dai circa 458 milioni e 705 mila euro del 2008 ai circa 292 milioni e 589 mila del 2009, per una variazione negativa pari al 36,2 per cento, ancora più ampia di quella registrata nel 2008 (-24,8 per cento).

I prodotti alimentari, escluso le bevande, che hanno rappresentato il 6,4 per cento del totale delle esportazioni verso il Nord-America hanno limitato le perdite (-6,3 per cento), dopo la sostanziale stabilità rilevata nell'anno precedente (-0,2 per cento). Nonostante la crisi economica, i consumatori nord-americani non hanno ridotto i propri acquisti in misura elevata, sottintendendo un buon gradimento dei prodotti alimentari emiliano-romagnoli, spesso rappresentati da prodotti tipici, di elevato standard qualitativo. A soffrire di più sono stati i prodotti a base di carne e gli oli e grassi vegetali e animali, che hanno accusato cali rispettivamente pari al 15,7 e 25,7 per cento. Le uniche voci positive sono risultate i prodotti a base di frutta e ortaggi (+4,0 per cento) e quelli destinati all'alimentazione animale (+32,2 per cento). I prodotti da forno e farinacei (è inclusa la pasta alimentare) hanno limitato il calo al 4,2 per cento, a dimostrazione che certi cibi tipicamente italiani stanno entrando sempre più nelle abitudini culinarie dei nord-americani.

L'export di bevande (sono compresi i vini) è rimasto sostanzialmente stabile (-0,3 per cento), mantenendo nella sostanza i livelli acquisiti nel biennio 2007-2008. Nell'ambito dei prodotti della moda è emerso un calo del 29,8 per cento rispetto al 2008, assai prossimo a quello generale. La voce più consistente, rappresentata dagli "articoli di abbigliamento (anche in pelle e pelliccia)", ha accusato una flessione del 28,7 per cento, e ancora più ampie sono apparse le diminuzioni rilevate nei prodotti tessili (-38,3 per cento) e negli articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili (-31,7 per cento). Per un prodotto di punta del *made in Italy*, quale le calzature, c'è stata una flessione del 31,9 per cento, che ha consolidato il calo dell'11,1 per cento registrato nel 2008.

L'export emiliano-romagnolo verso il continente asiatico è diminuito del 9,0 per cento rispetto al 2008 (-10,9 per cento in Italia), colmando tuttavia solo parzialmente l'incremento del 14,2 per cento rilevato nell'anno precedente. Alla luce dei forti cali che hanno investito le esportazioni verso l'Europa e il continente americano si può parlare di relativa sostanziale tenuta. Se l'export verso il continente asiatico è diminuito meno che altrove, lo si deve anche ad un mercato dalle grandi potenzialità di sviluppo quale quello cinese, i cui acquisti sono cresciuti del 4,2 per cento, consolidando la performance del 2008 (+15,5 per cento). La ulteriore crescita dell'export si è calata in uno scenario economico caratterizzato da un aumento reale del Pil cinese che è apparso ragguardevole (+8,7 per cento), nonostante il rallentamento palesato nei confronti del 2008 (+9,6 per cento). In termini assoluti, l'Emilia-Romagna ha esportato beni verso il colosso asiatico per circa 883 milioni e 261 mila euro, equivalenti al 15,5 per cento dell'export asiatico. Nel 2008 si aveva una quota inferiore di due punti percentuali.

Le esportazioni dell'Emilia-Romagna verso la Cina sono costituite prevalentemente da prodotti specializzati, tecnologicamente avanzati. Circa il 62 per cento delle vendite è stato realizzato da macchinari e apparecchiature non classificate altrove, rappresentati in primo luogo da macchine di impiego generale e speciale, queste ultime in grado di lavorare, fra gli altri, prodotti tessili, alimentari, metallurgici, ecc. I macchinari e apparecchiature hanno accresciuto il proprio export del 9,4 per cento, accelerando rispetto all'aumento dell'8,8 per cento rilevato nel 2008. Questo aumento assume una valenza ancora più significativa se si considera che il corrispondente export nel mondo è diminuito del 30,7 per cento. La crescita si è avvalsa soprattutto del dinamismo delle "altre

Tavola 10.1.2 - Commercio estero per aree geografiche. Rapporti di composizione percentuale. Emilia-Romagna.

Anni	Esportazioni													
	Europa	Di cui: UE a 25		Di cui: UE a 27		Di cui: Europa extra UE a 27		Africa	America	Di cui: Settentrionale	Di cui: centro-merid.	Asia	Oceania e altri territori	Mondo
1995	70,8	63,9	64,5	6,4	3,6	10,7	7,4	3,3	13,3	1,5	100,0			
1996	69,1	61,3	61,9	7,2	3,5	11,2	7,8	3,4	14,7	1,5	100,0			
1997	68,2	59,9	60,5	7,6	3,6	13,5	9,2	4,3	13,3	1,4	100,0			
1998	70,3	62,2	62,9	7,4	3,7	14,2	9,9	4,2	10,4	1,5	100,0			
1999	70,6	63,3	64,0	6,7	3,7	14,0	10,6	3,4	10,1	1,5	100,0			
2000	68,3	60,5	61,3	7,0	3,4	15,6	12,0	3,6	11,2	1,5	100,0			
2001	67,9	59,7	60,7	7,2	3,6	15,3	11,7	3,6	11,8	1,4	100,0			
2002	68,5	59,3	60,5	7,9	3,7	14,5	11,6	2,9	11,8	1,5	100,0			
2003	69,5	59,4	60,8	8,7	3,6	13,5	11,1	2,4	11,8	1,5	100,0			
2004	69,7	58,6	60,1	9,6	3,7	13,4	10,9	2,5	11,5	1,6	100,0			
2005	68,2	56,4	58,1	10,1	3,7	14,7	11,9	2,8	11,9	1,5	100,0			
2006	69,6	56,8	58,7	10,9	3,7	13,8	10,8	3,0	11,5	1,4	100,0			
2007	70,2	57,0	59,1	11,1	4,0	12,7	9,5	3,2	11,8	1,4	100,0			
2008	69,2	55,0	57,3	11,9	4,5	11,6	8,4	3,3	13,2	1,5	100,0			
2009	67,5	54,4	56,3	11,2	5,3	10,2	7,2	3,0	15,6	1,4	100,0			

Fonte: elaborazione su dati Istat del Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna.

macchine a impiego generale”, il cui export è salito del 25,5 per cento, accelerando sensibilmente sull’incremento del 5,6 per cento rilevato nel 2008. Si tratta di prodotti costituiti, tra gli altri, da fornaci, bruciatori, oltre a macchine e apparecchi di sollevamento quali ascensori, gru ecc. Una discreta *performance* è inoltre venuta da prodotti ad alta tecnologia quali le “altre macchine per impieghi speciali”. Si tratta di beni d’investimento per eccellenza, costituiti da macchine che vengono utilizzate esclusivamente in una specifica attività economica. Nel 2009 gli acquisti cinesi sono aumentati del 4,4 per cento, in ripresa rispetto alla stasi emersa nell’anno precedente (-0,1 per cento). I prodotti metallurgici sono scesi del 12,9 per cento, ampliando la diminuzione dell’8,5 per cento accusata nell’anno precedente. Il nuovo ridimensionamento dell’export è derivato da andamenti delle varie voci segnati da forti oscillazioni. Forti cali hanno riguardato i prodotti della siderurgia e della fusione della ghisa e dell’acciaio, solo parzialmente recuperati dall’impennata (da 663.344 a quasi 2 milioni di euro) dei “metalli di base preziosi e altri metalli non ferrosi; combustibili nucleari”. Le forti oscillazioni, da un anno all’altro, sono una caratteristica del commercio estero con la Cina, che nella metallurgia può assumere toni particolarmente accesi. Gli unici nei dell’export verso il colosso cinese hanno riguardato due importanti voci quali gli autoveicoli e le “macchine per la formatura dei metalli e altre macchine utensili”, che hanno accusato diminuzioni rispettivamente pari al 25,1 e 22,1 per cento. Assieme hanno rappresentato quasi il 13 per cento dell’export verso la Cina.

I prodotti alimentari e della moda, che sono tra le voci più importanti dell’export emiliano-romagnolo, detengono quote sul mercato cinese piuttosto ridotte. Assieme non arrivano al 6 per cento dell’export verso la Cina. I prodotti alimentari, comprese le bevande, dopo la caduta del 2008, quando si registrò una flessione prossima al 22 per cento, sono apparsi in leggera ripresa (+1,6 per cento), portandosi a poco più di 8 milioni e 100 mila di euro. Una notevole spinta è venuta dai prodotti a base di pesce, il cui export è salito a circa 840.000 euro contro i quasi 35.000 del 2008. Altri aumenti degni di nota hanno riguardato i prodotti lattiero-caseari e quelli destinati all’alimentazione animale. Hanno invece segnato il passo le bevande, gli oli e grassi vegetali e animali, oltre ai prodotti a base di carne. I prodotti della moda sono cresciuti sul mercato cinese del 10,9 per cento, accelerando sull’incremento dell’8,6 per cento registrato nel 2008. La crescita ha interessato la quasi totalità delle varie voci, con una menzione particolare per quella più importante,

rappresentata dagli articoli di abbigliamento, escluso quello in pelliccia, il cui export è arrivato a sfiorare i 20 milioni di euro, con un aumento del 12,3 per cento rispetto al 2008.

Un'ultima annotazione relativa al mercato asiatico riguarda l'export verso l'India, altro mercato dalle interessanti prospettive, che nel 2009 ha registrato una crescita del Pil pari al 5,7 per cento, in rallentamento rispetto all'incremento del 7,3 per cento riscontrato nel 2008. Alla decelerazione del Pil si è associato il calo delle esportazioni emiliano-romagnole, che sono scese dai circa 425 milioni e 752 mila euro del 2008 ai circa 321 milioni e 441 mila del 2009, vale a dire il 24,5 per cento in meno, in contro tendenza rispetto all'incremento del 5,5 per cento rilevato nell'anno precedente. In questo caso, contrariamente a quanto avvenuto per la Cina, la crescita più lenta del Pil ha avuto l'effetto di deprimere il commercio estero.

La voce più importante, in linea con quanto osservato per la Cina, è stata rappresentata dai "macchinari e apparecchiature non classificate altrove", la cui quota è ammontata al 59,2 per cento del totale dell'export. Nel 2009 c'è stata una flessione del 21,8 per cento, in contro tendenza rispetto all'aumento del 3,3 per cento rilevato nel 2008. Gli indiani acquistano prevalentemente macchine a impiego speciale (è compreso il comparto del *packaging*) e generale, vale a dire beni d'investimento altamente tecnologici. Nel 2009 le prime sono diminuite del 32,1 per cento, annullando l'aumento del 9,7 per cento riscontrato nell'anno precedente. Le seconde hanno accusato un calo del 12,3 per cento. La seconda voce dell'export verso l'India è stata costituita dai prodotti chimici – l'incidenza è stata del 10,3 per cento – il cui export è aumentato del 10,9 per cento. I prodotti chimici destinati all'India sono costituiti prevalentemente dalla chimica di base, fertilizzanti e composti azotati, materie plastiche e gomma sintetica in forme primarie. Nel 2009 questa voce è aumentata dell'11,0 per cento, accelerando rispetto a quanto emerso nel 2008 (+8,3 per cento). Un altro importante contributo alla crescita generale, rappresentato da un incremento del 15,0 per cento, è venuto dalla eterogenea voce degli "altri prodotti chimici", che comprende, tra gli altri, la fabbricazione di fiammiferi, esplosivi, colle e oli essenziali.

Tra i rimanenti prodotti è da sottolineare la flessione dei mezzi di trasporto, pari al 67,3 per cento, con conseguente riduzione della relativa quota sul totale dell'export verso l'India dal 10,1 al 4,4 per cento. Per i soli autoveicoli c'è stato un calo del 56,4 per cento, che sale al 58,3 per cento relativamente alle "parti ed accessori per autoveicoli e loro motori". La voce "navi e imbarcazioni", dopo la liquidazione di una importante commessa, è tornata a quote decisamente più basse con circa 227 mila euro rispetto ai circa 13 milioni e mezzo di euro del 2008.

L'export verso il continente africano è diminuito dell'11,1 per cento (-10,6 per cento in Italia), in misura più contenuta rispetto alla flessione media del 23,5 per cento, ma in contro tendenza rispetto all'incremento del 16,3 per cento registrato nel 2008. Al di là della diminuzione, il 2009 ha tuttavia superato del 17,0 per cento il valore medio del quinquennio 2004-2008. Anche in questo caso la flessione dell'export si è coniugata alla frenata del Pil, il cui tasso di crescita dovrebbe attestarsi nel 2009 al 2,8 per cento, rispetto all'aumento del 5,2 per cento registrato nell'anno precedente. Il più contenuto calo dell'export rispetto ad altri continenti, Europa e America in primis, ha fatto salire la quota dell'Africa sul totale dell'export emiliano-romagnolo al 5,3 per cento, superando di 1,5 punti percentuali l'incidenza media dei dieci anni precedenti. L'Emilia-Romagna esporta principalmente verso l'Africa "macchinari e apparecchiature non classificate altrove" – la quota è stata del 51,2 per cento - per lo più macchine a impiego speciale e generale. Nel 2009 le prime sono diminuite del 13,6 per cento, le seconde del 4,5 per cento. Un'altra considerevole quota ha riguardato i mezzi di trasporto (8,4 per cento), che per l'Africa sono per lo più rappresentati dai prodotti del sistema auto. Anch'essi hanno accusato una flessione pari al 9,4 per cento, che ha parzialmente colmato l'aumento del 16,0 per cento registrato nel 2008. Per la voce più importante, rappresentata dagli autoveicoli, è stato registrato un moderato calo, pari al 4,1 per cento. Per le parti ed accessori per autoveicoli e loro motori la diminuzione è apparsa invece molto più pronunciata (-19,1 per cento). Si ripete nella sostanza anche per l'Africa quanto emerso riguardo a Cina e India, dove i prodotti più richiesti sono quelli tecnologicamente più avanzati. Da sottolineare infine che circa il 64 per cento dell'export verso l'Africa è stato destinato ai paesi dell'area settentrionale, che hanno

registrato un decremento prossimo al 12 per cento, in contro tendenza rispetto all'andamento del 2008 (+31,0 per cento).

I dieci principali acquirenti del *made* in Emilia-Romagna sono stati rappresentati nell'ordine da Germania, Francia, Stati Uniti d'America, Spagna, Regno Unito, Svizzera, Federazione Russa, Belgio, Olanda e Cina. Per arrivare al ventesimo posto seguono nell'ordine Polonia, Grecia, Austria, Giappone, Turchia, Romania, Repubblica Ceca, Svezia, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. La situazione del 2008 è stata sostanzialmente confermata. Per quanto concerne i primi dieci clienti l'unica novità di rilievo è stata rappresentata dalla Cina, che ha occupato la decima posizione subentrando all'Austria. Nelle restanti posizioni c'è stato un certo riposizionamento che non ha tuttavia comportato spostamenti di rilievo, segno questo che ci troviamo di fronte a rapporti commerciali di fatto consolidati. E' semmai da sottolineare che la Cina è stato l'unico dei primi venti clienti del *made* in Emilia-Romagna ad accrescere i propri acquisti (+4,2 per cento). Negli altri paesi le flessioni sono state comprese tra il -41,3 per cento della Federazione Russa (il Pil è diminuito del 7,9 per cento) e il -10,5 per cento della Svizzera.

Un aspetto del commercio estero è rappresentato dalla classificazione per **regime statistico**. Con questo termine s'intende tutta la gamma di esportazioni tra definitive, temporanee oltre alle riesportazioni. Nel 2009 il grosso delle esportazioni emiliano-romagnole, esattamente il 98,4 per cento, è stato costituito da vendite definitive, in sostanziale sintonia con la media del decennio precedente (98,3 per cento). Nella ripartizione nord-orientale si registra una quota leggermente più contenuta, pari al 97,7 per cento e lo stesso avviene per il Paese (95,9 per cento). Rispetto al 2008 è stata registrata una flessione del 23,4 per cento che è quasi coincisa con la diminuzione generale dell'export (-23,5 per cento). Per quanto riguarda le esportazioni temporanee c'è stata una diminuzione più contenuta pari al 20,6 per cento. Per questo regime statistico è in atto una sorta di riflusso dopo l'exploit del 2007, quando il valore delle esportazioni temporanee salì a oltre 466 milioni di euro, rispetto ai circa 249 milioni e 299 mila euro del 2006. Il Nord-est ha evidenziato un decremento più sostenuto, pari al 21,9 per cento, mentre l'Italia ha evidenziato nella sostanza lo stesso calo (-20,5 per cento). Le esportazioni temporanee possono sottintendere la presenza di produzioni decentrate all'estero, allo scopo di sfruttare il basso costo del lavoro di taluni paesi. Il calo può essere anch'esso attribuito alla crisi economica globale che ha ridotto i volumi produttivi. In tema di riesportazioni, che consistono nella spedizione all'estero di prodotti importati temporaneamente a scopo di perfezionamento, l'Emilia-Romagna ha registrato una flessione del 28,1 per cento, di circa cinque punti percentuali superiore a quella media generale. La relativa quota sul totale dell'export si è attestata allo 0,6 per cento, in ulteriore ridimensionamento rispetto al passato. Nord-est e Italia hanno evidenziato quote più elevate rispettivamente pari all'1,0 e 3,1 per cento.

10.2. Gli investimenti con l'estero. I dati di Bankitalia consentono di valutare i flussi degli investimenti diretti effettuati dai residenti in Emilia-Romagna all'estero e viceversa. Per investimento diretto s'intende ciò che permette di realizzare un interesse durevole. Chi in pratica decide di acquisire quote azionarie estere oppure acquista immobili rientra in questa casistica. Secondo taluni economisti questi investimenti giocano un ruolo importante nella crescita economica e nello sviluppo territoriale, ma in ogni caso rappresentano una tessera di quell'ideale mosaico che è la globalizzazione. Nel 2009 è emersa in Emilia-Romagna una situazione di sensibile riflusso, che potrebbe avere risentito da un lato della crisi economica e dall'altro di investimenti di carattere straordinario effettuati nel 2008. Gli investimenti diretti all'estero sono ammontati a 670 milioni e 277 mila euro, rispetto ai quasi 2 miliardi e mezzo di euro del 2008, per una flessione percentuale pari al 73,0 per cento, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (+14,9 per cento). Se rapportiamo il 2009 alla media del quinquennio precedente emerge una diminuzione meno sostenuta, ma comunque importante pari al 47,3 per cento, a fronte del calo dello 0,9 cento rilevato in Italia.

Se rapportiamo gli investimenti diretti al prodotto interno lordo, l'Emilia-Romagna registra, relativamente al decennio 1999-2008, una incidenza piuttosto limitata, rappresentata da un valore

medio dell'1,1 per cento, inferiore alla media italiana del 3,2 per cento. Sulla base di questi dati, che per altro non tengono conto della flessione del 2009, l'Emilia-Romagna investe relativamente poco all'estero, rispetto ad altre realtà, almeno in rapporto alle proprie potenzialità, sottintendendo una propensione all'internazionalizzazione più limitata.

Dal lato dei relativi disinvestimenti, gli investitori dell'Emilia-Romagna ne hanno effettuati per 566 milioni e 842 mila euro, rispetto a circa 1 miliardo del 2008. Rispetto alle somme investite è emerso di conseguenza un saldo positivo, nel senso che gli investimenti diretti all'estero hanno superato i relativi disinvestimenti, per un importo di poco superiore ai 103 milioni di euro, valore minimo degli ultimi dieci anni. I disinvestimenti del 2009 si sono notevolmente sostanzialmente allineati alla media dei cinque anni precedenti, attestata su quasi 572 milioni di euro. Negli ultimi dieci anni i saldi tra investimenti e disinvestimenti sono sempre risultati in attivo, con una particolare accentuazione nel biennio 2007-2008 e nel 1998.

La capacità di attrazione di investimenti diretti esteri dell'Emilia-Romagna è apparsa in netta diminuzione, confermando l'andamento altalenante degli ultimi dieci anni. Dai circa 4 miliardi e 221 milioni di euro del 2008 (il record appartiene al 2007 con più di 8 miliardi e 300 milioni di euro) si è scesi ai 487 milioni e 680 mila euro del 2009, per una variazione percentuale negativa dell'88,4 per cento, inferiore alla corrispondente involuzione nazionale (-55,2 per cento). Se si esegue il confronto con il quinquennio 2004-2008 emerge una flessione ancora più sostenuta (-90,1 per cento). La crisi globale si è insomma fatta sentire pesantemente. Un analogo andamento ha riguardato l'Italia, che ha accusato una flessione del 63,4 per cento rispetto ai cinque anni precedenti.

Il saldo tra le somme investite dagli stranieri in Emilia-Romagna e quelle disinvestite dagli stessi è risultato negativo per quasi 76 milioni di euro. Negli ultimi dieci anni, soltanto nel 2003, anno di basso profilo congiunturale (il Pil regionale diminuì in termini reali dello 0,5 per cento), vennero effettuati dagli stranieri più disinvestimenti rispetto alle somme investite. Anche questo può essere considerato un ulteriore segno della gravità della crisi globale, anche se occorre sottolineare che l'andamento regionale è apparso in contro tendenza rispetto a quello nazionale, caratterizzato da un saldo positivo di circa 20 miliardi e 737 milioni di euro.

10.3 Le partite correnti. Oltre a raccogliere dati sugli investimenti esteri, La Banca d'Italia dispone anche di statistiche relative ai servizi delle partite correnti, che misurano i flussi finanziari a debito e a credito di alcune poste, tra le quali troviamo viaggi all'estero, servizi alle imprese, comunicazioni, assicurazioni, servizi finanziari, royalties, ecc. Si ha nella sostanza una sorta di bilancia dei pagamenti territoriale.

Nel 2009 l'Emilia-Romagna ha registrato un nuovo saldo negativo, che ha consolidato la tendenza in atto dal 1997. Se guardiamo alla situazione degli ultimi dieci anni, il 2009 è risultato l'annata più negativa, con un passivo che è ammontato a circa un miliardo e 849 milioni di euro (non è compresa la voce dei trasporti in quanto non ripartibile a livello territoriale). Questa situazione è stata essenzialmente determinata dal pesante passivo di quasi un miliardo e 607 milioni di euro accusato da una delle voci più importanti, vale a dire gli "altri servizi alle imprese", cui si sono aggiunti i passivi, largamente più ridotti, delle rimanenti poste, con l'unica eccezione della voce delle comunicazioni che è tornata in attivo dopo sette anni caratterizzati da saldi negativi.

In Italia è stata osservata una situazione anch'essa di segno negativo. Nel 2009 il saldo tra operazioni a credito e a debito (in questo caso è compresa la voce dei trasporti, non ripartibile territorialmente) è risultato passivo per circa 10 miliardi e 141 milioni di euro, in peggioramento rispetto al saldo negativo di circa 7 miliardi e 351 milioni di euro del 2008. Anche in questo caso siamo di fronte al peggiore risultato degli ultimi dieci anni. Il passivo è stato determinato dalla quasi totalità delle voci, in particolare trasporti e "altri servizi alle imprese", con saldi negativi attestati rispettivamente a 6 miliardi e 679 milioni di euro e 9 miliardi e 894 milioni di euro. Le uniche poste attive sono state rappresentate dalla bilancia turistica, comunque in ridimensionamento rispetto agli anni passati, e dai servizi finanziari che sono apparsi in attivo per il quinto anno consecutivo, per un importo pari a poco più di 3 miliardi di euro.

10.4 Le rimesse degli immigrati. Un altro interessante aspetto degli scambi internazionali è rappresentato dalle rimesse che vengono effettuate dagli stranieri verso l'estero, attraverso gli intermediari conosciuti come “money transfer operator”, (MTO).

Nel 2009, secondo i dati raccolti dalla Banca d'Italia, gli stranieri hanno destinato all'estero, attraverso i MTO dell'Emilia-Romagna, 410 milioni e 619 mila euro, con un decremento del 4,3 per cento rispetto al 2008, a fronte della crescita nazionale del 5,8 per cento. Rispetto all'evoluzione del quinquennio precedente c'è stata un'inversione di tendenza che è avvenuta in un contesto di costante crescita della popolazione straniera. In ambito nazionale solo l'Umbria ha registrato una diminuzione. Nelle rimanenti regioni gli aumenti hanno oscillato tra il +0,4 per cento del Veneto e il +19,7 per cento della Campania. L'Emilia-Romagna si è pertanto distinta negativamente dall'andamento della grande maggioranza delle regioni italiane, quasi a sottintendere un decurtazione dei redditi degli immigrati superiore a quella di altre regioni. La più grave crisi economica del dopoguerra avrebbe in sostanza colpito più duramente l'immigrazione rispetto ad altre aree. Questa valutazione è tuttavia da prendere con la dovuta cautela, in quanto il calo potrebbe in parte dipendere, ad esempio, anche dai ricongiungimenti familiari e quindi dal venire meno della necessità di inviare denaro all'estero oppure dal maggiore ricorso a canali alternativi. In Italia le rimesse sono ammontate a circa 6 miliardi e 753 milioni di euro. L'importo non è certamente trascurabile in valori assoluti, ed è equivalso allo 0,4 per cento del Pil nazionale, in linea con il passato.

Il calo del 4,3 per cento registrato in Emilia-Romagna è da attribuire principalmente alle flessioni rilevata in province ad alta densità straniera quali Bologna (-4,7 per cento) e, soprattutto, Modena (-17,3 per cento). Nelle restanti province sono stati registrati altri cali, ma più contenuti, come nel caso di Ferrara (-1,5 per cento), Parma (-2,9 per cento) e Rimini (-0,8 per cento). Gli aumenti sono pertanto risultati circoscritti a tre province, Reggio Emilia in testa (+8,5 per cento). Nell'interpretazione dei dati territoriali occorre tenere presente che le transazioni si riferiscono alla provincia dove ha sede l'ufficio che effettua il regolamento con l'estero, che non coincide necessariamente con la residenza dell'autore della rimessa.

Al di là di questa precisazione, resta tuttavia una forte correlazione con la densità degli stranieri. Sono infatti le province della cosiddetta area forte, costituita da Bologna, Modena e Reggio Emilia, dove si concentra più della metà della popolazione straniera dell'Emilia-Romagna, a detenere la quota più elevata di rimesse degli immigrati, pari al 58,1 per cento del totale regionale.

In ambito nazionale è il Lazio la regione che ha registrato la quota più consistente delle rimesse degli immigrati (27,7 per cento del totale nazionale), seguita da Lombardia (19,7 per cento), Toscana (13,8 per cento), Veneto (6,3 per cento) ed Emilia-Romagna (6,1 per cento). Queste cinque regioni hanno coperto assieme quasi i tre quarti del totale Italia.

Sotto l'aspetto dei paesi di destinazione delle rimesse degli immigrati possiamo notare che in Emilia-Romagna c'è una certa correlazione con la rispettiva popolazione regolare residente. Il 13 per cento delle rimesse totali ha preso la strada della Romania (terza nazione per consistenza in Emilia-Romagna), davanti a Marocco (8,5 per cento) che è la prima nazione, Cina che è sesta come popolazione (7,3 per cento), Filippine all'undicesimo posto (6,7 per cento) e Senegal al quattordicesimo posto (5,7 per cento). Tutte le altre nazioni hanno evidenziato percentuali sotto la soglia del 5 per cento. Rispetto al 2008, tutti i paesi elencati hanno subito una riduzione delle rimesse, in un arco compreso tra il -0,5 per cento della Romania e il -23,6 per cento del Marocco. L'unica eccezione è venuta dalle rimesse verso le Filippine, che sono apparse sostanzialmente stabili (+0,3 per cento). Tra le nazioni più rappresentate in regione si segnalano inoltre i cali accusati da Tunisia (-19,5 per cento) e Albania (-7,4 per cento).

Se rapportiamo le rimesse degli immigrati per regione alla rispettiva popolazione straniera residente a inizio 2009, possiamo evincere che è stato nuovamente il Lazio a registrare il valore pro capite più elevato, con 4.149 euro per straniero, davanti a Toscana (3.018), Campania (2.690) e Sardegna (2.219). Tutte le rimanenti regioni italiane hanno registrato valori sotto la soglia dei 2.000 euro per immigrato, in un arco compreso tra i 1.948 euro della Sicilia e i 711 euro del Friuli-Venezia Giulia.

L'Emilia-Romagna si trova nelle ultime posizioni, con un valore pro capite di 974 euro. Rispetto alla situazione del 2008 vi è stato un pressoché generale regresso delle rimesse pro capite e anche questo può rappresentare un segnale della portata della crisi economica.

Se rapportiamo le rimesse per paese alla rispettiva popolazione residente in Emilia-Romagna possiamo notare che esistono profonde differenze da nazione a nazione. Occorre tuttavia tenere presente che i dati possono essere influenzati dal fatto che non tutte le somme inviate all'estero transitano per i MTO. Molto probabilmente, verso i paesi più prossimi all'Italia vengono utilizzati canali alternativi, più diretti e forse più economici. Fatta questa premessa, i più generosi sono risultati gli abitanti dell'Arabia Saudita che nel 2009 hanno inviato nel loro paese rimesse per quasi 38.000 euro pro capite, precedendo Libia (25.892 euro), Kuwait (23.000 euro), Namibia (17.000 euro), Georgia (14.325 euro) e Isole Fiji (14.000 euro). I paesi appena elencati hanno tuttavia un peso piuttosto ridotto sulla popolazione straniera residente in regione, con conseguente relativa scarsa significatività dei dati per residente. Se prendiamo in considerazione le nazioni più rappresentate in Emilia-Romagna, possiamo vedere che ogni residente in regione del Marocco ha destinato nel proprio paese circa 559 euro. Gli albanesi che seguono i marocchini come consistenza della popolazione regolare hanno mandato circa 263 euro. Per la terza nazione, ovvero la Romania, si sale a quasi 998 euro. Per i tunisini si scende a 775 euro. Da sottolineare infine l'elevata propensione al risparmio di filippini, cinesi e senegalesi che hanno destinato, a testa, rispettivamente 2.610, 1.558 e 2.867 euro. Come si può costatare, più aumenta la distanza dall'Italia e più cresce il valore pro capite delle rimesse. Tra albanesi e filippini, ad esempio, c'è una forbice superiore ai 2.000 euro. Senza entrare nel merito della propensione al risparmio o alla generosità di un popolo rispetto a un altro, c'è da pensare che verso la dirimpettaia Albania esistano canali alternativi alle rimesse tramite i MTO.

Come descritto precedentemente, non è detto che chi effettua la transazione risieda nella regione dalla quale provengono i dati. Tuttavia troviamo nelle prime posizioni delle rimesse pro capite regioni che non sono certamente ai primi posti della graduatoria della ricchezza nazionale, come ad esempio, Campania, Sicilia e Sardegna, mentre le ultime posizioni sono occupate, al contrario, da alcune regioni ai vertici del reddito pro capite, quali Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Emilia-Romagna, Valle d'Aosta, oltre alla stessa Lombardia, che con 1.471 euro per immigrato, si trova al di sotto della media nazionale di 1.735.

Non è quindi per niente automatico che rimesse "ricche" vengano da regioni ricche. I fattori che determinano questo squilibrio possono essere diversi. Chi vive nelle regioni del Sud, ad esempio, potrebbe riuscire a risparmiare maggiormente in quanto la vita è meno costosa rispetto alle regioni del Nord. Altre cause possono essere rappresentate dalla presenza o meno delle famiglie e quindi dalla minore necessità di inviare somme all'estero, cosa questa che però dovrebbe travalicare dall'aspetto meramente territoriale e che comunque andrebbe studiata.

10.5 La bilancia dei pagamenti della tecnologia.

10.5 La Bilancia dei Pagamenti della Tecnologia. La BPT registra gli incassi e i pagamenti riguardanti le transazioni con l'estero di tecnologia non incorporata in beni fisici (*disembodied technology*), nella forma di diritti di proprietà industriale e intellettuale, come brevetti, licenze, marchi di fabbrica, know-how e assistenza tecnica. I valori registrati nella BPT rappresentano un indicatore dell'input (i pagamenti) e dell'output (gli incassi) di tecnologia.

I dati raccolti dalla Banca d'Italia hanno registrato in Emilia-Romagna un passivo della BPT, che ha consolidato la tendenza negativa in atto dal 1997, con l'unica episodica eccezione del 2005, quando venne rilevato un attivo pari a 8 milioni e 805 mila euro. In Italia è invece proseguita la tendenza espansiva in atto dal 2006, dopo oltre dieci anni di continui passivi.

I pagamenti verso l'estero dell'Emilia-Romagna hanno superato gli incassi per un totale di 16 milioni e 744 mila euro. Andò peggio nel 1992, 1995, nel quadriennio 2000-2003, e nel biennio 2006-2007, con il record negativo di quasi 105 milioni di euro rilevato nel 2003. Nel Paese, come accennato, si è invece consolidata la serie positiva in atto dal 2006, grazie ad un attivo di 186 milioni e 185 mila euro.

Il deficit di tecnologia può essere una conseguenza della relativa scarsa ricerca rispetto ai paesi più industrializzati. Nel caso dell'Emilia-Romagna, abbiamo situazioni di deficit ormai consolidate nei diritti di sfruttamento di marchi di fabbrica, modelli e disegni. Nel 2009 il relativo passivo, tra acquisizioni e cessioni, si è attestato sugli 11 milioni e 759 mila euro. Dal 1992 al 2009 solo in tre anni questa voce è apparsa in attivo. In un altro servizio caratterizzato dall'innovazione, ovvero "ricerca e sviluppo", l'Emilia-Romagna ha accusato un nuovo saldo negativo, prossimo ai 17 milioni di euro, che ha rafforzato la tendenza in atto dal 1997. Altre situazioni passive sono state riscontrate nella "Cessione/acquisizione di invenzioni", nella "Cessione/acquisizione di marchi di fabbrica, modelli e disegni", nell'"Assistenza tecnica connessa a cessioni e diritti di sfruttamento" e negli "Altri regolamenti tecnologici non meglio specificati". Le poste attive non sono tuttavia mancate. Il segnale più importante è venuto dalla "cessione/acquisizione di brevetti". L'ingegno emiliano-romagnolo ha consentito di registrare un attivo di 7 milioni e 174 mila euro, che si è aggiunto a quello del 2008 di circa 8 milioni e mezzo di euro, dopo otto anni caratterizzati da saldi negativi. Il "Know how", con un saldo positivo di 709.000 euro, si è confermato tra le poste tradizionalmente attive dell'Emilia-Romagna, anche se in misura molto più contenuta rispetto al surplus medio del quinquennio 2004-2008, pari a 2 milioni e 708 mila euro.

Se spostiamo il campo di osservazione alla bilancia tecnologica con i vari paesi, possiamo vedere che il passivo di 16 milioni e 744 mila euro dell'Emilia-Romagna è stato determinato soprattutto dal saldo negativo di circa 25 milioni di euro accusato nei confronti dell'Europa comunitaria. Il surplus con la Germania, pari a 11 milioni e 266 mila euro – è dal 2004 che si registrano attivi – è stato annullato dai passivi registrati nella maggioranza degli altri paesi comunitari, in un arco compreso tra i 9.000 euro della Repubblica Ceca e i quasi 30 milioni della Francia. Se riduciamo il campo di osservazione alla sola Europa a quindici paesi, che consente di avere un confronto omogeneo dal 1992, emerge una tendenza negativa, interrotta nel solo 1994, quando si registrò un attivo di poco più di 60 milioni di euro. Nel 2009 l'Europa "storica" ha determinato un saldo negativo di 23 milioni e 232 mila euro, che è apparso superiore ai 18 milioni e 660 mila euro rilevati mediamente nel quinquennio 2004-2008. Per restare all'ambito comunitario a 15 paesi, emergono situazioni di deficit strutturali con Lussemburgo, Finlandia, Francia, Regno Unito, Irlanda, Olanda e Portogallo. Da segnalare l'attivo di 5 milioni e 822 mila euro nei confronti della Svezia, dopo tredici anni caratterizzati da saldi negativi. Per quanto concerne i dodici paesi entrati successivamente nell'Unione europea, si ha una prevalenza di saldi negativi, con le sole eccezioni di Polonia, Slovenia e Bulgaria. Il passivo più elevato, pari a 655.000 euro, ha riguardato l'Estonia. Nell'ambito extra Ue, la situazione cambia di segno, con un attivo di 8 milioni e 345 mila euro, determinato per lo più dai saldi positivi vantati nei confronti dei paesi dell'Est Europa e Asiatici di nuova industrializzazione. Nei confronti della Svizzera è stato registrato un attivo di poco superiore al milione di euro, dopo tre anni caratterizzati da saldi negativi. Con la Cina è stato confermato l'andamento altalenante degli anni precedenti. Nel 2009 è stata la volta di un passivo di 574 mila euro. Con gli Stati Uniti d'America c'è stato un nuovo saldo negativo che ha consolidato la fase negativa in atto dal 1996. Segno opposto per il Giappone, che per il terzo anno consecutivo ha registrato un attivo pari a 241 mila euro.

In Italia il fatto più saliente è stato rappresentato dall'attivo di 248 milioni e 496 mila euro emerso nei confronti dell'Europa a quindici paesi, che si è distinto dal passivo di 145 milioni e 748 mila euro del quinquennio 2004-2008. Se allarghiamo l'analisi all'intera Europa comunitaria, l'attivo sale a 265 milioni e 388 mila euro, in pieno recupero rispetto al deficit di 161 milioni e 683 mila euro del 2008. I surplus più consistenti sono stati realizzati con Belgio, Olanda, Svezia e Germania. I saldi negativi più consistenti hanno riguardato Francia e Regno Unito. Con quest'ultima nazione è dai primi anni '90 che sussistono passivi. Nei paesi extraUe è continuato l'attivo nei confronti di Giappone, Cina e Brasile. Si sono inoltre consolidati i saldi positivi verso l'Europa dell'Est, i Paesi Opec, i "Nuovi paesi industrializzati asiatici" oltre all'eterogeneo gruppo degli "Altri paesi extra-Ue". Nei confronti degli Stati Uniti d'America è ripresa la tendenza negativa che si era interrotta nel biennio 2006-2007.

Per concludere il commento sulla BPT, giova sottolineare quanto sia scarso il peso delle somme incassate per la vendita di tecnologie immateriali, in rapporto al Prodotto interno lordo. Nel 2008, è stata la Lombardia a registrare il rapporto più elevato pari ad appena lo 0,53 per cento, davanti a Lazio (0,45 per cento) e Piemonte (0,42 per cento). Per trovare l'Emilia-Romagna bisogna scendere alla sesta posizione, con una incidenza dello 0,10 per cento, inferiore alla media nazionale dello 0,23 per cento. Ultime Molise e Valle d'Aosta con una quota praticamente prossime allo zero.

Tavola - 10.5.1 - Saldi della bilancia tecnologica dei pagamenti. Valori in migliaia di euro. Emilia-Romagna.

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Cess/acq. di brevetti	-4.080,0	-11.698,0	-3.222,0	-26.438,0	-13.418,0	-9.014,0	-2.882,0	-1.338,0	8.573,0	7.174,0
Diritti di sfruttamento di brevetti	-5.887,6	-14.992,0	-1.560,0	-11.873,0	-6.551,0	13.835,0	262,0	-2.097,0	4.824,0	1.042,0
Cess/Acq di invenzioni	154,9	-46,0	48,0	23,0	-213,0	-341,0	-6,0	1.057,0	-81,0	-81,0
Know How	-2.169,1	2.491,0	105,0	1.841,0	5.394,0	5.332,0	627,0	2.600,0	-412,0	709,0
Diritti di sfruttamento marchi di fabbrica, modelli, disegni	-17.869,4	-19.313,0	-29.032,0	-21.937,0	-22.466,0	-20.434,0	-22.699,0	3.890,0	-14.369,0	-11.759,0
Cess/Acq di marchi di fabbrica, modelli e disegni	-5.164,6	-3.290,0	1.507,0	-8.484,0	25,0	2.229,0	-4.482,0	-7.243,0	588,0	-1.600,0
Ass.Tecnica connessa a cessioni e diritti di sfruttamento	-9.451,2	-2.182,0	-2.202,0	-2.905,0	-2.800,0	20.852,0	-6.587,0	-2.072,0	1.377,0	-1.915,0
Studi tecnici ed engineering	-2.840,5	3.770,0	11.250,0	-15.230,0	14.604,0	1.875,0	8.463,0	7.222,0	9.729,0	3.629,0
Formazione del personale	-2.117,5	-151,0	-326,0	317,0	229,0	956,0	-453,0	1.424,0	1.300,0	984,0
Invio di tecnici ed esperti	-8.366,6	-6.719,0	-2.370,0	-7.649,0	-4.965,0	-5.031,0	1.363,0	13.752,0	14.975,0	4.840,0
Servizi di ricerca e sviluppo	-11.723,6	-15.929,0	-11.617,0	-14.211,0	6.219,0	-3.261,0	-8.772,0	-34.400,0	-23.217,0	-16.898,0
Altri regolamenti tecnologici	-4.699,8	-5.745,0	-1.081,0	1.633,0	-8.325,0	1.807,0	-742,0	-2.639,0	-8.904,0	-2.869,0
Totale	-74.214,9	-73.804,0	-38.500,0	-104.913,0	-32.267,0	8.805,0	-35.908,0	-19.844,0	-5.617,0	-16.744,0

Fonte: Banca d'Italia.

11. TURISMO

Il settore turistico è tra i cardini dell'economia dell'Emilia-Romagna.

Questa affermazione trova fondamento nell'analisi contenuta nel decimo rapporto dell'Osservatorio turistico regionale, secondo il quale il fatturato turistico in "senso stretto" equivale al 4 per cento del prodotto interno lordo della regione. Se vengono inoltre aggiunte tutte quelle attività legate indirettamente al turismo (consumi presso alberghi, ristoranti, pubblici esercizi, e attività per lo svago e il tempo libero di residenti e di visitatori ufficialmente non rilevati) il fatturato "allargato" arriva a coprire circa il 7 per cento del Pil regionale. In definitiva, come sottolineato dal decimo rapporto, considerando che in Emilia-Romagna i residenti si aggirano attorno ai 4 milioni di unità e che i turisti mediamente presenti sul territorio della regione nelle strutture ricettive ufficialmente censite corrispondono a circa 99.000 presenze giornaliere, imputare ai consumi "turistici e per il tempo libero" dei residenti e dei visitatori occasionali circa il 3 per cento del prodotto turistico regionale "allargato" appare del tutto ragionevole.

Siamo insomma di fronte a un impatto macroeconomico importante. In Italia secondo uno studio di Unioncamere nazionale e Isnart il turismo inciderebbe per il 6 per cento circa dell'economia nazionale.

Il forte peso economico del turismo traspare anche dai dati dei servizi delle partite correnti, elaborati dalla Banca d'Italia sulla base dell'Indagine campionaria sul turismo internazionale dell'Italia. Nel 2009 le spese degli stranieri in Emilia-Romagna destinate alle vacanze sono state stimate in 694 milioni di euro, equivalenti al 4,2 del totale nazionale.

La stagione turistica 2009, come vedremo diffusamente in seguito, si è chiusa con un bilancio che si può giudicare positivamente, soprattutto se si considera che è maturato in un contesto segnato dalla più grave crisi economica del dopoguerra.

Secondo i dati pervenuti da sei Amministrazioni provinciali sulle nove dell'Emilia-Romagna (nel 2008 hanno accolto circa il 92 per cento del totale delle presenze regionali), alla sostanziale stabilità degli arrivi (-0,1 per cento rispetto al 2008), si è associata la lieve crescita delle presenze (+0,3 per cento). Se confrontiamo il 2009 con l'andamento medio del quinquennio precedente, emerge un incremento degli arrivi pari al 5,5 per cento e una crescita del 2,4 per cento delle presenze, che ricordiamo, costituiscono la base per il calcolo del reddito del settore. Sulla base di questo risultato, si può collocare il 2009 tra le annate comunque meglio intonate sotto l'aspetto meramente quantitativo, quanto meno rispetto agli anni più recenti. L'andamento dell'Emilia-Romagna è apparso meglio disposto rispetto a quanto registrato nel Paese. Secondo i primi dati provvisori dell'Istat aggiornati a tutto il 2009, al decremento degli arrivi (-3,6 per cento) si è accompagnata una diminuzione delle presenze ancora più sostenuta (-4,1 per cento).

Se analizziamo l'evoluzione mensile delle presenze turistiche dell'Emilia-Romagna nel corso del 2009, possiamo vedere che fino a giugno c'è stato un andamento negativo, con un bilancio complessivo segnato da un calo del 3,4 per cento rispetto allo stesso periodo del 2008. Da luglio fino a settembre la situazione è tornata positiva, consentendo di chiudere il "cuore" della stagione turistica con un aumento dei pernottamenti pari al 2,8 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. Nel prosieguo dell'anno ottobre e novembre hanno riservato un andamento negativo, mentre dicembre ha registrato una moderata crescita.

Il periodo medio di soggiorno dell'Emilia-Romagna è apparso in leggera risalita, attestandosi sui 4,90 giorni, rispetto ai 4,88 giorni del 2008. La crescita è minima, ma ha interrotto la tendenza al ridimensionamento in atto dai primi anni '90. Non altrettanto è avvenuto per l'Italia, il cui periodo medio di soggiorno è sceso da 3,91 a 3,89 giorni.

Nell'ambito dei pernottamenti è stata la clientela italiana a sostenere la crescita complessiva (+1,4 per cento), a fronte della diminuzione del 3,7 per cento accusata da quella straniera. Per quanto concerne gli arrivi, quelli italiani sono aumentati dell'1,1 per cento, rispetto al calo del 4,4 per cento della clientela straniera. Il periodo medio di soggiorno è apparso sostanzialmente stabile per la

componente italiana (da 4,95 a 4,96 giorni), mentre per gli stranieri c'è stata una risalita, seppure timida, da 4,65 a 4,68 giorni.

La diminuzione dei flussi stranieri si è riflessa sui proventi dei viaggi internazionali. Secondo i dati elaborati dalla Banca d'Italia, nel 2009 la spesa dei turisti stranieri in Emilia-Romagna destinata alle vacanze è ammontata a 694 milioni di euro, vale a dire l'8,0 per cento in meno rispetto al 2008, in linea con quanto avvenuto nel Paese (-8,7 per cento).

Per restare in tema stranieri, i flussi più consistenti - i dati riguardano le province di Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini - sono venuti dal continente europeo, che ha rappresentato l'86,3 per cento degli arrivi e il 91,1 per cento delle presenze.

La principale clientela è stata quella tedesca, le cui presenze nel complesso degli esercizi hanno rappresentato il 23,9 per cento del totale straniero. Seguono Svizzera e Liechtenstein (9,4 per cento), Francia (9,2 per cento), Russia (6,1 per cento) e Paesi Bassi (5,9 per cento). Tutte le restanti nazioni hanno registrato percentuali inferiori alla soglia del 4 per cento. Se guardiamo al passato, possiamo notare che il peso della clientela tedesca è apparso meno evidente, mentre si è rafforzata la quota dei paesi dell'est europeo. E' in atto una sorta di rimescolamento, che sta ridisegnando la mappa delle presenze straniere. La caduta dei regimi comunisti, con la conseguente libera circolazione delle persone, è senz'altro alla base di questo fenomeno. A tale proposito giova richiamare l'indagine sul "Turismo internazionale dell'Italia" della Banca d'Italia. Tra il 2006 e il 2009, l'incidenza degli esborsi della clientela tedesca in Italia è scesa dal 17,1 al 16,5 per cento, mentre è salita quella dell'Europa extraUE dall'11,2 al 12,9 per cento, con una particolare sottolineatura per la clientela russa, il cui peso è aumentato dallo 0,9 al 2,2 per cento.

Se analizziamo l'andamento delle principali clientele straniere, possiamo evincere che rispetto al 2008, i pernottamenti dei tedeschi sono apparsi in ripresa (+3,9 per cento), in linea con quanto rilevato per gli arrivi (+2,4 per cento). La seconda nazione per importanza, vale a dire la Svizzera, assieme al Liechtenstein, ha mostrato un apprezzabile dinamismo, sia in termini di arrivi (+6,2 per cento) che di presenze (+5,6 per cento). I francesi hanno un po' diradato gli arrivi (-1,5 per cento), ma in compenso hanno accresciuto i pernottamenti dell'1,7 per cento. La quarta clientela per importanza, ovvero i russi, ha invece evidenziato larghi vuoti sia in termini di arrivi (-25,2 per cento) che di presenze (-24,3 per cento). Il calo è notevole e trova una spiegazione nella fase pesantemente recessiva che ha colpito il 2009, rappresentata da una flessione del Pil prossima all'8 per cento. Un andamento moderatamente negativo ha riguardato la clientela olandese, le cui presenze sono diminuite dell'1,7 per cento, a fronte della leggera crescita degli arrivi (+0,8 per cento). Note positive per le provenienze dal Belgio sia in termini di arrivi (+6,9 per cento) che di pernottamenti (+2,3 per cento). Segno contrario per il turismo polacco, che negli ultimi anni si era segnalato fra i paesi emergenti. Nel 2009, complice la crisi economica, i relativi arrivi e presenze sono diminuiti rispettivamente del 3,1 e 13,9 per cento. Negli altri paesi europei hanno prevalso i decrementi, con punte particolarmente accentuate per i paesi baltici, oltre a Danimarca, Finlandia, Irlanda, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Ucraina, Slovacchia, Slovenia e Ungheria. Segno positivo invece per Lussemburgo, Austria, Croazia, Norvegia e Spagna. In ambito extraeuropeo, la clientela più importante, ovvero quella statunitense, che ha rappresentato l'1,6 per cento delle presenze straniere, ha diminuito i pernottamenti del 13,5 per cento e gli arrivi del 9,0 per cento. La crisi economica si è fatta in sostanza sentire – Il Fmi prevede un calo del Pil pari al 2,4 per cento – più che il cambio euro/dollaro che è apparso più favorevole rispetto al 2008. Altri decrementi degni di nota, superiori al 10 per cento, hanno inoltre riguardato la clientela giapponese, i cui pernottamenti sono diminuiti del 15,4 per cento, e anche in questo caso la recessione economica ha avuto un ruolo determinante (per il Fmi il Pil nel 2009 è diminuito del 5,2 per cento). Altri cali hanno riguardato canadesi, messicani, brasiliani, argentini, neozelandesi e cinesi. Di contro è apparsa in aumento l'area dell'Africa settentrionale, oltre a India e Venezuela.

Che esista una forbice di spesa tra le varie nazioni traspare dai dati delle presenze alberghiere suddivise per tipologia di esercizio, ma non sempre nazioni considerate "ricche" sopravanzano quelle "povere". Se prendiamo come esempio la provincia di Forlì-Cesena, possiamo notare che nel

2009 l'incidenza delle presenze nei più costosi esercizi a 4 stelle sul totale alberghiero è apparsa decisamente differenziata. I più disponibili a pernottare nei migliori alberghi sono stati gli israeliani con una percentuale prossima all'85 per cento, seguiti da neozelandesi (74,9 per cento), maltesi (74,2 per cento), messicani (74,0 per cento) giapponesi (73,5 per cento) e cinesi (73,0 per cento). Si tratta di nazioni che hanno un ruolo marginale nel panorama delle presenze straniere forlivesi-cesenati e che provenendo per lo più da nazioni oltre oceano sottintendono disponibilità economiche maggiori, visto l'elevato costo del viaggio aereo. I principali clienti, vale a dire tedeschi, svizzeri e francesi, hanno evidenziato incidenze largamente inferiori a quelle precedentemente descritte, rispettivamente pari al 12,3, 14,1 e 20,5 per cento. La clientela polacca, quarta per importanza, ha evidenziato una quota dell'1,2 per cento, largamente inferiore alla media generale del 15,5 per cento. I polacchi prediligono gli esercizi a tre stelle, con una incidenza del 78,0 per cento, in sostanziale linea con la media del totale stranieri.

Nell'ambito della tipologia degli esercizi, in termini di arrivi quelli alberghieri hanno registrato una diminuzione dello 0,7 per cento, a fronte della crescita del 3,1 per cento rilevata nelle altre strutture ricettive. Un analogo andamento ha riguardato i pernottamenti: -1,0 per cento negli alberghi rispetto al +3,6 per cento degli esercizi extralberghieri. Se disaggreghiamo l'andamento per tipologia degli esercizi ricettivi per nazionalità, possiamo vedere che i flussi delle altre strutture ricettive (agriturismo, campeggi, ostelli, rifugi, *bed & breakfast* ecc.) sono stati sostenuti principalmente dalla clientela italiana (+4,2 per cento in termini di pernottamenti), a fronte della moderata crescita degli stranieri (+1,0 per cento).

In ambito alberghiero sono stati gli stranieri a mostrare i vuoti maggiori, accusando un decremento, per arrivi e presenze, pari al 5,2 per cento, a fronte degli aumenti dello 0,6 e 0,3 per cento riscontrati per gli italiani. In sintesi sembra che la crisi economica abbia privilegiato le meno costose, almeno teoricamente, strutture extralberghiere.

Nelle **località di mare** – nel 2008 hanno coperto circa il 76 per cento delle presenze regionali – è stata registrata una situazione di segno moderatamente positivo. Alla leggera crescita degli arrivi, pari allo 0,7 per cento, si è associato l'aumento dell'1,1 per cento delle presenze. Se confrontiamo il 2009 con l'andamento medio del quinquennio 2004-2008 emerge una crescita degli arrivi pari al 6,2 per cento, che si è associata all'incremento, più contenuto, delle presenze (+2,8 per cento). In estrema sintesi si può dire che il 2009 in rapporto ai livelli medi dei cinque anni precedenti, si è collocato tra le annate meglio intonate, sotto l'aspetto dei flussi. La crisi economica, che si è fatta pesantemente sentire, non ha determinato grandi vuoti grazie anche ad un'estate favorevole dal punto di vista climatico. Secondo quanto riportato nel Rapporto 2009 dell'Osservatorio turistico regionale, effettuato in collaborazione tra la Regione e Unioncamere Emilia-Romagna, tra maggio e settembre, vale a dire il cuore della stagione turistica, ci sono state 121 giornate soleggiate rispetto alle 112 dell'analogo periodo del 2008, mentre quelle nuvolose e piovose sono scese da 15 a 10. Il bene vacanza è qualcosa al quale evidentemente non si rinuncia a cuor leggero, come testimoniato efficacemente dall'incremento, sia pure moderato, degli arrivi. I problemi economici incidono semmai sulla durata della vacanza che appare tendenzialmente in calo, anche se occorre sottolineare che nel 2009 c'è stata una sostanziale stabilizzazione del fenomeno. Nel 2009 il periodo medio di soggiorno delle località di mare si è attestato sui 6,35 giorni, rispetto ai 6,33 dell'anno precedente. Nel 2000 era attestato sui 7,28 giorni. Nel 1990 superava gli otto giorni.

La crescita dell'1,1 per cento dei pernottamenti nei confronti del 2008, in contro tendenza rispetto al decremento dello 0,6 per cento riscontrato nell'anno precedente, è stata determinata dagli italiani (+2,1 per cento), a fronte del calo del 3,0 per cento degli stranieri.

Tavola 11.1- Movimento turistico nel complesso degli esercizi dei comuni a vocazione balneare dell'Emilia-Romagna.

Anni	Italiani		Stranieri		Totale	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
2000	3.450.072	25.235.896	1.006.894	7.200.962	4.456.966	32.436.858
2001	3.492.182	25.462.925	1.035.102	7.526.778	4.527.284	32.989.703
2002	3.446.810	25.592.311	1.010.858	7.317.706	4.457.668	32.910.017
2003	3.573.308	25.075.306	902.142	6.513.419	4.475.450	31.588.725
2004	3.525.752	24.089.700	889.334	6.201.929	4.415.086	30.291.629
2005	3.695.701	24.438.049	857.214	5.970.795	4.552.915	30.408.844
2006	3.841.127	25.022.238	926.824	6.318.424	4.767.951	31.340.662
2007	4.006.767	25.412.631	970.085	6.409.427	4.976.852	31.822.058
2008	4.048.055	25.313.777	950.178	6.317.040	4.998.233	31.630.817
2009	4.129.885	25.836.974	905.064	6.128.659	5.034.949	31.965.633

(1) Dati provvisori.

Fonte: Amministrazioni provinciali.

Per quanto concerne la tipologia degli esercizi, le presenze alberghiere sono rimaste sostanzialmente stabili, mentre quelle complementari hanno evidenziato una crescita del 3,5 per cento. La tenuta degli alberghi è stata determinata dalla componente nazionale che ha bilanciato i vuoti lasciati dalla clientela straniera, mentre nelle altre strutture ricettive sono stati gli italiani a fare pendere positivamente la bilancia, a fronte della diminuzione, comunque contenuta, palesata dagli stranieri (-0,6 per cento). La conclusione che si può trarre da questi andamenti è che la crisi abbia rivalutato i meno costosi, almeno sulla carta, esercizi extralberghieri rispetto alle strutture alberghiere.

Dall'analisi dell'evoluzione dei pernottamenti nelle varie zone costiere è emersa una situazione abbastanza diversificata. Alla sostanziale stabilità riscontrata nelle zone del riminese e del forlivese si sono associati i progressi dei lidi di Comacchio e delle zone ravennati. Gli aumenti percentuali più consistenti, oltre la soglia del 2 per cento, sono stati riscontrati nei lidi comacchiesi, a Cervia, nelle zone marittime del comune di Ravenna e a Misano Adriatico, che ha registrato una autentica *performance* (+8,3 per cento). I cali hanno interessato cinque località, compresa Rimini, i cui pernottamenti sono scesi del 2,1 per cento. Da sottolineare inoltre la flessione accusata dal comune di San Mauro Pascoli (-9,8 per cento), che ha comunque rappresentato una parte marginale dei flussi balneari (0,9 per cento).

Un ulteriore contributo, anche se parziale, alla comprensione dell'andamento della stagione turistica sulla riviera dell'Emilia-Romagna è stato offerto dai periodici sondaggi dell'Osservatorio turistico regionale condotti su un campione di 907 strutture ricettive. Il bilancio del periodo maggio-settembre, che rappresenta il cuore della stagione turistica, si è chiuso negativamente per quanto concerne le presenze (-2,7 per cento), ma positivamente sotto l'aspetto degli arrivi (+0,4 per cento). Gli stranieri hanno diminuito i propri pernottamenti del 3,2 per cento, a fronte del calo del 2,6 per cento rilevato per gli italiani. Per l'Osservatorio turistico regionale questo andamento è stato considerato sopportabile senza traumi, denotando una maggiore tenuta rispetto alle altre realtà balneari italiane, le cui presenze sono state stimate in calo del 6,2 per cento, con punte superiori all'11 per cento nelle zone ioniche, siciliane, sarde e della riviera ligure di Ponente. Nel momenti di crisi economica la Riviera dell'Emilia-Romagna ha confermato una maggiore tenuta, che deriva da un livello di prezzi delle strutture ricettive più conveniente, senza inoltre dimenticare altri aspetti rappresentati dalla facilità a essere raggiunta, dalla tradizione (c'è un 60 per cento di clientela storica, leale e fedele) e dalla dimensione dell'ospitalità alberghiera, che permette di corrispondere alle più diverse esigenze. E' vero che i sondaggi non sono andati nella direzione della tendenza

moderatamente positiva emersa dai dati delle Amministrazioni provinciali, ma occorre tenere presente che le statistiche messe a disposizione dalle province hanno considerato l'intero anno, anziché il periodo maggio-settembre, senza dimenticare il carattere censuario della rilevazione rispetto a quello campionario dell'Osservatorio turistico regionale.

Per quanto concerne l'aspetto economico, l'Osservatorio ha evidenziato che gli operatori hanno giudicato la stagione 2009 all'insegna della tenuta, come uno "scampato pericolo" viste le prospettive tutt'altro che rosee dovute alla più grave crisi economica del dopoguerra. Al di là di queste considerazioni resta tuttavia un'estate che si è collocata economicamente tra le meno brillanti degli ultimi anni.

Nelle **località termali** situate nelle province di Bologna, Modena, Ravenna e Forlì-Cesena è stato rilevato un andamento negativo. Secondo i dati trasmessi dalle Amministrazioni provinciali, alla flessione degli arrivi pari al 4,5 per cento, si è associato un andamento analogo per i relativi pernottamenti, che sono apparsi in calo dell'8,0 per cento. Nel 2008 i comuni a vocazione termale localizzati in Emilia-Romagna avevano attivato circa un milione e mezzo di presenze, di cui circa il 43 per cento registrate nel solo comune di Salsomaggiore, compresa la località di Tabiano terme, in provincia di Parma. Secondo l'Osservatorio turistico regionale il turismo termale che ha performance quantitative diverse dal termalismo, che misura il numero e le prestazioni erogate ai curandi, registra un fatturato diretto pari a circa 750 milioni di euro. L'effetto economico prodotto da questo settore ammonta a circa tre miliardi di euro, tra giro d'affari indiretto e indotto.

Per l'Osservatorio turistico regionale la stagione termale è stata caratterizzata da un andamento in linea con la tendenza emersa dai dati, seppure incompleti, delle Amministrazioni provinciali. Per gli operatori la ragione principale della flessione è da ricercare nelle diminuzione generale dei consumi, già iniziata negli ultimi tre mesi del 2008.

La flessione dei pernottamenti ha visto il concorso sia della clientela italiana (-8,0 per cento) che straniera (-8,3 per cento).

Se diamo uno sguardo all'andamento dei vari comuni a vocazione termale, si può evincere che nelle stazioni termali del bolognese c'è stato un calo complessivo delle presenze prossimo al 19 per cento, dovuto in larga parte alla flessione accusata da Porretta Terme. Le località termali del forlivese hanno chiuso il 2009 con un bilancio meno negativo, rappresentato da diminuzioni per arrivi e presenze rispettivamente pari al 2,2 e 4,8 per cento. La località più visitata, vale a dire Bagno di Romagna (in regione è seconda solo a Salsomaggiore Terme) ha visto scendere i pernottamenti del 7,9 per cento, annullando l'aumento del 6,5 per cento rilevato nel 2008. Nel comune di Castrocaro Terme alla sostanziale stabilità degli arrivi (+0,2 per cento) si è contrapposta la flessione del 4,8 per cento delle presenze. Dalla tendenza negativa si è sottratto il comune di Bertinoro (le terme sono situate nella località di Fratta), le cui presenze sono salite del 7,6 per cento, consolidando il buon andamento del 2008. Nella provincia di Parma l'Osservatorio turistico regionale ha registrato nella località di Salsomaggiore Terme una flessione del movimento turistico pari a quasi il 5 per cento, nonostante l'aumento dei curandi. Non sono bastate le manifestazioni, la visibilità televisiva e le iniziative di *entertainment* per sostenere Salsomaggiore, che ha inoltre risentito del bilancio piuttosto negativo accusato dalla frazione di Tabiano. In provincia di Ravenna sono stati rilevati cali piuttosto accentuati, sia in termini di arrivi (-7,6 per cento) che di presenze (-11,5 per cento). Per restare ai soli pernottamenti, la diminuzione più accentuata ha colpito Brisighella (-14,2 per cento), a fronte del calo del 10,1 per cento registrato a Riolo Terme.

In sei **comuni capoluogo** (nel 2008 hanno rappresentato circa il 91 per cento del totale delle presenze regionali) la domanda turistica è apparsa praticamente stabile. Nel complesso degli esercizi il 2009 si è chiuso con una leggera diminuzione degli arrivi (-0,3 per cento) e lo stesso è avvenuto per i pernottamenti (-0,5 per cento). La sostanziale tenuta dei flussi turistici appare ancora più apprezzabile se si considera che è maturata in un contesto tutt'altro che favorevole. Come annotato dall'Osservatorio turistico regionale, la crisi ha diradato i viaggi d'affari e lo sviluppo delle nuove tecnologie informatiche ha influito sulla flessione, poiché in molti casi ha sostituito le

trasferte e i viaggi di lavoro. Il calo dei consumi dovuto alla recessione ha inoltre scoraggiato il turismo d'arte.

Per quanto riguarda la tipologia degli esercizi, sono stati gli alberghi, comprese le residenze turistico-alberghiere, ad ospitare la maggioranza dei pernottamenti, con una quota pari all'82,7 per cento. Nel 2009 i relativi arrivi e pernottamenti sono diminuiti rispettivamente dell'1,1 e 2,1 per cento. Nelle altre strutture ricettive è invece emersa una situazione meglio intonata. All'aumento del 7,4 per cento degli arrivi si è accompagnata la crescita dell'8,0 per cento delle presenze.

Il basso profilo dell'offerta alberghiera ha trovato eco nella rilevazione di Italian Hotel Monitor e Trademark Italia secondo la quale il tasso di occupazione delle camere delle città d'arte e di affari è apparso in generale regresso sia nella categoria *upscale* che *midscale*. Questo andamento ha provocato una riduzione dei prezzi medi di vendita, al fine di mantenere adeguati livelli di occupazione camere, deprimente di conseguenza i ricavi alberghieri. Nel 2009 è stato registrato un ridimensionamento fino al 7 per cento del ricavo medio per camera. Più segnatamente la riduzione dei ricavi ha riguardato tutte le città nell'ambito della categoria *midscale*, mentre in quella *upscale*, più costosa rispetto all'altra categoria, sono emerse le eccezioni di Modena e Reggio Emilia, i cui ricavi medi per camera sono cresciuti rispettivamente del 2,8 e 2,5 per cento, pur mantenendo livelli inferiori di circa 15-20 euro rispetto alle città di Bologna e Parma.

Se scendiamo nell'ambito dei vari comuni, sono state Ferrara e Forlì, secondo i dati delle Amministrazioni provinciali, ad accusare i cali più elevati dei pernottamenti, mentre Modena è apparsa stabile. L'unico aumento ha riguardato Ravenna, che nella zona del centro storico, più influenzata dal turismo d'arte, ha evidenziato un incremento delle presenze pari all'11,2 per cento.

Se confrontiamo i flussi del 2009 nel complesso degli esercizi con quelli medi del quinquennio 2004-2008 emerge una crescita degli arrivi pari al 3,8 per cento, cui si è associato l'aumento dell'1,1 per cento delle presenze. In sintesi siamo di fronte ad un livello del movimento turistico 2009, che possiamo ritenere, almeno dal punto di vista quantitativo, comunque soddisfacente, al di là dei leggeri cali accusati rispetto all'anno precedente.

I dati qui commentati sono relativi ai territori comunali di sei capoluoghi di provincia dell'Emilia-Romagna. Il turismo cosiddetto d'arte o di affari, spesso legato a manifestazioni fieristiche, si mescola di conseguenza ad altre destinazioni, che nel caso specifico di Ravenna e Rimini comprendono l'aspetto squisitamente balneare. Se focalizziamo invece l'andamento dei flussi turistici dei comuni capoluogo sotto l'aspetto delle sole città d'arte e di affari, sulla base di quanto riportato dal quattordicesimo Osservatorio turistico regionale, nel 2009 arrivi e presenze sono diminuiti rispettivamente dello 0,7 e 2,8 per cento rispetto all'anno precedente. Nell'ambito degli arrivi è stata la clientela straniera a calare più velocemente (-1,1 per cento) rispetto a quella italiana (-0,5 per cento). Non altrettanto è avvenuto per i pernottamenti che per gli italiani sono diminuiti del 3,6 per cento, a fronte della diminuzione dell'1,2 per cento registrata per gli stranieri.

La stagione turistica sull'**Appennino**, secondo l'Osservatorio turistico dell'Emilia-Romagna, si è chiusa nel suo complesso all'insegna della sostanziale tenuta.

Secondo l'Osservatorio, alla crescita del 2,2 per cento degli arrivi si è associata la sostanziale stabilità delle presenze (-0,4 per cento). La clientela straniera – ha inciso per circa un quinto dei pernottamenti – è apparsa molto più dinamica rispetto a quella italiana. Per gli arrivi ha fatto registrare un incremento del 5,0 per cento (+1,6 per cento gli italiani), che si riduce al 2,4 per cento relativamente alle presenze (-1,1 per cento gli italiani).

Secondo le rilevazioni dell'Osservatorio turistico regionale, la stagione invernale ha beneficiato del buon innevamento delle piste. Nel comprensorio del monte Cimone la stagione è risultata migliore di quella precedente e altrettanto è avvenuto nel confinante comprensorio del Corno alle Scale, in provincia di Bologna.

La stagione estiva è stata invece penalizzata dalle sfavorevoli condizioni meteorologiche che hanno interessato i mesi di giugno e luglio. In agosto e nella prima metà di settembre il tempo si è ristabilito, consentendo un parziale recupero. All'incremento del 2,4 per cento degli arrivi si è tuttavia contrapposta la flessione del 3,1 per cento delle presenze. Le cause di questa situazione,

tutt'altro che nuova, sono dipese dalla frammentazione delle vacanze, dalla riduzione del periodo di soggiorno, dalla concentrazione dei flussi turistici nei week-end e dall'escursionismo pendolare.

Nell'insieme dei comuni montani e collinari dell'Appennino bolognese, i dati raccolti dall'Amministrazione provinciale hanno registrato una situazione di segno negativo. Alla flessione dell'8,0 per cento degli arrivi si è associata la diminuzione del 6,3 per cento delle presenze.

Più segnatamente, nella comunità montana dell'Alta e Media Valle del Reno è stata rilevata una situazione negativa sia in termini di arrivi (-7,7 per cento) che di pernottamenti (-8,7 per cento). Per le presenze la ripresa degli stranieri (+11,6 per cento) è riuscita solo in parte a mitigare la flessione accusata dagli italiani (-12,3 per cento). Nella Comunità Montana Cinque Valli Bolognesi alla diminuzione del 7,8 per cento degli arrivi è corrisposta una diminuzione più contenuta per le presenze (-2,7 per cento), ma in questo caso la clientela italiana è apparsa più dinamica, in termini di pernottamenti, rispetto a quella straniera: +1,1 per cento contro -9,6 per cento. Nella Comunità Montana Valle del Samoggia è emerso un andamento positivo che si può giudicare di sostanziale tenuta, in rapporto alle altre aree appenniniche. Gli arrivi sono risultati stabili (+0,1 per cento), mentre le presenze sono diminuite di "appena" l'1,6 per cento. Alla stabilità della clientela italiana ha fatto eco la flessione dell'11,5 per cento dei pernottamenti stranieri. La Comunità Montana Valle del Santerno ha chiuso il 2009 con un bilancio deludente. Per arrivi e presenze sono stati registrati cali rispettivamente pari al 41,0 e 48,2 per cento, da attribuire in parti sostanzialmente simili a entrambe le clientele.

Nelle zone appenniniche parmensi e reggiane le rilevazioni dell'Osservatorio turistico regionale hanno registrato una leggera crescita del movimento turistico.

La buona intonazione del comprensorio del monte Cimone evidenziata dai sondaggi effettuati dall'Osservatorio turistico regionale ha trovato conferma nei dati raccolti dall'Amministrazione provinciale. Nel 2009 arrivi e presenze hanno registrato incrementi rispettivamente pari al 5,0 e 9,0 per cento. Il bilancio dell'annata si è chiuso positivamente grazie al dinamismo della clientela italiana, i cui pernottamenti sono aumentati del 9,7 per cento, a fronte della leggera diminuzione evidenziata dagli stranieri (-0,7 per cento). Per quanto concerne la tipologia degli esercizi, è da sottolineare la forte crescita rilevata nelle strutture extralberghiere, le cui presenze sono lievitate del 21,1 per cento, rispetto all'incremento del 3,7 per cento registrato negli alberghi.

Secondo i dati dell'Amministrazione provinciale, nel loro insieme i comuni appenninici forlivesi hanno visto diminuire nel 2009 arrivi e presenze rispettivamente del 5,3 e 9,6 per cento rispetto all'anno precedente. Questo andamento è stato prevalentemente determinato dai comuni montani situati nel parco, i cui arrivi e pernottamenti sono scesi rispettivamente del 7,6 e 11,3 per cento, scontando soprattutto i vuoti lasciati dalla clientela italiana, sia in termini di arrivi (-6,2 per cento) che di presenze (-11,8 per cento). L'andamento dei comuni montani situati al di fuori del parco è apparso ugualmente negativo, ma in termini relativamente più contenuti. Alla diminuzione degli arrivi (-2,5 per cento) si è associato il decremento del 7,3 per cento dei pernottamenti. I vuoti maggiori hanno riguardato la clientela straniera, i cui arrivi e presenze sono scesi rispettivamente del 25,3 e 11,9 per cento. La clientela italiana ha mantenuto invariati gli arrivi, ma diminuito le presenze del 6,7 per cento.

Nel comune appenninico di Casola Valsenio, in provincia di Ravenna, alla diminuzione degli arrivi, passati da 2.080 a 1.442 (-30,7 per cento), si è associata la flessione dei pernottamenti, passati da 4.967 a 3.031 (-39,0 per cento). La clientela straniera ha praticamente dimezzato le proprie presenze rispetto mentre quelle italiane sono diminuite del 35,7 per cento.

Per quanto concerne la **capacità ricettiva**, è proseguita la tendenza alla riduzione del numero degli esercizi alberghieri. A fine 2009, in otto province su nove (è esclusa Piacenza) è stato registrato un calo dello 0,6 per cento rispetto all'anno precedente e del 9,5 per cento nei confronti di fine 2000. Questo andamento è stato determinato essenzialmente dalle tipologie di più umili condizioni a una e due stelle, i cui decrementi rispetto alla situazione di fine 2008 sono stati rispettivamente del 3,6 e 6,0 per cento. Nelle restanti classificazioni alla sostanziale stabilità degli esercizi alberghieri a tre stelle (-0,2 per cento) si sono associati gli aumenti del 5,4 per cento degli alberghi a quattro stelle e

del 10,0 per cento di quelli a 5 stelle, passati da dieci a undici unità. Anche le residenze turistico-alberghiere sono apparse in progresso (+8,5 per cento). Dieci anni prima gli esercizi a una e due stelle costituivano il 53,0 per cento del totale delle strutture alberghiere. Nel 2009 la percentuale si riduce al 31,3 per cento.

Il rapporto bagni – camere si è attestato nella totalità delle strutture alberghiere a 1,05, in miglioramento rispetto al rapporto di 1,03 riscontrato nel 2008, come dire che in pratica ad ogni camera corrisponde un servizio. A fine 1990 il rapporto era di 0,98, a fine 2000 di 1,02. E' cresciuto il numero di letti per esercizio che è risultato di 65 unità, rispetto ai 46 del 1990 e 53 del 2000. Lo stesso fenomeno è stato riscontrato in termini di camere per esercizio, arrivate a 33 unità, a fronte delle 28 del 1990 e 31 del 2000.

Per riassumere, siamo di fronte ad un affinamento della struttura alberghiera. Gli esercizi tendono a diminuire, ma non a scapito della classificazione che invece migliora costantemente, sottintendendo strutture sempre più qualificate e capienti, in grado di offrire, almeno in teoria, migliori servizi. Un dato su tutti. Se nel 1990 il rapporto bagni - camere era pari a 0,98, nel 2009 lo stesso rapporto, come visto precedentemente, si attesta a 1,05. Questo indicatore riflette i miglioramenti strutturali apportati agli esercizi alberghieri, per venire incontro ad una clientela sempre più esigente in fatto di comodità.

Sotto l'aspetto delle strutture non alberghiere, i dati Istat disponibili fino al 2008 permettono di cogliere dei significativi mutamenti nell'ambito dell'offerta turistica.

Nel corso degli anni le strutture ricettive diverse dagli alberghi e dai residence sono aumentate considerevolmente, in misura inversamente proporzionale all'andamento degli alberghi. Tra il 2000 e il 2008 i camping sono saliti da 102 a 121. Gli alloggi agrituristici sono più che raddoppiati passando da 235 a 510, ma l'autentico boom è venuto dai *Bed&Breakfast* arrivati a fine 2008 alle 1.355 unità, per un totale di quasi 5.800 letti. Nel 2002 se ne contavano 426 per complessivi 2.015 letti.

Tendenza negativa, ma su livelli assoluti piuttosto contenuti, per i **fallimenti** dichiarati in cinque province nel settore degli alberghi e pubblici esercizi, cresciuti dai 10 del 2007 ai 15 del 2008. Questo andamento, comunque parziale e quindi da considerare con la dovuta cautela, potrebbe anche dipendere dalle nuove normative (D.Lgs. 9 gennaio 2006, n. 5) che hanno rallentato l'attività delle cancellerie, facendo slittare al 2008 situazioni fallimentari di fatto appartenenti al 2007.

La domanda di **credito** di alberghi e pubblici esercizi è risultata in crescita, distinguendosi dal calo rilevato nella totalità delle imprese. Per la Banca d'Italia questo andamento è dipeso dalla sostanziale tenuta del settore turistico.

A fine 2009 i prestiti bancari sono ammontati, secondo i dati diffusi dalla sede regionale di Bankitalia, a 3 miliardi e 598 milioni di euro, vale a dire il 2,1 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2008, a fronte della diminuzione media della totalità delle imprese del 3,9 per cento. Nel 2008 l'aumento era risultato superiore, pari al 6,3 per cento.

In termini di **numerosità delle imprese**, a fine 2009 sono stati conteggiati nell'apposito **Registro** 22.322 alberghi, ristoranti e pubblici esercizi, vale a dire lo 0,7 per cento in più rispetto al 2008 (+1,8 per cento in Italia). Il nuovo incremento della consistenza delle imprese, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto nel Registro delle imprese (-0,9 per cento), ha consolidato la tendenza espansiva. A fine 1994 il settore non arrivava alle 19.000 imprese. Il saldo fra imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è tuttavia risultato negativo per 551 imprese, in misura più elevata rispetto al passivo di 487 riscontrato nel 2008. La crescita della compagnie imprenditoriale è stata pertanto consentita dalle variazioni di attività avvenute all'interno del Registro imprese, che hanno arricchito il settore di 866 imprese, rispetto alle quasi 900 affluite nel 2008. Il miglioramento della consistenza del settore, avvenuto a fronte di un saldo iscritte-cessate negativo, non deve di conseguenza sorprendere.

Per quanto concerne la forma giuridica, la crescita complessiva dello 0,7 per cento delle imprese attive è stata determinata in primo luogo dalle società di capitale (+4,9 per cento), il cui peso sul totale delle imprese attive è arrivato al 12,6 per cento rispetto al 12,1 per cento del 2008 e 6,5 per

cento del 2000. In progresso, anche se minimo, sono apparse anche le imprese individuali (+0,2 per cento) e il piccolo gruppo delle “altre forme societarie” (+0,5 per cento). Stabili le società di persone. Le imprese individuali hanno interrotto la fase di lento declino in atto da alcuni anni. Nel 1994 ammontavano a 11.028 con una incidenza del 58,1 per cento sul totale. Nel 2000 la consistenza scende a 9.685 unità, mentre la relativa quota sul totale si riduce al 48,2 per cento. Nel 2009 si contano 8.529 imprese attive rispetto alle 8.512 del 2008, con una incidenza del 38,2 per cento. L’arresto della tendenza negativa delle imprese individuali si è associato alla crescita dei piccoli imprenditori, passati dalle 8.130 imprese registrate di fine 2008 alle 8.181 di fine 2009 (+0,6 per cento). Anche in questo caso dobbiamo annotare l’arresto della fase negativa. A fine 2000 si aveva una consistenza di 9.167 imprese registrate.

Il rafforzamento delle società di capitale è un fenomeno comune a tanti altri settori del Registro imprese e sottintende, almeno in teoria, strutture meglio capitalizzate, in grado di affrontare i necessari investimenti in misura più efficace rispetto alle imprese legate essenzialmente alle persone. Con l’adozione della codifica Atenco2007 non è stato possibile analizzare l’evoluzione delle società per classe di capitale. Il confronto omogeneo tra la fine del 2002 e la fine del 2008 ha tuttavia evidenziato un irrobustimento della capitalizzazione del settore. Le imprese attive con capitale sociale superiore ai 500 mila euro sono salite da 117 a 315, accrescendo il proprio peso sul totale dallo 0,6 all’1,4 per cento. Le sole imprese “supercapitalizzate”, vale a dire con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, nello stesso arco tempo crescono da 6 a 156. Nel contempo, sulla scia della tendenza riduttiva delle imprese individuali, le imprese prive di capitale scendono da 6.898 a 5.970, con conseguente perdita di peso da 33,8 a 26,9 per cento.

Un’ultima annotazione riguarda la presenza straniera, misurata sulla base delle cariche rivestite nelle imprese attive. A fine 2009 nel settore dei servizi di alloggio e ristorazione ne sono state conteggiate 4.621 per una incidenza del 9,6 per cento sul totale, a fronte della percentuale media del 6,9 per cento.

Dal lato della nazionalità, la comunità più numerosa è quella cinese, con 964 cariche (di cui 291 titolari), equivalenti al 2,0 per cento del totale delle cariche. Seguono Romania (0,6 per cento), Svizzera (0,5 per cento), Pakistan (0,5 per cento), Albania (0,5 per cento), Germania (0,4 per cento) ed Egitto (0,4 per cento). In tutto sono rappresentate più di centodieci nazioni.

12. TRASPORTI

12.1 TRASPORTI STRADALI

La struttura del settore. Secondo i dati Istat aggiornati al 2005, l'autotrasporto merci su strada assorbe gran parte dei traffici con una percentuale del 95,9 per cento (93,2 per cento l'Italia), rispetto al 2,2 e 1,9 per cento rispettivamente delle componenti ferroviaria e marittima.

L'autotrasporto merci su strada è caratterizzato dalla forte presenza di imprese di piccola dimensione. L'indagine Istat, un po' datata in quanto riferita al 2003, aveva rilevato in Emilia-Romagna una consistenza di 14.715 imprese, con una occupazione pari a 35.837 addetti. Circa il 70 per cento delle imprese era costituito dal solo titolare, a fronte della media nazionale del 62,6 per cento. Nessuna regione italiana aveva registrato una incidenza superiore. Per quanto concerne la forma giuridica, più dell'85 per cento delle imprese emiliano-romagnole era organizzato in impresa individuale o familiare, a fronte della media nazionale del 77,4 per cento. Anche in questo caso la percentuale dell'Emilia-Romagna era la più elevata del Paese. In sostanza, l'Emilia-Romagna presentava una struttura aziendale più sbilanciata verso la piccola dimensione, sottintendendo una presenza dei cosiddetti "padroncini", imprese a carattere familiare, monoveicolari, piuttosto consistente rispetto al Paese. Non è quindi un caso se a fine 2009 l'incidenza delle imprese artigiane attive sul totale dei trasporti terrestri si è attestata all'89,1 per cento, rispetto al 74,0 per cento dell'Italia.

Se analizziamo l'incidenza del trasporto conto terzi sul totale - i dati sono aggiornati al 2007 - l'Emilia-Romagna presenta in termini di tonnellate - km, una percentuale più accentuata rispetto al quadro nazionale: 92,9 per cento del totale contro 89,1 per cento. Rispetto al passato¹⁷ il contoterzismo si è notevolmente rafforzato rispetto al trasporto in conto proprio. Nel 1989 si avevano per Emilia-Romagna e Italia percentuali rispettivamente pari all'83,8 e 82,3 per cento. Nel corso degli anni il fenomeno, come si può costatare, si è allargato, soprattutto in Emilia-Romagna. La frammentazione della dimensione aziendale dell'autotrasporto su strada emiliano - romagnolo, che appare più rilevante rispetto a quella nazionale, sottintende una struttura produttiva certamente più esposta, almeno in teoria, alla concorrenza dei grandi vettori internazionali.

Secondo una vecchia indagine Istat riferita al 1998, l'Emilia-Romagna aveva coperto il 12,6 per cento del totale nazionale delle tonnellate trasportate e l'11,9 per cento in termini di tonnellate - km. Se si considera che l'incidenza regionale sull'universo nazionale degli automezzi era pari nello stesso anno al 9,8 per cento, si può ipotizzare per l'Emilia-Romagna un parco automezzi più capiente, ma anche una produttività piuttosto elevata, del tutto coerente con la relativa forte incidenza dei "padroncini", ovvero di persone abituate (o costrette) a lavorare su ritmi piuttosto intensi.

Per quanto concerne i luoghi di destinazione dei trasporti sia in conto proprio che conto terzi provenienti dall'Emilia-Romagna, l'indagine Istat ha evidenziato che nel 2007 il 73,2 per cento delle merci partite è stato destinato alla regione stessa, seguita dalle confinanti Lombardia e Veneto con quote rispettivamente dell'8,4 e 4,9 per cento. Gran parte dei traffici avviene insomma in un ambito abbastanza ristretto, in linea con quanto emerso in passato. In ambito nazionale sono comprensibilmente le isole a registrare l'ambito più ristretto dei traffici su strada. Nel 2007 in Sicilia il 92,4 per cento delle merci partite è stato recapitato nella stessa regione. In Sardegna è stata registrata una percentuale ancora più elevata, pari al 98,4 per cento. Altre percentuali di un certo spessore, oltre la soglia dell'80 per cento, si riscontrano in Valle d'Aosta (86,4 per cento), in Calabria (84,6 per cento) e nella provincia autonoma di Bolzano (80,0 per cento). L'Emilia-Romagna, con una percentuale del 73,2 per cento, come visto precedentemente, ha occupato una

¹⁷ Ogni confronto con i dati antecedenti al 2006 relativi al trasporto merci su strada deve essere effettuato con una certa cautela, a causa delle profonde innovazioni apportate dall'Istat all'indagine che hanno comportato una discontinuità con le serie antecedenti al 2006.

posizione mediana. Le percentuali più contenute sono state registrate in Liguria (35,1 per cento) e Basilicata (41,2 per cento). La prima recapita merci prevalentemente in Piemonte e Lombardia. La seconda le destina soprattutto in Campania e Puglia.

La quota di merci destinate all'estero è risultata sostanzialmente modesta (0,5 per cento).

Nel 2007 la percorrenza media dei trasporti complessivi si è attestata sui 98,6 km, rispetto ai 111,9 della media nazionale. Se restringiamo l'analisi ai soli trasporti in conto terzi si ha una percorrenza media di 106,1 km, a fronte dei 144,7 km della media nazionale. Questa situazione sottintende vettori che coprono distanze più limitate rispetto ad altre realtà nazionali, ricollegandosi al discorso fatto precedentemente relativo alla presenza di numerosi piccoli autotrasportatori che agiscono in ambiti più ristretti.

Se osserviamo il fenomeno della destinazione dei flussi dal lato delle regioni di origine delle merci dirette in Emilia-Romagna, possiamo vedere che nel 2007 il 71,5 per cento è venuto dalla regione stessa, l'8,6 per cento è affluito dalla Lombardia e il 6,5 per cento dal Veneto. Come si può vedere, i dati rispecchiano la situazione osservata sotto l'aspetto dei flussi di merci partiti dalla regione. I trasporti provenienti dall'estero sono ammontati ad appena lo 0,5 per cento.

L'evoluzione congiunturale. L'andamento congiunturale viene desunto dall'indagine condotta dalla Cna regionale, con la collaborazione dell'Istituto nazionale di statistica, su un campione di micro e piccole imprese da 1 a 19 addetti dell'Emilia-Romagna.

La più grave crisi dal dopoguerra si è fatta sentire pesantemente.

Nel 2009 il fatturato totale dei trasporti terrestri, assieme alle attività delle poste e telecomunicazioni (il gruppo più numeroso è costituito dall'autotrasporto merci su strada), è mediamente diminuito del 13,7 per cento nei confronti del 2008, in linea con la flessione del 16,5 per cento rilevata nella totalità delle micro e piccole imprese. Nell'anno precedente c'era invece stato un incremento, seppure modesto, dello 0,6 per cento. Come avvenuto per altri settori, la prima metà dell'anno è apparsa più negativa (-15,0 per cento), rispetto alla seconda (-12,4 per cento).

Nel solo contoterzismo, che occupa un posto di rilievo nell'autotrasporto merci su strada, è stato rilevato un decremento del fatturato sostanzialmente in linea con quello totale (-13,5 per cento), anch'esso in contro tendenza rispetto all'andamento del 2008 (+0,2 per cento).

La flessione del fatturato, rispetto all'andamento di sostanziale tenuta del 2008, si è collocata nel quadro di ridimensionamento del Pil regionale, dovuto alla crisi economico-finanziaria globale. La profonda incertezza legata all'avversa fase congiunturale non ha favorito gli investimenti, che sono risultati in calo del 36,1 per cento rispetto al 2008 e dello stesso tenore è apparsa la flessione dei soli investimenti in immobilizzazioni materiali (-35,8 per cento).

Le sole note positive hanno riguardato i costi. Alla sostanziale stabilità dell'indice delle retribuzioni si è associato il decremento del 25,8 per cento delle spese destinate ai consumi (carburante, pezzi di ricambio, riparazioni ecc.) Questo andamento è dipeso soprattutto dalla forte diminuzione rilevata nella prima metà del 2009 (-31,5 per cento), trainata dai generalizzati cali dei carburanti. Nella seconda parte del 2009 la riduzione è apparsa meno accentuata, ricalcando le tensioni emerse negli ultimi mesi sul prezzo dei carburanti. Un altro contributo all'abbattimento dei costi è venuto dalle spese assicurative, che sono risultate in calo del 4,6 per cento.

L'evoluzione imprenditoriale. Per quanto concerne la movimentazione avvenuta nei Registri delle imprese gestiti dalle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna, nel 2009 il settore dei trasporti terrestri, compresi quelli mediante condotte, ha accusato un nuovo saldo negativo, fra imprese iscritte e cessate al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, pari a 610 unità, in aumento rispetto al passivo di 597 del 2008.

L'ennesimo saldo negativo si è associato al calo della consistenza delle imprese attive passate dalle 15.239 di fine dicembre 2008 alle 14.671 di fine dicembre 2009, per una diminuzione percentuale pari al 3,7 per cento, un po' più elevata di quella riscontrata nel Paese (-3,1 per cento). L'indice di sviluppo, rappresentato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio, e la consistenza di fine anno è risultato negativo (-4,16 per cento), in misura

più elevata rispetto al valore di -3,92 per cento del 2008. Nella totalità delle imprese iscritte al Registro l'indice è risultato anch'esso negativo, ma in termini assai più contenuti: -0,64 per cento. Se analizziamo l'andamento imprenditoriale dal lato della forma giuridica, possiamo evincere che la diminuzione del numero delle imprese attive, avvenuta su base annua, è da ascrivere esclusivamente alle forme giuridiche personali. Le imprese individuali sono diminuite del 4,6 per cento (-4,8 per cento in Italia), le società di persone dell'1,7 per cento (1,5 per cento in Italia). A crescere sono state le società di capitale passate da 875 a 901, per una variazione pari al 3,0 per cento (+5,8 per cento in Italia). Anche il gruppo meno numeroso delle "altre forme societarie" (sono comprese le cooperative) ha accresciuto, sia pure leggermente, la propria consistenza, portandola da 201 a 212 imprese (+4,3 per cento in Italia).

Il rafforzamento delle società di capitale ha consolidato la tendenza di lungo periodo, in linea con quanto avvenuto nel Registro delle imprese. La relativa incidenza sul totale delle imprese è salita al 6,1 per cento, rispetto al 5,7 per cento del 2008 e 2,8 per cento del 2000.

Riflessi del calo delle forme giuridiche personali si sono avuti sulle imprese artigiane attive nelle quali è prevalente la forma giuridica individuale. A fine 2009 la consistenza dell'artigianato, pari a 13.074 unità, è diminuita del 4,2 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni, al netto delle cancellazioni d'ufficio, è risultato negativo per 495 imprese, in misura leggermente più ampia rispetto al passivo di 459 riscontrato nel 2008. Nel Paese la consistenza delle imprese artigiane è apparsa anch'essa in calo (-3,9 per cento), mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni, al netto delle cancellazioni d'ufficio, è risultato negativo per 3.155 imprese, anch'esso più elevato rispetto al passivo di 2.885 del 2008. Un analogo andamento ha riguardato i piccoli imprenditori iscritti in una apposita sezione del Registro delle imprese. A fine 2009 la consistenza delle imprese registrate nei trasporti terrestri è risultata in calo dello 0,5 per cento rispetto all'anno precedente, mentre il saldo tra imprese iscritte e cessate è apparso negativo per 62 unità, in alleggerimento rispetto al passivo di 113 imprese del 2008. L'incidenza percentuale della piccola imprenditoria si è attestata in Emilia-Romagna al 10,7 per cento rispetto alla quota del 10,3 per cento del 2008 e 11,0 per cento del 2000. In estrema sintesi, sta avvenendo una ristrutturazione del settore che vede meno "padroncini" e sempre più società di capitale, che almeno in teoria, dovrebbero essere meglio attrezzate ad affrontare la concorrenza e in grado di offrire più garanzie sotto l'aspetto della solidità. A tale proposito, l'analisi della consistenza delle imprese attive per classe di capitale sociale ha mostrato, tra il 2002 il 2008 (non sono disponibili dati 2009 omogenei), significativi mutamenti. Nell'ambito del solo autotrasporto merci su strada le imprese attive sono scese da 15.111 a 12.839. La diminuzione è apparsa molto evidente nelle imprese prive di capitale, in pratica le imprese individuali, la cui consistenza si è ridotta da 12.674 a 10.333 imprese attive. Nel contempo si è rafforzato il peso delle imprese maggiormente capitalizzate, ovvero con capitale sociale superiore ai 500.000 euro. Dalle 30 del 2002 passano alle 67 del 2008. Nella sola classe con più di 5 milioni di euro di capitale la consistenza sale da 5 a 36 imprese.

Come detto precedentemente, il comparto dei trasporti su strada appare in Emilia-Romagna piuttosto sbilanciato verso la piccola dimensione, per potere reggere nel lungo periodo la concorrenza dei grandi vettori internazionali. Le conseguenze già si possono cogliere, viste le flessioni che hanno colpito le imprese individuali e le società di persone.

Sotto l'aspetto dell'immigrazione straniera, il settore dei trasporti terrestri e dei trasporti mediante condotte, ha registrato a fine 2009, in termini di cariche (titolari, soci, amministratori, ecc.) una incidenza di nati all'estero sul totale pari al 6,4 per cento, a fronte della media generale del 6,9 per cento.

Il mercato del lavoro. Le rilevazioni di Smail relative alla situazione in essere a fine giugno 2009 hanno offerto un quadro negativo. Gli addetti impegnati nel trasporto terrestre e in quello mediante condotte sono diminuiti del 4,5 per cento rispetto all'analogo periodo del 2008. Alla diminuzione del 2,1 per cento accusata dagli imprenditori (hanno rappresentato circa un terzo dell'occupazione)

si è associata la flessione del 5,6 per cento dei dipendenti, con una punta del 6,6 per cento relativa alla figura degli operai, in pratica i conduttori di automezzi.

Il credito. Secondo i dati diffusi dalla sede regionale della Banca d'Italia, i prestiti bancari destinati ai trasporti interni sono ammontati, a fine 2009, a 1 miliardo e 439 milioni di euro, vale a dire l'1,2 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2008, che a sua volta era apparso in aumento del 6,0 per cento nei confronti dell'anno precedente. La frenata dei prestiti rientra nel quadro di generale rallentamento, vuoi per l'avversa fase congiunturale, vuoi per la maggiore attenzione delle banche nel concedere prestiti.

12.2 TRASPORTI AEREI

La più grave crisi economica dal dopoguerra si è fatta sentire sul trasporto aereo nazionale, mentre quello regionale è apparso nel suo complesso in recupero, in virtù del positivo andamento dello scalo bolognese che ha compensato i cali emersi negli altri tre aeroporti della regione.

Secondo i dati raccolti da Assaeroporti, il bilancio nazionale dell'aviazione commerciale del 2009 si è chiuso negativamente. Per quanto concerne il traffico passeggeri, il momento più critico è coinciso con i primi tre mesi dell'anno, che si sono chiusi con una flessione dei passeggeri movimentati nei voli commerciali pari al 13,4 per cento, rispetto all'analogo periodo del 2008. Nei mesi successivi ad un aprile leggermente positivo, è seguita una serie di andamenti moderatamente negativi fino ad agosto. Da settembre si è instaurata una tendenza progressivamente positiva, culminata nell'aumento tendenziale del 10,3 per cento di dicembre, che ha fissato il calo su base annua al 2,3 per cento. Più segnatamente, i passeggeri movimentati nei trentasette aeroporti associati, compresi i transiti, sono ammontati in ambito commerciale a poco più di 130 milioni, vale a dire, come detto precedentemente, il 2,3 per cento in meno rispetto al 2008. Al moderato incremento dei voli nazionali (+1,0 per cento), si sono contrapposte le flessioni del 4,6 e 8,2 per cento registrate rispettivamente nelle rotte internazionali e nei transiti. L'aviazione generale che esula dall'aspetto meramente commerciale – è equivalsa ad appena lo 0,2 per cento del totale del movimento passeggeri - ha accusato un calo del 10,3 per cento.

Segno negativo anche per la movimentazione degli aeromobili, la cui diminuzione del 5,4 per cento, è derivata sia dai voli nazionali (-3,7 per cento) che internazionali (-6,8 per cento). Analogi andamenti per l'aviazione generale (-9,4 per cento).

La flessione del commercio internazionale si è riflessa anche sulla movimentazione delle merci. Nell'ambito dei cargo, è stata registrata una diminuzione piuttosto pronunciata prossima al 16 per cento. Stesso andamento per la posta (-11,3 per cento).

In questo contesto negativo, il sistema aeroportuale dell'Emilia-Romagna ha evidenziato nel suo insieme, come accennato precedentemente, una buona tenuta.

Nel 2009 i passeggeri arrivati e partiti nei quattro aeroporti commerciali dell'Emilia-Romagna (è compresa l'aviazione generale) sono risultati quasi 6 milioni, vale a dire il 3,9 per cento in più rispetto all'anno precedente. La crescita del traffico passeggeri, che è apparsa in contro tendenza con quanto avvenuto nel Paese, è stata determinata dal buon andamento rilevato nell'aeroporto di Bologna, che ha compensato i vuoti emersi negli scali di Parma, Rimini e Forlì.

Nell'ambito delle merci – il grosso del traffico nazionale gravita su Milano Malpensa, Bergamo e Roma Fiumicino – c'è stata una diminuzione in regione, secondo i dati di Assaeroporti, pari al 4,9 per cento, a fronte della flessione nazionale del 15,8 per cento. La posta, che in Emilia-Romagna viene smistata esclusivamente nell'aeroporto del capoluogo regionale, è invece aumentata del 48,6 per cento rispetto al 2008, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (-11,3 per cento).

Passiamo ora ad esaminare la struttura e l'andamento di ogni singolo scalo commerciale dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Forlì, Parma e Rimini.

L'aeroporto **Guglielmo Marconi di Bologna** è il principale della regione e, secondo i dati raccolti da Assaeroporti aggiornati al 2009, il nono in ambito nazionale, sui trentasette aeroporti associati, per numero complessivo di passeggeri, con una quota pari al 3,7 per cento. Nel 2008 il Guglielmo

Marconi occupava la decima posizione ,con una incidenza del 3,2 per cento. Per quanto concerne la movimentazione commerciale degli aeromobili, Bologna si è collocata al sesto posto, con una quota del 4,5 per cento, e anche in questo caso è stata guadagnata una posizione rispetto al 2008, quando si aveva una incidenza del 4,0 per cento.

L'ampliamento dell'unica pista, portata nell'estate del 2004 a 2.800 metri, per una larghezza di 45 metri, ha consentito di ampliare le destinazioni agli ambiti intercontinentali, in particolare verso la costa orientale del Nord America, i Caraibi, il Sud Africa e l'Oceano Indiano. Il "Marconi" è così divenuto il terzo aeroporto intercontinentale in Italia grazie ad una pista in grado di accogliere voli con un raggio fino a 5mila miglia nautiche e con una dotazione tecnologica all'avanguardia per sicurezza e per tutela ambientale. Sotto quest'ultimo aspetto lo scalo bolognese ha promosso azioni che hanno comportato un notevole abbassamento dei livelli di emissioni nell'ambiente: negli ultimi dieci anni, a fronte di un aumento del traffico aereo del 50 per cento, l'impatto acustico sul territorio si è ridotto del 75 per cento.

Il Marconi serve un bacino di traffico che sfiora i venti milioni di persone / italiani.

L'aeroporto si estende su un sedime di 245 ettari ed è dotato di una pista di volo di 2.800 metri, inaugurata nel luglio 2004. L'aerostazione dispone di una torre di controllo di 610 mq, un'area di imbarco, 19 cancelli, due aree di check in servite da 57 banchi. Sono disponibili inoltre dieci nastri trasportatori riconsegna bagagli. I parcheggi si estendono su una superficie totale di 111.500 mq, per un totale di 5.100 posti auto.

La società che gestisce lo scalo bolognese è la S.A.B., il cui capitale sociale vede la partecipazione di Camera di commercio (50,55 per cento), Comune (16,75 per cento), Provincia (10,00 per cento), Regione (8,80 per cento), Aeroporti Holding srl (7,21 per cento) e altri soci per il rimanente 6,69 per cento.

Nello scalo bolognese il 2009 si è chiuso con un bilancio positivo, in contro tendenza con quanto avvenuto nel Paese. I passeggeri movimentati sono cresciuti del 13,3 per cento rispetto al 2008, grazie alla tendenza spiccatamente espansiva che ha preso piede dal mese di aprile, dopo un trimestre caratterizzato da una diminuzione media del 5,6 per cento rispetto all'analogo periodo del 2008.

L'aumento è stato determinato sia dalle rotte nazionali che internazionali. Le prime hanno evidenziato una crescita del movimento passeggeri pari al 18,8 per cento, da ascrivere essenzialmente al segmento *Low Cost*, più che quintuplicato rispetto all'anno precedente. Questo andamento rientra in un quadro più generale, che vede i voli a basso costo sempre più appetiti dal pubblico, soprattutto in un momento di crisi economica globale. A ciò occorre aggiungere il recente accordo sottoscritto da Sab con la compagnia Ryanair, che dal mese di marzo ha basato all'aeroporto Guglielmo Marconi due aeromobili. I voli interni di linea hanno segnato un po' il passo (-2,2 per cento), ma questo andamento, se rapportato alla situazione di crisi economica globale, può essere considerato di sostanziale tenuta. In particolare, alcune compagnie, tra cui Alitalia-AirOne, hanno incrementato la propria offerta di voli/frequenze. I voli charter interni, che hanno movimentato appena 16.546 passeggeri sugli circa 4 milioni e 782 mila totali, hanno accusato un calo del 10,3 per cento rispetto al 2008.

Il movimento dei passeggeri internazionali è ammontato nel 2009 a 3.334.806 unità, superando dell'11,1 per cento il quantitativo del 2008. Anche in questo caso sono stati i voli *Low Cost* a determinare la crescita complessiva, più che raddoppiando il movimento dell'anno precedente. Come descritto per le rotte interne, la performance dei voli internazionali a basso prezzo si è collocata in una tendenza generale, senza tralasciare l'apporto fornito dalla decisione di Ryanair di basare due aeromobili, come già descritto per le rotte interne. La crisi economica si è fatta sentire più che altro sui voli di linea, il cui movimento passeggeri, pari al 53,1 per cento delle rotte internazionali, è sceso del 6,8 per cento. Un contributo alla crescita dei passeggeri internazionali è sicuramente venuto dall'attivazione, come segnalato da Sab, di quattordici nuove destinazioni internazionali (Alicante, Birmingham, Bratislava, Costanza, Edimburgo, Girona, Granada, Francoforte Hahn, Reykjavik, Katowice, Lvov, Dusseldorf, Tatry-Poprad, Torp) per quattro nuove

nazioni collegate direttamente con Bologna (Norvegia, Islanda, Slovacchia e Ucraina) e per un totale di circa novanta destinazioni attive. I charter internazionali hanno accusato una flessione piuttosto consistente del movimento passeggeri (-22,7 per cento). Come sottolineato da Sab, questo segmento del traffico aereo è stato penalizzato dalla sempre più diffusa scelta di vacanze "fai da te" o comunque da soluzioni di vacanza diverse dal tradizionale pacchetto tutto compreso.

Un cenno sull'aviazione generale (aerotaxi, lanci paracadisti, voli scuola, ecc.) il cui movimento passeggeri ha sfiorato le 7.600 unità, vale a dire l'11,5 per cento in meno rispetto al 2008.

Gli aeromobili movimentati sono risultati quasi 65.000, vale a dire il 4,6 per cento in più rispetto al 2008. Le diminuzioni dell'1,8 e 21,8 per cento rilevate rispettivamente nei voli di linea e charter sono state compensate, coerentemente con l'aumento del relativo movimento passeggeri, dal forte incremento dei voli *low cost* più che raddoppiati rispetto all'anno precedente. L'aviazione generale ha movimentato quasi 4.800 aeromobili contro i 5.048 del 2008.

Il rapporto aeromobili/passeggeri è migliorato. Ogni aeromobile ha trasportato mediamente 72,80 passeggeri (escluso i transiti), con un aumento del 9,3 per cento rispetto alla situazione del 2008. Il guadagno di produttività, che potrebbe però dipendere anche dall'adozione di aeromobili più capienti, è da attribuire essenzialmente ai voli *Low Cost*, i cui aeromobili hanno mediamente trasportato 133,66 passeggeri rispetto ai 108,34 dell'anno precedente. I voli di linea hanno invece trasportato meno passeggeri - da 69,06 a 66,77 - mentre i charter sono rimasti sostanzialmente stazionari (-0,8 per cento). L'aviazione generale che per sua natura ha un basso numero di passeggeri ha visto scendere il rapporto con gli aeromobili da 1,70 a 1,58 (-6,9 per cento).

Il trasporto merci via aerea, con quasi 24.629 tonnellate, è apparso stabile (-0,2 per cento), mentre la posta è cresciuta del 48,7 per cento.

La struttura dell'aeroporto **Federico Fellini di Rimini** è costituita da un sedime aeroportuale di 330 ettari. L'area parcheggio aerei può contare su 60.000 metri quadrati, mentre la pista è lunga 2.995,5 metri e larga 45. L'aerostazione è dotata di tutti i principali servizi: desk informazioni e biglietteria, bar, ristorante self service, duty free shop, banca e bancomat, autonoleggi, spedizionieri e parcheggio. Offre inoltre la possibilità di shopping nei negozi presenti sia in area Schengen che extra Schengen. La distanza dal centro della città di Rimini è di 8 km. Sono operative secondo la situazione di gennaio 2010, ventiquattro compagnie, (è compresa Alitalia), che gestiscono collegamenti prevalentemente destinati al teatro europeo.

Il socio di maggioranza della società Aeradria spa che gestisce l'aeroporto riminese, è la Provincia di Rimini con una quota del 33,92 per cento, seguita da Comune (16,65 per cento) e Camera di commercio (7,51 per cento). Oltre la soglia del 5 per cento troviamo inoltre Regione Emilia-Romagna (7,02 per cento), Rimini fiera spa (6,96 per cento) e Comune di Riccione (6,09 per cento). Il resto delle quote è ripartito tra diciassette soci, tra i quali figurano principalmente enti locali e associazioni di categoria, oltre alla Repubblica di San Marino, tramite l'Eccellenzissima Camera, che detiene una quota del 2,79 per cento. Con scadenza 31 gennaio 2009, il capitale sociale è stato aumentato di 7 milioni di euro.

In ambito nazionale, secondo i dati raccolti da Assoaeroporti in trentasette scali relativi alla movimentazione commerciale dei passeggeri, l'aeroporto di Rimini ha occupato nel 2009 la ventottesima posizione, con una quota sul totale pari allo 0,29 per cento, perdendo una posizione rispetto alla situazione dell'anno precedente (0,32 per cento). Per quanto concerne la movimentazione degli aeromobili commerciali, Rimini si colloca al trentesimo posto, con una incidenza dello 0,38 per cento, guadagnando in questo caso una posizione rispetto al 2008. Nell'ambito delle merci Rimini si è trovata ai margini del traffico nazionale, con una quota dello 0,09 per cento che è equivalsa alla ventiduesima posizione.

L'aeroporto riminese ha chiuso il 2009 con un bilancio negativo. Su questa situazione ha pesato la sfavorevole congiuntura che ha raffreddato i flussi turistici internazionali oltre alle politiche di razionalizzazione adottate da alcune compagnie, che si sono tradotte nell'eliminazione o nel ridimensionamento di alcuni collegamenti, come testimoniato, ad esempio, dalla sospensione della tratta con Londra Stansted avvenuta dal 31 marzo al 31 maggio e del collegamento con Roma

relativamente agli ultimi due mesi del 2009. Il risultato è stato tuttavia reso meno amaro dall'apertura di nuovi collegamenti con Bristol e Pantelleria.

Il movimento passeggeri, compresa l'aviazione generale, è diminuito dell'11,9 per cento rispetto al 2008, per effetto soprattutto dei larghi vuoti accusati dai voli charter, che hanno rappresentato circa la metà del traffico passeggeri (-29,3 per cento). Segno opposto per i voli di linea (+21,7 per cento) che si sono avvalsi della ottima intonazione delle rotte internazionali (+31,9 per cento), a fronte della flessione del 15,5 per cento accusata da quelle nazionali. Il segmento dell'aviazione generale, che esula dall'aspetto squisitamente commerciale dello scalo, è apparso in diminuzione del 3,2 per cento. Stessa sorte per i passeggeri transitati che sono scesi da 12.869 a 9.516.

Sotto l'aspetto della nazionalità dei passeggeri, sono da sottolineare gli incrementi del 61,5 e 15,3 per cento registrati rispettivamente per tedeschi e inglesi. L'aumento dei flussi da e per la Germania, che ha trovato eco nell'incremento degli arrivi turistici, è stato reso possibile dall'apertura di nuovi collegamenti con Francoforte, Karlsruhe/Baden Baden e Norimberga e dal rafforzamento delle rotte con Monaco di Baviera. Per i passeggeri da e per l'Inghilterra oltre ai collegamenti con East Midland e Londra si è aggiunta la rotta per Bristol.

Altri aumenti di una certa entità hanno interessato francesi (hanno beneficiato del nuovo collegamento con Parigi), norvegesi, romeni (nel 2009 Myair ha avviato il collegamento con Bucarest), svizzeri (nel 2009 è stato inaugurato il collegamento con Basilea) e, soprattutto, albanesi la cui movimentazione è salita da 6.142 a 17.008 passeggeri. I cali sono però apparsi prevalenti. I russi che hanno inciso per circa un terzo del movimento passeggeri, hanno accusato una flessione del 35,2 per cento rispetto al 2008. Altre consistenti diminuzioni sono stati registrate per bielorussi, belgi, lussemburghesi, finlandesi, austriaci (il fallimento di SkyEurope ha avuto conseguenze sul collegamento con Vienna), olandesi (il fallimento di Myair ne è alla base), cechi (il fallimento di SkyEurope ha sospeso il collegamento con Praga), israeliani, greci, tunisini e spagnoli. Per i voli nazionali è stato rilevato un calo del 12,3 per cento, che si può ricondurre alle difficoltà incontrate nei primi mesi dell'anno del vettore Air Alps che aveva interrotto i rapporti con Alitalia e dalla decisione della stessa compagnia di interrompere il collegamento con Roma nell'ultimo bimestre dell'anno. Tale calo è stato in parte bilanciato dai voli charter, diretti soprattutto a Lampedusa e Pantelleria.

Gli aeromobili movimentati per il trasporto passeggeri, tra linea, charter e aviazione generale, sono scesi del 3,6 per cento. Per quanto concerne il traffico merci, un analogo andamento ha riguardato il movimento dei charter cargo, scesi da 298 a 88. Questo andamento si è associato alla flessione del 66,2 per cento delle merci imbarcate.

Il rapporto aeromobili/passeggeri è apparso in diminuzione. Tra voli di linea e charter ogni apparecchio ha trasportato mediamente 71,29 passeggeri contro i 78,83 del 2008 (-9,6 per cento). Il calo può dipendere dal minore affollamento e la lettura non può che essere negativa, ma può anche essere la conseguenza di aeromobili di capienza più contenuta, che consentono alle compagnie aeree di razionalizzare i costi.

L'aeroporto **“Luigi Ridolfi” di Forlì**, intitolato ad un aviatore bombardiere pluridecorato della Grande Guerra, sorge all'inizio degli anni '30 come campo d'aviazione militare e tale rimane fino all'inizio degli anni '60.

Negli anni '50 la pista viene allungata, rivestita in conglomerato bituminoso ed attrezzata con sistemi luminosi. In questo periodo di sviluppo dell'aviazione commerciale la compagnia aerea ITAVIA è alla ricerca di uno scalo in Emilia Romagna che le permetta di aprire nuove linee sia nazionali che internazionali. L'aeroporto di Bologna non è ancora dotato di attrezzature airside adeguate ad un traffico commerciale, in modo particolare per quanto riguarda la pista, e così viene scelto lo scalo di Forlì. Il movimento commerciale raggiunge presto un volume giornaliero di una decina di voli con destinazione Roma, Ancona, Milano, Treviso, Francoforte e Monaco di Baviera. Per meglio accogliere il traffico commerciale, nel 1960 viene realizzata l'aerostazione passeggeri, un edificio esagonale in cemento armato e muratura che, modificato ed ampliato, è tuttora in uso.

L'aeroporto è attualmente costituito da una pista lunga 2.560 metri e larga 45, due terminal (arrivi e partenze) e otto accessi. E' attiva un'area di controllo, servita da undici cancelli. Il piazzale aeroportuale si estende per 63.000 metri quadrati, con 14 parcheggi destinati agli aeromobili. Lo scalo è dotato di 720 posti auto, per complessivi 19.000 metri quadrati e dista dal capoluogo 4 km. Sono impiegate circa centosettanta persone tra addetti S.e.a.f e altre società, oltre a più di un centinaio di appartenenti alle forze dell'ordine, tra vigili del fuoco, polizia ecc..

Nel 2009 Forlì è stato uno dei pochi aeroporti in Italia ad essere dotato di due impianti di atterraggio strumentale di precisione. L'impianto di prima categoria, già esistente, è stato aggiornato e continuerà ad essere utilizzabile in caso di necessità. L'importante investimento di alcuni milioni di euro, che ENAV ha programmato sul "Ridolfi", conferma ancora una volta le potenzialità dello scalo romagnolo.

I collegamenti interni hanno riguardato nel 2009 Catania, Palermo, Olbia, Cagliari e Roma, quelli internazionali hanno avuto come destinazioni Russia (Mosca Domodedovo, San Pietroburgo e Samara), Spagna (Barcellona), Irlanda (Dublino), Regno Unito (Londra Luton), Germania (Berlino), Belgio (Bruxelles), Romania (Bucarest e Cluj), Albania (Tirana), Ucraina (Chernovtsy/Ivanofrankovsk e Kiev), Danimarca (Odense), Grecia (Zante), Francia (Parigi), Repubblica Ceca (Praga), Egitto (Sharm El Sheik), Serbia (Nis) e Polonia (Katowice). Le compagnie che hanno operato nel 2009 nello scalo forlivese sono state sei, vale a dire Wind Jet, Cimber Air, Belle Air, Ukraine International, Wind rose e Wizz air .

Secondo la situazione delle quote definitive al giugno 2009, la composizione azionaria della società che gestisce il Luigi Ridolfi, vale a dire la SEAF S.p.A. (Società Esercizio Aeroporti di Forlì), vede come socio di maggioranza, con una quota del 48,095 per cento, il Comune di Forlì, seguito da Regione Emilia-Romagna (25,026 per cento) e provincia di Forlì-Cesena (14,451 per cento). Le rimanenti quote sono ripartite tra Camera di commercio (9,578 per cento), Comune di Cesena (2,000 per cento), Confindustria di Forlì-Cesena (0,848 per cento) e altri soci privati (0,002 per cento).

In ambito nazionale, secondo le statistiche diffuse da Assoaeroporti, nel 2009 lo scalo forlivese ha occupato la venticinquesima posizione sui trentasette aeroporti associati, con una quota dello 0,40 per cento sul totale nazionale. Rispetto alla situazione del 2008, caratterizzata da una quota dello 0,58 per cento, sono state perse due posizioni. In termini di movimentazione commerciale aerea l'aeroporto di Forlì scende alla ventottesima posizione, perdendone una rispetto al 2008.

Per quanto concerne le merci, con appena una tonnellata movimentata, l'aeroporto Luigi Ridolfi ha occupato una posizione del tutto marginale. In Italia gran parte della movimentazione delle merci, oltre l'80 per cento, grava su tre aeroporti, nell'ordine Milano-Malpensa, Roma-Fiumicino e Bergamo-Orio al Serio.

Cielo grigio sopra l'aeroporto di Forlì, che nel 2009 ha registrato una flessione del traffico passeggeri del 32,4 per cento rispetto al 2008, che ha tradotto soprattutto i decrementi riscontrati nei voli di linea (-31,8 per cento) e charter (-44,7 per cento). Un ulteriore contributo alla flessione complessiva, anche se marginale, è venuto dai passeggeri transitati direttamente, scesi da 6.752 a 1.504 e dall'aviazione generale, che esula dall'aspetto meramente commerciale, il cui movimento passeggeri è diminuito del 5,3 per cento.

A essere maggiormente colpiti sono state le rotte internazionali, sia comunitarie che extracomunitarie, con cali rispettivamente pari al 62,0 e 16,0 per cento. Su questo andamento più che il trasferimento a Bologna della compagnia *low cost* Ryanair, le cui rotte sono state per altro coperte da Wind jet, ha pesato la grave crisi economica che ha ridotto gli spostamenti internazionali. I voli interni, che hanno costituito circa il 55 per cento del movimento passeggeri, compreso i transiti e l'aviazione generale, sono invece cresciuti del 12,2 per cento, anche alla luce dell'apertura di nuovi collegamenti, Cagliari in primis. Le prospettive per il 2010 sono di ulteriore aumento vista l'apertura, dal 25 ottobre, del nuovo collegamento con Roma Fiumicino curato da Wind Jet. A tale proposito giova sottolineare che negli ultimi due mesi del 2009 il traffico passeggeri è tornato a crescere, interrompendo la serie di forti cali tendenziali in atto da novembre

2008. Nel solo mese di dicembre i voli nazionali hanno beneficiato di un incremento tendenziale del 21,0 per cento. Un analogo andamento ha riguardato i voli internazionali in ambito comunitario, che hanno tratto linfa dai nuovi collegamenti attuati da fine ottobre gestiti da Wizz air con Cluj, Katowice e Bucarest. Sotto l'aspetto delle prospettive anche i voli internazionali dovranno consolidare la ripresa, traendo spinta dall'apertura a marzo 2010 di due nuovi collegamenti, curati da Wizz Air, con Sofia e Wroclaw/Breslavia in Polonia.

Gli aeromobili movimentati hanno evidenziato un andamento speculare a quello del traffico passeggeri. La diminuzione complessiva del 9,6 per cento è stata determinata sia dai collegamenti di linea, scesi del 5,2 per cento, che charter (-30,6 per cento). Note ugualmente negative per l'aviazione generale, la cui movimentazione è scesa da 2.158 a 1.777 unità, per una variazione negativa del 17,7 per cento.

Per quanto concerne il tonnellaggio degli aeromobili, è stato registrato un andamento che ha ricalcato quanto osservato per passeggeri e aeromobili. La flessione complessiva del 3,3 per cento ha visto il concorso sia degli aerei di linea (-1,4 per cento) che charter (-30,4 per cento). Stessa sorte per l'aviazione generale, che ha accusato un decremento del 19,5 per cento. Il tonnellaggio medio per aeromobile, riferito al solo traffico commerciale, è stato di 71,94 tonnellate, vale a dire il 4,0 per cento in più rispetto al 2008. Ad aerei più capienti, specie di linea, è però corrisposta una minore produttività dei voli, in quanto ogni aeromobile destinata al traffico commerciale ha trasportato mediamente circa 92 passeggeri contro i circa 126 dell'anno precedente. Per i voli di linea si è scesi da 129 a 93, per quelli charter da 91 a 72.

La movimentazione degli aerei cargo è risultata ai minimi termini, con appena una tonnellata trasportata, contro le 10 tonnellate del 2008.

Il progetto di modernizzazione dell'Aeroporto "**Giuseppe Verdi**" di Parma nasce nel 1980, grazie all'iniziativa dell'Aeroclub "Gaspare Bolla" e all'accordo tra gli enti pubblici di Parma, alcune associazioni economiche, le maggiori imprese locali ed alcuni istituti di credito. L'apertura ufficiale avviene il 5 maggio del 1991.

L'aeroporto si estende su una superficie di 1.800 mq, con una capacità di 180 passeggeri per ora e 250.000 passeggeri per anno. La pista, dopo i lavori di ampliamento, è stata portata ad una lunghezza di 2.300 metri per una larghezza di 45. Lo scalo è servito da un parcheggio di 2.700 mq e può contare su cinque banchi check-in con nastro più uno per bagagli a mano, quattro sale d'imbarco, cinque nastri bagagli, un varco di *security* passeggeri in partenza e 100 per cento da stiva di *security* dei bagagli. L'aeroporto è gestito dalla SO.GE.A.P. S.p.A, il cui capitale sociale è partecipato da enti pubblici del comprensorio parmense, da alcuni istituti di credito e da oltre 130 imprese private. Alla data del 31 dicembre 2009 erano operative quattro compagnie aeree, ovvero AirAlps, Alitalia, Wind Jet e Ryanair. I voli di linea hanno collegato Parma con Alghero, Catania, Palermo, Roma Fiumicino, Londra Stansted e Tirana.

Secondo i dati raccolti da Assoaeroporti in termini di movimentazione commerciale dei passeggeri, nel 2009 lo scalo parmense ha occupato la ventinovesima posizione sui trentasette aeroporti associati, con una quota dello 0,20 per cento, perdendone una nei confronti del 2008, quando era stata registrata una incidenza dello 0,21 per cento. Per quanto riguarda la movimentazione aerea commerciale Parma è risultata ancora ventinovesima, con una incidenza dello 0,40 per cento, ma in questo caso è stata guadagnata una posizione rispetto al 2008.

Il 2009 si è chiuso negativamente. Il movimento passeggeri, pari a 258.160 unità, è diminuito del 10,4 per cento rispetto al 2008. Il ridimensionamento se da un lato può derivare dalla situazione generale di crisi economica, dall'altro sconta l'adozione di aerei meno capienti sulla tratta per Roma, oltre alla temporanea diminuzione dei collegamenti con Londra effettuata da Ryanair. Fino a ottobre sono stati registrati cali tendenziali, con punte superiori al 20 per cento nel bimestre aprile-maggio e in ottobre. Da novembre la tendenza è tuttavia tornata positiva, consentendo di chiudere l'ultimo bimestre del 2009, con una crescita media del 10,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2008. La ripresa è da attribuire al nuovo aumento delle frequenze settimanali del volo per Londra di *Ryanair*, passate da due a quattro voli andata e ritorno.

Tutti i segmenti di traffico sono apparsi in diminuzione. I voli di linea che hanno rappresentato la quasi totalità dei passeggeri movimentati, sono scesi del 9,7 per cento, e ancora più ampia è risultata la flessione dei voli charter, pari al 35,2 per cento. Segno meno, ma in misura assai più contenuta, anche per aerotaxi e aviazione generale (-2,2 per cento).

Gli aeromobili movimentati sono risultati 10.373, con un calo del 5,7 per cento rispetto al 2008. Quelli di linea sono scesi dell'1,5 per cento, in misura sostanzialmente contenuta grazie alla sostanziosa ripresa emersa nell'ultimo bimestre, che ha parzialmente compensato la flessione dell'8,0 per cento rilevata nei primi dieci mesi. Stesso andamento negativo, ma in termini più accentuati, per charter e aerotaxi-aviazione generale, che hanno accusato flessioni rispettivamente pari al 33,3 e 7,3 per cento.

Per quanto concerne il rapporto medio passeggeri\ aeromobili dei voli di linea è ammontato a 62,38 unità, in diminuzione rispetto alle 68,04 del 2008. Su tale ridimensionamento può avere inciso, come accennato precedentemente, l'adozione di aeromobili di dimensioni più ridotte sulla tratta per Roma. Altrettanto è avvenuto, ma in misura meno evidente, per i charter, il cui rapporto è passato da 52,87 a 51,42 passeggeri per aeromobile.

Del tutto assente il movimento merci, in linea con quanto emerso nel 2008.

12.3 TRASPORTI MARITTIMI

La struttura portuale ravennate, oltre ad essere tra le più antiche d'Italia (al tempo di Roma imperiale era sede della flotta da guerra di stanza in Adriatico) è tra le più imponenti ed organizzate del sistema portuale nazionale, essendo costituita da 13.587 metri di banchine, 7 accosti ro-ro (roll on - roll off), 41 gru, 10 carri ponte, 4 ponti gru container, 4 carica sacchi oltre a 12 caricatori vari, 8 aspiratori pneumatici, 82 tubazioni, 424.550 mq di magazzini per merci varie e 2.575.150 metri cubi destinati alle rinfusa. A queste potenzialità bisogna aggiungere 303.500 metri cubi di silos e 996.300 e 468.500 metri quadrati rispettivamente di piazzali di deposito e deposito container e rotabili. Si contano inoltre 177 serbatoi petroliferi con una capacità di 676.000 metri cubi, 122 destinati ai prodotti chimici per una capacità di 208.000 metri cubi e 56 per alimentari, con capacità pari a 69.400 metri cubi. Esistono inoltre 47 serbatoi destinati a merci varie, la cui capienza è pari a 79.000 metri cubi. In termini di superficie complessiva Ravenna è il secondo porto italiano dopo Venezia.

In ambito nazionale, secondo i dati 2008 raccolti da Assoporti nei principali porti italiani Ravenna ha coperto il 5,1 per cento del totale del movimento merci, risultando nona sui trenta porti italiani censiti da Assoporti, preceduta da Venezia, Augusta, Livorno, Cagliari Sarroch, Gioia Tauro, Taranto, Trieste e Genova, primo porto italiano con una quota del 10,6 per cento sul totale. Se spostiamo l'analisi ai soli container, valutati in Teu, il porto ravennate passa alla dodicesima posizione, con una quota del 2 per cento sul totale. La leadership nazionale appartiene al porto di Gioia Tauro, che ha movimentato circa un terzo del totale rilevato da Assoporti.

Occorre tuttavia considerare che nel movimento complessivo dei porti italiani entrano anche voci che sono reputate poco significative nell'economia portuale in termini di valore aggiunto, quali i prodotti petroliferi. Se dal computo della movimentazione si toglie questo segmento di traffico, il porto di Ravenna (i dati sono di fonte Istat e si riferiscono al 2007) arriva a guadagnare la prima posizione nel mare Adriatico e la quarta in ambito nazionale, con una incidenza del 7,7 per cento sul relativo totale, alle spalle di Genova, Gioia Tauro e Taranto, confermando la vocazione squisitamente commerciale della propria struttura.

Tavola - 12.3.1 - Porto di Ravenna. Movimento merci e marittimo. Tonnellate salvo diversa indicazione.

Anno	Movimento merci	Numero navi	Totale	Rinfusa liquide		Rinfusa solide		Merci varie in colli						% sbarchi su totale movi- mento merci		
				Di cui:		Di cui		Container			Teu					
				Prodotti raffinati	Altre rinfusa liquide			Cereali	Fertilizzanti	Totale merci	Merci	Totale	Vuoti	Pieni		
1983	11.348.239	5.591	5.513.218	2.251.117	1.909.146	573.733	1.228.747	177.234	78.740	98.494	57.254	73,3	
1984	11.647.843	5.926	5.269.293	2.479.969	1.793.674	567.274	1.423.995	206.506	93.043	113.463	32.784	76,5	
1985	10.667.786	5.943	4.963.246	3.154.348	1.487.337	653.936	593.219	1.360.169	189.662	82.845	106.817	30.855	78,0
1986	12.226.102	5.889	5.539.525	3.751.546	1.484.901	864.553	942.966	1.363.079	175.302	72.370	102.932	71.602	81,0
1987	13.818.399	7.129	6.633.226	4.424.737	1.817.478	767.546	1.170.970	1.228.739	156.800	54.270	102.530	37.892	81,4
1988	14.157.974	7.871	6.957.590	4.596.956	1.707.865	712.312	1.152.040	1.011.821	165.922	63.823	102.099	32.727	82,6
1989	15.010.772	7.668	8.206.580	5.212.422	2.521.636	388.078	1.108.552	820.232	145.475	53.887	91.588	13.639	82,2
1990	14.889.048	7.467	7.770.329	4.828.288	2.289.891	304.577	910.257	1.053.066	150.900	53.797	97.103	16.836	82,5
1991	14.015.630	8.890	7.085.477	5.112.615	1.394.359	756.141	1.337.367	1.094.270	150.382	53.369	97.013	130.313	82,7
1992	16.837.760	9.104	7.758.393	5.693.524	1.656.819	449.315	1.332.770	1.384.038	157.075	59.131	97.944	188.673	83,0
1993	16.255.612	7.422	7.677.931	5.621.709	1.580.081	303.188	1.280.699	1.466.336	170.609	65.523	105.086	152.293	83,4
1994	17.989.919	7.909	8.308.610	6.207.426	1.536.643	370.937	1.667.989	1.599.302	180.966	65.157	115.809	276.496	86,0
1995	20.130.417	8.626	8.890.480	6.351.360	1.693.304	392.934	1.582.160	1.609.315	193.374	71.479	121.895	384.051	87,9
1996	18.739.542	8.247	8.291.959	5.910.926	1.708.028	380.309	1.377.627	1.670.887	190.784	75.459	115.325	560.712	86,9
1997	19.347.324	8.678	7.794.774	5.458.962	1.733.066	420.381	1.784.779	1.869.447	188.223	71.759	116.464	760.870	85,2
1998	21.933.981	8.977	8.839.995	5.678.739	1.662.120	430.453	1.780.717	1.745.978	172.524	60.423	112.101	790.115	86,5
1999	21.224.871	8.936	7.502.588	5.306.757	1.674.077	667.145	1.623.859	1.714.133	173.405	62.638	110.767	859.240	86,1
2000	22.676.795	7.823	7.567.059	5.354.909	1.799.529	441.780	1.601.470	1.773.532	181.387	63.514	117.873	778.163	87,1
2001	23.812.397	8.431	6.905.741	4.675.367	1.787.109	525.496	1.637.546	1.658.695	158.353	51.212	107.141	905.680	87,8
2002	23.931.873	8.348	6.830.460	4.328.543	1.965.603	1.054.342	1.585.805	1.729.832	160.613	51.059	109.554	888.436	88,2
2003	24.910.621	8.342	6.206.196	3.674.761	2.059.303	1.014.117	1.726.692	1.757.855	160.360	46.746	113.614	836.686	88,9
2004	25.429.293	8.327	5.459.576	2.950.152	1.998.984	1.058.098	1.616.590	1.896.032	169.467	42.949	126.518	844.901	89,3
2005	23.879.197	7.742	4.757.046	4.240.906	1.810.898	617.407	1.456.923	1.996.495	168.590	38.091	130.499	748.630	87,9
2006	26.771.988	8.345	5.211.537	2.755.851	1.844.537	630.556	1.493.094	1.988.596	162.215	31.386	130.829	813.950	89,2
2007	26.308.477	7.986	4.531.503	2.165.300	1.801.699	12.721.484	843.116	1.768.352	9.055.490	2.515.897	206.786	33.581	173.205	803.336	88,8	
2008	25.896.313	7.580	4.833.823	2.385.842	1.885.250	11.728.193	877.917	1.755.865	9.334.297	2.611.741	214.324	35.404	178.920	845.931	87,9	
2009	18.702.876	6.486	4.631.802	2.163.537	1.891.874	8.599.686	790.561	1.453.366	5.471.388	2.098.819	185.022	38.769	146.253	795.756	85,6	

(....) Dati non disponibili.

Fonte: Autorità portuale di Ravenna.

In un contesto di sensibile riflusso del commercio mondiale di merci e servizi, frutto della più grave crisi economica del dopoguerra – il Fondo monetario internazionale nell'*outlook* di aprile 2010 ha stimato una flessione in volume del 10,7 per cento rispetto alla crescita del 2,8 per cento del 2008 - il porto di Ravenna, secondo i dati diffusi dall'Autorità portuale, ha accusato una pesante flessione del movimento merci. Il momento più critico ha riguardato i mesi compresi tra aprile e settembre, che hanno registrato un calo del 33,5 per cento rispetto all'analogo periodo del 2008. Su base annua è stata registrata una flessione del 27,8 per cento che è equivalsa a circa 7 milioni e 193 mila tonnellate. Se rapportiamo il flusso di merci del 2009 a quello medio del decennio precedente si ha una diminuzione meno accentuata, ma comunque importante (-23,6 per cento), che fa del 2009 una delle annate più negative vissute dal porto ravennate. Per trovare una movimentazione più contenuta bisogna risalire al 1994, quando si registrarono circa 17 milioni e 990 mila tonnellate. A soffrire maggiormente sono state le merci secche, che caratterizzano l'aspetto squisitamente commerciale di un porto. Nell'ambito delle rinfusa solide – hanno rappresentato il 46,0 per cento del movimento portuale - c'è stata una flessione del 26,7 per cento, dovuta in particolare alla forte diminuzione, pari al 39,4 per cento, riscontrata nella voce generica delle "altre rinfusa solide", che comprende le materie prime destinate alle industrie ceramiche. Altre diminuzioni, ma meno accentuate, hanno riguardato cereali, mangimi e semi oleosi, carbone e fertilizzanti. L'unica eccezione ha riguardato i minerali e cascami per la metallurgia, il cui movimento, comunque marginale, è salito da 24.492 a 29.650 tonnellate. Per quanto concerne le merci in colli, che hanno costituito il 29,3 per cento della movimentazione, la flessione è salita al 41,4 per cento, riflettendo soprattutto il sensibile calo, pari al 56,2 per cento, rilevato nelle merci diverse da quelle trasportate in container e ro/ro, nelle quali sono inclusi i prodotti metallurgici, in particolare coils. Per container e ro/ro, le cosiddette autostrade del mare, le flessioni sono risultate pari rispettivamente al 19,6 e 5,9 per cento. L'unico segmento di traffico che è riuscito a mostrare una relativa tenuta è stato quello delle rinfusa liquide, che tuttavia ha un ruolo marginale nell'economia di un porto. La diminuzione è stata di "appena" il 4,2 per cento, in virtù della sostanziale stabilità di una delle voci più importanti rappresentata dalle "altre rinfusa liquide", la cui movimentazione è aumentata dello 0,4 per cento. I prodotti raffinati che costituiscono il grosso delle rinfusa liquide hanno ridotto il

proprio traffico del 9,3 per cento per un totale di oltre 222.000 tonnellate. Per una voce ad elevato valore aggiunto quale i container, è stata rilevata in termini di Teu una secca diminuzione, (-13,7 per cento), sintesi dell'aumento del 9,5 per cento dei "vuoti" e della flessione del 18,3 per cento dei "pieni", che hanno costituito quasi l'80 per cento della movimentazione. Dal lato del numero di contenitori è stata registrata una diminuzione più elevata, pari al 16,2 per cento, anch'essa dovuta alla flessione accusata dai "pieni". Dall'incrocio di questi andamenti se ne deduce che sono stati i container più piccoli, da 20 pollici, a subire i cali più accentuati. Contrariamente a quanto avvenuto per le merci, la movimentazione dei container del 2009 si è mantenuta al di sopra del livelli del decennio precedente (+5,4 per cento).

Il movimento marittimo ha ricalcato quanto osservato per le merci. I bastimenti arrivati e partiti nel 2009 sono ammontati a 6.486, con un calo del 14,4 per cento rispetto al 2008. Per i passeggeri c'è stato un decremento del 10,5 per cento. Segno contrario per i croceristi, cresciuti da 8.867 a 10.328. Da sottolineare infine che il porto di Ravenna ha confermato la sua vocazione ricettiva, con una percentuale di merci sbarcate sul totale pari all'85,6 per cento. Rispetto all'anno precedente c'è stata una riduzione superiore ai due punti percentuali, dovuta al più ampio calo delle merci sbarcate (-29,7 per cento), rispetto a quelle imbarcate (-14,1 per cento).

13. CREDITO

La più grave crisi finanziaria mondiale dalla Grande Depressione. Il settore del credito è stato causa e vittima nello stesso tempo della più pesante crisi finanziaria che si è abbattuta sull'economia mondiale dalla fine degli anni trenta del secolo scorso.

Tutto ha inizio negli Stati Uniti d'America, quando si forma la cosiddetta "Bolla immobiliare". Tra il 2000 e la prima metà del 2006 il prezzo delle abitazioni sale considerevolmente. Questa situazione, in un contesto di forte calo dei tassi d'interesse, soprattutto tra il 2001 e 2004, fa da volano ad un'ampia e crescente concessione di mutui immobiliari da parte delle istituzioni finanziarie. L'operazione appare a basso rischio, in quanto il valore dei mutui concessi è inferiore a quello dell'immobile e ciò costituisce garanzia per il mutuante a fronte di eventuali insolvenze. La possibilità di registrare ampi profitti dall'attività di credito immobiliare ha reso disponibile sul mercato un'ampia offerta, che ha visto progressivamente aumentare il rapporto tra ammontare del mutuo concesso e valore dell'immobile e ridursi le garanzie creditizie richieste ai mutuatari. Da questa condizione di mercato trae origine l'eccezionale ammontare concesso di mutui ad alto rischio (*subprime*). A questa situazione si sommano le cartolarizzazioni. L'istituto che ha concesso il mutuo lo cede a una "società veicolo", liberandosi del rischio dell'eventuale insolvenza e incassando liquidità, che consente di concedere altri prestiti. Le "società veicolo" cominciano a emettere obbligazioni, garantendole con le rate dei mutui presi in carico. Queste operazioni, che nascondevano non pochi rischi, vengono facilitate dalla promozione fatta dalle agenzie di rating, che le giudicano molto sicure, favorendone la diffusione nel mondo. La situazione comincia ad incrinarsi quando i tassi d'interesse statunitensi riprendono a risalire dal 2004, rendendo i mutui più onerosi e difficili da ripagare. Nel 2006 la corsa dei prezzi delle case si ferma e nell'anno successivo inizia il riflusso. Le banche cominciano a registrare perdite sempre più ampie a causa dell'insolvenza di numerosi mutuatari ad alto rischio e del calo dei prezzi delle case, con riflessi sul sistema della cartolarizzazioni, che comincia ad entrare in crisi. I titoli emessi a fronte dei mutui *subprime* iniziano a generare perdite, con conseguente drastica riduzione del loro valore sul mercato finanziario. Le banche e istituzioni finanziarie di tutto il mondo cominciano a trovarsi in forte difficoltà, dando l'avvio alla più grave crisi finanziaria del secondo dopoguerra. Nell'estate del 2007 iniziano le tensioni sui tassi. Si ha una crisi sia di fiducia che di liquidità. I prestiti tra le banche cominciano a diradarsi, generando una crisi di liquidità che si estende ai mercati finanziari, provocando diffusi cali nelle borse mondiali. La necessità di salvaguardare la liquidità disponibile induce le banche ad una restrizione del credito (*credit crunch*) verso le imprese e le famiglie per limitare gli impieghi di liquidità.

Gli effetti sulle principali istituzioni finanziarie mondiali sono devastanti. Nel settembre 2008 fallisce il colosso bancario statunitense Lehman Brothers, che ha accumulato debiti per circa 613 miliardi di dollari. Merrill Linch viene inglobata da Bank of America. AIG e Fannie&Freddie finiscono in amministrazione controllata dallo Stato. Bear Stearns viene acquisita da JP Morgan. Il gruppo belga-olandese Fortis viene salvato solo grazie all'azione congiunta dei governi del Benelux.

La crisi finanziaria globale induce governi e istituzioni monetarie a intervenire massicciamente, al fine di restituire un po' di fiducia ai mercati. Vengono ridotti i tassi d'interesse e stanziati fondi per evitare il collasso del sistema bancario. Secondo uno studio di Mediobanca R&S sui piani governativi di stabilizzazione finanziaria delle banche, in Europa l'esposizione netta complessiva dei governi a fine 2009 è ammontata a 1.028 miliardi di euro, a fronte dei 1.968 miliardi di dollari erogati negli Stati Uniti. Gli Stati Uniti hanno ampiamente superato l'Europa per quanto concerne il numero degli istituti destinatari degli interventi: 838 contro 66 a fine 2009. Gli interventi si sono per lo più esplicati in garanzie pubbliche sugli attivi o sui passivi e, in qualche caso, in iniezioni di capitale. Nel corso del 2009 i governi inglese e tedesco sono stati quelli più impegnati sul fronte della stabilizzazione finanziaria rispettivamente con 711 miliardi e 171 miliardi di euro, seguiti dall'Olanda, che ha impegnato 62 miliardi di euro. In Italia gli interventi sono risultati relativamente

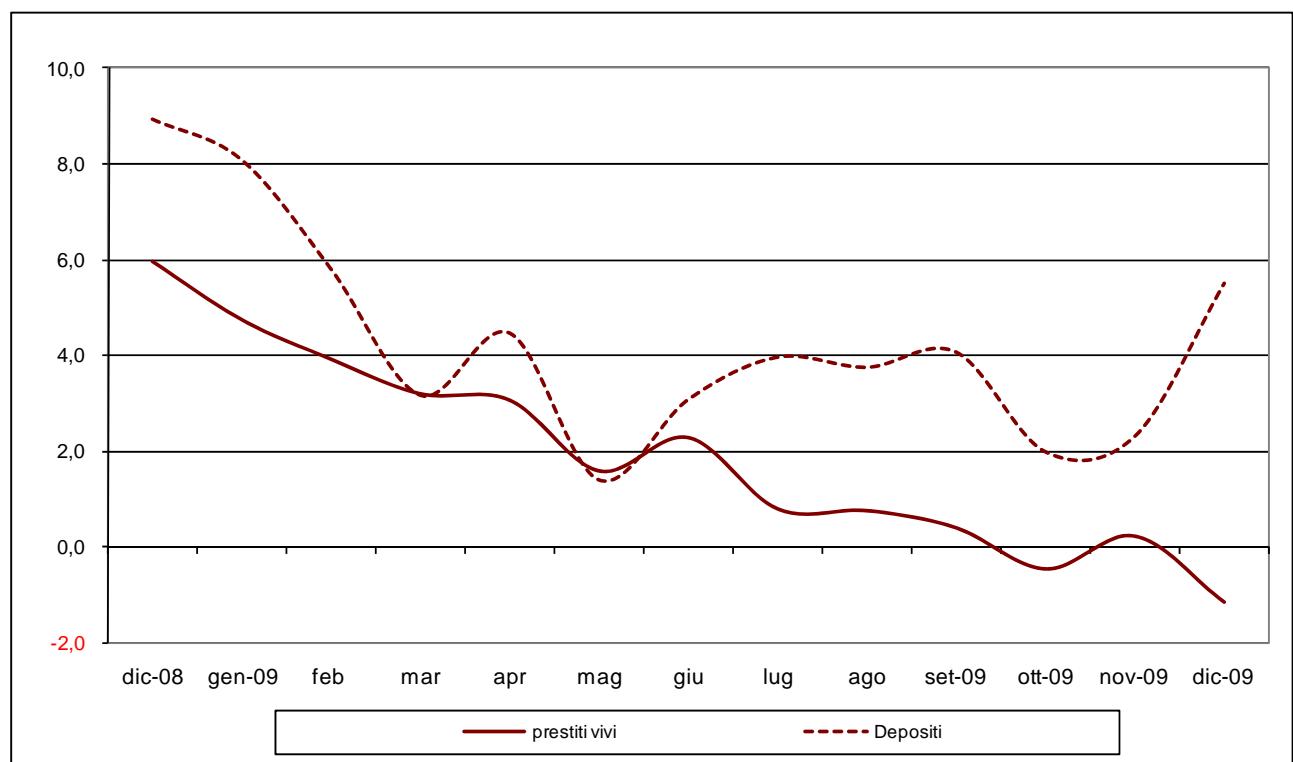
limitati, con un ammontare di 4,1 miliardi di euro, pari allo 0,4 per cento del totale. I cosiddetti Tremonti bond sono stati erogati ad appena quattro istituti bancari e nessuno di essi aveva la sede amministrativa in Emilia-Romagna. La relativa limitatezza dei fondi stanziati dal governo italiano deriva dal fatto che nel nostro Paese le perdite del sistema finanziario sono state meno pesanti, grazie alla scarsa penetrazione della cartolarizzazione dei mutui ad alto rischio.

La crisi finanziaria si estende all'economia reale, generando cali di produzione e investimenti, con pesanti riflessi sull'occupazione e quindi sui consumi, in una sorta di effetto domino di grandi proporzioni. E' il 2009 che sconta i maggiori effetti della crisi. In Italia la produzione industriale, corretta per i giorni lavorativi, scende su base annua del 17,6 per cento rispetto all'anno precedente, mentre il fatturato, al netto dell'aumento dei prezzi alla produzione, si riduce del 14,0 per cento. Stessa sorte per gli ordini che appaiono in calo del 22,5 per cento. La Cassa integrazione guadagni di matrice anticongiunturale supera i 513 milioni di ore, superando di sei volte il quantitativo del 2008. Il Pil diminuisce del 5 per cento e si tratta del peggiore risultato dal 1971, mentre la disoccupazione sale al 7,8 per cento rispetto al 6,7 per cento del 2008 e 6,1 per cento del 2007.

Il quadro del credito offerto dalla statistiche della Banca d'Italia disponibili fino a dicembre 2009, come vedremo diffusamente in seguito, ha riflesso il basso tono congiunturale. C'è stato un riflusso dei prestiti, mentre le sofferenze e i finanziamenti deteriorati sono risultati in forte crescita. Per i depositi è emerso un vistoso rallentamento per le famiglie e una diminuzione per le imprese.

Il finanziamento dell'economia. La più grave crisi economica dal dopoguerra innescata dall'insolvenza dei mutui ad alto rischio statunitensi, ha interessato, come accennato precedentemente, anche il sistema bancario italiano, ma in misura molto meno accentuata rispetto ad altri paesi, Stati Uniti d'America e Regno Unito in particolare.

Fig. 13.1 – Prestiti “vivi” e depositi per localizzazione della clientela. Periodo dicembre 2008-dicembre 2009. Emilia-Romagna. Variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Banca d'Italia.

L'acuirsi delle difficoltà finanziarie di famiglie e imprese ha causato una rapida espansione degli accantonamenti ai fondi rischi su crediti, oltre al deterioramento della qualità dei portafogli prestiti. Questa situazione ha indotto le banche ad una particolare cautela nell'erogazione dei crediti e a una maggiore richiesta di garanzie, soprattutto nei confronti delle imprese di più piccole dimensioni.

La maggiore attenzione nel concedere prestiti, unitamente a una domanda in rallentamento dovuta alla sfavorevole congiuntura (questi fattori sono emersi in una indagine effettuata dalla Banca d'Italia in regione), ha avuto l'effetto di appiattire la curva dei prestiti. Secondo i dati divulgati dall'Istituto di via Nazionale, a fine dicembre 2009 i prestiti "vivi" concessi alla clientela residente in Emilia-Romagna (si tratta dei finanziamenti erogati al netto delle sofferenze e dei pronti contro termine) sono diminuiti tendenzialmente dell'1,2 per cento, in misura leggermente inferiore al calo dell'1,5 per cento riscontrato in Italia. Come si può osservare dalla figura 13.1, la corsa dei prestiti ha perso smalto con il trascorrere dei mesi. Rispetto al trend dei dodici mesi precedenti c'è stato in dicembre un rallentamento pari a tre punti percentuali, praticamente lo stesso registrato in Italia.

La frenata è apparsa più evidente per le imprese (l'aggregato comprende le società non finanziarie e le famiglie produttrici), i cui prestiti "vivi" sono diminuiti tendenzialmente, a fine dicembre, del 4,0 per cento, in contro tendenza rispetto alla crescita media del 2,0 per cento rilevata nei dodici mesi precedenti. A fine dicembre 2008 era stato registrato un tasso di crescita pari al 7,3 per cento. Nel Paese la diminuzione è apparsa leggermente più contenuta (-3,6 per cento), ma anche in questo caso è da sottolineare la "rottura" con l'evoluzione media dei dodici mesi precedenti, caratterizzata da un incremento pari all'1,8 per cento.

Per quanto concerne la durata, il calo più vistoso, attorno all'11 per cento, ha riguardato i prestiti a breve termine, mentre quelli a scadenza protratta sono apparsi in leggero aumento. Questa situazione, come sottolineato dalla Banca d'Italia, è stata determinata dall'intensa attività di ristrutturazione del debito a breve, che ha più che compensato la flessione della domanda di finanziamenti finalizzati agli investimenti. Sulla base di tali andamenti, la quota dei prestiti a medio e lungo termine è salita dal 58 al 61 per cento.

Il rapporto medio tra i prestiti in conto corrente effettivamente utilizzati e quelli accordati è salita al 47,2 per cento, risentendo anche del cambiamento della struttura delle commissioni per la disponibilità dei fondi, che potrebbe, come evidenziato dalla Banca d'Italia, aver ridotto l'incentivo delle imprese a detenere linee di credito inutilizzate. L'aumento del grado di utilizzo dei finanziamenti accordati è risultato più intenso per le imprese di medie e grandi dimensioni, sebbene continui a essere inferiore a quello delle aziende più piccole.

Se analizziamo l'andamento delle imprese secondo il settore di attività, possiamo notare che è stata l'industria manifatturiera, che in regione ha accusato un calo record della produzione pari al 14,1 per cento, a incidere maggiormente sul calo complessivo dei prestiti, con una flessione del 10,0 per cento (-9,6 per cento in Italia). La dinamica dei prestiti ha perso forza con il trascorrere dei mesi. Dall'incremento del 4,4 per cento riscontrato a fine dicembre 2008 si è gradatamente arrivati alla crescita zero rilevata a giugno, per lasciare posto nella seconda metà del 2009, ai decrementi di settembre (-5,1 per cento) e, come descritto, dicembre (-10,0 per cento). Nell'importante settore della meccanica e dei mezzi di trasporto, che ha accusato un calo produttivo attorno al 15 per cento, i prestiti sono diminuiti in misura piuttosto accentuata (-14,0 per cento), riflettendo la caduta degli investimenti e dell'export. Il comparto delle piastrelle ha registrato un calo del 7,6 per cento, conseguenza del riflusso delle esportazioni, del brusco ridimensionamento del mercato immobiliare e dell'elevato grado di indebitamento raggiunto da alcune imprese. Altri cali degni di nota hanno riguardato il comparto della moda (-7,3 per cento) e l'industria alimentare (-3,6 per cento).

Negli altri rami di attività, vale a dire costruzioni e servizi, sono state registrate a fine dicembre 2009 diminuzioni tendenziali molto più contenute, pari rispettivamente all'1,5 e 0,6 per cento, anch'esse in contro tendenza rispetto alla fase di crescita emersa nei mesi precedenti. La domanda di credito del settore edile è stata alimentata dalla necessità di finanziamento dell'attività dei cantieri aperti negli anni precedenti, nonché dagli accresciuti fabbisogni finanziari legati

all'allungamento dei tempi di vendita degli immobili. Le nuove erogazioni finalizzate alle costruzioni residenziali e industriali sono invece diminuite di oltre il 20 per cento. Nell'ambito del terziario è da sottolineare la diminuzione prossima al 3 per cento accusata dai settori più esposti al ciclo economico, vale a dire i trasporti e i servizi connessi. Un analogo andamento ha riguardato le imprese commerciali i cui prestiti, in uno scenario negativo delle vendite al dettaglio (-2,9 per cento), sono diminuiti dell'8,2 per cento. Il credito al comparto alberghiero e della ristorazione è invece apparso in crescita del 2,1 per cento, grazie alla sostanziale tenuta evidenziata dal turismo. Sotto l'aspetto della dimensione, sono state le imprese con almeno venti addetti a manifestare il decremento tendenziale più sostenuto dei prestiti "vivi", pari a dicembre 2009, al 4,1 per cento, dopo che a marzo e giugno erano stati registrati aumenti rispettivamente pari al 5,1 e 2,7 per cento. Un po' più ridotta è apparsa la diminuzione dei finanziamenti alle imprese di minori dimensioni, con meno di venti addetti (-3,2 per cento rispetto al -1,2 per cento nazionale), ma anche in questo caso è da annotare il peggioramento rispetto al trend dei dodici mesi precedenti (-0,1 per cento). Le famiglie consumatrici, assieme alle istituzioni sociali private e ai soggetti non classificabili dagli enti segnalanti, hanno mostrato una maggiore tenuta rispetto alle imprese. A fine dicembre 2009 l'aumento tendenziale dei prestiti "vivi" si è attestato al 2,8 per cento (+5,9 per cento in Italia), in leggera accelerazione rispetto alla crescita media dell'1,0 per cento rilevata nei dodici mesi precedenti. La moderata crescita dei prestiti alle famiglie (se si corregge l'effetto contabile delle cartolarizzazioni scende all'1,7 per cento) è attribuibile alla flessione della domanda di immobili e dell'acquisto di beni di consumo durevoli, ma anche a politiche più restrittive da parte delle banche, rese più prudenti dalla crisi in atto.

La decisa frenata degli investimenti fissi lordi che ha caratterizzato il 2009 (-11,8 per cento secondo lo scenario di giugno 2010 di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia) non ha avuto un eco proporzionata sui finanziamenti a medio e lungo termine, anche a causa, come sottolineato precedentemente, della particolare intensità della ristrutturazione del debito a breve. La modifica del termine avvenuta a dicembre 2008 (sono considerate a medio e lungo termine le durate oltre un anno, mentre prima erano di diciotto mesi) non consente di effettuare confronti di ampio respiro, ma dal confronto tra dicembre 2009 e l'analogo periodo dell'anno precedente emerge un incremento del 3,6 per cento, leggermente superiore alla corrispondente crescita nazionale del 2,4 per cento. La voce più consistente, rappresentata dalla voce generica degli "altri investimenti" – ha costituito il 47,0 per cento del totale – ha evidenziato un aumento del 3,4 per cento, appena inferiore a quello generale. Nelle altre voci hanno segnato il passo gli investimenti destinati alle costruzioni (-3,3 per cento), mentre sono cresciuti i mutui destinati all'acquisto di immobili (+4,7 per cento), sia per quanto concerne l'acquisto di abitazioni da parte delle famiglie (+4,5 per cento) che di altri immobili (+5,8 per cento). Come evidenziato dalla Banca d'Italia, l'aumento della consistenza dei mutui destinati all'acquisto della casa può essere ricondotto, a fronte del calo delle nuove erogazioni, ai minori esborsi dovuti alle politiche di allungamento del debito o di sospensione dei pagamenti attuate dalla banche, anche in ossequio a specifiche normative. Il rapporto tra il valore del mutuo e quello dell'immobile (*loan to value ratio*)¹⁸ sarebbe diminuito rispetto al 2008, attestandosi a circa il 66 per cento. La durata dei nuovi mutui erogati nel 2009 sarebbe stata superiore ai 20 anni, in leggero aumento rispetto a un anno prima. E' diminuita l'incidenza della rata del mutuo sul reddito delle famiglie al momento dell'erogazione, pari nella media del 2009 al 30 per cento, in virtù della discesa dei tassi. Le banche di maggiori dimensioni con sede in regione offrono contratti di mutuo che presentano valori più elevati del rapporto tra l'ammontare del finanziamento erogato e il valore dell'immobile rispetto a quelli proposti dalle banche più piccole.

¹⁸ Le informazioni sono state tratte dalla sezione monografica della Regional bank lending survey, relativamente alle principali banche con sede in Emilia-Romagna.

Tavola 13.1 - Credito al consumo di banche e intermediari finanziari di cui all'art. 107 T.U. (a)

Trimestri	Totale	Var.% trim. anno pr.		Var.% trim. anno pr.		Var.% trim. anno pr.
		Banche	Finan- ziarie			
IV 2002	2.883,455	-	1.763,384	-	1.120,072	-
I 2003	2.942,051	-	1.805,014	-	1.137,037	-
II 2003	3.003,680	-	1.799,660	-	1.204,020	-
III 2003	2.908,397	-	1.795,244	-	1.113,153	-
IV 2003	3.081,427	6,9	1.875,503	6,4	1.205,924	7,7
I 2004	3.182,652	8,2	1.927,100	6,8	1.255,552	10,4
II 2004	3.318,397	10,5	1.986,454	10,4	1.331,944	10,6
III 2004	3.420,905	17,6	2.060,177	14,8	1.360,728	22,2
IV 2004	3.628,453	17,8	2.139,129	14,1	1.489,325	23,5
I 2005	3.747,801	17,8	2.242,950	16,4	1.504,851	19,9
II 2005	3.954,062	19,2	2.371,848	19,4	1.582,215	18,8
III 2005	4.083,302	19,4	2.448,747	18,9	1.634,556	20,1
IV 2005	4.343,344	19,7	2.551,985	19,3	1.791,359	20,3
I 2006	4.507,297	20,3	2.659,538	18,6	1.847,760	22,8
II 2006	4.747,810	20,1	2.811,351	18,5	1.936,460	22,4
III 2006	4.895,518	19,9	2.885,919	17,9	2.009,600	22,9
IV 2006	5.159,197	18,8	2.976,899	16,7	2.182,298	21,8
I 2007	5.559,623	23,3	3.103,439	16,7	2.456,184	32,9
II 2007	5.756,360	21,2	3.205,239	14,0	2.551,121	31,7
III 2007	5.792,350	18,3	3.166,277	9,7	2.626,074	30,7
IV 2007	6.076,199	17,8	3.246,271	9,0	2.829,928	29,7
I 2008	6.094,683	9,6	3.309,964	6,7	2.784,719	13,4
II 2008	6.343,927	10,2	3.483,774	8,7	2.860,153	12,1
III 2008	6.434,371	11,1	3.515,444	11,0	2.918,928	11,2
IV 2008	6.341,837	4,4	3.494,556	7,6	2.847,281	0,6
I 2009	6.280,714	3,1	3.358,555	1,5	2.922,160	4,9
II 2009	6.585,367	3,8	3.515,336	0,9	3.070,032	7,3
III 2009	6.644,345	3,3	3.295,705	-6,3	3.348,641	14,7
IV 2009	6.920,189	9,1	3.368,909	-3,6	3.551,281	24,7

(a) Famiglie consumatrici. Distribuzione per localizzazione della clientela.

Fonte: Banca d'Italia. Segnalazioni di vigilanza. (bollettino statistico).

Gli investimenti destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari sono tendenzialmente aumentati del 12,7 per cento, in linea con quanto avvenuto nel Paese (+18,7 per cento). Questo andamento che sembra sottintendere una certa vivacità degli investimenti in realtà non è che la conseguenza della ristrutturazione del debito a breve verso scadenze protratte. Secondo i dati aggiornati a dicembre 2009, il credito al consumo erogato da banche e finanziarie è cresciuto tendenzialmente in Emilia-Romagna del 9,1 per cento (+6,5 per cento in Italia), in ripresa rispetto al trend del 3,6 per cento registrato nei dodici mesi precedenti. L'aumento è da attribuire esclusivamente al gruppo delle Finanziarie (+24,7 per cento), a fronte della flessione del 3,6 per cento evidenziata dalle banche. L'impressione che si trae da questi andamenti è che le Finanziarie siano venute incontro alle esigenze di coloro che, in un momento di difficile accesso al credito, non sono riusciti ad ottenere prestiti dalle banche.

Se rapportiamo il credito al consumo complessivo alla popolazione residente a fine anno, possiamo vedere che l'Emilia-Romagna è nuovamente risultata tra le regioni relativamente meno esposte, con un indebitamento per abitante pari a 1.580,88 euro, a fronte della media nazionale di 1.871,52 euro. Solo tre regioni, vale a dire Marche, Veneto e Trentino-Alto Adige, hanno evidenziato valori più contenuti. L'indebitamento al consumo più elevato è stato registrato ancora una volta in Sardegna,

con 2.554,16 euro per abitante, seguita da Sicilia (2.258,69) e Lazio (2.210,32). Tra fine dicembre 2002 e fine dicembre 2009, il credito al consumo per abitante è aumentato in Emilia-Romagna del 140,0 per cento, al di sotto della crescita media nazionale del 144,8 per cento. L'incremento percentuale più elevato ha riguardato la Calabria (+213,3 per cento). Quello più contenuto la Valle d'Aosta (+97,8 per cento). Al di là di questi andamenti, resta tuttavia un livello di indebitamento ragguardevole, soprattutto se si considera che stiamo valutando valori medi, riferiti per altro all'intera popolazione. Se rapportiamo il credito al consumo al Pil, possiamo notare che nel 2009¹⁹ l'Emilia-Romagna ha registrato un rapporto pari al 5,1 per cento, a fronte del 7,4 per cento della media nazionale. Tra il 2002 e il 2009 c'è stato un aumento pari a 2,5 punti percentuali, inferiore ai 3,8 punti percentuali in più rilevati nel Paese. Sulla base di tali andamenti emerge un indebitamento che ha marciato più velocemente della ricchezza prodotta, anche se in misura relativamente meno accentuata rispetto a quanto avvenuto in Italia. Come sottolineato dalla Banca d'Italia, secondo l'indagine sui bilanci delle famiglie, nel 2008 circa una famiglia su cinque era indebitata nei confronti delle banche e di altre società finanziarie, una percentuale in sostanziale linea con quella registrata in regione all'inizio del decennio e leggermente inferiore alla media nazionale. Le famiglie indebite sono per lo più concentrate nelle fasce di reddito più elevate: esse rappresentavano oltre il 40 per cento delle famiglie nel quartile di reddito disponibile netto più elevato a fronte di circa il 10 per cento nel quartile più basso. Questa situazione si collega idealmente ad un'indagine di Prometeia, commissionata dall'Associazione bancaria italiana e presentata nel convegno "Credito alle famiglie 2007", secondo la quale il credito al consumo sarebbe frutto più di una scelta che di una reale necessità. Questa affermazione trova fondamento nella figura dell'"indebitato tipo", vale a dire giovane sotto i trent'anni, in possesso di un titolo di studio elevato rispetto alla media del campione e con un livello di reddito per lo più medio-alto, superiore ai 41.000 euro. Per l'Abi questo identikit corrisponde a una persona che "ha rimodulato la gestione del proprio bilancio familiare, programmando opportunamente le spese e i tempi di rimborso degli investimenti". Non siamo insomma alla presenza di persone che ricorrono al credito al consumo perché non riescono ad arrivare alla fine del mese.

Il rapporto banca-impresa. Il rapporto tra imprese e credito è, allo stesso tempo, estremamente delicato e di fondamentale importanza. Non è affatto esagerato definire il credito come il "sangue dell'economia". In una fase di profonda crisi, il Sistema camerale dell'Emilia-Romagna ha deciso di estendere al 2010 l'Osservatorio regionale sul credito e di intensificare le attività prevedendo due rilevazioni campionarie. Quella che ci accingiamo a commentare è stata effettuata nella primavera del 2010 e ha avuto come oggetto 1.402 imprese industriali, del commercio e dei servizi alle imprese.

Accesso al credito: Il giudizio degli imprenditori in merito all'accesso al credito è apparso positivo solo nella metà dei casi. La valutazione non muta sostanzialmente quando si prendono in considerazione i singoli parametri, quali la quantità del credito erogabile (49,5 per cento), la tipologia degli strumenti finanziari disponibili (53,6 per cento) ed i tempi di valutazione delle richieste (51,5 per cento).

Costo del finanziamento: Solo il 43 per cento delle imprese intervistate ha ritenuto questo parametro adeguato o accettabile, mentre più del 51 per cento lo ha giudicato inadeguato o oneroso. Tutti i parametri di costo - tasso applicato, garanzie richieste e costo complessivo - sembrano essere critici. Le imprese che ne hanno dichiarato l'inadeguatezza hanno superato il 50 per cento del totale.

Imprese e linee di credito: La maggior parte delle imprese possiede una linea di credito (79,8 per cento). Quelle che non la possiedono danno come motivo la mancanza di necessità di risorse finanziarie aggiuntive (77,7 per cento). Le altre motivazioni (chiusura delle linee da parte della banca o da parte dell'impresa, eccessiva onerosità del servizio, situazione finanziaria e patrimoniale

¹⁹ Il valore del Pil a prezzi correnti è stato estratto dallo scenario di previsione di giugno 2010 redatto da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia.

dell'impresa inadeguata, richiesta inoltrata alle banche, ma rifiutata) vengono citate da una percentuale molto ridotta di imprese. Il rapporto di finanziamento tra imprese e credito è, quindi, una modalità operativa entrata nella vita quotidiana delle attività economiche. Si discostano da questa situazione le industrie alimentari e di costruzioni, che riportano una significativa minoranza (minore comunque al 10 per cento) di imprese che dichiarano di aver fatto richiesta di credito, ma di essersela vista rifiutare.

La maggior parte delle imprese che aveva fatto richiesta di credito e che non l'ha ottenuto (il 3,2 per cento delle intervistate si trovano in questa situazione) dichiarano che il rifiuto è riconducibile all'insufficienza delle garanzie presentate (44 per cento) e all'inadeguatezza dei tempi di rimborso proposti (33 per cento).

La revoca del credito da parte delle banche, quando è avvenuta, è stata motivata dai ritardi nei rimborси e dall'insufficienza delle garanzie prestate. Quando invece a porre fine al rapporto è stata l'impresa, i motivi citati sono stati il peggioramento dei costi applicati e la riduzione da parte della banca della quantità del credito concesso.

La quasi totalità delle imprese intervistate non ha in programma di fare richiesta di un fido nei prossimi mesi (oltre il 95 per cento). Quelle che hanno, invece, intenzione di farlo si muoveranno soprattutto per realizzare nuovi investimenti (quasi il 42 per cento) ma una grossa fetta lo farà per sostenere l'attività corrente (33,3 per cento), quindi, la normale attività aziendale. Un dato quest'ultimo che deve far riflettere sulla sottocapitalizzazione delle imprese, un fenomeno tutt'altro che relegato al passato. Va poi notato come le imprese artigiane abbiano dichiarato che richiederanno un fido nei prossimi sei mesi per finanziare l'attività corrente nel 28 per cento dei casi, contro il 40 per cento delle imprese non artigiane.

Rispetto a settembre 2009 la maggior parte (oltre il 64 per cento) delle imprese ha registrato una sostanziale stabilità del proprio giudizio complessivo in merito all'accesso al credito, ma una percentuale notevole di imprese (da 1/4 a 1/5 delle stesse a seconda dei singoli parametri di accesso indagati - quantità del credito disponibile, strumenti finanziari offerti e tempi di valutazione della richiesta) ha dichiarato un peggioramento. Stessa situazione anche per quel che riguarda il costo di finanziamento. Tutti i relativi aspetti (garanzie richieste, tasso applicato e costo complessivo) sono rimasti stabili per la maggior parte delle imprese, ma una non trascurabile percentuale di imprese ha trovato questi parametri peggiorati (il 24,5 per cento per quel che riguarda il tasso applicato, il 25,7 per cento per il costo complessivo ed il 26,6 per cento quanto concerne le garanzie richieste).

In tema di costo del finanziamento, sono state registrate differenze non trascurabili fra le imprese artigiane e le altre. In particolare, la percentuale di imprese artigiane che ha beneficiato di una riduzione dei tassi applicati è apparsa inferiore, mentre è apparsa superiore quella delle imprese che hanno dichiarato di aver subito un aumento.

La maggioranza delle imprese (oltre l'85 per cento) non ha subito richieste di rientro del finanziamento a fronte, comunque, di un notevole 13,4 per cento che ha invece dichiarato di avere dovuto far fronte a questa procedura. Anche in questo caso, sono state le imprese artigiane ad essere più colpite.

La metà circa delle imprese intervistate ha ritenuto che, rispetto a settembre 2009, non si sia creata nessuna criticità particolare nel rapporto con il credito (più alta la percentuale nel settore dei servizi alle imprese e del commercio) mentre oltre il 19 per cento ha denunciato un aumento dei costi e/o delle commissioni applicate, soprattutto per quanto concerne le imprese dell'industria alimentare e quelle delle costruzioni. Inoltre il 10,2 per cento delle imprese ha lamentato un incremento delle garanzie richieste per la concessione del credito, con percentuali significativamente superiori alla media per i settori moda e costruzioni. Anche su questo fronte, sono le imprese artigiane che dichiarano con maggior frequenza di aver notato un peggioramento delle quantità del credito disponibile, delle tipologie di strumenti finanziari offerti e dei tempi di valutazione delle richieste di finanziamento.

Tavola 13.2 - Sofferenze bancarie. Valori in euro, salvo diversa indicazione. Emilia-Romagna (a).

Periodo	Sofferenze		Di cui:						
	Totale clientela residente escluso le IFM	Variazione percentuale stesso periodo anno precedente	Variazione percentuale stesso periodo anno precedente			Variazione percentuale stesso periodo anno precedente	Variazione percentuale stesso periodo anno precedente	Variazione percentuale stesso periodo anno precedente	
			In % sui prestiti totali	Famiglie consumatrici e assimilabili	In % sui prestiti totali				
dicembre 2007	3.819.957.626	-	2,62	733.808.339	-	2,16	3.064.943.276	-	3,15
gennaio 2008	3.868.031.117	-	2,62	747.579.697	-	2,21	3.099.450.054	-	3,13
febbraio	3.914.844.207	-	2,64	759.272.661	-	2,24	3.134.584.650	-	3,14
marzo	3.964.872.622	-	2,67	767.595.462	-	2,26	3.178.165.836	-	3,18
aprile	3.939.858.480	-	2,64	771.673.786	-	2,28	3.149.111.543	-	3,13
maggio	3.869.160.583	-	2,57	752.500.995	-	2,22	3.097.545.250	-	3,09
giugno	3.855.964.029	-	2,57	753.488.719	-	2,20	3.083.491.956	-	3,06
luglio	3.894.487.384	-	2,56	751.497.662	-	2,21	3.123.656.010	-	3,04
agosto	3.692.592.276	-	2,44	747.081.567	-	2,21	2.927.360.987	-	2,87
settembre	3.748.615.220	-	2,47	760.840.175	-	2,23	2.969.743.548	-	2,90
ottobre	3.808.253.459	-	2,49	768.092.928	-	2,24	3.022.348.373	-	2,94
novembre	3.374.785.129	-	2,21	641.785.237	-	1,88	2.721.374.051	-	2,65
dicembre 2008	3.495.698.420	-8,5	2,27	689.168.332	-6,1	2,01	2.794.726.225	-8,8	2,69
gennaio 2009	3.582.113.907	-7,4	2,33	701.387.764	-6,2	2,05	2.867.499.223	-7,5	2,75
febbraio	3.740.104.635	-4,5	2,43	722.195.677	-4,9	2,13	3.004.635.185	-4,1	2,88
marzo	3.814.977.412	-3,8	2,49	744.948.758	-3,0	2,20	3.056.245.922	-3,8	2,95
aprile	3.961.549.002	0,6	2,58	788.475.331	2,2	2,32	3.159.856.281	0,3	3,04
maggio	4.093.115.072	5,8	2,67	808.398.962	7,4	2,35	3.271.409.577	5,6	3,16
giugno	4.153.078.256	7,7	2,70	829.331.974	10,1	2,39	3.310.323.936	7,4	3,21
luglio	4.227.378.542	8,5	2,75	838.468.992	11,6	2,43	3.374.550.268	8,0	3,30
agosto	4.331.177.835	17,3	2,83	853.783.867	14,3	2,48	3.461.577.660	18,2	3,40
settembre	4.532.042.838	20,9	2,96	895.093.739	17,6	2,58	3.621.086.928	21,9	3,56
ottobre	4.707.217.823	23,6	3,07	931.190.295	21,2	2,66	3.760.322.656	24,4	3,70
novembre	4.879.463.664	44,6	3,16	954.477.529	48,7	2,71	3.909.253.339	43,6	3,82
dicembre 2009	5.109.308.742	46,2	3,32	1.005.577.311	45,9	2,83	4.088.704.200	46,3	4,05

(a) Ammontare dell'intera esposizione, escluso le sofferenze su titoli e assimilati, nei confronti di soggetti non bancari classificati in sofferenza.

Fonte: Banca d'Italia.

La rischiosità del credito. La qualità del credito è apparsa in deterioramento.

In dicembre le sofferenze bancarie sono ammontate in Emilia-Romagna a circa di 5 miliardi e 109 milioni di euro, con un aumento del 46,2 per cento rispetto all'analogo periodo del 2008 (+43,3 per cento in Italia), che si è nettamente distinto dal trend espansivo dell'8,7 per cento registrato nei dodici mesi precedenti. La situazione delle sofferenze ha cominciato a deteriorarsi verso maggio, per poi andare in crescendo nel corso dei mesi successivi, in concomitanza con il rallentamento dell'erogazione dei prestiti "vivi". La crescita percentuale delle sofferenze è stata determinata in parti sostanzialmente uguali sia dalle imprese che dalle famiglie consumatrici e assimilabili. Le prime hanno registrato un aumento del 45,9 per cento, le seconde del 46,3 per cento. In entrambi i casi c'è stato un ampio peggioramento, attorno ai 37 punti percentuali, rispetto al trend di crescita dei dodici mesi precedenti.

Il rapporto sofferenze/prestiti totali è salito al 3,32 per cento (3,69 per cento in Italia) rispetto alla quota del 2,27 per cento rilevata un anno prima. Le imprese, che a fine 2009 hanno rappresentato circa l'80 per cento delle somme in sofferenza, hanno superato la soglia del 4,00 per cento, a fronte del trend attestato al 3,21 per cento. Nell'ambito delle famiglie consumatrici e assimilati, l'incidenza delle sofferenze sui prestiti totali è apparsa più contenuta (2,83 per cento), ma anche in questo caso c'è stato un peggioramento rispetto al trend del 2,36 per cento.

Il peggioramento della qualità del credito ha trovato eco nei flussi di sofferenze rettificate. Nella media dei quattro trimestri terminanti a dicembre 2009, sono ammontate all'1,96 per cento della consistenza dei prestiti a inizio periodo, a fronte della quota dell'1,12 per cento rilevata nell'anno precedente. Il deterioramento è apparso più ampio per le imprese, la cui incidenza è salita al 2,54

per cento contro l'1,36 per cento di dicembre 2008. Come segnalato dalla Banca d'Italia, gli ingressi in sofferenza sono apparsi piuttosto elevati per le imprese manifatturiere (4,0 per cento) e hanno interessato tutte le categorie dimensionali.

Per le famiglie consumatrici e assimilabili il peggioramento è risultato molto più contenuto. Il relativo rapporto è stato dell'1,18 per cento, rispetto allo 0,90 per cento di un anno prima. Questo andamento, come sottolineato dalla Banca d'Italia, potrebbe essere stato determinato, dal lato della domanda, dagli effetti inizialmente contenuti della crisi economica sul mercato del lavoro e dal supporto della rete familiare nel pagamento delle rate. Per quanto concerne l'offerta, le banche hanno mostrato una certa disponibilità a prevenire le situazioni di difficoltà di rimborso dei debiti della famiglie, rinegoziando le condizioni contrattuali e/o la temporanea sospensione del pagamento delle rate. Anche la riduzione dei tassi d'interesse potrebbe avere contribuito a mitigare le difficoltà di rimborso della clientela finanziariamente più debole.

Se spostiamo l'analisi ai finanziamenti deteriorati, che possono costituire l'anticamera delle sofferenze, possiamo notare che a fine dicembre 2009 sono più che raddoppiati rispetto alla situazione dell'anno precedente (+65,9 per cento in Italia), sfiorando i 7 miliardi di euro. Le sole partite incagliate, pari a circa 4 miliardi e 329 milioni di euro, hanno registrato una crescita tendenziale del 90,7 per cento, con un picco del 101,2 per cento relativo al gruppo delle società e quasi società non finanziarie. Questo andamento rispecchia in tutta la sua gravità lo spessore della crisi economica, con molte imprese che non sono state in grado di onorare i propri debiti nei tempi e modi fissati dai contratti con le banche. E' inoltre degno di nota il forte aumento delle esposizioni ristrutturate²⁰, che sono più che quintuplicate rispetto alla situazione di fine dicembre 2008, arrivando a superare i 950 milioni di euro. Tale aumento sottintende come una "comprensione" delle banche verso la situazione economica di taluni clienti. Per quanto concerne le esposizioni scadute/sconfinanti l'aumento è stato del 123,3 per cento, con una particolare accentuazione per le società e quasi società non finanziarie (+164,5 per cento).

La domanda e l'offerta di credito in Emilia-Romagna. Nei primi tre mesi del 2010 la sede regionale della Banca d'Italia ha condotto un'indagine su un campione di oltre 400 intermediari bancari per trarre indicazioni sull'evoluzione territoriale della domanda di finanziamenti proveniente dai privati e sulle politiche di offerta adottate dalle banche. Si tratta in sostanza dell'altra faccia dell'indagine riguardante il rapporto tra banche e imprese commentato precedentemente e che ha visto il coinvolgimento di oltre 1.400 imprese dell'Emilia-Romagna.

Tra gli intermediari bancari intervistati, quelli attivi in regione erano oltre 130 e rappresentavano circa il 90 per cento dei prestiti erogati alla clientela residente.

Dall'indagine è emerso che la domanda di credito delle imprese si è fortemente ridimensionata. Il fenomeno ha colpito soprattutto i settori edile e manifatturiero e dal lato della dimensione le grandi imprese. La diminuzione dei fabbisogni finanziari legati alla flessione degli investimenti è stata solo in parte compensata dalle maggiori richieste di ristrutturazione del debito.

Dal lato dell'offerta, dopo la marcata restrizione registrata alla fine del 2008, quando la crisi ha cominciato a farsi sentire maggiormente, la tendenza all'irrigidimento si è progressivamente attenuata. Il settore edile è stato quello più colpito dall'inasprimento delle condizioni di accesso al credito, in quanto considerato dalle banche più a rischio rispetto ad altri settori. Non è casuale pertanto che il 50 per cento delle imprese del settore, secondo quanto registrato dall'indagine Unioncamere Emilia-Romagna – Istituto Guglielmo Tagliacarne, abbia considerato inadeguata la quantità di credito messa a disposizione delle banche, a fronte della media generale del 47,8 per cento. Inoltre il 30,3 per cento l'ha giudicata in peggioramento rispetto al 27,4 per cento della media generale. Le condizioni applicate dalle banche nell'attività di prestito sono state caratterizzate da una crescita degli *spread*, in particolare sui prestiti considerati più a rischio, e dalla richiesta di maggiori garanzie. A tale proposito a fine 2009 le garanzie reali sulle somme utilizzate

²⁰ Ammontare dei rapporti per cassa per i quali una banca, a causa del deterioramento delle condizioni economico-finanziarie del debitore, acconsente a modifiche delle originarie condizioni contrattuali che diano luogo a una perdita.

hanno rappresentato il 38,2 per cento del totale, in aumento rispetto al valore medio del 37,6 per cento riscontrato nei dodici mesi precedenti. Non si registra, al contrario, un orientamento restrittivo per quanto concerne le quantità offerte. Secondo la Banca d'Italia, l'inasprimento è stato più accentuato per le grandi banche, che spesso la direzione fuori regione, rispetto alle piccole, più legate al territorio nel quale operano. Anche la domanda di credito da parte delle famiglie è apparsa in diminuzione, sia in termini di mutui destinati all'acquisto dell'abitazione che di credito al consumo. Dal lato della corrispondente offerta, le banche hanno adottate politiche restrittive, anche se in modo meno pronunciato rispetto a quanto osservato per le imprese. L'irrigidimento si è manifestato in particolare in termini di maggiori *spread*, soprattutto sui mutui più rischiosi. Inoltre è diminuito il rapporto tra il *loan to value ratio* e l'incidenza della rata sul reddito, mentre è cresciuto il livello di *rating* o *scoring* minimo per accedere a un mutuo. Le banche hanno insomma adottato sempre più cautele nel concedere prestiti, per non ripetere gli errori commessi dalla finanza di oltre oceano.

La raccolta bancaria e la gestione del risparmio. Come evidenziato dai dati della Banca d'Italia, la raccolta bancaria complessiva, tra depositi, buoni fruttiferi, certificati di deposito, conti correnti, pronti contro termine passivi e assegni circolari, è cresciuta tendenzialmente nello scorso dicembre del 5,5 per cento (+6,2 per cento in Italia), in accelerazione rispetto all'aumento del 4,3 per cento registrato mediamente nei dodici mesi precedenti. La ripresa dei depositi è da attribuire soprattutto alle imprese (società non finanziarie e famiglie produttrici), che a fine dicembre hanno registrato una crescita tendenziale del 6,6 per cento. Il confronto con il trend dei dodici mesi precedenti è di problematica lettura, in quanto da dicembre 2008 la Banca d'Italia non comprende più le statistiche relative ai depositi dei sammarinesi che prima figuravano, per convenzione, nella provincia di Forlì-Cesena. Al di là di questa doverosa puntualizzazione, resta tuttavia un aumento considerevole. In termini assoluti c'è stato un accrescimento, nell'arco di un anno, di circa 1 miliardo e 412 milioni di euro. Si tratta di una cifra rispettabile, che è maturata in un contesto congiunturale dal sapore spiccatamente recessivo. Con tutta probabilità, in un momento di profonda incertezza, le imprese hanno preferito dirottare sui depositi le somme destinate agli investimenti, in attesa di un rilancio dell'economia, ma non possono essere esclusi gli effetti, non ancora quantificabili, legati al rientro dei capitali illecitamente esportati. A tale proposito, nel 2009 lo scudo fiscale ha fatto rientrare circa 95 miliardi di euro, corrispondenti a oltre sei punti di prodotto interno lordo, con un gettito per l'Erario pari a 4,75 miliardi di euro. Dall'enclave di San Marino sono ritornati 3,8 miliardi di euro e con tutta probabilità parte di questo importo deve essere affluito nelle banche della regione. Nella confinante provincia di Rimini, ad esempio, le somme depositate a fine dicembre 2009 sono cresciute tendenzialmente del 19,3 per cento, a fronte dell'aumento regionale del 5,5 per cento. Le famiglie consumatrici e assimilabili, che hanno inciso per circa il 67 per cento del totale dei depositi bancari, hanno evidenziato, a fine dicembre, un andamento espansivo meno dinamico rispetto a quanto osservato per le imprese. La crescita tendenziale è stata del 4,1 per cento, in netto rallentamento rispetto all'evoluzione di fine dicembre 2008 (+20,2 per cento).

I depositi delle imprese a fine 2009 sono aumentati tendenzialmente del 6,6 per cento, grazie alla crescita dei conti correnti (+10,7 per cento). La liquidità investita in titoli è invece diminuita in misura pronunciata, soprattutto per quanto concerne azioni e titoli di Stato. Per la Banca d'Italia questo andamento discende dalle esigenze delle imprese che per far fronte agli aumentati fabbisogni finanziari indotti dalla crisi, avrebbero attinto alla ricchezza precedentemente accumulata e detenuta sotto forma di titoli, depositando nei conti correnti parte dei fondi disinvestiti.

Come sottolineato dalla Banca d'Italia, la diminuzione dei tassi del mercato monetario ha determinato una ricomposizione dei depositi verso le componenti più liquide: i conti correnti hanno accelerato (+16,1 per cento rispetto al +12,4 per cento del 2008), mentre i pronti contro termine sono aumentati del 44,0 per cento, mentre i pronti contro termine sono calati di oltre il 47 per cento. Il risparmio delle famiglie investito in obbligazioni bancarie è cresciuto del 13,6 per cento. E' in atto una ricomposizione del portafoglio dai titoli di Stato, resi meno appetibili da tassi in calo, verso

i fondi comuni, le azioni e le obbligazioni, che hanno invece offerto rendimenti in rialzo. Le gestioni patrimoniali sono calate di quasi il 20 per cento.

Per quanto concerne la raccolta indiretta, a fine dicembre 2009 sono stati sfiorati in Emilia-Romagna i 146 miliardi di euro, vale a dire il 5,9 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2008, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (-1,1 per cento). Questo incremento è stato sostenuto dalle famiglie consumatrici e altri soggetti assimilabili (+2,9 per cento), mentre il mondo delle imprese ha registrato una diminuzione del 22,3 per cento. Se analizziamo l'andamento della raccolta indiretta secondo la tipologia di deposito, si può notare che è apparso piuttosto vivace il gruppo dei titoli a custodia semplice e amministrata (titoli di Stato e obbligazioni ne fanno parte), il cui ammontare è cresciuto del 12,8 per cento rispetto a dicembre 2008. Anche in questo caso le famiglie consumatrici e altri soggetti assimilabili hanno evidenziato un andamento opposto (+5,3 per cento) a quello delle società non finanziarie e famiglie produttrici (-4,9 per cento). I segni negativi hanno riguardato i titoli in gestione, il cui ammontare, pari a circa 8 miliardi e mezzo di euro, è diminuito del 23,7 per cento rispetto a dicembre 2008 (-36,2 per cento in Italia), con punte del 19,7 e 35,8 per cento rispettivamente per famiglie e imprese.

I Consorzi di garanzia. Tra gli effetti della più grave crisi economica dal dopoguerra, c'è una più attenta politica delle banche a concedere prestiti unitamente a una maggiore richiesta di garanzie.

Nel primo trimestre del 2007 il peso delle garanzie reali sulle somme utilizzate dalla clientela dell'Emilia-Romagna era del 22,1 per cento. A fine 2000 la quota sale 25,8 per cento per rafforzarsi ulteriormente a fine 2008 salendo al 36,7 per cento. A fine dicembre 2009 il rapporto cresce nuovamente, attestandosi al 38,2 per cento.

Al crescente bisogno di garanzie delle banche ha dato una efficace risposta il sistema dei Consorzi fidi dell'Emilia-Romagna, la cui attività è aumentata significativamente per fare fronte alle esigenze degli imprenditori.

Nel 2009 ai consorzi Cofiter, Cooperfidi, Fidindustria e Unifidi sono pervenute 19.237 domande rispetto alle 14.041 dell'anno precedente. In termini d'importi (non è compresa la quota di Unifidi) l'incremento è stato del 51,5 per cento. Più in dettaglio, al consorzio Fidindustria sono state presentate 1.162 domande per un importo complessivo pari a circa 340 milioni e 715 mila euro. Nel 2008 erano state registrate 708 richieste per un ammontare di circa 198 milioni e 198 mila euro. Un analogo andamento ha riguardato il consorzio Cofiter – agisce nell'ambito delle imprese commerciali, turistiche e dei servizi - che nel 2009 ha ricevuto 3.649 pratiche per un totale di circa 219 milioni e 404 mila euro, contro le 2.570 per complessivi 162 milioni e 498 mila euro del 2008. Stessa tendenza per il consorzio Unifidi che si occupa del settore artigiano. Nel 2009 ha ricevuto 14.187 richieste di finanziamento rispetto alle 10.588 del 2008. Cooperfidi che cura le garanzie alle società cooperative nel 2009 ha accolto 239 domande di finanziamento, a fronte delle 175 ricevute nell'anno precedente. L'ammontare dell'importo è stato di circa 52 milioni e 847 mila euro, largamente al di sopra dei circa 44 milioni del 2008.

Nel 2009 i quattro consorzi fidi hanno deliberato 16.720 operazioni di finanziamento per un importo totale di circa 1 miliardo e 396 milioni di euro, rispetto alle 11.965 per complessivi 906 milioni e 108 mila euro dell'anno precedente.

Tali dati devono essere interpretati come la prova di un ruolo ancor più marcato che hanno assunto i confidi nel consentire l'accesso al credito alle imprese. Mentre nel passato il loro ruolo mostrava una più articolata finalità di intervento quali, tra le altre, la gestione di agevolazioni pubbliche e ricerca di vantaggiose condizioni di tasso, oggi è certamente prioritario nell'intervento finalizzato alla vera e propria concessione del credito.

La crisi economico-finanziaria ha contribuito a rendere i rapporti banca impresa piuttosto tesi e difficili. Il finanziamento di medio termine, forse il più utile alle imprese per superare la perdurante fase di crisi, è quello in cui si è sentito il maggiore razionamento delle banche. La crisi sta quindi

Tavola 13.3 - Attività dei Consorzi fidi. Emilia-Romagna.

Consorzi di garanzia	Anno	Domande presentate			Finanziamenti deliberati		
		Numero	Importo	Importo medio	Numero	Importo	Importo medio
Cofiter (a)	2008	2.570	162.497.972	63.228,8	2.293	122.113.455	53.254,9
	2009	3.649	219.403.640	60.127,1	3.119	173.263.261	55.550,9
Cooperfidi (b)	2008	175	44.016.067	251.520,4	147	39.302.974	267.367,2
	2009	239	52.847.352	221.118,6	209	48.306.518	231.131,7
Fidindustria (c)	2008	708	198.197.768	279.940,4	638	164.618.308	258.022,4
	2009	1.162	340.714.981	293.214,3	1.018	305.614.810	300.211,0
Unifidi (d)	2008	10.588	8.887	580.073.289	65.272,1
	2009	14.187	12.374	868.965.325	70.225,1
Totali	2008	14.041	404.711.808	28.823,6	11.965	906.108.026	75.729,9
	2009	19.237	612.965.973	31.863,9	16.720	1.396.149.914	83.501,8

(....) Dati non disponibili.

(a) Cofiter agisce nell'ambito delle imprese commerciali, turistiche e dei servizi.

(b) Agisce nell'ambito delle piccole e medie cooperative dell'Emilia-Romagna.

(c) Fidindustria Emilia-Romagna è il consorzio fidi regionale sostenuto dai nove consorzi di garanzia fidi operanti a favore delle PMI, dislocati in ogni provincia dell'Emilia-Romagna.

(d) Agisce nell'ambito delle imprese artigiane. E' stato creato su iniziativa delle associazioni Cna e Confartigianato.

incidendo profondamente sui volumi di credito attraverso un rallentamento vistoso delle procedure di affidamento/finanziamento con revoca, in taluni casi, di delibere già prese ed iter burocratici complessivamente più vischiosi. Sta avvenendo un ritiro vero e proprio del sistema bancario da alcuni settori (edile/ immobiliare ecc.). Si realizza inoltre un marcato incremento degli *spread*, anche sulle forme tecniche più semplici, che sta in buona parte neutralizzando l'effetto del calo dei tassi ufficiali e di quelli interbancari. In parte, tali evoluzioni del mercato del credito sono comprensibili: non c'è dubbio che la rischiosità delle imprese sia aumentata per via del rallentamento, in alcuni settori anche drammatico, della domanda. Inoltre l'autorità di vigilanza ha ulteriormente "stretto i bulloni" sulla dotazione del patrimonio di vigilanza che, attualmente, è una risorsa assai scarsa nelle banche italiane. Infine è certo che l'evoluzione del mercato finanziario non consentirà alle banche di emettere titoli obbligazionari in grado di generare raccolte a medio termine con *spread* più bassi.

Molto deve essere fatto anche dalle imprese. I confidi emiliano romagnoli sono impegnati anche in una fondamentale azione di stimolo. Le imprese devono iniziare a produrre piani di cassa attendibili e prudenziali (poiché si farà fatica a trovare fidi "volanti" o ad ottenere extra fidi); va raccomandata la massima attenzione, nelle decisioni in merito a commesse da assumere, all'impatto sul capitale circolante ed al costo conseguente, per evitare effetti gravi sui risultati economici ed ingessatura finanziaria; inoltre anche le PMI sono nella necessità di valutare attentamente il rischio controparte contrattuale, sia per i fornitori che per i committenti, compresi gli enti pubblici. I confidi intendono contribuire ad impostare rapporti banca/impresa basati su trasparenza e reciprocità da parte delle

banche. L'incertezza, la vaghezza del rapporto sono ancora peggio del mancato accesso al credito. E' giusto che le banche difendano marginalità, ma è altrettanto giusto che le imprese non vengano penalizzate nelle loro. Tra gli impegni concreti si segnala la sottoscrizione dell'accordo anticrisi con la Regione, mentre nel 2009 sono state sottoposte alle banche convenzioni su nuovi prodotti, per poter contrastare efficacemente tale periodo di forte crisi.

Per quanto riguarda la conoscenza dei Consorzi fidi è utile richiamare l'indagine effettuata congiuntamente da Unioncamere Emilia-Romagna e Istituto Guglielmo Tagliacarne nei mesi di marzo e aprile 2010.

La maggior parte delle imprese intervistate conosce l'attività dei confidi (oltre il 66 per cento) ed una notevole percentuale delle stesse ha già fatto ricorso ai loro servizi (quasi il 44 per cento). I confidi sono particolarmente conosciuti nei settori alimentare e meccanico, dove quasi la metà delle imprese intervistate ha fatto già ricorso ai loro servizi, e meno nel settore del commercio. Le imprese che, pur conoscendone l'attività, non hanno fatto ricorso ai confidi dichiarano, nella maggior parte dei casi (quasi il 75 per cento delle risposte), che ciò è dovuto al fatto che ritengono di non aver bisogno della loro intermediazione. Le altre risposte possibili (scarsa fiducia nei confidi, mancanza di vantaggi per il settore di appartenenza, costi elevati, tempi lunghi e mancanza dei requisiti richiesti in capo all'impresa) sono state citate da un numero limitato di imprese (dal 2,9 per cento al 5,9 per cento delle risposte), dalla qual cosa si può dedurre che vi è una generale buona percezione dei servizi offerti dai confidi.

I vantaggi che con maggior frequenza le imprese riscontrano nel ricorso ai confidi sono la riduzione del tasso applicato, dei costi di finanziamento e delle garanzie richieste. Oltre il 75 per cento delle imprese che ha fatto ricorso ai confidi dichiara di avere ottenuto vantaggi. Di interesse anche l'anno nel quale le imprese dichiarano di aver fatto ricorso ai confidi per la prima volta. Una percentuale notevole (quasi il 23 per cento) vi ha fatto ricorso per la prima volta nel corso del 2009 (soprattutto imprese del settore della meccanica e delle costruzioni). Questo fatto può essere ricondotto, da una parte, alla crisi che nel corso del 2009 ha dispiegato i suoi effetti e, dall'altra, al concomitante potenziamento (normativo e finanziario) dell'attività dei confidi, che ha permesso agli stessi di far fronte al crescere delle domande di intervento conseguente alla crisi.

L'atteggiamento delle imprese nei confronti dei confidi cambia a seconda della dimensione d'azienda delle stesse. In particolare, utilizzando come parametro per determinare la grandezza dell'impresa il fatturato, la conoscenza dell'attività di questi soggetti sale al crescere della dimensione aziendale, mentre l'utilizzo degli stessi è al di sotto della media nelle classi di fatturato estreme, inferiore e superiore (in quest'ultimo caso, in maniera più intensa). Le imprese che, anche se a conoscenza delle attività dei confidi non ne hanno fatto ricorso rispondono, all'interno di ciascuna classe dimensionale, nella maggior parte dei casi che questo è dovuto alla mancanza di necessità di un loro intervento (come detto), ma questa risposta accresce la sua frequenza all'aumentare della dimensione, fino a rasentare il 90 per cento nel caso della classe dimensionale più elevata.

Un altro parametro aziendale che sembra influenzare il rapporto con il mondo del credito è costituito dal fatto che l'impresa esporti o meno. Gli esportatori abituali risultano infatti a conoscenza dell'attività dei confidi con una frequenza maggiore (73,8 per cento contro 64,3 per cento delle imprese che non sono esportatrici abituali) ed hanno già fatto ricorso ai loro servizi con più frequenza (50,9 per cento contro 41,6 per cento). Le imprese esportatrici hanno un rapporto più consolidato con questi soggetti, visto che il 71,9 per cento si è avvalso della loro opera prima del 2008 contro il 61,3 per cento delle non esportatrici, che risultano aver fatto utilizzo dei confidi per la prima volta nel corso del 2009 nel 24,1 per cento dei casi, contro il 19,1 per cento delle aziende che esportano. Questa situazione può essere spiegata considerando il fatto che avere rapporti con l'estero, generalmente, determina una maggior necessità di risorse finanziarie visto che, molto spesso, il ciclo finanziario è più lungo. Soprattutto le imprese esportatrici più piccole possono avere una maggiore necessità di finanziamento. E' poi possibile sostenere che le imprese esportatrici, oltre ad avere una maggior necessità di disponibilità finanziarie, abbiano anche una maggior

capacità di sfruttare le opportunità messe a disposizione dall'ambiente circostante. Le imprese che sono in grado di cogliere opportunità commerciali in mercati lontani, sono probabilmente più pronte nel trarre vantaggio da altre opportunità come, appunto, quelle offerte dai confidi.

I tassi d'interesse. In un contesto di politiche monetarie espansive al fine di stimolare l'economia, i tassi d'interesse bancari sono apparsi in rientro.

Nel 2009 la Banca centrale europea è intervenuta varie volte sul tasso di riferimento "fixed rate". In gennaio lo ha ridotto dal 3,25 al 2,50 per cento, facendolo poi scendere progressivamente all'1,0 per cento di maggio, livello che si è mantenuto inalterato fino alla fine dell'anno.

Le conseguenze sul tasso Euribor, ovvero il tasso medio che regola le transazioni finanziarie in euro tra le banche europee, non sono mancate. Quello a tre mesi, che serve generalmente da base per i tassi sui mutui indicizzati, dal 2,859 per cento di inizio anno è sceso allo 0,700 per cento di dicembre. Nello stesso arco di tempo quello a dodici mesi è passato dal 3,025 all'1,248 per cento. Il livello medio del 2009 è risultato più contenuto di quello rilevato nel 2008, vale a dire 3,425 punti percentuali in meno per l'Euribor a tre mesi e 3,216 punti in meno per quello a dodici mesi. L'abbassamento dell'Euribor è stato dovuto soprattutto alla garanzia illimitata del Governo sui prestiti interbancari, che ha "tamponato" la sfiducia reciproca tra le banche, dopo la crisi dei mutui ad alto rischio statunitensi. In pratica una banca non sapeva quanto l'altra fosse a rischio, per cui non si facevano prestiti se non a tassi elevati.

Nell'ambito dei titoli di Stato quotati al Mercato telematico della Borsa di Milano, la curva dei tassi si è andata appiattendo. Il tasso dei Bot è passato dall'1,503 per cento di gennaio allo 0,660 per cento di dicembre, dopo avere toccato in settembre il minimo dello 0,557 per cento. Quello dei Cct a tasso variabile è sceso dal 2,816 al minimo di dicembre dell'1,009 per cento. I Ctz si sono ridotti dal 2,065 per cento all'1,233 per cento e anche in questo caso settembre ha registrato il valore minimo pari a 1,066 per cento. Il tasso dei Buoni poliennali del tesoro è diminuito dal 4,624 al 3,946 per cento. Per quanto concerne il Rendistato, che rappresenta il rendimento medio ponderato di un paniere di titoli pubblici, si è passati dal 4,008 per cento di gennaio al 3,212 per cento di dicembre. Se confrontiamo il livello medio dei tassi del 2009 con quello del 2008, possiamo notare che il ridimensionamento più ampio ha interessato i Cct (-2,970 punti percentuali), mentre quello più contenuto ha riguardato i titoli di più ampia durata quali i Btp (-0,460 punti percentuali), a dimostrazione delle aspettative inflattive.

I tassi praticati in Emilia-Romagna dal sistema bancario alla clientela residente si sono adeguati allo scenario di riflusso. Quelli attivi sulle operazioni a revoca - è una categoria di censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscono le aperture in conto corrente - si sono attestati a dicembre 2009 al 5,61 per cento, risultando in calo di 1,04 punti percentuali rispetto al trend dei dodici mesi precedenti. I tassi sono apparsi meno onerosi a seconda della classe del fido globale accordato. Dal massimo dell'8,79 per cento della classe fino a 125.000 euro si è progressivamente scesi al 3,50 per cento di quella oltre 25 milioni di euro. In sintesi le banche riservano condizioni di favore alla grande clientela, e meno buone man mano che diminuisce la classe del fido globale accordato. Rispetto al trend dei dodici mesi precedenti, il calo più consistente, pari a 1,13 punti percentuali, ha tuttavia riguardato proprio la piccola clientela fino a 125.000 euro di classe di grandezza del fido globale accordato. Rispetto alle condizioni applicate nel Paese, l'Emilia-Romagna ha presentato a dicembre tassi meno onerosi nell'ordine di 0,13 punti percentuali, in miglioramento rispetto alla situazione di sostanziale pareggio registrata nei dodici mesi precedenti. Nell'ambito dei tassi attivi sui finanziamenti per cassa applicati alle famiglie consumatrici è stato rilevato un analogo andamento. Dalla media del 4,57 per cento registrata tra il quarto trimestre 2008 e il terzo trimestre 2009 si è scesi al 3,29 per cento di dicembre 2009. Anche in questo caso l'Emilia-Romagna ha presentato tassi più convenienti rispetto a quelli praticati in Italia, con un differenziale che nel quarto trimestre è stato di 0,30 punti percentuali, più ampio di quello di 0,20 rilevato mediamente nei dodici mesi precedenti.

Secondo le rilevazioni della sede regionale della Banca d'Italia, il tasso d'interesse medio sui prestiti a breve termine a residenti in Emilia-Romagna si è attestato alla fine del 2009 al 4,41 per

cento, contro il 7,04 per cento di dicembre 2008. I tassi sulle operazioni a scadenza protratta si sono ridotti al 2,92 per cento, con un calo di circa 300 punti base rispetto a un anno prima.

Nell'ambito dei tassi attivi sui finanziamenti destinati all'acquisto delle abitazioni è stato registrato un generale riflusso, abbastanza comprensibile se si considera che si basano sull'andamento del tasso Euribor. Il decremento maggiore nei confronti del trend dei dodici mesi precedenti ha riguardato quelli la cui durata originaria non supera l'anno. In questo ambito, quelli con classe di grandezza del fido globale accordato fino a 125.000 euro si sono attestati, a dicembre 2009, al 2,42 per cento, in discesa di 1,56 punti percentuali rispetto al trend. Nella classe superiore a 125.000 euro la diminuzione è stata di 1,54 punti percentuali. Nei tassi con durata originaria superiore a un anno, meno influenzati dal ridimensionamento dell'Euribor, sono stati registrati livelli più ampi di circa tre punti percentuali rispetto a quelli con durata inferiore a un anno, e in questo caso il ridimensionamento rispetto al trend è apparso molto meno accentuato, attorno ai 0,20 punti percentuali. Rispetto ai tassi praticati in Italia, è emersa a dicembre una maggiore convenienza, attorno ai 0,10 punti percentuali, relativamente ai tassi con durata originaria fino a un anno, mentre per quanto concerne la durata superiore a un anno è emersa una minore convenienza, ma in termini assai contenuti.

I tassi attivi sulle operazioni autoliquidanti e a revoca hanno evidenziato anch'essi una tendenza al rientro. Si tratta di tassi che riguardano una vasta platea di utenti, in quanto sono relativi alle aperture di conto corrente e ai finanziamenti concessi per consentire l'immediata disponibilità di crediti che un cliente vanta presso terzi. A dicembre 2009 si sono attestati al 4,41 per cento, con una riduzione di 1,02 punti percentuali rispetto al valore medio dei dodici mesi precedenti. Se analizziamo la situazione dei vari compatti di attività economica, possiamo vedere che il miglioramento nei confronti del trend ha riguardato tutti i vari soggetti in misura sostanzialmente omogenea, attorno a circa un punto percentuale. I tassi più elevati sono stati nuovamente registrati nel gruppo delle famiglie sia "consumatrici" che "produttrici", con valori rispettivamente pari al 5,55 e 6,74 per cento. Tra le società non finanziarie il settore edile ha nuovamente evidenziato tassi più onerosi (5,01 per cento), sottintendendo una maggiore rischiosità rispetto all'industria in senso stretto (3,99 per cento) e ai servizi (4,50 per cento). E' da sottolineare che le banche dell'Emilia-Romagna hanno continuato a proporre condizioni più favorevoli rispetto alla media nazionale nell'ordine di 0,46 punti percentuali, con un miglioramento rispetto alla situazione emersa nei dodici mesi precedenti al quarto trimestre 2009.

I tassi sulla raccolta hanno seguito la tendenza riduttiva di quelli attivi. Quelli passivi sui conti correnti a vista, a dicembre 2009 si sono attestati allo 0,37 per cento, contro il trend dei dodici mesi precedenti dell'1,09 per cento. Le condizioni migliori sono state nuovamente applicate alla Pubblica amministrazione, che ha goduto di una remunerazione linda dei conti correnti a vista pari allo 0,96 per cento. Le condizioni relativamente peggiori, e non è una novità, sono state riservate alle famiglie. A quelle "consumatrici", titolari della maggioranza delle somme depositate (63,5 per cento del totale), è stato applicato un tasso dello 0,30 per cento. Per quelle "produttrici" si scende allo 0,28 per cento. Se confrontiamo i tassi di dicembre 2009 dei vari compatti di attività economica, con la media dei dodici mesi precedenti, si può vedere che il ridimensionamento più elevato ha interessato il comparto che gode del trattamento migliore, vale a dire la Pubblica amministrazione (-1,46 punti percentuali), seguita dalle Società finanziarie (-1,36 punti percentuali). Le imprese famigliari e le famiglie consumatrici hanno registrato i ritocchi più contenuti rispettivamente pari a -0,55 e -0,51 punti percentuali, cosa questa abbastanza comprensibile a causa di margini più ristretti rispetto ad altri soggetti. Nei confronti del Paese, l'Emilia-Romagna ha registrato tassi leggermente più convenienti, nell'ordine di 0,02 punti percentuali in più, confermando la situazione del passato. Il margine di maggiore remunerazione dei depositi si è tuttavia un po' ridotto rispetto al trend dei dodici mesi precedenti.

Se analizziamo i tassi passivi per quanto concerne la classe di grandezza delle somme depositate, possiamo notare che a dicembre 2009, relativamente alle famiglie consumatrici, la riduzione rispetto al trend dei dodici mesi precedenti è apparsa più evidente nella classe di deposito più

elevata, vale a dire con oltre 250.000 euro, con 1,09 punti percentuali in meno rispetto al trend dei dodici mesi precedenti.

Man mano che la classe di deposito scende, i tassi si riducono gradatamente fino ad arrivare allo 0,12 per cento dei depositi fino a 10.000 euro rispetto allo 0,58 per cento della classe oltre 250.000 euro.

La struttura bancaria e i servizi telematici. Secondo i dati raccolti dalla sede regionale di Bankitalia, risultavano attive 137 banche, di cui 57 con sede amministrativa in Emilia-Romagna, per una disponibilità in regione di 2.626 sportelli, equivalenti al 73,0 per cento del totale. La relativa quota sul mercato regionale dei prestiti è salita al 51 per cento (1,8 punti percentuali in più rispetto al 2008), mentre quella sui depositi si è attestata attorno al 73 per cento, in leggera crescita rispetto alla quota del 72,3 per cento del 2008.

Nel 2009 è stato registrato un arresto dello sviluppo della rete degli sportelli bancari. A fine dicembre 2009 ne sono registrati 3.596 rispetto ai 3.603 di fine dicembre 2008. Si è largamente al di sopra della situazione dei dieci anni precedenti, quando si contavano 2.714 sportelli, ma resta tuttavia un segnale di riflusso, comune a quanto avvenuto in Italia (si è scesi da 34.139 a 34.036 sportelli), che sembra sottintendere l'avvio di un processo di razionalizzazione, abbastanza comprensibile vista la necessità, da parte delle banche, di migliorare i propri bilanci, alla luce della forte crisi economico-finanziaria.

In rapporto alla popolazione, l'Emilia-Romagna ha tuttavia evidenziato uno dei più elevati indici di diffusione. Nello scorso dicembre contava 82,15 sportelli ogni 100.000 abitanti, superata soltanto dal Trentino-Alto Adige con 94,33 sportelli, precedendo Marche (78,28) e Friuli-Venezia Giulia (77,55). L'ultimo posto è stato occupato dalla Calabria con 26,38 sportelli ogni 100.000 abitanti, seguita dalla Campania con 28,38.

L'analisi della composizione degli istituti di credito per gruppi istituzionali mostra il prevalere netto delle società per azioni (76,8 per cento del totale) anche se in misura leggermente più contenuta rispetto alla media nazionale del 77,7 per cento. La prevalenza di questa forma societaria è il frutto della Legge 218 del 30 luglio 1990, conosciuta anche come Legge Amato, che aveva lo scopo di incentivare l'adozione della forma giuridica della società per azioni, più adatta a rispondere alle esigenze dell'attività dell'impresa e che meglio consente l'accesso al mercato dei capitali. Nella composizione per gruppi istituzionali, per consistenza seguono le Banche di Credito cooperativo con l'11,7 per cento e le Banche popolari con l'11,2 per cento. Queste ultime hanno ridotto considerevolmente il proprio peso nel 2007 scendendo dalle 609 di giugno alle 373 del trimestre successivo, per poi risalire alle 402 di dicembre 2009. Il brusco ridimensionamento registrato nella seconda parte del 2007 altro non è che il risultato della trasformazione in società per azioni di alcune importanti banche popolari. In regione sono operativi undici sportelli di filiali di banche estere sui 303 esistenti in Italia, gli stessi di dicembre 2008. Sui 341 comuni dell'Emilia-Romagna, 330 sono risultati serviti da almeno uno sportello bancario, confermando la situazione dell'anno precedente. La percentuale sulla totalità dei comuni è stata del 96,8 per cento rispetto al 73,0 per cento della media nazionale.

Sotto l'aspetto della dimensione delle banche, i confronti temporali sono di difficile lettura a causa dei vari processi di acquisizione, incorporazione, ristrutturazione avvenuti nel tempo. L'Emilia-Romagna ha visto scendere a fine 2009 la quota degli sportelli detenuta dalle banche "maggiori" - definite come quelle i cui fondi intermedi medi sono superiori ai 60 miliardi di euro - dal 25,3 per cento di fine 2008 al 23,6 per cento di fine 2009. Anche in Italia la corrispondente quota si è ridotta, passando dal 30,9 al 28,9 per cento. Al di là del ridimensionamento, le banche maggiori dell'Emilia-Romagna hanno evidenziato, tra settembre 2008 e dicembre 2008, un sensibile sviluppo, corrispondente a quasi 300 sportelli in più, che è andato di fatto a scapito delle dimensioni "grandi" e "medie", definite come quelle i cui fondi intermedi medi oscillano tra i 9 e i 60 miliardi di euro. Questo rimescolamento è da attribuire ai processi di ristrutturazione avvenuti all'interno di importanti gruppi bancari, con conseguente mutamento della classificazione degli sportelli. Il peso degli istituti dalle dimensioni più ridotte, ovvero le banche "piccole" e "minorì" -

sono quelle i cui fondi intermediati medi sono inferiori ai 9 miliardi di euro - è ammontato al 41,7 per cento del totale rispetto al 38,9 per cento riferito alla media nazionale. Si ha nella sostanza una importante presenza in Emilia-Romagna di piccole banche, le cui caratteristiche sono rappresentate dai forti legami con la realtà economica del territorio in cui agiscono.

Se guardiamo alle quote di mercato dei prestiti, nel decennio 2000-09 le banche di minori dimensioni hanno accresciuto la propria incidenza dal 23 al 35 per cento. Per le banche locali la quota è passata dal 16,8 al 22 per cento, in virtù del dinamismo palesato dalle banche di credito cooperativo, eredi delle antiche casse rurali e artigiane. Il progresso delle banche locali sarebbe stato favorito dai processi di aggregazione di quelle grandi. Tali processi, secondo l'analisi della Banca d'Italia, avrebbero determinato per gli intermediari più strutturati, oltre a potenziali vantaggi in termini di costi operativi, una minore disponibilità di informazioni e di competenze professionali utili al mantenimento dei rapporti con la clientela, che sono invece il "pane" delle banche locali. Inoltre ne sarebbe derivata una maggiore rilevanza, nei processi decisionali di erogazione del credito, delle informazioni pubbliche rispetto a quelle acquisibili solo attraverso relazioni banca-impresa dirette e di lungo periodo. Ciò avrebbe comportato un trasferimento di clientela a favore delle piccole banche. Tale processo sarebbe stato accelerato dalla crisi. Nella fase iniziale le banche locali avrebbero adottato politiche di offerta più liberali rispetto alle grandi, anche grazie al loro maggiore radicamento nel territorio in cui operano.

Il rafforzamento della quota di mercato delle banche meno strutturate ha interessato soprattutto i finanziamenti concessi alle imprese, con un guadagno di 7,5 punti percentuali tra il 2000 e il 2009. A tali dinamiche si è associata una ricomposizione del portafoglio prestiti delle banche locali a favore delle società non finanziarie con oltre 20 addetti (dal 40,6 al 52,5 per cento del portafoglio complessivo). Ne consegue che il rapporto tra la quota di portafoglio prestiti delle banche locali e la quota media di tutte le banche operanti in Emilia-Romagna (indice di specializzazione) relativa alle imprese con più di 20 addetti, ha quasi raggiunto l'unità rispetto allo 0,78 del 2000.

La quota di prestiti destinati alle piccole imprese²¹ si è invece ridotta, determinando un calo della peculiare specializzazione delle banche locali regionali in questo segmento di clientela (da 1,73 a 1,62 nel 2009).

Il maggiore dinamismo delle banche locali e le modifiche avvenute nel loro portafoglio crediti si sono riflessi sulla dinamica della qualità del relativo credito, che è apparsa in deterioramento. Il rapporto tra sofferenze e prestiti si è progressivamente avvicinato a quello delle banche maggiori, mentre il peso dei crediti scaduti, come sottolineato dalla Banca d'Italia, è aumentato in misura più consistente rispetto alle banche più strutturate. Non altrettanto è avvenuto per i crediti incagliati, la cui incidenza sui prestiti lordi ha registrato un incremento inferiore.

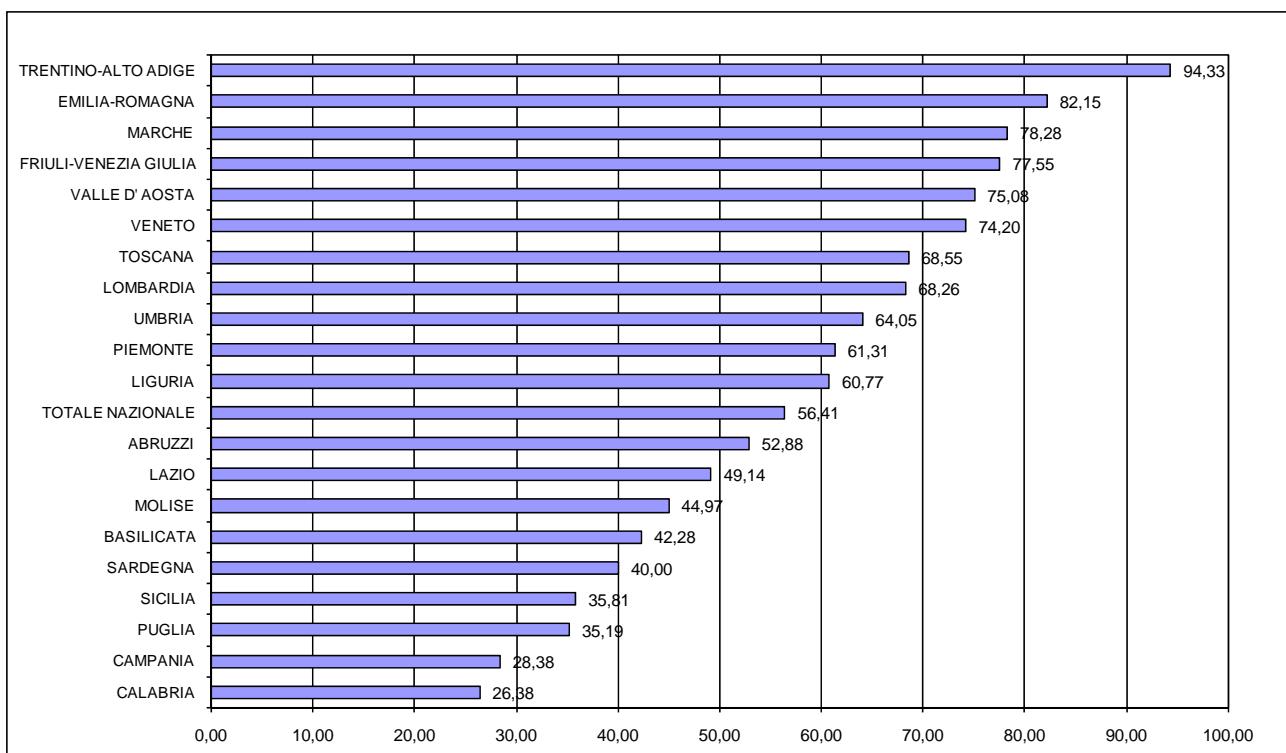
Il ricorso ai servizi bancari per via telematica è apparso in ulteriore crescita.

I servizi di *home and corporate banking*²² destinati alle famiglie sono aumentati in Emilia-Romagna, tra fine 2008 e fine 2009, dell'11,4 per cento, consolidando la tendenza espansiva in atto (+11,0 per cento in Italia). A fine 1997 se ne contavano appena 5.421 contro 1.377.483 di fine 2009. Non altrettanto è avvenuto per i servizi destinati a enti e imprese, che hanno registrato un decremento pari al 7,8 per cento, in linea con quanto avvenuto in Italia (-5,6 per cento). In questo caso c'è stato un arresto del trend di crescita, ma si è tuttavia rimasti ben al di sopra della situazione di fine 1997 quando i servizi erano pari a 24.277 unità. La densità sulla popolazione dei servizi alle famiglie, pari in Emilia-Romagna a 3.147 servizi ogni 10.000 abitanti, si è collocata ai vertici del Paese, la cui media si è attestata a 2.468.. Solo due regioni, vale a dire Piemonte (3.456) e Valle d'Aosta (3.986) hanno evidenziato una maggiore diffusione. All'ultimo posto si è collocata la Calabria (1.208).

²¹ Si tratta di unità produttive con meno di venti addetti e famiglie produttrici.

²² Riguardano servizi (dispositivi e/o informativi) prestati alla clientela per via telematica. Sono inclusi i servizi interbancari di corporate banking e cash management. Sono esclusi i servizi di phone banking.

Figura 13.2 – Sportelli bancari ogni 100.000 abitanti. Situazione al dicembre 2009.



Elaborazione Area studi e ricerche Unioncamere Emilia-Romagna su dati Banca d'Italia e Istat.

Gli utilizzatori dei servizi di *phone banking* (sono tali quelli attivabili via telefono mediante la digitazione di un codice) sono ammontati in Emilia-Romagna a 803.780 unità, con un aumento del 2,2 per cento in più rispetto alla consistenza di fine 2008 (+0,9 per cento in Italia), che ha parzialmente recuperato rispetto alla flessione dell'8,6 per cento rilevata nell'anno precedente. Al di là dell'andamento un po' altalenante, il 2009 si è collocato ben al di sopra dei livelli di fine 1997, quando si contarono 280.276 utilizzatori.

In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è trovata a ridosso delle prime posizioni, in virtù di una densità pari a 1.836 servizi di *phone banking* ogni 10.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 1.692. La densità più elevata è stata riscontrata in Valle d'Aosta, con 2.336 servizi ogni 10.000 abitanti, seguita nell'ordine da Lombardia, Piemonte, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Toscana ed Emilia-Romagna.

Le apparecchiature relative ai point of sale (POS)²³ attivi di banche e intermediari finanziari, sono risultate a fine dicembre 2009 pari a 107.685, vale a dire il 3,1 per cento in meno rispetto alla situazione dell'analogico periodo dell'anno precedente (-7,0 per cento in Italia). La diminuzione dei POS, che sono diffusi soprattutto negli esercizi commerciali, sembrerebbe sottintendere una riduzione dei punti di vendita, da imputare alla particolare gravità della crisi economica.

L'Emilia-Romagna ha registrato una diffusione di 265 Pos ogni 10.000 abitanti, a fronte della media italiana di 224. In ambito nazionale la regione si è classificata al quarto posto, guadagnando una posizione rispetto al 2008. La densità maggiore è appartenuta alla Valle d'Aosta (403) davanti a Toscana (333) e Trentino-Alto Adige (299). Ultima la Basilicata con una densità di 126 Pos ogni 10.000 abitanti.

²³ I Pos sono apparecchiature automatiche di pertinenza della banca segnalante collocate presso esercizi commerciali, mediante i quali i soggetti possono effettuare l'addebito automatico del proprio conto bancario a fronte del pagamento dei beni o dei servizi acquistati e l'accredito del conto intestato all'esercente tramite una procedura automatizzata gestita, direttamente o per il tramite di un altro ente, dalla stessa banca segnalante o dal gruppo di banche che offre il servizio.

Gli ATM attivi, in essi sono compresi ad esempio gli sportelli Bancomat, sono diminuiti, fra il 2008 e il 2009, da 5.287 a 4.504, per una variazione negativa del 14,8 per cento (-9,0 per cento in Italia). L'arresto della tendenza espansiva (a fine 1997 se ne contavano 2.726) appare coerente con la riduzione del numero degli sportelli bancari descritta precedentemente. Nonostante il calo, l'Emilia-Romagna si è trovata nei piani alti della classifica regionale, con una densità di 113 ATM ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 80. Solo due regioni hanno registrato una diffusione più elevata: Friuli-Venezia Giulia (119) e Trentino-Alto Adige (166).

L'occupazione. Secondo le statistiche raccolte dalla Banca d'Italia, a fine 2009 i dipendenti bancari delle aziende di credito dell'Emilia-Romagna sono ammontati a 31.288, con un calo del 2,3 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. L'indisponibilità di dati retrospettivi non consente di approfondire l'evoluzione dell'occupazione creditizia. Resta tuttavia un andamento, in linea con quanto avvenuto in Italia (-4,1 per cento), che è apparso coerente con la riduzione della consistenza degli sportelli. L'analisi per gruppo dimensionale delle banche ha evidenziato il sensibile calo di quelle "maggiori" (-8,4 per cento), davanti alle banche "minori" (-3,3 per cento) e "grandi" (-2,3 per cento). Nelle restanti dimensioni sono apparse sostanzialmente stazionarie le banche "piccole", mentre sono cresciute quelle "medie" (+2,7 per cento). In estrema sintesi il sistema bancario della regione sembra avere intrapreso la strada della razionalizzazione dei costi, agendo sia sulla leva degli sportelli che degli occupati. La crisi si è in sostanza fatta sentire anche sotto questi aspetti.

La fotografia offerta da Smail relativa alla situazione in essere, a fine giugno 2009, di tutto il settore creditizio²⁴ ha tuttavia offerto un quadro d'insieme meno negativo, anche se limitato a una porzione d'anno. Il numero complessivo di addetti delle unità locali situate in Emilia-Romagna, pari a oltre 55.000 unità, è cresciuto dello 0,7 per cento rispetto all'analogo periodo del 2008. La componente più numerosa, rappresentata dagli impiegati, è cresciuta dell'1,2 per cento. Gli unici segni negativi hanno riguardato la posizione professionale, comunque marginale, degli operai, assieme a quella dei dirigenti, la cui consistenza è scesa dello 0,6 per cento.

Lo sviluppo imprenditoriale. Sulla base dei dati provenienti dal Registro delle imprese, a fine dicembre 2009 il gruppo dell'Intermediazione monetaria e finanziaria, forte di 8.410 imprese attive, ha visto diminuire la propria consistenza dello 0,6 per cento rispetto all'anno precedente (+0,2 per cento in Italia). Il settore ha vissuto un autentico boom tra il 1995 e il 2001, periodo caratterizzato da una crescita media annua del 4,4 per cento. Dal 2002 è subentrata una fase di ridimensionamento durata fino al 2004. Dall'anno successivo la tendenza si è invertita, per interrompersi nuovamente, soprattutto alla luce delle turbolenze finanziarie innescate dalla crisi dei mutui ad alto rischio. Il decremento dello 0,6 per cento è stato essenzialmente determinato dal sotto gruppo più consistente - si articola su 7.531 imprese - delle "Attività ausiliarie della intermediazione finanziaria", che ha accusato un calo dell'1,4 per cento. Nel sotto gruppo di imprese che svolgono strettamente attività di "Intermediazione monetaria e finanziaria, con esclusione di assicurazioni e i fondi pensione", (sono poco più di 800) c'è stato un andamento di segno opposto (+7,6 per cento). Il piccolo sotto gruppo delle "Assicurazioni e fondi pensione, escluse le assicurazioni sociali obbligatorie", è risultato composto da appena 61 imprese attive, una in meno rispetto alla situazione di fine 2008.

La nuova riduzione degli ausiliari dell'intermediazione finanziaria, che comprendono attività di promozione e consulenza finanziaria, è maturata in un contesto segnato dalle forti turbolenze finanziarie originate dalla crisi mondiale. Nel Paese è invece emersa una sostanziale stabilità della consistenza delle imprese attive, che sono ammontate a 97.758.

In Emilia-Romagna il saldo tra le imprese iscritte e cessate dell'intero ramo di attività (sono escluse le cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale) è risultato negativo per 220 imprese, in leggero aumento rispetto al corrispondente passivo di 200 del 2008. La diminuzione della consistenza delle imprese poteva apparire ancora più ampia se non fossero intervenute 167

²⁴ Sono compresi i comparti dei servizi finanziari, delle assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione (escluso le assicurazioni sociali obbligatorie) e delle attività ausiliarie di servizi finanziari e assicurativi.

variazioni nette, che traducono, fra le altre cose, cambi o modifiche dell'attività esercitata oppure il ritorno all'attività di imprese erroneamente dichiarate cessate o anche l'attribuzione in un secondo tempo del codice di attività.

Per quanto concerne la forma giuridica, le società di capitale sono state le sole a crescere (+6,8 per cento), a fronte delle diminuzioni accusate da società di persone (-2,6 per cento), ditte individuali, costituite per lo più da intermediari finanziari, (-1,4 per cento) e altre forme societarie (-6,8 per cento). Il loro peso sul totale del settore è salito al 13,5 per cento rispetto al 12,5 per cento del 2008 e 14,1 per cento del 2000. Nella totalità del Registro imprese si ha una percentuale più elevata pari al 17,5 per cento, e ciò in ragione del minor peso delle ditte individuali: 59,6 per cento contro 73,3 per cento.

Le aziende bancarie con sede amministrativa in Emilia-Romagna esistenti a fine dicembre 2009 sono risultate 57, le stesse di fine 2008. A fine dicembre 1996 ne erano state conteggiate 67. Questa riduzione nel lungo periodo è da attribuire soprattutto ai processi di fusione e incorporazione avvenuti negli ultimi anni.

14. REGISTRO DELLE IMPRESE

L'andamento generale e settoriale. La più grave crisi economica del dopoguerra ha avuto riflessi sulla compagine imprenditoriale dell'Emilia-Romagna, riducendone la consistenza.

Nel Registro delle imprese figuravano in Emilia – Romagna, a fine dicembre 2009, 427.890 imprese attive rispetto alle quasi 432.000 dell'analogo periodo del 2008, vale a dire un decremento pari allo 0,9 per cento, che è risultato in contro tendenza rispetto all'evoluzione dell'anno precedente (+0,5 per cento), oltre che più elevato rispetto a quanto registrato nel Paese (-0,6 per cento). In Italia solo la regione Campania ha fatto registrare una crescita delle imprese attive, pari allo 0,7 per cento. Negli altri ambiti regionali le diminuzioni hanno oscillato tra il -0,04 per cento dell'Abruzzo e il -1,6 per cento del Friuli-Venezia Giulia.

Se rapportiamo il numero di imprese attive alla popolazione residente a inizio 2009, l'Emilia-Romagna, pur perdendo una posizione rispetto al 2008, si è tuttavia nuovamente collocata nella fascia più alta delle regioni italiane in termini di diffusione, con un rapporto di 98,64 imprese ogni 1.000 abitanti (87,99 la media nazionale), preceduta da Abruzzo, (99,25), Trentino-Alto Adige (100,03), Molise (101,35) e Marche (102,09). La minore diffusione imprenditoriale è stata riscontrata nelle regioni Sicilia (77,09), Calabria (78,12) e Friuli-Venezia Giulia (81,41).

In termini di saldo fra imprese iscritte e cessate - torniamo a parlare dell'Emilia-Romagna - le seconde hanno prevalso sulle prime per 4.605 unità, in misura largamente superiore rispetto al passivo di 2.674 imprese del 2008. L'indice di sviluppo, dato dal rapporto tra il saldo iscritte e cessate e la consistenza delle imprese attive a fine dicembre, ha risentito di questa situazione, passando dal -0,62 per cento del 2008 al -1,08 per cento del 2009.

Il passivo non deriva soltanto da fattori squisitamente congiunturali, ma è anche dipeso dalle cancellazioni d'ufficio effettuate dalle Camere di commercio in ossequio a quanto disposto da D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive. Con questo strumento il legislatore ha fornito alle CCIAA uno strumento di semplificazione più efficace, per migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte a Registro stesso. In Emilia-Romagna, senza considerare le oltre 1.800 imprese cancellate d'ufficio, il saldo negativo sarebbe ammontato a 2.759 unità, contro le 4.605 totali, ma anche in questo caso emerge un andamento in contro tendenza rispetto all'attivo di 1.030 imprese riscontrato nel 2008.

Se guardiamo all'evoluzione dei principali rami di attività, possiamo evincere che il settore più consistente, ovvero le attività commerciali – sono equivalenti a quasi il 23 per cento del totale - ha registrato una diminuzione dello 0,3 per cento rispetto alla situazione di fine 2008, che ha annullato la leggera crescita dello 0,2 per cento riscontrata nell'anno precedente. Nel 2000 il ramo commerciale poteva contare su un numero maggiore di imprese attive, esattamente 98.582, che corrispondevano al 24,2 per cento del totale. La nuova diminuzione del settore è da attribuire principalmente al decremento accusato dai grossisti e intermediari del commercio, escluso gli autoveicoli (-0,5 per cento), a fronte della sostanziale stabilità rilevata nel commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli e motocicli (-0,03 per cento) e nei dettaglianti e riparatori di beni personali (-0,2 per cento). Il secondo settore per consistenza, vale a dire le costruzioni e installazioni impianti (ha coperto il 17,2 per cento del totale) ha accusato una flessione dell'1,6 per cento, pari in termini assoluti a circa 1.200 imprese, costituite esclusivamente da forme giuridiche personali quali ditte individuali e società di persone. Il saldo tra imprese iscritte e cessate, senza tenere conto delle cancellazioni d'ufficio, che esulano dall'aspetto meramente congiunturale, è risultato negativo per più di 1.700 imprese, a fronte del moderato attivo di 95 unità rilevato nel 2008. Nel 2009 c'è stata in sostanza una brusca battuta d'arresto dell'evoluzione del settore edile, che si può ricondurre essenzialmente al difficile momento economico vissuto dal settore, per il quale si prospetta una diminuzione reale del valore aggiunto pari al 3,1 per cento. Per il terzo settore

Tavola 14.1 - Imprese attive iscritte nel Registro delle imprese. Emilia-Romagna (a)

Rami di attività	Consistenza	Saldo	Consistenza	Saldo	Indice di	Indice di	Var. %
	imprese	iscritte	imprese	iscritte	sviluppo	sviluppo	
	dicembre	cessate	dicembre	cessate	gen-dic	gen-dic	attive
	2008	gen-dic 2008	2009	gen-dic 2009	2008	2009	08-09
Agricoltura, caccia e silvicultura	70.718	-1.361	69.190	-1.736	-1,92	-2,51	-2,2
Pesca, piscicoltura, servizi connessi	1.861	42	1.922	42	2,26	2,19	3,3
Totale settore primario	72.579	-1.319	71.112	-1.694	-1,82	-2,38	-2,0
Estrazione di minerali	212	-13	213	-10	-6,13	-4,69	0,5
Attività manifatturiero	58.142	-732	56.711	-1.460	-1,26	-2,57	-2,5
Produzione energia elettrica, gas e acqua	230	8	261	-2	3,48	-0,77	13,5
Costruzioni	74.830	95	73.599	-1.711	0,13	-2,32	-1,6
Totale settore secondario	133.414	-642	130.784	-3.183	-0,48	-2,43	-2,0
Commercio ingr. e dettaglio, ripar. beni di consumo	97.684	-1.804	97.385	-1.515	-1,85	-1,56	-0,3
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	22.169	-487	22.322	-551	-2,20	-2,47	0,7
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	18.370	-639	17.833	-663	-3,48	-3,72	-2,9
Intermediazione monetaria e finanziaria	8.458	-200	8.410	-220	-2,36	-2,62	-0,6
Attività immobiliare, noleggio, informatica	56.166	-583	56.756	-987	-1,04	-1,74	1,1
Istruzione	1.222	4	1.248	-22	0,33	-1,76	2,1
Sanità e altri servizi sociali	1.692	-42	1.733	-28	-2,48	-1,62	2,4
Altri servizi pubblici, sociali e personali	19.251	-293	19.394	-151	-1,52	-0,78	0,7
Totale settore terziario	225.012	-4.044	225.081	-4.137	-1,80	-1,84	0,0
Imprese non classificate	913	7.035	913	6.255	770,54	685,10	0,0
TOTALE GENERALE	431.918	1.030	427.890	-	2.759	0,24	-0,64
							-0,9

(a) La consistenza delle imprese è determinata, oltre che dal flusso delle iscrizioni e cessazioni, anche da variazioni di attività, ecc. Pertanto a saldi negativi (o positivi) possono corrispondere aumenti (o diminuzioni) della consistenza.

Si tenga presente che il saldo non tiene conto delle cancellazioni d'ufficio a seguito del Dpr 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive.

L'indice di sviluppo è dato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza di fine periodo.

Fonte: Movimprese e nostra elaborazione.

numericamente più consistente, ovvero agricoltura, caccia e silvicultura, si è consolidata la tendenza negativa in atto da diversi anni, che ne ha ridotto la consistenza dalle 86.895 imprese di fine 2000 alle 69.190 di fine 2009. I motivi economici hanno avuto la loro parte, ma non sono nemmeno da sottovalutare gli effetti dei processi di accorpamento delle imprese, oltre al mancato ricambio di chi si ritira dall'attività. A tale proposito giova sottolineare che, secondo i dati Inps, nel 2008 il 24,0 per cento dei 51.615 coltivatori diretti dell'Emilia-Romagna (erano 65.256 nel 2002) aveva più di 64 anni, rispetto alla percentuale del 19,5 per cento rilevata sei anni prima. La crisi economica non ha influito sulla consistenza delle imprese del ramo delle "Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali", che con 56.756 imprese attive è risultato il quarto per importanza. La crescita dell'1,1 per cento riscontrata rispetto all'anno precedente, ha consolidato la tendenza espansiva di lunga data. Nel 2000 questo ramo di attività si articolava su poco più di 38.000 imprese attive. All'interno di questo ramo del terziario sono da sottolineare i significativi incrementi rilevati in tipici settori della *new-economy*, quali "Informatica e attività connesse" (+2,4 per cento) e "Ricerca e sviluppo" (+1,4 per cento). Si è inoltre consolidata la crescita delle "Attività immobiliari" (+0,5 per cento), il cui trend si è dissociato da quello cedente delle industrie edili. Il comparto immobiliare è salito progressivamente dalle 16.342 imprese attive di fine 2000 alle 28.216 di fine 2009. Tra i rami di attività con più di 50.000 imprese attive troviamo anche quello manifatturiero, che nel 2009 ha rappresentato il 13,3 per cento del totale delle imprese iscritte nel Registro. Contrariamente a quanto visto per il ramo delle attività immobiliari, ecc. il settore manifatturiero ha perso imprese non solo rispetto al 2008 (-2,5 per cento), ma anche nei confronti del 2000 (-3,2 per cento), in contro tendenza rispetto all'evoluzione generale (+5,1 per cento). La diminuzione complessiva è stata determinata dalla

grande maggioranza dei comparti manifatturieri, con l'unica significativa eccezione dell'alimentare, la cui consistenza è cresciuta dell'1,2 per cento rispetto al 2008. L'importante settore metalmeccanico – ha rappresentato circa il 45 per cento del manifatturiero - ha accusato una flessione di proporzioni mai riscontrate in passato (-3,2 per cento), a dimostrazione del particolare spessore della crisi economica. Più segnatamente, uno dei cali più ampi, pari al 5,5 per cento, è stato registrato nel comparto più consistente quale la “Fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo, escluse le macchine”, che è anche quello nel quale è maggiore la presenza di imprese artigiane (73,1 per cento del totale), per lo più impegnate nella subfornitura. Anche il sistema moda è apparso in calo, ma in questo caso dobbiamo parlare di prosecuzione della tendenza negativa. Dalle 10.190 imprese attive di fine 2000 si è progressivamente scesi alle 8.473 di fine 2008 e 8.163 di fine 2009. La nuova diminuzione del comparto è da attribuire a tutti i comparti, in particolare pelli-cuoio-calzature (-4,6 per cento) e tessile (-4,3 per cento). La consistenza di quest'ultimo settore è scesa a 2.872 imprese, rispetto alle 3.001 del 2008 e 4.085 del 2000.

Nei rimanenti rami di attività, come si può evincere dalla tabella 14.1, c'è stata una prevalenza di incrementi, con le eccezioni del ramo dei trasporti, magazzinaggio e comunicazioni e dell'intermediazione monetaria e finanziaria. Per i trasporti ecc. si è consolidata la tendenza al ridimensionamento. Dalle 19.582 imprese di fine 2000 si è progressivamente scesi alle 17.833 del 2009. Il calo è da attribuire essenzialmente al comparto dei trasporti terrestri e trasporti mediante condotta, nel quale è molto forte la presenza dell'artigianato (89,1 per cento del totale), che ha accusato una flessione del 3,7 per cento rispetto al 2008 e del 16,6 per cento nei confronti del 2000. La crisi economica è alla base di questa nuova diminuzione, ma il settore è da anni alle prese con una concorrenza piuttosto accentuata, che tende ad emarginare le imprese meno strutturate.

Per l'intermediazione monetaria e finanziaria è in atto un riflusso, dopo la crescita, per certi versi tumultuosa, degli anni precedenti. Dalle 6.512 imprese di fine 1994 il settore è progressivamente salito alle 8.409 di fine 2000 per toccare nell'anno successivo la vetta di 8.793 imprese attive. Dal 2002 è subentrata una fase un po' altalenante, che ne ha ridotto la consistenza alle 8.410 imprese del 2009. La crisi finanziaria si è insomma fatta sentire, andando a interessare principalmente il comparto più consistente, costituito dalle attività ausiliarie dell'intermediazione finanziaria, il cui numero di imprese è sceso dell'1,4 per cento rispetto al 2008.

L'andamento per forma giuridica. Continua la tendenza espansiva delle società di capitale, anche se in misura più attenuata rispetto al passato. A fine 2009 è stato registrato un aumento dell'1,7 per cento rispetto a dicembre 2008, equivalente in termini assoluti a quasi 1.300 imprese. Il peso di queste società sul totale delle imprese è salito al 17,5 per cento, rispetto al 17,0 per cento di fine 2008 e 11,4 per cento di fine 2000. La capitalizzazione societaria è ovviamente più diffusa nei settori che abbisognano di grandi investimenti e/o disponibilità finanziarie. Si tratta nella sostanza di attività, che potremmo definire “*capital intensive*”, nei quali il costo del lavoro incide relativamente meno sul prodotto finale, rispetto a quelli “*labour intensity*”, nei quali invece il costo del lavoro incide pesantemente sul prodotto finale, come nel caso, ad esempio, dell'agricoltura e delle industrie della moda. Nel Registro imprese l'incidenza più ampia, superiore al 70 per cento, delle società di capitale si riscontra nell'intermediazione monetaria e finanziaria, nelle raffinerie e nel piccolo settore dell'estrazione di petrolio greggio e gas naturale. Oltre la soglia del 60 per cento troviamo la produzione di energia elettrica, gas, vapore e acqua calda, di prodotti chimici e fibre sintetiche, di metalli e loro leghe, oltre ai trasporti aerei e alla ricerca e sviluppo. Il fenomeno può essere letto in chiave positiva, in quanto le società di capitali presuppongono strutture più solide rispetto a quelle personali, più capitalizzate e quindi, almeno teoricamente, in grado di affrontare al meglio le sfide della globalizzazione. Nel gruppo delle “altre forme societarie”, che ha costituito il 2,1 per cento del Registro delle imprese (comprende le società cooperative), l'aumento è stato del 2,1 per cento. Le società di persone sono invece apparse in diminuzione (-1,5 per cento), annullando la crescita dello 0,5 per cento riscontrata nel 2008. Le ditte individuali sono scese anch'esse, consolidando la tendenza di lungo periodo. La diminuzione è stata dell'1,6 per cento, che è equivalsa a più di 4.100 imprese. Questa forma giuridica continua a rappresentare la parte più

consistente del Registro imprese, ma in misura meno evidente rispetto al passato. Nel 2009 ha costituito il 59,6 per cento del Registro delle imprese rispetto al 60,0 per cento di fine 2008 e 65,0 per cento di fine 2000. Più segnatamente agricoltura e industria hanno accusato diminuzioni pari rispettivamente al 2,5 e 2,7 per cento. Il comparto industriale numericamente più forte, vale a dire le costruzioni, è apparso in calo del 2,5 per cento, arrestando la tendenza espansiva che aveva fatto lievitare il settore dalle 37.331 imprese del 2000 alle 54.856 del 2008. La crisi economica si è fatta in sostanza sentire, colpendo soprattutto le piccole imprese, spesso costituite dal solo titolare, che in taluni casi è un vero e proprio dipendente incoraggiato a prendere lo status di autonomo. Per l'industria manifatturiera è stato registrato un nuovo calo delle imprese individuali (-3,1 per cento), che è salito al 5,1 per cento nell'ambito del settore metalmeccanico. Il comparto più consistente rappresentato dalla fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo, escluso le macchine, che include ampi strati della subfornitura, ha registrato una delle diminuzioni più accentuate (-8,6 per cento), assieme alla fabbricazione di macchine ed apparecchiature elettriche (-11,1 per cento). Il terziario ha mostrato una maggiore tenuta (-0,3 per cento), grazie soprattutto alla crescita dell'1,9 per cento manifestata dal ramo delle attività immobiliari, noleggio, informatica ecc., che ha bilanciato le flessioni evidenziate dalle attività dei trasporti, commerciali e dell'intermediazione finanziaria e monetaria. Il sistema moda ha accusato una nuova diminuzione (-3,0 per cento), che ha acuito la tendenza di lungo periodo. Dalle 5.818 imprese individuali di fine 2000 si è gradatamente passati alle 4.769 di fine 2009. La concorrenza dei paesi emergenti è alla base di questa situazione.

L'andamento delle imprese per anzianità d'iscrizione. La situazione in essere a fine 2009 evidenziava una relativa maggiore solidità delle imprese rispetto alla media nazionale. Quelle iscritte fino al 1999 erano 221.866, equivalenti al 51,9 per cento del totale del Registro delle imprese. In Italia si aveva una percentuale del 50,0 per cento. Tra le regioni italiane spicca la percentuale del Trentino-Alto Adige (59,1 per cento), davanti a Basilicata (58,3 per cento) e Molise (57,9 per cento). Come si può osservare, ai vertici della graduatoria nazionale troviamo una delle regioni più ricche d'Italia, ma anche due del Meridione, ovvero della zona meno ricca del Paese. Non c'è in sostanza una stretta correlazione tra la durata delle imprese e il livello del reddito. La stessa Emilia-Romagna, che vanta elevati livelli di ricchezza, occupa la dodicesima posizione in termini d'incidenza delle imprese iscritte fino al 1999. Se restringiamo il campo di osservazione alle imprese iscritte fino al 1979, che possiamo definire "storiche", emerge per l'Emilia-Romagna una percentuale dell'8,3 per cento, anche in questo caso superiore alla media nazionale del 6,8 per cento. In ambito regionale l'Emilia-Romagna sale alla seconda posizione, alle spalle della Lombardia (9,4 per cento), precedendo Friuli-Venezia Giulia (8,1 per cento) e Liguria (7,9 per cento). La regione di Giuseppe Verdi registra pertanto un nucleo "storico" di imprese - sono più di 35.000 - piuttosto importante rispetto alla grande maggioranza delle regioni italiane, sottintendendo un nocciolo duro d'imprese a ulteriore testimonianza di una maggiore solidità del tessuto produttivo emiliano-romagnolo rispetto ad altre realtà del Paese.

Se approfondiamo l'analisi delle imprese "storiche", possiamo evincere che nell'ambito dei rami di attività, è il piccolo settore dell'estrazione di minerali da cave e miniere - in Emilia-Romagna è per lo più rappresentato da cave di sabbia, ghiaia e argilla - che ha registrato la percentuale più elevata pari al 33,5 per cento. Seguono le "altre attività dei servizi", con una percentuale del 17,1 per cento. Questo ramo di attività comprende numerose imprese artigiane e include, tra gli altri, i riparatori di computer e di beni per uso personale e per la casa (elettrodomestici, elettronica di consumo ecc.) oltre alle attività legate alla cura della persona (barbieri, estetisti, parrucchieri ecc.). Le industrie manifatturiere hanno evidenziato una quota del 15,9 per cento, ma in questo caso siamo di fronte a quasi 8.000 imprese "storiche" rispetto alle 71 estrattive. In estrema sintesi, il ramo manifatturiero, che qualche studioso definisce il fulcro di un sistema produttivo, vanta una importante aliquota di imprese che sono state capaci di durare, resistendo a tutti i cicli avversi della congiuntura.

La percentuale più contenuta di imprese "storiche" è appartenuta al ramo dell'agricoltura, silvicoltura pesca (2,0 per cento) e si tratta di un dato per certi versi sorprendente, se si considera

che in regione è assai diffusa la proprietà a conduzione diretta, con titolari per circa un quarto con più di 64 anni.

L'andamento delle imprese per capitale sociale. Tra il 2002 e il 2009 sono emersi cambiamenti nella struttura della capitalizzazione delle imprese, che hanno ricalcato fedelmente il sempre maggiore peso delle società di capitale a scapito delle imprese individuali. Le imprese con capitale assente sono scese nell'arco di sette anni da 252.149 a 239.261, riducendo il proprio peso sul totale del Registro dal 61,0 al 55,9 per cento. Nel contempo è salito il numero di imprese fortemente capitalizzate, ovvero con capitale sociale superiore ai 500.000 euro, passate da 4.717 a 7.086, con conseguente crescita dell'incidenza sul totale delle imprese attive dall'1,1 all'1,7 per cento. Il fenomeno ha riguardato anche il Paese, ma in termini meno accentuati. In questo caso la percentuale di imprese prive di capitale è scesa al 59,5 per cento, risultando più elevata di oltre tre punti percentuali rispetto all'Emilia-Romagna, mentre l'incidenza delle imprese fortemente capitalizzate si è portata all'1,4 per cento, contro l'1,7 per cento della regione. Se restringiamo l'analisi alle imprese "super capitalizzate", ovvero con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, a fine 2009 se ne contavano in Emilia-Romagna 2.528, equivalenti allo 0,6 per cento del totale, in linea con quanto emerso nel Paese. Sei anni prima erano 793, con una incidenza dello 0,2 per cento.

Se analizziamo il fenomeno della capitalizzazione dal lato dei rami di attività, possiamo vedere che le imprese fortemente capitalizzate, ovvero con capitale sociale superiore ai 500.000 euro, incidono maggiormente nel settore della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (15,7 per cento), che in Emilia-Romagna è rappresentato da grandi società di servizi. Segue l'estrazione di minerali da cave e miniere (11,3 per cento). L'adozione nel 2009 della nuova codifica Ateco2007 non consente di effettuare confronti con il passato, impedendo di verificare quali rami di attività abbiano migliorato nel medio periodo la propria incidenza di imprese fortemente capitalizzate.

L'andamento delle cariche. Per quanto concerne le cariche presenti nel Registro delle imprese è stato registrato un andamento che ha ricalcato quanto avvenuto in termini di consistenza delle imprese. A fine dicembre 2009 ne sono state conteggiate in Emilia-Romagna 960.930, vale a dire l'1,1 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2008. Si è pertanto consolidata la fase negativa avviata nel 2008, dopo anni caratterizzati da costanti incrementi.

Questo andamento è stato determinato da ogni tipologia di carica, con una particolare accentuazione per titolari (-1,6 per cento) e soci (-2,9 per cento). Il gruppo più consistente, vale a dire quello degli amministratori, è risultato in leggera diminuzione (-0,2 per cento), interrompendo la tendenza espansiva di lunga data. La relativa consistenza è ammontata a 447.037 unità, arrivando a rappresentare il 46,5 per cento del totale, rispetto al 46,1 per cento di fine 2008 e 39,0 per cento di fine 2000.

Dal lato del genere, continuano a prevalere largamente le cariche ricoperte dagli uomini, pari a poco più di 716.000 rispetto alle 244.817 delle donne. La percentuale di maschi sul totale delle cariche, pari al 74,5 per cento, è rimasta sostanzialmente la stessa di fine dicembre 2008. Se andiamo più indietro nel tempo, risalendo a dicembre 2000, troviamo una percentuale prossima a quella del 2009. Se è vero che le donne occupano sempre più posizioni nel mercato del lavoro, accrescendo il proprio peso rispetto alla componente maschile in virtù di un superiore dinamismo, non altrettanto avviene nel Registro delle imprese, dove c'è un andamento decisamente più equilibrato.

Per quanto concerne l'età delle persone che ricoprono cariche, la classe più numerosa continua ad essere quella intermedia da 30 a 49 anni, seguita dagli over 49. I giovani sotto i trent'anni hanno ricoperto in Emilia-Romagna 41.283 cariche (erano 44.785 a fine dicembre 2008 e 71.249 a fine 2000) equivalenti al 4,3 per cento del totale (era il 4,6 per cento a fine dicembre 2008 e il 7,8 per cento a fine dicembre 2000) rispetto alla media nazionale del 5,9 per cento. Per quanto concerne la tipologia delle cariche, i giovani sotto i 30 anni pesano maggiormente tra i titolari (5,6 per cento) e meno tra le "altre cariche" (1,6 per cento), che con tutta probabilità comportano specifiche esperienze tecnico-amministrative, che un giovane, in quanto tale, non è sempre in grado di soddisfare. Le regioni più "giovani" imprenditorialmente sono tutte localizzate al Sud, anche se in

misura meno accentuata rispetto al passato, con in testa Calabria (8,6 per cento) seguita da Campania (7,9 per cento) e Sicilia (7,0). L'invecchiamento della popolazione, che cresce man mano che si risale la Penisola, si riflette anche sull'età di titolari, soci ecc. Solo una regione, vale a dire il Friuli-Venezia Giulia ha registrato una percentuale di under 30 inferiore a quella dell'Emilia-Romagna, con un rapporto pari al 4,1 per cento. Se spostiamo il campo di osservazione agli over 49, a fine dicembre 2009 sono state conteggiate in Emilia-Romagna quasi 436.000 cariche, vale a dire l'1,3 per cento in più rispetto allo stesso mese del 2008. La relativa incidenza sul totale delle cariche si è attestata al 45,4 per cento, contro il 44,3 per cento di fine dicembre 2008 e il 40,6 per cento di dicembre 2000. In ambito nazionale solo il Friuli-Venezia Giulia, che, come visto, è la regione italiana con la minore incidenza di giovani, ha evidenziato un grado di invecchiamento superiore pari al 46,0 per cento.

Il fenomeno della riduzione degli under 30 e del contestuale aumento degli over 45 è ormai tendenziale e se manterrà lo stesso ritmo per i prossimi anni avrà non poche ripercussioni sulla struttura imprenditoriale della regione. Il calo di titolari e soci si accompagna idealmente alla diminuzione delle imprese individuali e società di persone. Il maggiore peso assunto dagli amministratori non è che la conseguenza del crescente peso delle società di capitale.

Se analizziamo l'incidenza delle cariche di titolare e socio sulla popolazione a inizio 2009, in modo da ottenere una sorta di "tasso d'imprenditorialità", possiamo vedere che è ancora la Valle d'Aosta a guidare la classifica delle regioni, con un rapporto di 118,5 titolari e soci ogni 1.000 abitanti, precedendo Marche (110,6), Umbria (106,4) e Trentino-Alto Adige (105,9). L'Emilia-Romagna si è collocata in una posizione prossima a quella mediana (è risultata dodicesima su venti regioni), con 91,5 cariche di titolare e socio ogni 1.000 abitanti. Non esiste una stretta correlazione tra ricchezza e tasso d'imprenditorialità. Se è vero che la Valle d'Aosta, prima come imprenditorialità diffusa, lo è anche in termini di Pil per abitante secondo i dati Istat aggiornati al 2008, è altrettanto vero che la Lombardia, seconda in Italia per ricchezza per abitante, figura al terzultimo posto in termini di diffusione della imprenditorialità (70,6). Un analogo discorso si può estendere alla stessa Emilia-Romagna, quarta come reddito, preceduta da Trentino-Alto Adige, Lombardia e Valle d'Aosta, ma dodicesima come tasso d'imprenditorialità. Questa apparente contraddizione può trovare una spiegazione nella struttura delle imprese. Dove prevalgono quelle gestite da titolari e soci, ovvero società di persone e ditte individuali, spesso artigiane, c'è di fatto minore capitalizzazione rispetto a quelle dove è maggiore il peso delle società di capitale. La Lombardia, ad esempio, è la seconda regione italiana, dopo il Lazio, per incidenza delle società di capitale sul totale delle imprese (25,7 per cento), con una punta del 36,9 per cento relativa a Milano, prima assoluta tra le province italiane. L'Emilia-Romagna è terza (17,5 per cento) con tre province oltre la media regionale, vale a dire Modena (21,8 per cento), Bologna (21,5 per cento) e Parma (19,4 per cento). La Valle d'Aosta è un po' un caso a se, visto che registra una percentuale di imprese di capitali pari ad appena l'11,1 per cento, rispetto alla media italiana del 17,1 per cento. Con tutta probabilità, la ricchezza che deriva dal turismo, che è tra le principali fonti di ricchezza della regione, non ha bisogno di grandi imprese capitalizzate per essere creata, ma siamo soltanto nel campo delle ipotesi.

Immigrazione straniera. Sempre in tema di cariche, giova sottolineare il crescente peso dell'immigrazione dall'estero, in linea con l'aumento della rispettiva popolazione, che tra fine 2000 e fine 2008 è aumentata in Emilia-Romagna da 130.304 a 421.482 persone. A fine dicembre 2009 gli stranieri hanno ricoperto in Emilia-Romagna 49.412 cariche nelle imprese attive rispetto alle 47.858 di fine dicembre 2008 e 19.308 di fine dicembre 2000. Tra il 2000 e 2009 c'è stata una crescita percentuale media annuale dell'11,1 per cento, a fronte dell'incremento medio generale dello 0,3 per cento, che per gli italiani si riduce a una sostanziale crescita zero (-0,1 per cento). Conseguentemente, l'incidenza degli stranieri sul totale delle cariche è salita dal 2,8 al 6,9 per cento. In Italia c'è stato un analogo andamento, ma in termini un po' meno accentuati, essendo il peso degli stranieri passato dal 3,0 al 6,4 per cento. Nell'ambito dei soli titolari, il numero degli stranieri è salito in Emilia-Romagna, fra dicembre 2000 e dicembre 2009, da 9.454 a 31.101 unità, per un aumento percentuale medio annuo del 14,3 per cento, a fronte della diminuzione media

generale dello 0,4 per cento, che per gli italiani sale all'1,4 per cento. In termini di incidenza sul totale dei titolari iscritti nel Registro imprese gli stranieri passano gradatamente dal 3,6 al 12,2 per cento. Progressi sono stati osservati anche nelle rimanenti cariche, anche se in misura meno evidente. Gli amministratori stranieri sono cresciuti, tra il 2000 e 2009, ad un tasso medio annuo del 2,1 per cento rispetto a quello generale del 3,0 per cento. Nei soci c'è stato un aumento medio annuo prossimo al 4 per cento, in contro tendenza rispetto al calo generale del 2,9 per cento. In estrema sintesi ad una imprenditoria straniera in costante espansione è corrisposto il lento declino di quella italiana soprattutto in termini di titolari e soci, i cui decrementi medi annuali rilevati tra il 2000 e il 2009 si sono attestati rispettivamente all'1,4 e 3,0 per cento.

Se spostiamo l'analisi ai vari rami di attività, possiamo vedere che a fine dicembre 2009 la percentuale più ampia di stranieri sul totale delle cariche è stata rilevata nell'industria edile, con una quota del 15,9 per cento. Questa situazione può dipendere anche dal fatto che la manodopera straniera viene spesso incoraggiata a mettersi in proprio per motivi fiscali, configurando comunque un rapporto di dipendenza. Da notare che nel settore edile superano la soglia delle mille cariche i nati in Albania (4.071, di cui 3.630 titolari), Tunisia (2.688, di cui 2.581 titolari), Romania (2.323, di cui 2.038 titolari) e Marocco (1.378, di cui 1.244 titolari). Dopo le industrie edili troviamo le "attività dei servizi di alloggio e ristorazione" (9,6 per cento), il "noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese", che include i servizi di pulizia (9,0 per cento), il "commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli" (7,8 per cento). L'industria manifatturiera ha registrato una incidenza del 6,1 per cento. Le percentuali più basse di cariche rivestite da stranieri si registrano nei rami dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (1,0 per cento) e nelle attività finanziarie e assicurative (1,8 per cento). Sotto la soglia del 2 per cento troviamo inoltre le attività immobiliari (1,9 per cento). In Italia si ha una situazione dai contorni meno accentuati, ma che ricalca sostanzialmente quella osservata per l'Emilia-Romagna. Anche in questo caso gli stranieri incidono maggiormente nelle attività edili, ma con una percentuale più contenuta pari al 10,9 per cento. Seguono le attività di "noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese", che includono i servizi di pulizia (8,5 per cento), il "commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli (8,5 per cento) e le attività dei "servizi di alloggio e ristorazione" (7,9 per cento). L'industria manifatturiera ha registrato una incidenza del 5,4 per cento.

L'analisi più dettagliata per divisioni di attività ci aiuta a meglio comprendere dove gli stranieri incidono di più in Emilia-Romagna. A fine 2009 troviamo in testa alcuni settori che si possono definire ad alta intensità di lavoro, ovvero quelli dove il costo della manodopera incide sensibilmente sul prodotto finale oppure che non richiedono grandi investimenti finanziari. Parliamo di "telecomunicazioni", che comprendono le attività degli *internet point* (38,5 per cento), di "confezione di articoli di abbigliamento; confezione di articoli in pelle e pelliccia" (23,1 per cento), e dei "lavori di costruzione specializzati" (21,0 per cento), che comprendono tutta la gamma di attività sussidiarie alla costruzione di fabbricati, quali, ad esempio, intonacatura, stuccatura, tinteggiatura, pavimentazione ecc. Sotto la soglia del 20 per cento troviamo le "attività di servizi per edifici e paesaggio" che includono il comparto delle pulizie (14,9 per cento). Se approfondiamo l'analisi dei tre settori a più elevata incidenza straniera, possiamo notare che nell'ambito delle "telecomunicazioni" c'è una situazione piuttosto articolata nel senso che non c'è una nazione che prevale nettamente sulle altre. La nazione più rappresentata è il Bangladesh con 77 cariche sulle 934 cariche complessive, seguito da Marocco con 67 e Pakistan con 58. Il settore della confezione di articoli di abbigliamento, ecc. vede prevalere nettamente i nati in Cina, che a fine 2009 rivestivano 1.702 cariche sulle 8.553 complessive equivalenti a circa un quinto del totale, preceduti dagli italiani con 6.522 (71,5 per cento). Nell'ambito dei "lavori di costruzione specializzati" si ha una situazione che rispecchia nella sostanza quanto osservato per il complesso delle attività edili, nel senso che sono gli albanesi a registrare, fra gli stranieri, il maggior numero di cariche (3.544) sulle 66.524 totali, seguiti da tunisini (2.299), romeni (1.925) e marocchini (1.158). Per quanto concerne le "attività di servizi per edifici e paesaggio", che includono i servizi di pulizia, anche in

questo caso non si ha la netta prevalenza di una nazione. La più rappresentata è il Marocco con 125 cariche sulle 5.673 totali, seguita da Romania (96) e Albania (58). In pratica sono circa settanta le nazioni rappresentate.

I piccoli imprenditori. Secondo l'articolo 2083 del Codice Civile, sono coloro che esercitano, in modo abituale, un'attività organizzata, diretta alla produzione di beni e servizi, in cui il lavoro proprio e dei componenti della famiglia che collaborano nell'attività è preponderante sul capitale investito e sugli altri fattori produttivi, compreso il lavoro prestato da terzi. In particolare è tale l'attività organizzata, per la quale il titolare sopporta ogni rischio economico, e nel cui esercizio la gestione e la cura dei rapporti con i terzi sono svolti esclusivamente dall'imprenditore e dai familiari che collaborano con lui. Per usare una definizione forse un po' abusata, siamo di fatto alla presenza del cosiddetto "popolo delle partite Iva". Sono gli imprenditori che si iscrivono al Registro delle imprese a richiedere la qualifica di piccolo imprenditore. Tale indicazione rappresenta pertanto un'autodichiarazione del soggetto richiedente, che non è soggetta ad alcun controllo sostanziale da parte dell'Ufficio Registro imprese. Tra i vantaggi che la qualifica di piccolo imprenditore può comportare, c'è la possibilità di poter usufruire del nuovo regime fiscale, che dal 2008 semplifica e riduce gli adempimenti, diminuendone i costi.

In Emilia-Romagna la piccola imprenditoria si articolava a fine dicembre 2009 su 143.901 imprese registrate, tra attive, sospese, liquidate, inattive e in fallimento, vale a dire lo 0,1 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2008. Questo moderato incremento, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (-0,4 per cento), ha interrotto la tendenza negativa in atto da lunga data. A fine 1997 la consistenza della piccola imprenditoria emiliano-romagnola era costituita da 167.302 imprese, che a fine 2002 scendono a 150.861 per ridursi al minimo storico di quasi 144.000 di fine 2008 . Al di là della moderata crescita della consistenza delle imprese registrate, la relativa incidenza sul totale delle imprese iscritte nell'apposito Registro ha perso terreno nel corso del tempo, scendendo tra il 1997 e il 2009 dal 37,6 al 30,5 per cento. Il ridimensionamento si coniuga alla generale diminuzione delle imprese individuali e può dipendere dal mancato ricambio di chi si ritira dal lavoro, oltre che da difficoltà economiche, senza tralasciare il fenomeno delle imprese individuali che si sciolgono per costituire società. La leggera ripresa osservata nel 2009, avvenuta in un contesto di forte crisi economica, potrebbe essere dipesa dalla possibilità di potere usufruire del più vantaggioso regime fiscale, indipendentemente dalla natura dei cicli congiunturali.

Se confrontiamo la consistenza di fine 2009 con quella dell'analogo periodo del 1997, possiamo notare che sulla diminuzione generale del 13,9 per cento hanno pesato essenzialmente le flessioni registrate in agricoltura, caccia e silvicoltura (-38,2 per cento) e nelle attività commerciali, compresi gli alberghi e i pubblici esercizi (-8,7 per cento). Le attività agricole hanno rappresentato circa il 30 per cento della piccola imprenditoria emiliano-romagnola. La loro presenza nel Registro imprese è diventata via via più massiccia quando è scattato l'obbligo di iscrizione presso il Registro delle imprese. Dalle 5.865 imprese attive di fine 1994 si è passati alle oltre 98.000 di fine 1997. Dall'anno successivo è iniziata una fase di riflusso che ne ha ridotto la consistenza a 70.718 imprese. Tra le cause di questo andamento troviamo gli scarsi risultati economici degli ultimi anni, ma soprattutto il mancato ricambio di chi si è ritirato dall'attività. L'invecchiamento dei conduttori è un dato di fatto. Secondo i dati Inps, nel 2008 quasi un quarto dei coltivatori diretti, coloni/mezzadri e imprenditori agricoli professionali aveva più di 64 anni, rispetto alla percentuale del 19,5 per cento di sei anni prima.

Negli altri rami di attività hanno prevalso gli aumenti, fatta eccezione per le attività della pesca e le industrie estrattive, la cui consistenza è comunque marginale rispetto alla totalità della piccola imprenditoria. L'industria manifatturiera tra il 1997 e il 2009 ha accresciuto la propria consistenza del 27,6 per cento, con una punta del 35,1 per cento relativamente al sistema moda, che si può ritenere abbastanza sorprendente se si considera la forte concorrenza esercitata dai paesi emergenti. Il composito settore metalmeccanico è aumentato del 18,5 per cento, beneficiando della crescita di quasi tutti i comparti, con l'unica eccezione della "Fabbricazione di apparecchi radiotelevisivi e apparecchiature per comunicazioni" e della "Fabbricazione di macchine ed apparecchiature

elettriche non altrove classificate". Quelli più consistenti, rappresentati dalla "Fabbricazione e lavorazione prodotti in metallo, escluso le macchine" e dalla "Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici, compresa l'installazione" (assieme sono arrivati a 1.273 imprese) hanno evidenziato incrementi rispettivamente pari al 15,9 e 21,9 per cento.

Il settore dove è maggiore il peso dei piccoli imprenditori è quello delle attività ausiliarie della intermediazione finanziaria, con una percentuale pari al 76,7 per cento, seguito da Commercio al dettaglio (escluso gli autoveicoli) assieme ai riparatori di beni di consumo (63,0 per cento) e "Agricoltura, caccia e relativi servizi" (63,0 per cento). Nei rimanenti settori di attività si hanno percentuali di piccola imprenditoria inferiori al 60 per cento.

15. ARTIGIANATO

La struttura dell'artigianato. L'artigianato è tra i cardini dell'economia dell'Emilia-Romagna, con oltre 144.000 imprese attive, pari al 33,8 per cento del totale delle imprese iscritte nel Registro.

In termini di reddito, secondo le ultime stime dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne relative al 2007, il valore aggiunto è stato quantificato in quasi 19 miliardi di euro, equivalenti al 15,5 per cento del totale dell'economia dell'Emilia-Romagna e al 10,4 per cento del totale nazionale dell'artigianato. La quota emiliano-romagnola del valore aggiunto artigiano su quello del totale dell'economia è risultata superiore a quella nazionale (13,2 per cento), ma leggermente inferiore rispetto alla quota della ripartizione nord-orientale (15,8 per cento). In ambito regionale è Forlì-Cesena che ha evidenziato l'incidenza più elevata di valore aggiunto artigiano sul totale (18,9 per cento), precedendo Reggio Emilia (17,6 per cento) e Ferrara (17,1 per cento). Ultima Bologna con una quota del 12,3 per cento.

L'evoluzione delle imprese artigiane. Le imprese artigiane attive a fine 2009 sono risultate 144.465 rispetto alle 147.566 del 2008. Il decremento del 2,1 per cento rilevato, pari, in termini assoluti, a circa 3.100 imprese, ha consolidato la fase negativa in atto dal 2007, dopo un decennio caratterizzato da continui aumenti. In Italia c'è stato un decremento percentuale dell'1,4 per cento, che ha interrotto la tendenza positiva registrata nei dieci anni precedenti, caratterizzata da un incremento medio annuo dell'1,0 per cento.

In Emilia-Romagna c'è stata una ulteriore e più accentuata battuta d'arresto dell'evoluzione imprenditoriale, dopo quella riscontrata nel 2008, che possiamo ascrivere alla crisi economica più grave dal dopoguerra, ma che è anche dipesa dalla prosecuzione delle cancellazioni d'ufficio contemplate dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive, al fine di migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte a Registro stesso. Nel 2009 ne sono state effettuate in Emilia-Romagna 135 rispetto alle 443 del 2008 e 196 del 2007. Il saldo totale fra imprese iscritte e cessate è risultato negativo per oltre 3.000 imprese, che si riducono a 2.937 se non si tiene conto delle cancellazioni d'ufficio, che non hanno alcuna valenza congiunturale. Nel 2008 il saldo totale risultò passivo per 864 imprese, alleggerito a 421 senza tenere conto delle cancellazioni d'ufficio.

Se rapportiamo il valore del saldo tra iscrizioni e cessazioni al netto delle cancellazioni d'ufficio, alla consistenza delle imprese attive a fine 2009, otteniamo un indice che possiamo definire di sviluppo. Nel 2009 è risultato negativo (-2,03 per cento), distinguendosi dai valori degli anni precedenti, caratterizzati per lo più da segni positivi. I valori negativi più elevati, oltre la soglia del 3 per cento - ci riferiamo ai settori più significativi sotto l'aspetto della consistenza - hanno riguardato il settore dei trasporti terrestri (-3,79 per cento), metalmeccanico (-3,45 per cento) il sistema moda (-3,04 per cento) e la fabbricazione di prodotti in legno, escluso i mobili (-3,04 per cento). Gli indici di sviluppo positivi di una certa importanza hanno riguardato gli "altri servizi pubblici, sociali e personali", che comprendono tutta la gamma dei servizi per la cura della persona, (+0,37 per cento) e l'eterogeneo gruppo delle attività immobiliari, noleggio, informatica ecc. (+0,52 per cento), che si è valso del dinamismo evidenziato soprattutto dai comparti dell'"informatica e attività connesse" e delle "altre attività professionali e imprenditoriali" nel quale sono compresi i servizi di pulizia e disinfezione.

Se analizziamo l'evoluzione dei vari rami di attività economica, possiamo notare che è stata l'industria ad accusare la flessione più ampia (-2,6 per cento), a fronte del calo dell'1,2 per cento del terziario e della crescita del 2,0 per cento di agricoltura, caccia, silvicoltura e pesca, la cui consistenza è pari ad appena l'1,5 per cento del totale delle imprese attive artigiane. L'industria è stata trascinata al ribasso dalle diminuzioni che hanno interessato i comparti numericamente più consistenti, vale a dire manifatturiero (-2,9 per cento) e costruzioni (-2,4 per cento). Il solo settore metalmeccanico, che ha rappresentato il 43,0 per cento dell'industria manifatturiera, ha accusato

una diminuzione di proporzioni inusuali, pari al 4,1 per cento. La crisi economica ha investito in modo particolare le lavorazioni meccaniche, colpendo in misura accentuata (-6,2 per cento) il comparto più consistente, ovvero la fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo, escluso le macchine, nel quale assume un ruolo importante la subfornitura. Altri vuoti di ampio spessore hanno riguardato la fabbricazione di macchine ed apparecchi elettrici non altrove classificati, nel quale è compresa la produzione di motori elettrici, accumulatori, pile, batterie ecc. (-10,0 per cento). Il sistema moda ha accusato una nuova flessione che ha consolidato la tendenza in atto da lunga data. Dalle 7.836 imprese attive del 2000 si è progressivamente scesi alle 5.856 del 2009. Nelle costruzioni si è arrestata la tendenza positiva di lungo periodo. Anche in questo caso la crisi economica si è fatta sentire notevolmente, colpendo soprattutto le imprese individuali che molto spesso nascondono dei veri e propri rapporti di dipendenza. Talune imprese hanno incoraggiato i dipendenti ad assumere la partita iva, in modo da trarre dei vantaggi anche in termini di costi legati alla sicurezza, in quanto la Legge 626, sulla prevenzione e sicurezza, poi confluì nel Decreto Legislativo del 9 aprile 2008, n.81, si applicava solo ai lavoratori dipendenti.

La consistenza delle imprese del terziario è diminuita dell'1,2 per cento rispetto al 2008 e del 10,3 per cento rispetto alla situazione del 2000. Il calo è stato essenzialmente determinato dalle attività commerciali - si tratta per lo più riparatori di beni personali e per la casa - (-1,3 per cento) e dai trasporti, in gran parte rappresentati da autotrasportatori su gomma (-4,1 per cento). Negli altri ambiti del terziario è da sottolineare il progresso del ramo delle attività immobiliari, noleggio, informatica ecc. che ha tratto linfa dal dinamismo palesato dai comparti dell'informatica e delle "altre attività professionali e imprenditoriali", cresciuti rispettivamente del 3,3 e 2,3 per cento. Quest'ultimo comparto comprende i servizi più svariati, quali ad esempio pulizia e disinfezione, laboratori fotografici, studi pubblicitari, investigazione e vigilanza, commercialisti, ecc.

Un aspetto strutturale dell'artigianato è rappresentato dall'elevata incidenza nei vari rami di attività presenti nel Registro imprese. In Emilia-Romagna si ha una quota sulla totalità delle imprese del 33,8 per cento, superiore al corrispondente rapporto nazionale del 27,7 per cento. In ambito settoriale le più alte percentuali sono riscontrabili nuovamente nelle costruzioni (83,3 per cento), nei trasporti, magazzinaggio e comunicazioni (75,0 per cento), nel manifatturiero (68,2 per cento) e negli "altri servizi pubblici, sociali e personali" (67,4 per cento). Nell'ambito del settore manifatturiero sono i comparti del legno, prodotti in legno (84,7 per cento), alimentare (79,5 per cento) e fabbricazione di mobili e altre industrie manifatturiere (76,7 per cento) a registrare l'incidenza più elevata di imprese artigiane. Oltre la soglia del 70 per cento troviamo inoltre la fabbricazione di prodotti medicali e di precisione, tessili, pelli e cuoio e fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo, escluso le macchine, comparto quest'ultimo caratterizzato dalla forte presenza della subfornitura.

Se scendiamo nell'ambito, ancora più dettagliato, delle divisioni di attività, la quota più elevata in assoluto di imprese artigiane si può riscontrare nuovamente nelle "Altre attività dei servizi" (90,2 per cento), che includono tutta la gamma di servizi per l'igiene personale tipo barbieri, parrucchieri, estetisti ecc. Seguono i trasporti terrestri (89,1 per cento), che comprendono gli autotrasportatori su gomma, i cosiddetti "padroncini".

L'andamento congiunturale dell'artigianato. L'andamento congiunturale delle imprese artigiane dell'Emilia-Romagna impegnate nel settore manifatturiero viene descritto sulla base dell'indagine congiunturale, avviata dal 2003, condotta dal sistema delle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna, in collaborazione con Unioncamere nazionale.

Nel 2009 è emersa in Emilia-Romagna una situazione congiunturale dai connotati spiccatamente recessivi, molto più accentuati rispetto a quanto registrato nell'anno precedente. La crisi si è fatta sentire pesantemente, colpendo soprattutto il settore della subfornitura meccanica.

Secondo un'indagine campionaria effettuata nella primavera del 2010 le imprese artigiane sembrano avere risentito maggiormente della crisi. L'avversa situazione economica ha portato conseguenze

Tavola 15.1 - ARTIGIANATO MANIFATTURIERO DELL'EMILIA-ROMAGNA. Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente (a).

Ann	Produzione	Fatturato	% di vendite all'estero	% Imprese esportat.	Ordinativi	Esportaz.	Mesi di produzione assicurati dal portaf. ordin (mesi)	Prezzi praticati alla clientela su mercato interno	Prezzi praticati alla clientela su mercato estero
2003	-4,4	-4,5	26,7	7,5	-4,7	-4,2	2,4	-	-
2004	-3,1	-3,2	32,4	4,6	-3,4	1,3	2,7	-	-
2005	-3,1	-3,0	23,9	8,0	-3,1	-0,2	2,5	-	-
2006	1,7	1,7	23,6	11,2	1,5	4,4	2,7	-	-
2007	0,2	-0,5	19,0	7,8	0,0	1,2	2,4	0,6	0,5
2008	-3,5	-2,6	28,3	8,5	-3,4	0,8	2,2	0,3	0,1
2009	-14,5	-13,7	22,5	10,1	-15,2	-4,7	1,6	-1,0	-0,7

(a) E' esclusa la percentuale di vendite all'estero calcolata sul fatturato delle imprese esportatrici, la percentuale di imprese esportatrici e il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini espresso in mesi.

Fonte: Sistema camerale dell'Emilia-Romagna e Unioncamere nazionale.

negative per il 73,6 per cento degli artigiani intervistati (contro il 66,9 per cento dei non artigiani). Allo stesso modo, la riduzione degli ordini, della liquidità aziendale e del fatturato sono state riportate con più frequenza dalle imprese artigiane, che hanno inoltre segnalato di avere riscontrato esuberi di personale in un numero maggiore di casi (30,5 per cento contro il 25,8 per cento).

Secondo l'indagine del sistema camerale in Emilia-Romagna la produzione è apparsa in diminuzione in ogni trimestre, con una particolare accentuazione nei mesi compresi tra aprile e settembre, segnati da una flessione prossima al 17 per cento rispetto all'analogo periodo del 2008. Su base annua c'è stato un calo del 14,5 per cento, largamente superiore alla diminuzione del 3,5 per cento riscontrata nel 2008. Nel Paese c'è stato un andamento ancora più negativo, rappresentato da una flessione del 16,6 per cento rispetto al 2008 e anche in questo caso si deve annotare il sensibile peggioramento avvenuto nei confronti del 2008, segnato da una diminuzione prossima al 5 per cento.

Segno negativo anche per il fatturato, che ha accusato una diminuzione annua del 13,7 per cento, molto più ampia di quella registrata nel 2008, pari al 2,6 per cento. Se si considera che i prezzi praticati alla clientela sono diminuiti mediamente dell'1 per cento si ha una diminuzione reale delle vendite di circa il 12 per cento. In Italia è stata rilevata una situazione ancora più deludente. Le vendite delle imprese artigiane manifatturiere sono diminuite del 16,2 per cento, a fronte della diminuzione media dell'1,8 dei prezzi praticati alla clientela.

Al basso profilo di produzione e fatturato non poteva essere estranea la domanda, che è apparsa in calo del 15,2 per cento, e anche in questo caso siamo di fronte a un netto peggioramento nei confronti del 2008, segnato da una diminuzione del 3,4 per cento. In Italia è stato rilevato un decremento più accentuato, pari al 16,2 per cento, anch'esso più ampio rispetto al calo del 4,7 per cento registrato nel 2008.

Note negative, ma su toni meno accentuati, anche per le esportazioni, che sono apparse in diminuzione del 4,7 per cento, dopo la moderata crescita dello 0,8 per cento emersa nel 2008. Anche in questo caso l'andamento nazionale è risultato meno intonato rispetto a quello regionale, con una flessione pari al 6,9 per cento. Le vendite all'estero interessano un ristretto numero di aziende. Secondo l'indagine del sistema camerale, solo il 10,1 per cento delle imprese artigiane manifatturiere dell'Emilia-Romagna ha commerciato direttamente con l'estero, destinandovi il 22,5 per cento del fatturato. In ambito industriale la percentuale sale al 27,3 per cento, con una quota di export sul fatturato superiore al 40 per cento. In Italia è stata registrata una percentuale di imprese artigiane esportatrici prossima al 13 per cento, con una quota di vendite sul fatturato di circa il 26 per cento. La ridotta percentuale di imprese artigiane manifatturiere esportatrici sul totale è un fenomeno strutturale, tipico delle piccole imprese. Commerciare con l'estero comporta spesso problematiche e oneri, che la grande maggioranza delle imprese di minori dimensioni non riesce ad affrontare, soprattutto se si tratta di esportare fuori dai confini continentali.

Per quanto concerne i prezzi praticati alla clientela, come accennato precedentemente è stato registrato un calo prossimo all'1 per cento, anch'esso da imputare alla gravità della crisi. Le imprese artigiane, pur di rimanere competitive in un mercato sempre più povero di occasioni, sono state costrette ad abbassare i listini, restringendo di conseguenza i margini di profitto. Siamo di fronte ad un andamento tipico delle fasi congiunturali sfavorevoli, già osservato in passato, ma che non può ovviamente protrarsi troppo a lungo nel tempo. I primi segnali di riduzione dei listini sono stati registrati negli ultimi mesi del 2008, quando la crisi cominciava ad essere evidente. Nei trimestri successivi il fenomeno è andato espandendosi, specialmente nella seconda metà dell'anno, che è stata caratterizzata da una diminuzione media prossima al 2 per cento.

Il ciclo congiunturale negativo si è associato alla riduzione della consistenza delle imprese manifatturiere attive scese a 38.701, vale a dire il 2,9 per cento in meno rispetto al 2008. La tendenza al ridimensionamento si è quindi consolidata. A fine 2000 c'era una consistenza di 41.802 imprese attive. Nel 2004 si scende sotto la soglia delle 41.000 imprese. Parte del calo è da attribuire al composito settore metalmeccanico, che costituisce il nucleo principale dell'artigianato manifatturiero, le cui imprese sono diminuite del 3,8 per cento, a causa soprattutto della flessione del 6,2 per cento accusata dal comparto più consistente, vale a dire quello della fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo (escluse la macchine) nel quale è numerosa la componente della subfornitura. Il sistema moda, dopo la pausa del 2006, ha ripreso la tendenza negativa che ne ha ridotto la consistenza a 5.856 imprese attive, rispetto alle 6.089 di fine 2008 e 7.836 di fine 2000.

Se analizziamo la tendenza di lungo periodo, possiamo vedere che tra il 1997 e il 2009 le imprese manifatturiere registrate (nel 1997 non era disponibile il dato di quelle attive) sono diminuite da 42.295 a 38.855, comportando una riduzione dell'incidenza sul totale delle imprese artigiane dal 32,9 al 26,8 per cento. Il ridimensionamento è da attribuire soprattutto alle flessioni del 31,1 e 30,4 per cento registrate rispettivamente, tra il 1997 e 2009, nelle imprese della moda e del legno.

Il credito artigiano. In un contesto di recessione economica, le domande di finanziamento inoltrate dalle imprese artigiane dell'Emilia-Romagna all'Artigiancassa sono apparse inesistenti, confermando la situazione emersa nell'anno precedente. In Italia il numero di domande è sceso da quasi 17.000 a 12.468 (-26,6 per cento), con conseguente riduzione del 23,2 per cento dei finanziamenti richiesti. L'azzeramento di Artigiancassa deriva dalla decisione della Regione Emilia-Romagna di continuare a dirottare i propri finanziamenti verso il canale dei Consorzi fidi.

Le domande ammesse al contributo da Artigiancassa si sono anch'esse azzerate. In Italia il numero dei finanziamenti ammessi è sceso da 16.336 a 12.872 e un analogo andamento ha riguardato i relativi importi, la cui entità è passata da circa 1 miliardo e 24 milioni a quasi 715 milioni di euro, per una flessione percentuale pari al 30,2 per cento. L'importo degli investimenti da realizzare in Italia è apparso anch'esso in diminuzione, passando da circa 1 miliardo e 172 milioni di euro a 956 milioni e 257 mila euro (-18,4 per cento), con conseguenti ripercussioni sui nuovi posti di lavoro previsti dalle imprese, scesi da 6.758 a 5.164.

La riduzione delle domande presentate ad Artigiancassa dipende in minima parte dall'azzeramento dell'attività rilevato in Lombardia, che è avvenuto rispetto ad un 2008 già ridotto ai minimi termini. Gran parte della flessione è da ascrivere da un lato alla crisi economica, che ha ridotto la propensione ad investire, e dall'altro a una maggiore attenzione ad erogare investimenti.

In Emilia-Romagna la crisi economica ha avuto effetti sull'attività dei Consorzi di garanzia. La rinnovata attività dell'unico consorzio di garanzia artigiano della regione è stata prevalentemente determinata dalla sostituzione tra linee di finanziamento non garantite con linee garantite, in prevalenza su liquidità e consolidamenti frutto della crisi. Più segnatamente le domande di finanziamento deliberate da Unifidi²⁵ sono passate dalle 8.887 del 2008 alle 12.374 del 2009,

²⁵ Unifidi Emilia-Romagna è stato costituito nell'anno 1977 su iniziativa delle Associazioni regionali CNA e Confartigianato. Nel tempo ha ampliato la propria attività tramite varie modifiche statutarie effettuate nel 1993, 2004 e 2008, anno in cui si è operata la fusione per incorporazione di 14 cooperative di garanzia esistenti sul territorio regionale.

mentre i relativi importi sono saliti da circa 580 a circa 869 milioni di euro, per una variazione positiva del 49,8 per cento. Anche l'importo medio dei finanziamenti deliberati è cresciuto, passando da 65.272 a 70.225 euro (+7,6 per cento).

Un approfondimento sul rapporto tra artigianato e consorzi di garanzia è offerto da un'indagine effettuata da Unioncamere Emilia-Romagna e Istituto Guglielmo Tagliacarne in un campione di 708 imprese artigiane. Dall'indagine, avvenuta tra marzo e aprile 2010, è emerso che la frequenza dei ricorsi ai consorzi di garanzia fidi è apparsa più alta tra le imprese artigiane che hanno sviluppato con questi un rapporto più consolidato, dato che la percentuale di imprese che ha dichiarato di farvi ricorso da prima del 2008 è risultata superiore a quella delle imprese non artigiane. Com'era da attendersi, l'attività dei confidi è apparsa più intensa verso quelle imprese che più di altre hanno un rapporto problematico con l'accesso al credito. Si tratta di una situazione connaturata all'essenza stesa dei confidi.

Per quanto concerne gli impieghi bancari, secondo i dati di Bankitalia, a fine 2009 quelli destinati alle "quasi società non finanziarie artigiane"²⁶, che rappresentano una parte consistente delle imprese artigiane, sono diminuiti tendenzialmente del 6,6 per cento, peggiorando rispetto al trend negativo del 4,1 per cento rilevato nei dodici mesi precedenti. In Italia – l'Emilia-Romagna ha inciso per il 12,3 per cento degli impieghi - è stata rilevata una crescita diminuzione un po' più contenuta (-3,4 per cento), anch'essa più elevata rispetto al trend (-1,4 per cento). In pratica il credito erogato a parte delle imprese artigiane sembra avere tradotto un sensibile raffreddamento della domanda, ma non si può nemmeno trascurare l'effetto dovuto alle aumentate difficoltà di accesso al credito. A tale proposito nel 2009 Confartigianato ha rimarcato difficoltà di accesso al credito che sono apparse sempre più evidenti con il trascorrere dei mesi. Ai piccoli imprenditori è stata richiesta una generalizzata riduzione dell'esposizione, un rinvio degli investimenti, elevati tassi di interesse e un consistente incremento delle garanzie.

Questa situazione si è collocata in un contesto di debolezza che possiamo considerare strutturale nel rapporto tra banche e imprese artigiane. Quest'ultime in quanto prevalentemente di piccole dimensioni soffrono di un limitato apporto di capitale proprio e di un basso livello di autofinanziamento derivante da utili netti. Questa situazione si coniuga all'eccessivo indebitamento, specie a breve termine, che determina una minore flessibilità nelle scelte d'investimento e una maggiore vulnerabilità finanziaria nelle fasi recessive del ciclo economico. Oltre a ciò, come sottolineato dalla Confartigianato dell'Emilia-Romagna, emerge una scarsa diversificazione delle fonti di finanziamento, quali ad esempio Leasing e Factoring.

Per restare nel tema del rapporto banca-impresa giova richiamare l'indagine²⁷ effettuata da Unioncamere Emilia-Romagna e Istituto Guglielmo Tagliacarne nella primavera del 2010 in un campione di 708 imprese artigiane sulle 1.402 complessivamente intervistate. L'indagine esula un po' dal periodo temporale preso in esame, essendo riferita alla situazione in atto nei primi mesi del 2010, ma la vicinanza all'anno esaminato e i confronti effettuati con il 2009 la rendono comunque utile ad approfondire la tematica banca-impresa. Ciò premesso, il rapporto tra imprese artigiane e credito è apparso più complesso di quello evidenziato dalle imprese non artigiane.

In particolare le imprese artigiane hanno dichiarato con maggiore frequenza, rispetto alla media, l'eccessiva l'onerosità del finanziamento, soprattutto per quel che riguarda la richiesta di garanzie. L'evoluzione da settembre 2009 è stata caratterizzata da un deterioramento che è apparso più ampio rispetto a quanto registrato per le imprese non artigiane. In particolare, è apparso in peggioramento sia l'accesso al credito, inteso come quantità di credito erogabile, strumenti finanziari a

²⁶ Le "quasi società non finanziarie artigiane" sono quelle unità che, pur essendo prive di personalità giuridica, dispongono di contabilità completa e hanno un comportamento economico separabile da quello dei proprietari; esse comprendono le società in nome collettivo e in accomandita semplice, nonché le società semplici e di fatto oltre alle imprese individuali con più di cinque addetti.

²⁷ Le interviste sono state realizzate nel periodo compreso fra il 19 marzo ed il 14 aprile 2010, utilizzando il sistema C.A.T.I. (Computer Assisted Telephone Interviewing), attraverso la somministrazione ai titolari/responsabili delle imprese di un questionario strutturato.

disposizione e tempi di valutazione della richiesta, che il costo dello stesso in termini di tasso applicato, garanzie richieste e spese. Oltre a ciò, le imprese artigiane sono state colpite più intensamente delle altre dalle richieste di rientro da parte degli istituti di credito.

I depositi delle “quasi società non finanziarie artigiane” sono diminuiti in Emilia-Romagna dello 0,8 per cento, consolidando la fase negativa in atto dalla fine del 2007. In Italia c’è stata invece una moderata crescita (+0,6 per cento), che è avvenuta dopo due anni caratterizzati da continui cali. In estrema sintesi, dal lato degli impieghi è emersa una frenata, che può essere indice del raffreddamento della domanda di credito dovuta alla difficile fase congiunturale. Per i depositi è in atto un riflusso che sembra sottintendere una riduzione di liquidità, anch’essa da ricondurre alla particolare gravità della crisi congiunturale.

Un’ultima annotazione riguarda il credito agevolato a medio e lungo termine, che ha consolidato la tendenza al ridimensionamento.

Secondo Bankitalia, a fine dicembre 2009 i finanziamenti in essere sono ammontati a 134 milioni e 624 mila euro, vale a dire il 18,6 per cento in meno rispetto all’anno precedente. La modifica della durata (da dicembre 2008 sono considerati a medio-lungo termine i finanziamenti oltre un anno e non più oltre 18 mesi) non consente di ampliare il confronto temporale, ma resta tuttavia un chiaro segnale di rallentamento che si coniuga a quanto appena descritto in termini d’impieghi bancari e che conferma la tendenza al ridimensionamento emersa quando i finanziamenti a breve termine non andavano oltre i 18 mesi. In Italia c’è stata una flessione dei finanziamenti in essere più contenuta (-3,6 per cento). Per quanto concerne le somme erogate non è possibile avere un confronto omogeneo con il 2008, per i motivi descritti precedentemente. L’unica annotazione che si può fare è che negli ultimi tre mesi del 2009 c’è stato un dimezzamento delle somme erogate rispetto alla media dei nove mesi precedenti. Un analogo andamento, ma meno accentuato, ha riguardato l’Italia.

L’occupazione. L’analisi dell’evoluzione dell’occupazione viene offerta dal sistema informativo Smail (sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro dell’Emilia-Romagna) ed è centrata sulla situazione in essere al 30 giugno 2009 relativa alle unità locali artigiane localizzate in Emilia-Romagna. Il sistema si basa sui dati del Registro delle imprese e del Rea, incrociandoli con quelli dell’Inps. Si tratta nella sostanza di un’analisi mirata alle imprese realmente attive e di conseguenza altamente significativa dell’effettivo andamento dell’occupazione. Fatta questa premessa a fine 2009 sono stati registrati in regione poco più di 324.000 addetti (sono esclusi gli interinali), con una flessione del 4,6 per cento rispetto all’analogo periodo del 2008. Alla leggera diminuzione degli imprenditori, pari allo 0,8 per cento, si è associato il forte calo dell’occupazione alle dipendenze (-8,4 per cento), che ha tratto origine dalle pronunciate diminuzioni registrate tra gli operai (-8,2 per cento) e, soprattutto gli apprendisti (-15,4 per cento). In termini assoluti la crisi economica ha ridotto l’occupazione alle dipendenze, nell’arco di un anno, di oltre 14.000 unità e di quasi 1.400 quella autonoma.

16. COOPERAZIONE

La struttura del settore. La cooperazione occupa storicamente un posto di assoluto rilievo nel tessuto socio - economico dell'Emilia-Romagna. I settori in cui opera sono molteplici e vanno dall'agricoltura, all'edilizia, dalla grande e piccola distribuzione ai servizi più disparati, raggiungendo spesso dimensioni aziendali di tutto rispetto, con giri d'affari di ampie proporzioni e marchi prestigiosi. Secondo una elaborazione di Unioncamere Emilia-Romagna sui dati contenuti nel Sistema di monitoraggio delle Imprese e del Lavoro, a fine giugno 2009 le cooperative con sede in Emilia-Romagna davano lavoro a 225.513 persone, alle quali ne andavano aggiunte 55.669 fuori regione, per un totale oltre 281.000 dipendenti. Siamo di fronte a numeri assai consistenti, che equivalevano a circa il 16 per cento dell'occupazione regionale alle dipendenze.

A fine dicembre 2009 sono risultate iscritte nel Registro imprese 5.224 società cooperative attive. Rispetto alla situazione in essere a fine 2008 è stato registrato un aumento dello 0,7 per cento, che ha consolidato la tendenza espansiva in atto dal 2006. Nel Paese le imprese cooperative, pari a 79.564, sono cresciute anch'esse, in misura leggermente più sostenuta (+1,5 per cento).

L'introduzione del nuovo diritto societario ha un po' scompaginato i dati per natura giuridica, comportando una frattura tra il 2004 e gli anni precedenti. Il gruppo più consistente è stato rappresentato dalle Società cooperative a responsabilità limitata per azioni, che in regione sono ammontate a 3.773, rispetto alle 3.690 dell'anno precedente. Nel 1998 se ne contavano appena 39. L'affermazione di questa forma giuridica è da attribuire all'entrata a regime del D.lgs n.6 del 17 gennaio 2003 "Riforma organica della disciplina delle società di capitali e società cooperative", con conseguente impoverimento della forma giuridica delle Società cooperative a responsabilità limitata, scesa a 865 società rispetto alle 911 di fine 2008 e 4.314 di fine 1998. Anche le cooperative sociali hanno riflesso gli effetti del nuovo diritto societario, con un aumento dell'1,0 per cento, che ha consolidato il trend in atto dal 2005, quando le società salirono a 300 rispetto alle 118 del 2004. In Italia la crescita è apparsa più elevata, pari al 3,9 per cento.

L'importanza della cooperazione traspare anche dal primo rapporto sulla cooperazione redatto da Unioncamere nazionale con la collaborazione dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne. Secondo la situazione, un po' datata, riferita al 2001, l'Emilia-Romagna vantava un'incidenza degli addetti delle cooperative sul totale degli addetti extra-agricoli pari al 9,8 per cento, a fronte della media nazionale del 5,0 per cento. Nessun'altra regione italiana aveva registrato un rapporto più elevato. Alle spalle dell'Emilia-Romagna si erano collocate Puglia (6,.8 per cento), Trentino-Alto Adige (6,2 per cento) e Sardegna (6,1 per cento). Le rimanenti regioni registravano rapporti inferiori al 6 per cento, in un arco compreso tra il 5,8 per cento dell'Umbria e il 2,9 per cento della Valle d'Aosta. Il primato dell'Emilia-Romagna emerge anche dal confronto tra addetti della cooperazione e popolazione, con un rapporto pari a 35,8 addetti ogni mille abitanti, davanti a Trentino-Alto Adige (19,6) e Veneto (15,8). In ambito provinciale, i primi quattro posti sono occupati da province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Reggio Emilia (53,4 addetti ogni 1.000 abitanti), Bologna (45,4), Ravenna (40,8) e Forlì-Cesena (39,3). Fino alla decima posizione troviamo inoltre Modena, sesta con 32,8 addetti ogni 1.000 abitanti e Ferrara nona con un rapporto di 27,2 per mille. L'ultimo posto apparteneva alle province di Reggio Calabria e Vibo Valentia, entrambe con un rapporto di 2,8 addetti ogni mille abitanti, seguite da Catanzaro con 3,5.

Come sottolineato nel secondo rapporto sulla cooperazione, l'Emilia-Romagna rappresenta la realtà produttiva che incide maggiormente per numero di addetti in alcuni dei settori economici più significativi, a testimonianza della tradizionale vocazione della regione per l'organizzazione cooperativa. Nel settore manifatturiero e industriale l'Emilia-Romagna registrava circa un terzo degli addetti totali nazionali delle cooperative del settore. Nell'ambito delle cooperative di commercio all'ingrosso e al dettaglio la percentuale si attestava al 29,9 per cento, per salire al 43,2 per cento nel settore degli alberghi e ristoranti.

In ambito economico, l'Emilia-Romagna continua a manifestare il forte peso della cooperazione. Nel 2004 registrava la più elevata incidenza del fatturato cooperativo su quello totale, con una

quota pari all'8,5 per cento, precedendo Trentino-Alto Adige (5,9 per cento) e Umbria (5,7 per cento). L'incidenza più contenuta era della Calabria (1,6 per cento), seguita dalla Lombardia (1,9 per cento). Inoltre il 28,3 per cento del fatturato cooperativo nazionale era stato prodotto in Emilia-Romagna, davanti a Lombardia (16,4 per cento) e Veneto (8,2 per cento).

L'andamento economico. Per quanto concerne l'andamento economico, i dati raccolti da Confcooperative e Lega delle cooperative hanno evidenziato un certo appannamento, dovuto alla più grave crisi economica del dopoguerra, che non ha tuttavia comportato, nell'ambito delle due centrali, cali dell'occupazione.

L'universo delle società aderenti alla Lega delle cooperative dell'Emilia-Romagna è stato rappresentato nel 2009 da 1.550 associate, per un valore della produzione stimato in 29 miliardi e mezzo di euro e un patrimonio netto di 15 miliardi di euro, di cui 11 costituiti da riserve indivisibili. L'occupazione è ammontata a 156.300 addetti.

I primi dati di preconsuntivo relativi alle cooperative aderenti alla Lega delle cooperative dell'Emilia-Romagna hanno evidenziato una situazione che ha risentito della crisi economica, senza tuttavia determinare segni negativi nell'ambito della produzione e dell'occupazione, che è apparsa sostanzialmente stabile. Il ricorso agli ammortizzatori sociali è stato molto al di sotto del preventivato, raggiungendo lo 0,9 per cento del totale delle ore di CIG autorizzate in regione. Si tratta di una incidenza piuttosto bassa se si considera che gli occupati in regione delle cooperative aderenti a Legacoop incidono per l'8 per cento dell'occupazione privata.

La situazione generale è stata caratterizzata da un incremento del valore della produzione pari allo 0,8 per cento, in rallentamento rispetto alla crescita dell'1,7 per cento riscontrata nel 2008. L'occupazione è rimasta sostanzialmente stabile (+0,1 per cento) e anche in questo caso è da annotare un andamento più lento rispetto a quanto registrato nell'anno precedente (+0,7 per cento). Al di là del rallentamento, resta tuttavia un'evoluzione che è risultata in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in regione (-1,2 per cento) e in Italia (-1,6 per cento).

Il comparto che ha maggiormente subito i colpi della crisi è stato quello delle cooperative Industriali. Il calo della produzione, pari a circa il 20 per cento, è comunque apparso in sostanziale linea con l'andamento generale dell'industria italiana, segnato da una flessione superiore al 18 per cento. Il settore delle costruzioni ha evidenziato un andamento meno negativo rispetto al quadro generale: -2 per cento contro un -11,5 per cento. L'ingegneria, cioè la cooperazione di progettisti è invece apparsa stabile. Sotto l'aspetto dimensionale, le grandi imprese hanno maggiormente risentito degli effetti della crisi, mentre quelle medie hanno registrato valori positivi di fatturato e reddito. L'occupazione è risultata stabile, in controtendenza rispetto alla media nazionale ed è stata riscontrata una marcata volontà di tutelare la forza lavoro, limitando il ricorso agli ammortizzatori sociali. Il dato più preoccupante ha riguardato la dinamica dell'indebitamento, che è cresciuta semestre dopo semestre.

Nel settore delle cooperative di Abitazione il 2009 si è chiuso con cali del valore della produzione e dei margini rispettivamente pari al 13 e 12 per cento, con conseguenti risultati finali a pareggio nella quasi totalità dei bilanci. Non sono emerse significative situazioni di invenduto: dei 1752 alloggi ultimati al 31 dicembre oltre l'80 per cento è risultato assegnato. La minore attività ha tuttavia portato ad una diminuzione del 25 per cento degli oneri finanziari.

Nel settore delle cooperative fra Dettaglianti (Conad) il 2009 si è chiuso positivamente rispetto ad un 2008 che si era collocato tra le migliori annate. Non sono state riscontrate sofferenze né sui volumi né sui margini.

Nell'ambito delle cooperative di Consumatori (Coop) il 2009 è stato giudicato positivamente sotto l'aspetto delle vendite. I margini sono risultati in attivo, nonostante i forti investimenti in termini di convenienza e ciò grazie al recupero di efficienza nell'attività commerciale e nei costi gestionali.

La gestione finanziaria non ha più fornito il contributo del passato, ma rispetto al 2008 è apparsa in recupero. Il prestito sociale, seppure non incentivato, è risultato anch'esso in aumento. Il canale degli ipermercati è andato meglio rispetto a quello dei supermercati.

La cooperazione Sociale ha perso un po' di redditività, ma ha accresciuto fatturato e occupazione.

Il calo della redditività è da attribuire all'applicazione del nuovo contratto di lavoro e alla riduzione delle risorse messe a disposizione dagli enti pubblici.

La cooperazione Sociale sta vivendo una fase di profondi cambiamenti strutturali, che dipenderanno, nel medio periodo, dall'introduzione dell'accreditamento regionale per lo svolgimento dei servizi e dal consolidarsi della diminuzione dei trasferimenti statali, con conseguenti tagli ai servizi, a fronte di bisogni crescenti. Per la cooperazione di inserimento lavorativo (cooperative di tipo b) si stanno profilando altre minacce come quella del dover applicare contratti di lavoro troppo onerosi per operare con le Aziende multiutilityes, con il rischio di essere emarginate da un mercato promettente.

Il settore delle cooperative dei Servizi ha chiuso il 2009 tra luci e ombre.

Nei comparti caratterizzati dalla presenza di cooperative leader di settore come ristorazione e multi servizi si è assistito ad una crescita, seppure limitata, del valore della produzione a differenza di altri comparti, quali logistica, trasporto merci e trasporto persone, nei quali il valore della produzione è diminuito. La riduzione di redditività è stata generalizzata, salvo che per il trasporto persone. L'occupazione ha generalmente tenuto, ma solo in virtù dell'utilizzo degli ammortizzatori sociali soprattutto nei comparti della ristorazione e della logistica, anche se occorre sottolineare che le previsioni di impiego di tali strumenti sono risultate sovrastimate rispetto all'utilizzo reale.

Il settore delle cooperative Turistiche ha risentito della crisi economica, i cui effetti si sono aggiunti ai profondi cambiamenti in atto nei sistemi di distribuzione. In Emilia Romagna hanno chiuso i battenti molte agenzie ed i volumi di affari sono risultati, al pari dei margini, in calo. Tale situazione ha colpito anche la presenza cooperativa, che nel 2009 ha fatto ricorso anche a forme di contratti di solidarietà.

Nel 2009 la cooperazione Agroalimentare ha evidenziato dinamiche differenti dentro un quadro generale di ulteriore aggravamento strutturale della situazione.

Le produzioni vegetali sono quelle che hanno maggiormente risentito della sensibile diminuzione dei prezzi (ortofrutta, seminativi, vino) con valori compresi tra il -20 per cento del vino e il -30 per cento dei seminativi. La dinamica dei prezzi agricoli è ormai una variabile indipendente dai volumi prodotti che spesso sono legati a dinamiche speculative simili a quelle delle materie prime.

Nelle filiere della trasformazione (carne e latte) è stata registrata una sostanziale stabilità dei volumi di produzione, con prezzi in crescita per i bovini e stabili per i suini.

Il latte alla stalla ha mantenuto prezzi bassi con una offerta di prodotti ulteriormente arricchita.

Il settore del Parmigiano reggiano ha beneficiato, verso la fine dell'anno, di una positiva inversione di tendenza nei prezzi alla produzione, dopo mese caratterizzato da quotazioni deludenti.

In tutte le filiere le cooperative hanno cercato di mantenere il prezzo di conferimento ai soci il più alto possibile, senza tuttavia poterlo completamente recuperare sui prezzi di vendita, con conseguenze a volte significative sulla redditività che mediamente si è azzerata.

Per quanto concerne l'andamento economico delle 1.803 imprese associate alla Confcooperative, i primi dati di preconsuntivo 2009 hanno evidenziato in Emilia-Romagna un andamento che ha risentito degli effetti della crisi economica. Il risultato complessivo del fatturato è apparso sì positivo, ma solo in virtù del dinamismo mostrato dal settore del credito, la cui raccolta diretta è cresciuta del 10,2 per cento, consentendo all'intero settore della cooperazione di chiudere il 2009 con un aumento complessivo di fatturato del 4,0 per cento. Se dal computo totale si estrapola il settore del credito, si ha invece una diminuzione complessiva dell'1,9 per cento, in contro tendenza rispetto all'aumento del 7,7 per cento registrato nel 2008.

Per quanto riguarda l'andamento dei vari settori di attività, le 512 cooperative operanti nel settore agricolo – ha rappresentato circa un terzo del fatturato complessivo - hanno registrato un calo di fatturato pari all'1,9 per cento, dovuto soprattutto ai magri risultati rilevati nei comparti vitivinicolo (-18,0 per cento) e ortofrutticolo (-7,5 per cento), quale conseguenza della forte caduta delle quotazioni. Nell'ambito del comparto lattiero-caseario non è stata registrata alcuna significativa variazione (+0,2 per cento) e anche questo modesto risultato può essere imputato al basso tono delle quotazioni, che in questo caso hanno riguardato le vendite del Parmigiano-Reggiano. Nei restanti

comparti della forestazione e agricolo sono stati rilevati aumenti del fatturato molto più significativi rispettivamente pari al 39,3 e 2,9 per cento.

Nelle altre cooperative spicca il decremento del 4,0 per cento accusato dall'importante comparto del lavoro e servizi, in contro tendenza rispetto all'incremento dell'8,9 per cento registrato nel 2008. Altri segni negativi sono stati riscontrati nei comparti dell'abitazione (-10,9 per cento), in linea con la flessione del valore aggiunto del settore edile, e del consumo (-1,1 per cento), mentre i piccoli settori della pesca e delle mutue non hanno evidenziato alcuna variazione di fatturato. A crescere sono stati i comparti della solidarietà (+5,7 per cento) e della cultura e turismo (+1,2 per cento), in misura tuttavia più contenuta rispetto all'evoluzione del 2008.

Le banche di credito cooperativo, come accennato precedentemente, hanno accresciuto la raccolta diretta del 10,2 per cento, accelerando rispetto alla crescita del 9,1 per cento rilevata nel 2008. La principale caratteristica di queste banche è di esplicare la propria attività nel territorio nel quale risiedono, sottintendendo di conseguenza legami molto forti con le varie realtà produttive.

Se il fatturato delle cooperative diverse dal credito ha segnato il passo, non altrettanto è avvenuto per l'occupazione. Nonostante la crisi, le cooperative aderenti alla Confcooperative hanno accresciuto l'occupazione del 3,4 per cento rispetto al 2008, consolidando i forti incrementi riscontrati nel 2008 (+9,2 per cento) e 2007 (+5,8 per cento). Si tratta di un risultato che si commenta da solo, soprattutto se si tiene conto che è maturato in un contesto generale segnato, secondo le rilevazioni sulle forze di lavoro, da un calo complessivo degli occupati dell'1,2 per cento e dello 0,1 per cento relativamente all'occupazione alle dipendenze.

In ambito settoriale, gli aumenti percentuali più consistenti degli addetti, oltre la soglia del 5 per cento, sono stati registrati nelle cooperative agricole (+8,8 per cento), ortofrutticole (+8,9 per cento) e di solidarietà (+6,8 per cento). Il comparto del lavoro e servizi – ha costituito il 44,2 per cento del totale degli occupati – è riuscito a mantenere l'occupazione (+0,7 per cento), nonostante l'avversa fase congiunturale. Gli andamenti negativi non sono mancati, come nel caso del piccolo comparto forestale (-1,6 per cento), oltre a quelli vitivinicolo (-6,6 per cento), dell'abitazione (-10,1 per cento) e consumo (-1,7 per cento).

Se analizziamo l'andamento delle imprese associate alla Confcooperative sotto l'aspetto della produttività, intesa come rapporto tra fatturato e addetti, si registra un sostanziale mantenimento della situazione emersa nel 2008 (+0,3 per cento), da attribuire al settore del credito, il cui incremento della raccolta diretta per addetto (+9,8 per cento), ha bilanciato la diminuzione del 5,7 per cento rilevata nelle altre cooperative. Il ridimensionamento del rapporto fatturato/addetti registrato nelle cooperative diverse dal credito è dipeso dalla diminuzione del fatturato, a fronte della crescita degli addetti. L'importante comparto agroalimentare ha registrato nel suo complesso un decremento dell'8,3 per cento, che è stato determinato dalla maggioranza dei comparti. L'unica eccezione è venuta dalla cooperative forestali, il cui rapporto fatturato/addetti è cresciuto del 41,5 per cento rispetto al 2008. Negli ambiti diversi dall'agroalimentare spicca la flessione del 4,7 per cento accusata dalle cooperative impegnate nel lavoro e servizi, oltre ai lievi cali rilevati nei comparti della "solidarietà" (-1,0 per cento), "pesca" (-1,4 per cento) e "cultura e turismo" (-2,1 per cento). Sono invece apparse in crescita "abitazione" (+4,7 per cento) e "consumo" (+0,6 per cento). Queste ultime cooperative hanno continuato a registrare il più elevato rapporto tra fatturato e addetti (è escluso il settore creditizio), pari a 1.119.807 euro. Nelle banche di credito cooperativo la raccolta diretta per addetto è ammontata a poco più di 4 milioni e 400 euro, vale a dire il 9,8 per cento in più rispetto al 2008.

I soci delle cooperative aderenti alla Confcooperative sono risultati 347.286, vale a dire il 2,0 per cento in più rispetto al 2008. Questo aumento, che ha consolidato il risultato conseguito nell'anno precedente (+3,3 per cento), è dipeso dal dinamismo evidenziato dalle cooperative diverse da quelle agroalimentari. Queste ultime hanno registrato un decremento del 7,0 per cento, da ascrivere essenzialmente alle flessioni rilevate nei settori lattiero-caseario, agricolo e ortofrutticolo. Nei settori non agricoli gli aumenti sono risultati prevalenti, in un arco compreso tra il +0,5 per cento dell'"abitazione" e il +11,0 per cento delle cooperative di consumo, i cui soci sono cresciuti da

35.577 a 39.475. I cali hanno riguardato i settori della "cultura e turismo" (-7,6 per cento) e delle "mutue" (-3,1 per cento).

Le imprese cooperative associate alla Confcooperative sono scese, tra il 2008 e il 2009, da 1.832 a 1.803, per una variazione negativa dell'1,6 per cento. Il decremento è stato determinato dalla maggioranza dei comparti. Il settore agroalimentare ha registrato una diminuzione dell'1,5 per cento, che ha visto il concorso di quasi tutti i comparti, con l'unica eccezione dell'ortofrutta (+7,5 per cento). Negli altri ambiti della cooperazione, si sono contratte le cooperative impegnate nel "lavoro e servizi", "abitazione" e "cultura e turismo", mentre sono apparse stabili quelle di "consumo" e le "mutue". Gli andamenti positivi hanno riguardato "pesca" e "solidarietà".

L'occupazione. L'evoluzione dell'occupazione dell'intero sistema cooperativo viene analizzata utilizzando i dati del sistema Smail²⁸ aggiornati alla situazione in essere a fine giugno 2009. Sotto questo aspetto, che rappresenta una autentica novità nell'ambito dell'analisi del settore cooperativo, è emersa una situazione leggermente negativa. La consistenza degli addetti (sono esclusi gli interinali) si è ridotta, tra giugno 2008 e giugno 2009, da 170.983 a 169.974 unità, per una variazione negativa dello 0,6 per cento. Il calo è stato essenzialmente determinato dalla posizione professionale più consistente, vale a dire quella degli operai, la cui occupazione è scesa del 2,9 per cento. Nelle altre posizioni professionali sono stati invece registrati degli aumenti, che hanno assunto una particolare rilevanza per gli impiegati (+3,3 per cento).

²⁸ Il sistema di Monitoraggio Annuale delle Imprese e del Lavoro dell'Emilia-Romagna si basa sugli archivi del Registro delle imprese e del Rea, incrociandoli con i dati Inps.

17. PROTESTI CAMBIARI

In un contesto economico spiccatamente recessivo, i protesti cambiari relativi alle province dell'Emilia-Romagna che li hanno iscritti nell'apposito Registro informatico²⁹, hanno evidenziato nel 2009 una consistente crescita complessiva degli importi, che ha consolidato la tendenza espansiva in atto dal 2005.

La più grave crisi del dopoguerra si è fatta in sostanza sentire pesantemente, determinando una crisi di liquidità, con conseguenze su modi e tempi di pagamento, puntualmente registrate dall'andamento dei protesti. Secondo un'indagine³⁰ effettuata, tra marzo e aprile 2010, dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne e da Unioncamere Emilia-Romagna, circa il 17 per cento delle imprese ha notato maggiori difficoltà ad incassare pagamenti dai clienti, mentre circa il 30 per cento ha avuto una minore liquidità.

Alla crescita del numero degli effetti protestati, saliti da 65.177 a 70.793 (+8,6 per cento), si è accompagnato l'incremento del 20,7 per cento delle somme protestate. Un analogo andamento ha caratterizzato il Paese, i cui effetti protestati e relativi importi sono cresciuti rispettivamente del 6,4 e 14,4 per cento.

L'aumento riscontrato in regione è stato essenzialmente determinato dalle cambiali-pagherò/tratte accettate, i cui importi sono passati da 74 milioni e 237 mila euro a poco più di 106 milioni di euro (+42,8 per cento). Per quanto concerne gli altri effetti, è da sottolineare il nuovo incremento delle tratte non accettate (queste ultime non sono oggetto di pubblicazione sul bollettino dei protesti cambiari), salite dai quasi 3.000 effetti protestati del 2008 ai 3.327 del 2009 (+13,2 per cento), mentre in termini d'importi c'è stata una crescita piuttosto consistente, pari al 122,8 per cento. In pratica siamo di fronte a ordini di pagamento emessi dai creditori (traenti) che non hanno avuto una risposta positiva. Questa situazione sembra sottintendere "ingiunzioni" di fornitori a clienti che non sono stati in grado di far fronte ai propri impegni.

Gli assegni bancari e postali si sono confermati la forma di protesto più consistente, con una quota di poco superiore al 50 per cento del totale delle somme protestate. Nel 2009 il numero degli effetti è diminuito dell'1,7 per cento, ma non altrettanto è avvenuto per gli importi, arrivati a 121 milioni e 202 mila euro (+1,7 per cento), vale a dire sul livello più elevato dal 2000.

Tavola 17.1 - Protesti cambiari per specie dei titoli. (ammontare in migliaia di euro). (a)

Province Regione Italia	Anni	Pagherò o vaglia cambiari e tratte accettate			Tratte non accettate (b)			Assegni bancari e postali			Totale			Importo medio per abitante (euro)
		Numero	Ammontare	Importo medio (euro)	Numero	Ammontare	Importo medio (euro)	Numero	Ammontare	Importo medio (euro)	Numero	Ammontare	Importo medio (euro)	
Emilia-Romagna	2000	50.607	187.763	3.710,22	10.000	16.605	1.660,50	17.582	67.492	3.838,70	78.189	155.505	1.988,83	38,79
	2001	49.068	61.467	1.252,69	9.065	14.583	1.608,71	17.829	70.332	3.944,81	75.962	146.383	1.927,06	36,75
	2002	50.335	74.300	1.476,11	8.655	13.516	1.561,64	17.963	85.615	4.766,19	76.953	173.431	2.253,73	43,03
	2003	52.682	124.984	2.372,42	6.723	13.965	2.077,20	17.929	98.812	5.511,29	77.334	237.761	3.074,47	58,27
	2004	45.192	66.723	1.476,43	5.619	12.055	2.145,40	16.990	93.174	5.484,05	67.801	171.953	2.536,14	41,42
	2005	46.609	72.666	1.559,06	4.555	8.999	1.975,63	17.704	97.902	5.529,94	68.868	179.566	2.607,39	43,16
	2006	43.772	67.244	1.536,23	3.544	6.874	1.939,75	19.290	106.653	5.528,95	66.606	180.772	2.714,05	42,80
	2007	41.702	67.992	1.630,42	2.712	5.647	2.082,10	19.445	115.278	5.928,41	63.859	188.916	2.958,33	44,18
	2008	43.700	74.237	1.698,79	2.938	6.050	2.059,15	18.539	119.168	6.427,97	65.177	199.455	3.060,20	45,98
	2009	49.249	106.017	2.152,67	3.327	13.477	4.050,80	18.217	121.202	6.653,24	70.793	240.696	3.400,00	55,20
Italia	2000	1.361.372	1.522.496	1.118,35	301.964	416.621	1.379,70	439.509	1.647.498	3.748,50	2.102.845	3.586.615	1.705,60	62,00
	2001	1.251.610	1.494.417	1.194,00	239.214	358.637	1.499,23	440.804	1.712.856	3.885,75	1.931.628	3.565.910	1.846,06	62,56
	2002	1.098.231	1.476.828	1.344,73	193.949	331.732	1.710,41	386.747	1.690.701	4.371,59	1.678.927	3.499.261	2.084,22	61,05
	2003	1.011.396	1.523.979	1.506,81	153.641	287.113	1.868,73	475.185	2.106.029	4.432,02	1.640.222	3.917.121	2.388,17	67,67
	2004	1.013.390	1.606.102	1.584,88	135.738	269.002	1.981,77	539.751	2.269.762	4.205,20	1.688.879	4.144.866	2.454,21	70,90
	2005	989.867	1.511.986	1.527,46	117.840	221.101	1.876,28	553.508	2.262.554	4.087,66	1.661.215	3.995.641	2.405,25	68,40
	2006	922.980	1.426.287	1.545,31	97.177	190.430	1.959,62	556.006	2.325.771	4.183,00	1.576.163	3.942.488	2.501,32	66,67
	2007	864.217	1.371.854	1.587,40	83.480	217.292	2.602,93	546.844	2.327.015	4.255,35	1.494.541	3.916.161	2.620,31	65,69
	2008	895.783	1.534.269	1.712,77	81.310	179.589	2.208,70	499.034	2.395.264	4.799,80	1.476.127	4.109.121	2.783,72	68,43
	2009	1.014.136	2.005.542	1.977,59	84.179	217.511	2.583,91	472.558	2.476.558	5.240,75	1.570.873	4.699.612	2.991,72	78,07

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti effettuati.

(b) Non soggetto a registrazione nel Registro informatico dei protesti cambiari.

Fonte: Istat ed elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna.

²⁹ I protesti si riferiscono alla regione nella quale sono situate le Camere di commercio che iscrivono l'effetto nel Registro informatico.

³⁰ L'indagine ha riguardato 1.402 imprese industriali, del commercio e dei servizi alle imprese.

Sotto l'aspetto del valore medio degli effetti protestati, è emerso un incremento dell'11,1 per cento, con una punta del 96,7 per cento relativa alle tratte non accettate. Il valore pro capite più elevato ha nuovamente riguardato gli assegni, arrivati al valore record di 6.653 euro. In rapporto alla popolazione residente, l'Emilia-Romagna ha registrato circa 55 euro per abitante contro la media nazionale di circa 78.

18. FALLIMENTI

Per quanto riguarda i fallimenti, la tendenza emersa in sei province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Parma, Piacenza e Ravenna, ha messo in luce una situazione di segno negativo.

Nel 2009 i fallimenti dichiarati nell'insieme delle sei province sono risultati 454 rispetto ai 344 dell'anno precedente, per una variazione percentuale negativa del 32,0 per cento.

La grande maggioranza dei rami di attività ha concorso alla crescita. L'importante settore manifatturiero, che è considerato il fulcro di un sistema economico, ha visto salire i propri fallimenti da 104 a 128. Le attività commerciali all'ingrosso e al dettaglio, comprese le riparazioni di autoveicoli e motocicli, sono aumentate del 48,6 per cento. Sono apparsi in crescita anche i fallimenti dell'industria delle costruzioni, saliti da 66 a 90 unità.

Sotto l'aspetto della forma giuridica, sono state le società pesare sulla crescita complessiva (+38,3 per cento), a fronte della diminuzione del 14,6 per cento delle imprese individuali.

19. CONFLITTI DI LAVORO

La conflittualità del lavoro è apparsa in calo, almeno limitatamente ai primi nove mesi del 2009. Le ore perdute per conflitti dovuti ai rapporti di lavoro, secondo i dati provvisori divulgati dall'Istat, sono ammontate in Emilia-Romagna a circa 199.000, rispetto alle circa 349.000 del 2008, per una variazione negativa del 43,0 per cento, in linea con la tendenza emersa nel Paese (-64,5 per cento). La media per dipendente (i dati sono ricavati dall'indagine sulle forze di lavoro) è stata di 0,14 ore, in flessione rispetto alle 0,24 ore dei primi nove mesi del 2008.

In ambito nazionale, l'Emilia-Romagna si è collocata tra le regioni relativamente più conflittuali, superata soltanto da Basilicata (0,30), Friuli-Venezia Giulia (0,30) e Liguria (0,42).

In Italia le ore non lavorate per conflitti originati dal rapporto di lavoro sono ammontate a 1.278.000, con un decremento del 64,5 per cento rispetto al 2008. La media per dipendente è stata di 0,07 ore, anch'essa in riduzione rispetto al rapporto di 0,21 ore del 2008.

20. INVESTIMENTI

Gli investimenti del 2009, secondo lo scenario predisposto nello scorso giugno da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, sono stati stimati in diminuzione, in termini reali, dell'11,8 per cento rispetto al 2008, ampliando ulteriormente il già cospicuo calo rilevato nell'anno precedente (-4,2 per cento). Questo andamento che è dipeso dal clima di profonda incertezza innescato dalla più grave crisi economica del dopoguerra, si è collocato in uno scenario nazionale dello stesso segno. Secondo la Relazione unificata sull'Economia e la Finanza pubblica in Italia c'è stata una flessione degli investimenti fissi lordi del 12,1 per cento, anch'essa largamente superiore al calo del 4,0 per cento rilevato nel 2008. Per macchinari, attrezzature, ecc. è stato registrato un calo pari al 16,6 per cento. Stesso segno, ma in misura relativamente meno accentuata per gli investimenti in costruzioni, che hanno evidenziato una diminuzione del 7,9 per cento, che ha riflesso l'impatto della crisi economica sul mercato immobiliare.

L'indagine della Banca d'Italia condotta su di un campione di imprese manifatturiere con 20 addetti e oltre ha registrato una situazione in linea con lo scenario di basso tono prospettato da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia. La minore propensione a investire è derivata dall'incertezza sui tempi di ripresa, dall'ampliamento dei margini di capacità produttiva inutilizzata e dalle maggiori difficoltà di accesso al credito. Il mix di queste cause ha fatto sì che il 60 per cento delle imprese, indipendentemente dalla classe dimensionale, settoriale e dalla propensione a esportare, ha segnalato per il 2009 un livello della spesa destinata agli investimenti inferiore rispetto all'anno precedente, in linea con la media nazionale. Rispetto al 2008, che aveva registrato una diminuzione del 2,1 per cento, è stata registrata una flessione degli investimenti totali pari a circa il 20 per cento.

Nell'ambito delle piccole imprese da 1 a 19 addetti, l'Osservatorio congiunturale delle micro e piccole imprese dell'Emilia-Romagna ha rilevato un andamento che è andato nella direzione dello scenario negativo illustrato da Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia. Su base annua è stata registrata in Emilia-Romagna una flessione degli investimenti totali del 23,7 per cento e dello stesso tenore è stata la diminuzione delle immobilizzazioni materiali (-23,2 per cento). La tendenza è insomma apparsa decisamente negativa, ampliando le diminuzioni rilevate nel 2008 che per investimenti totali e immobilizzazioni materiali erano risultate rispettivamente pari al 10,7 e 11,1 per cento. Tali risultanze devono tuttavia essere considerate con una certa cautela. L'indagine sulle micro e piccole imprese si basa su dati raccolti per fini contabili e per questo motivo, in alcuni casi, una corretta registrazione contabile può non riflettere l'andamento reale. Nel caso degli investimenti, possono inoltre presentarsi scritture di rettifica che in taluni casi possono determinare valori negativi.

Anche i dati Anci, relativi agli investimenti in costruzioni, sono andati nella direzione prospettata dallo scenario Unioncamere Emilia-Romagna – Prometeia. Nel 2009 sono ammontati in Emilia-Romagna a 14 miliardi e 188 milioni di euro, con una flessione in valore dell'8,6 per cento rispetto all'anno precedente, che si è associata a un calo ancora più pronunciato in termini quantitativi, pari all'11,1 per cento. Questi andamenti hanno ampliato sensibilmente le diminuzioni riscontrate nel 2008, pari allo 0,1 per cento in valore e al 2,9 per cento in quantità. Il calo reale è stato determinato da tutti i compatti. Quello abitativo, che ha rappresentato il 53,4 per cento degli investimenti in costruzioni, ha fatto registrare una diminuzione del 10,5 per cento, che si è sommata al calo del 3,3 per cento del 2008. Sul riflusso delle abitazioni ha pesato soprattutto la flessione del 20,0 per cento accusata dalle nuove costruzioni, a fronte del moderato calo del 2,2 per cento evidenziato dagli interventi per il recupero e la riqualificazione del patrimonio abitativo. Nell'ambito delle costruzioni non residenziali private la diminuzione quantitativa si è attestata al 14,3 per cento, e anche in questo caso dobbiamo annotare il netto peggioramento avvenuto nei confronti del 2008, che era stato caratterizzato da una diminuzione prossima al 2 per cento. Le costruzioni non residenziali pubbliche sono apparse anch'esse in ripiegamento (-6,9 per cento), consolidando l'andamento negativo emerso nel 2008 (-3,9 per cento). L'impasse degli investimenti edili si è

collegata alla battuta d'arresto evidenziata dai finanziamenti bancari a medio e lungo termine destinati alle costruzioni edili, che a fine dicembre 2009 sono tendenzialmente diminuiti del 3,3 per cento, a causa soprattutto della flessione dell'8,4 per cento evidenziata dal comparto non residenziale.

Un ulteriore segnale del ridimensionamento degli investimenti è venuto dalla tradizionale indagine che Confindustria Emilia-Romagna effettua ogni anno sui propri associati. I dati della rilevazione sono stati raccolti nei primi mesi del 2009, ovvero nel periodo nel quale la crisi economica è apparsa particolarmente acuta, ed era pertanto comprensibile che le imprese ridimensionassero i propri programmi di investimento. La crisi ha inoltre costretto la maggioranza delle imprese (64,4 per cento) a rivedere la programmazione strategica dei propri investimenti. Più della metà delle imprese ha rivisto i propri piani, privilegiando l'innovazione di prodotto, mentre il 43,1 per cento ha dichiarato di intervenire attraverso l'innovazione dei mercati di sbocco. Il 42,4 per cento ha reagito ristrutturando il processo produttivo, il 36,3 per cento ha ridotto il personale e il 23,2 per cento ha ridimensionato la capacità produttiva.

Fatta questa premessa, nel 2009 quasi l'83 per cento delle imprese intervistate da Confindustria avrebbe previsto di effettuare investimenti, in diminuzione rispetto alla percentuale del 91,7 per cento del 2008. La minore propensione ad investire è stata per lo più determinata da fattori congiunturali, con in testa l'insufficiente livello della domanda attesa indicato da circa il 53 per cento degli imprenditori, a fronte del 21,9 per cento registrato nel 2008. C'è stato in sostanza un peggioramento di circa trenta punti percentuali, estremamente indicativo, se mai vi era qualche dubbio, dello spessore della crisi economica in atto.

21. SISTEMA DEI PREZZI

Per quanto concerne il sistema dei prezzi, il 2009 è stato caratterizzato da un generale rientro, che si può imputare al raffreddamento della domanda dovuto alla crisi economica.

E' da dicembre 2008 che gli incrementi dei prezzi al consumo registrati nella città di Bologna – concorre alla formazione dell'indice nazionale - sono scesi sotto la soglia del 2 per cento, per culminare, nel trimestre luglio-settembre, in diminuzioni tendenziali comprese tra lo 0,4 e 0,7 per cento. Negli ultimi vent'anni non erano mai state rilevate contrazioni rispetto all'anno precedente. Nel trimestre successivo l'indice è tornato a risalire, ma in misura assai contenuta, fino ad arrivare in dicembre a un incremento dello 0,2 per cento, largamente inferiore rispetto a quanto rilevato in Italia (+1,0 per cento). Su base annua è stata registrata nella città di Bologna una diminuzione media rispetto al 2008 pari allo 0,4 per cento, la più bassa degli ultimi vent'anni.

In Italia è dallo scorso gennaio, quindi con un mese di ritardo rispetto alla città di Bologna, che l'indice dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati (al netto dei tabacchi) ha registrato aumenti inferiori al 2 per cento, con il minimo di -0,1 per cento toccato a luglio. Su base annua l'inflazione nazionale è mediamente cresciuta dello 0,7 per cento e anche in questo caso si tratta della variazione più contenuta degli ultimi vent'anni.

Lo scenario deflattivo dell'inflazione bolognese è da attribuire soprattutto alla decelerazione di uno dei capitoli più influenzati dall'andamento del prezzo del petrolio, vale a dire quello dei "trasporti", che ha registrato un decremento medio annuo pari al 2,7 per cento. Un'altra variazione negativa, pari all'1,2 per cento, ha riguardato il capitolo delle "comunicazioni", i cui prezzi hanno riflesso le diminuzioni delle apparecchiature e materiale telefonico. In diminuzione, ma più contenuta (-0,4 per cento) sono apparse anche le spese destinate ad "abitazione, acqua, energia e combustibili", che hanno in parte scontato i minori oneri derivanti dalle tariffe del gas destinato a uso domestico. Negli altri ambiti sono rimaste sostanzialmente al palo le spese legate ai "servizi ricettivi e di ristorazione" (+0,4 per cento) e a "ricreazione, spettacoli e cultura" (+0,7 per cento). Gli aumenti che si sono distinti maggiormente da quello medio annuo dello 0,4 per cento sono stati riscontrati nelle bevande alcoliche e tabacco (+3,9 per cento), nell'"istruzione" (+1,7 per cento), nell'"abbigliamento e calzature" (+1,6 per cento) e nei "prodotti alimentari e bevande analcoliche" (+1,4 per cento), che hanno inciso, questi ultimi, per circa il 15 per cento della spesa media mensile familiare dell'Emilia-Romagna.

A proposito del petrolio, il prezzo è apparso in ripresa nel corso del 2009 – dai 41,17 dollari a barile di gennaio è arrivato, tra qualche oscillazione, ai 75,44 di dicembre – evidenziando tuttavia una flessione del 37,2 per cento rispetto al prezzo 2008, che come visto, ha influito sulla variazione negativa annua rilevata per il capitolo di spesa dei trasporti.

Le tensioni sui prezzi del "greggio" registrate negli ultimi mesi del 2009 sono state puntualmente registrate dall'Osservatorio prezzi del Comune di Bologna. In dicembre, per un pieno di benzina di 50 litri, sono stati spesi 7,55 euro in più rispetto all'anno precedente. Per un pieno equivalente di gasolio l'aggravio della spesa è stato di 10 centesimi, in contro tendenza rispetto al risparmio di 12,45 euro risalente a ottobre. Per una percorrenza media annua di 10.000 km. un automobilista bolognese ha speso oltre 116 euro in più all'anno se possiede un'auto di media cilindrata a benzina e 1,3 in più se alimentata a gasolio. Di diverso tenore le spese legate al gas gpl per autotrazione. In dicembre per un pieno di 40 litri sono stati spesi 1,64 euro in meno rispetto a un anno prima. Se si considera una percorrenza media annua di 10.000 km il risparmio ammonta a 39 euro.

Per restare in ambito energetico, nell'ambito del gas destinato al riscaldamento e alla cottura dei cibi, una famiglia media bolognese, che consumi 1.177 metri cubi in un anno, si troverebbe a dicembre risparmiare quasi 198 euro.

Tra i beni più rincarati nella città di Bologna rispetto a dicembre 2008 troviamo al primo posto la benzina sia con servizio che fai da te (+13,2 per cento) e questa situazione non fa che riflettere le tensioni sul prezzo del petrolio descritte precedentemente. La passata di pomodoro da 1 kg si è

Tavola 21.1 - Prezzo medio di alcuni prodotti - dicembre 2009.

	Unità	Bologna	Ferrara	Forlì	Modena	Parma	Piacenza	Ravenna	Rimini
Tovaglioli di carta	pz(100)	2,11	1,78	1,88	1,86	1,84	2,21	2,32	2,35
Pannolino per bambino	pz(20)	5,15	5,32	7,32	5,26	5,79	6,88	5,85	7,69
Assorbenti igienici per signora	pz(16)	2,43	1,87	3,04	1,76	2,65	2,50	2,55	2,14
Uova di gallina	pz(6)	1,75	1,77	1,73	1,59	1,90	1,66	1,51	1,63
Carta igienica	pz(4)	1,73	1,60	1,31	1,13	1,53	1,53	1,58	1,70
Rotolo di carta per cucina	pz(2)	1,42	1,49	1,61	1,69	1,75	1,80	1,59	1,46
Pasto in pizzeria	pz(1)	8,79	8,19	8,87	8,68	9,29	8,30	8,12	9,24
Trasporti urbani - biglietto	pz(1)	1,00	1,00	1,00	1,05	1,00	1,00	1,00	1,00
Caffe' espresso al bar	pz(1)	1,00	1,00	0,97	0,99	0,97	0,99	1,00	1,00
Detersivo per stoviglie a mano	ml (1000)	1,38	1,18	1,31	1,22	1,33	1,41	1,07	1,96
Dentifricio	ml (100)	2,36	2,48	2,35	1,83	4,14	2,87	2,42	3,14
Prosciutto crudo	gr (1000)	25,70	25,68	24,41	26,25	30,06	26,94	21,63	25,15
Parmigiano reggiano	gr (1000)	15,34	16,34	16,67	15,37	17,05	17,19	16,17	16,20
Tonno in olio d'oliva	gr (1000)	10,81	10,18	9,63	9,79	15,31	10,82	11,17	16,00
Caffe' tostato	gr (1000)	9,53	10,04	8,69	9,40	10,18	10,18	9,09	11,47
Fior di latte di mucca	gr (1000)	8,84	8,93	8,19	8,63	9,77	9,92	8,95	10,80
Burro	gr (1000)	7,58	8,21	6,64	6,92	9,07	9,03	8,77	8,37
Merenda preconfezionata	gr (1000)	5,56	7,03	6,39	6,47	7,50	7,87	7,73	7,60
Sapone toletta	gr (1000)	5,02	6,76	5,89	5,77	6,41	6,64	5,91	7,42
Pollo fresco	gr (1000)	4,08	4,94	5,12	4,79	4,33	4,17	4,17	4,29
Biscotti frollini	gr (1000)	3,41	4,18	3,82	3,48	2,99	3,74	3,78	4,15
Pane	gr (1000)	3,31	3,50	3,08	3,33	2,72	3,34	3,37	4,14
Detersivo per lavatrice in polvere	gr (1000)	2,99	2,59	2,61	2,78	2,67	3,12	3,22	3,74
Riso	gr (1000)	2,41	1,86	2,24	1,85	2,32	2,18	2,28	2,87
Pasta di semola di grano duro	gr (1000)	1,52	1,46	1,36	1,43	1,54	1,65	1,64	1,73
Zucchero	gr (1000)	0,95	0,94	0,81	0,87	0,79	0,92	0,86	0,93
Yogurt	gr (125)	0,57	0,58	0,62	0,49	0,56	0,54	0,52	0,71
Acqua minerale	cl (900)	2,61	2,58	2,36	2,00	2,56	2,43	1,81	3,23
Olio extra vergine di oliva	cl (100)	5,56	5,17	5,96	5,03	5,16	5,74	5,51	5,37
Vino comune	cl (100)	1,90	2,09	2,08	1,74	3,59	2,58	1,51	1,63
Succo di frutta	cl (100)	1,30	1,53	1,33	1,33	1,32	1,43	1,40	1,49
Latte fresco	cl (100)	1,27	1,28	1,30	1,22	1,29	1,41	1,36	1,36
Totale		149,38	153,55	150,59	146,00	169,38	162,99	149,86	171,96

Fonte: Comune di Modena.

confermata tra i prodotti più rincarati con un aumento tendenziale del 15,8 per cento), seguita da pentola a pressione (+9,9 per cento). Oltre la soglia dell'8 per cento troviamo inoltre l'autolavaggio, l'onorario del pediatra e la carta igienica. Tra i prodotti maggiormente diminuiti si sono collocati ai primi posti il gas di rete uso domestico (-19,9 per cento), il latte fresco intero o parzialmente scremato (-12,8 per cento), le fotocopie – 10 copie (-7,8 per cento), l'acqua potabile (consumo annuo di 124 metri cubi) (-7,7 per cento) e la carne fresca suina con osso – braciola da 1 kg. (-7,0 per cento).

In ambito regionale la crescita media annua relativamente più elevata dell'indice generale ha riguardato nel 2009 la città di Rimini (+2,2 per cento), che dispone però di una base diversa da quella degli altri capoluoghi dell'Emilia-Romagna. Le variazioni più contenute sono state registrate nelle città di Ravenna (+0,3 per cento) e Bologna (+0,4 per cento). Nei rimanenti capoluoghi (è esclusa Reggio Emilia che nel 2009, pur effettuando la rilevazione dei prezzi, non ha effettuato il calcolo dell'indice) si è oscillato dal +0,6 per cento di Ferrara al +0,9 per cento di Piacenza.

L'evoluzione dell'indice non significa affatto che una città sia più "cara" rispetto a un'altra, in quanto è diverso il livello generale dei prezzi da città a città. Se sommiamo i prezzi medi di dicembre 2009 relativi al panierino di alcuni prodotti di uso corrente, possiamo notare (vedi tabella 21.1) che è stata la città di Rimini a sostenere la spesa maggiore, con 171,96 euro, davanti a Parma (169,38 euro) e Piacenza (162,99). La spesa più contenuta è stata registrata a Modena, con 146,00 euro, e Bologna con 149,38+ euro.

L'alleggerimento dell'inflazione è maturato in un contesto di rientro dei prezzi industriali alla produzione (la rilevazione è nazionale) e dei corsi delle materie prime. I primi, secondo le rilevazioni Istat, sono mediamente diminuiti nel 2009 del 4,7 per cento rispetto all'anno precedente, in contro tendenza rispetto alla crescita del 5,1 per cento registrata nel 2008. Le materie prime, secondo l'indice Confindustria espresso in euro, sono diminuite nel 2009 del 27,3 per cento rispetto al 2008, che a sua volta era apparso in crescita del 15,9 per cento nei confronti dell'anno precedente. Il picco del decremento delle materie prime si è avuto nel primo bimestre. Dal mese successivo la tendenza al calo si è progressivamente attenuata, per lasciare il posto da novembre a una nuova ripresa. Questo andamento ha ricalcato quanto avvenuto per la materia prima forse più importante, ovvero il petrolio. Nel 2009 l'oro nero ha evidenziato una flessione media del 32,8 per cento rispetto al 2008, in contro tendenza rispetto alla crescita del 23,6 per cento riscontrata nell'anno precedente. Le quotazioni del greggio sono apparse in calo tendenziale fino a ottobre, per poi riprendere a crescere dal mese successivo. Anche i prezzi dei prodotti alimentari sono apparsi in calo, facendo registrare un decremento medio dell'11,1 per cento. Per i soli cereali la diminuzione è salita al 16,1 per cento. I metalli sono stati caratterizzati da una diminuzione del 17,5 per cento, che ha tratto origine dalla fase di rientro che ha interessato il periodo gennaio-settembre. Le diminuzioni sono risultate generalizzate, con una accentuazione particolare per alluminio (-37,4 per cento) e nickel (-35,6 per cento).

22. PREVISIONI 2010 - 2012

L'Area studi e ricerche di Unioncamere Emilia-Romagna, in collaborazione con Prometeia, ha predisposto lo scenario di previsione economica dell'Emilia-Romagna fino al 2012.

Nella stima divulgata nello scorso giugno e in parte pubblicata nella tavola 23.1 si può notare che la crisi economica, avviata nell'estate del 2007 a causa dell'insolvenza dei mutui ad alto rischio statunitensi, si è scaricata soprattutto sul 2009. Per l'Emilia-Romagna si stima una diminuzione reale del Pil pari al 5,0 per cento, la stessa prevista per il Paese, ma riscontrata in passato. Nei tre anni successivi si dovrebbe registrare un parziale recupero delle perdite accusate nel biennio 2008-2009, che non porterebbe tuttavia, almeno nell'immediato, ad una crescita dell'occupazione.

Nel 2010 la domanda interna dovrebbe lentamente risalire, dopo la flessione del 3,2 per cento registrata nel 2009. Si tratta tuttavia di una crescita debole, destinata ad esserlo anche per i due anni successivi. Questo andamento non fa che tradurre il modesto tono dei consumi delle famiglie e degli investimenti fissi lordi. I primi nel 2010 dovrebbero aumentare di appena lo 0,6 per cento, chiudendo tuttavia la fase negativa che aveva caratterizzato il triennio 2007-2009. Dal 2011 si attende una lieve accelerazione, ma solo nel 2012 si tornerà a superare la soglia di crescita dell'1 per cento. Gli investimenti fissi lordi torneranno anch'essi ad aumentare, ma a tassi comunque contenuti e insufficienti per colmare, quanto meno, la forte caduta osservata nel 2009.

I primi segnali del 2010 sembrano preludere a una inversione del ciclo profondamente negativo che ha afflitto il 2009, pur restando una situazione di fondo di basso tono. La produzione industriale, dopo la caduta del 2009, nei primi tre mesi del 2010 è diminuita in misura assai più contenuta e un analogo andamento ha riguardato le vendite al dettaglio, mentre l'export ha iniziato una timida ripresa da febbraio. E' sul commercio estero che si fonda una buona parte delle aspettative di ripresa. Alla flessione reale del 23,0 per cento registrata nel 2009 dovrebbe subentrare un ciclo di ripresa assai più robusto rispetto a quanto prospettato per consumi e investimenti. Come si può evincere dalla tavola 23.1, il triennio 2010-2012 sarà caratterizzato da aumenti reali a cavallo del 5 per cento, leggermente più ampi rispetto a quelli attesi per il Paese.

Sotto l'aspetto della formazione del reddito, il dato più saliente è rappresentato dalla ripresa dell'industria in senso stretto, che nel 2010 dovrebbe registrare un incremento del valore aggiunto pari al 3,8 per cento. Il tasso di crescita colmerà solo parzialmente la forte caduta stimata per il 2009, ma dovrebbe tuttavia preludere a un nuovo ciclo virtuoso. I problemi continuano a permanere nel settore edile, il cui valore aggiunto dovrebbe scendere nel 2010 del 2,1 per cento, per poi assestarsi nel biennio successivo. Le prospettive non appaiono pertanto buone e i risultati congiunturali del primo trimestre 2010 sembrano confermare questa situazione visto che il volume d'affari delle piccole e medie imprese ha subito un calo tendenziale del 5,2 per cento, superiore al trend dei dodici mesi precedenti.

Il valore aggiunto del variegato ramo dei servizi dovrebbe crescere nel 2010 dell'1,1 per cento, ma in questo caso siamo di fronte a un pieno recupero rispetto alla diminuzione dello 0,8 per cento registrata nel 2009. La spinta maggiore dovrebbe venire dal comparto del "commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni", il cui valore aggiunto aumenterebbe dell'1,6 per cento, a fronte del calo dell'1,1 per cento relativo al 2008.

Come accennato precedentemente, l'inversione del ciclo pesantemente negativo che ha caratterizzato il biennio 2008-2009 non porterà ad alcun beneficio per l'occupazione. Questo andamento non deve stupire. La crisi è stata forte e ha messo a nudo un eccesso di capacità produttiva, che non porterà nell'immediato a un pronto rientro della forza lavoro espulsa. Le imprese si adegueranno a ritmi produttivi più bassi e tenderanno al massimo a conservare il "cuore" dell'occupazione, tagliando soprattutto i contratti precari e le figure non ritenute indispensabili quando la ripresa si concretizzerà.

Secondo lo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna – Prometeia, nel 2010 l'occupazione, valutata in termini di unità di lavoro, è prevista in diminuzione del 2,1 per cento, replicando di fatto

Tavola. 22.1 - Scenario di previsione al 2012 per l'Emilia Romagna.

Tassi di variazione % (salvo diversa indicazione) su valori concatenati (anno di riferimento 2000) (1).

	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Prodotto interno lordo	2,0	-1,0	-5,0	1,1	1,2	1,6
Domanda interna	-0,6	-1,5	-3,2	0,5	1,0	1,4
Consumi finali delle famiglie sul territorio economico	-0,4	-1,0	-1,2	0,6	0,9	1,4
Consumi delle AAPP e delle ISP	1,7	0,6	0,6	0,4	0,3	0,5
Investimenti fissi lordi	-2,7	-4,2	-11,8	0,1	1,8	2,3
Importazioni di beni dall'estero	11,3	-7,0	-19,8	4,3	2,1	3,5
Esportazioni di beni verso l'estero	7,6	-2,4	-23,0	6,1	4,7	5,0
Valore aggiunto ai prezzi base						
agricoltura	0,2	4,7	-1,0	-1,2	1,5	1,2
industria in senso stretto	3,2	-3,8	-15,3	3,8	2,6	1,8
costruzioni	1,8	-2,9	-3,5	-2,1	0,4	0,7
servizi	2,1	0,7	-0,8	1,1	1,5	2,0
totale	2,3	-0,7	-5,0	1,5	1,7	1,9
Unita' di lavoro						
agricoltura	-1,4	2,9	1,0	-2,3	-1,3	-0,8
industria in senso stretto	0,8	-1,6	-4,9	-6,2	-1,1	0,0
costruzioni	6,6	-1,3	-5,2	1,4	0,7	1,9
servizi	2,9	1,5	-1,4	-0,8	0,6	1,3
totale	2,4	0,6	-2,4	-2,1	0,1	1,0
Forze di lavoro						
Occupati	1,8	1,4	-1,2	-1,8	-1,1	0,7
Forze lavoro	1,3	1,7	0,4	-0,2	0,5	0,6
Tasso di disoccupazione in %	2,8	3,2	4,8	6,3	7,9	7,8
Reddito disponibile a prezzi correnti (var. %)	4,4	3,1	-1,9	1,3	2,1	3,1
Valore aggiunto totale per abitante (migliaia di euro)	23,9	23,5	22,7	22,7	22,9	23,9

(1) Escluso le unità di lavoro, le forze di lavoro e il reddito disponibile a prezzi correnti.

Fonte: Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia, Scenario di sviluppo (giugno 2010).

l'eccezionale diminuzione rilevata nel 2009 (-2,4 per cento). Per la sola occupazione alle dipendenze si prospetta un calo ancora più sostenuto pari al 2,3 per cento. Nel 2011 la situazione dovrebbe tuttavia stabilizzarsi e solo dal 2012 si registrerebbe una crescita più significativa pari all'1 per cento. Ad una minore intensità di lavoro, dovrebbe corrispondere un analogo andamento per la consistenza degli occupati. Nel 2010 si prospetta un calo dell'1,8 per cento, il più alto degli ultimi dieci anni, che dovrebbe protrarsi anche nel 2011, sia pure in termini relativamente più contenuti (-1,1 per cento). In sostanza le previsioni di Unioncamere – Prometeia descrivono uno scenario occupazionale denso di spine, che peserà sul tasso di disoccupazione, destinato a salire nel 2010 al 6,3 per cento, per avvicinarsi nel biennio successivo alla soglia dell'8 per cento, vale a dire su livelli desueti per gli standard della regione. Anche l'indagine condotta dalla Banca d'Italia in un campione di imprese industriale e dei servizi con almeno 20 addetti ha rilevato un clima tutt'altro che favorevole. Secondo le imprese, il 2010 si chiuderà con un calo dell'occupazione media pari all'1,1 per cento rispetto al 2009, con una flessione ancora più marcata relativamente all'industria (-1,9 per cento).

Per concludere, lo scenario economico proposto per il 2010 da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, illustra un'economia in convalescenza, dopo la forte febbre sopportata nel 2009 e sul finire del 2008. L'uscita dalla crisi sarà lenta e non si estenderà a tutti i settori. I maggiori vantaggi toccheranno alle imprese maggiormente orientate al commercio estero. Il sistema economico e sociale dovrà far fronte alla crescente disoccupazione e ai conseguenti stati di disagio. La sfida sarà insomma forte e imporrà a tutti i soggetti economici politiche virtuose, improntate alla sobrietà e alla razionalizzazione delle spese. La ferita è stata profonda. La guarigione sarà lenta.

Bologna, 29 giugno 2010